

592642

Race. Vol. B

525

1

D E L L E
DISSERTAZIONI

D I
ALESSIO NICCOLO
R O S S I

I N T O R N O

AD ALCUNE MATERIE ALLA CITTA DI NAPOLI
APPARTENENTI

VOLUME PRIMO



I N N A P O L I M D C C L V I I I .
NELLA STAMPERIA MUZIANA
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI
I SIGNORI
ELETTI
DELLA FEDELISSIMA CITTA DI
NAPOLI



GLI è fuor di ogni dubbio ,
Eccellentissimi Signori , e
dalla sperienza soventemente
comprovato , che molta e gra-
ve fatica durar si soglia da alcu-
ni in ritrovar giusta connes-
sione , e convenevole attaccamento in dedi-
care una qualche opera a Personaggio d'il-
lustre ;

a 2.

lustre ;



lustre e ragguardevol condizione . Il perchè essi argomenti strani talor trovando , ed appicchi il più delle volte non confacenti , vengon tratti , dalla necessità costretti , a fare una poco propria ed acconcia dedication di un libro . A me non accade così . Imperciocchè dall' opera stessa , che or metto alla luce , il giusto anzi necessario motivo si deriva di dover quella all' Eccellenze Vostre senz' alcun dubitamento intitolare . Si vengono ad esaminare in essa molti punti , che all' onor della nostra Patria comune appartengono ; onde necessario era , e dovuto , che a Voi , che rappresentate gloriosamente la stessa , fosse quella indirizzata e dedicata . Con tal proprietà e convenevolezza di motivo , vengo la medesima qualunque siasi opera , che a Napoli soltanto appartiene , a Voi , che siete la più degna e nobil parte della stessa , e che al governo della medesima con sano supremo consiglio eletti siete e destinati , a dedicare . Spero che abbiate a riceverla di buon grado ; perciocchè in essa vedrete non solo essersi tutto il mio sforzo per render la divisata Città gloriosa impiegato , ma che io

ado-

adoperato mi sia in farmi in ognora vedere non esser' inutile ed ozioso cittadin della medesima ; e con tutto il rispetto profondamente all' Eccellenze Vostre m' inchino , e mi dichiaro per sempre.

Il primo di Maggio del 1758.

Dell' Eccellenze Vostre

Devotiss. ed Obbligatiss. Servidor vero Ossequiosiss.
Alessio-Niccolò Rossi.

P R E F A Z I O N E

Egli è assai conto e manifesto, che delle nostre antiche memorie scarsezza ed inopia anzi che no di autentici e vevoli monumenti a noi è rimasta. Ma egli è assai più certo, ed a chi vi ponga per poco attenzione assai evidente, che di que', che ci rimangono, non ne abbiamo una sicura intelligenza, ed una interpretazion fedele. Molti de' nostri per l'ignoranza delle buone arti affastellaron cose, che non han saldo fondamento; altri ne spiegarono assai confusamente i sentimenti; ed altri da invidia sospinti, si avvanzarono tant'oltre, che a più certi ed incontrastabili di essi diedero una spiegazion contraria al retto lor senso. Quindi sursero quelle fole, che soffrir non si possono, e que' tanti nodi, con cui ad intrigar si fecero, ed a contrastare le più chiare testimonianze o degli antichi autori, o de' marmi più esquisiti, o delle più sincere iscrizioni. Non altro esempio addur qui vogliamo di sì strana fatal nostra disavventura, che un solo, che assai rafferma, e stabilisce ciò che noi abbiamo ora accennato.

Si è stimato da alcuni scrittori, che la nota confederazion de' Napoletani co' Romani non eguale, ma iniqua stata si fosse; e per tanto stabilire hanno addotto quel testo di Polibio (1), in cui si dice, che i Napoletani alcune navi diedero a' Romani nella guerra Punica per aiuto e rinforzo della costoro spedizione. Quindi si son fatti a credere, che i Napoletani fra i patti dell' iniqua confederazione erano obbligati a fornir di navi i Romani, qualor costoro ne avessero avuto bisogno. Un tale argomento vegnendo maravigliosamente spiegato da un nostro dotto napoletano, che sta ora compilando una dissertazione sopra l' Autonomia della Città di Napoli, ci rileva dal dovere su del medesimo molte parole fare. Ma ristottendo solamente alle parole del detto Polibio nel luogo citato, veggiamo apertamente, che da questo autore, anzi che trarsene quello, che inavvedutamente si è tratto, tutto il contrario si ricavi. Afferma un tale autore, che fu sincero e verace istorico, che i Romani nella detta guerra Cartaginese ebbero in prestanza da' Napoletani, commodato, come spiega il dotto tradutor del medesimo, le navi divisate. Supposto ciò, che non vade, che niuna obbligazione per patto iniquo aveano i Napoletani di fornir a' Romani le navi suddette; ma che per legge solo di scambievole ed eguale amicizia e confederazione, si preser l' incomodo di dare a' Romani, che le richiesero a titol di prestanza le navi menzionate? Ciocchè

(1) Nel lib. 1. al cap. 20. al fin. secondo la version del Casaubuono.

VIII.

che importa, che non per pattì d' iniqua ed inegual confederazione diaden-
 ro in tal rincontro a' Romani i Napoletani le navi richieste . Da questa
 esempio , e da altri che addur si potrebbero , la proposizion si chiarisce ,
 che abbiám poc' anzi accennata .

Pe' suddetti motivi , e per la cagion suddetta fin dalla prima nostra
 giovanezza avemmo nell' animo d' ovviare a simili ostacoli , di recar quel-
 le interpretazioni , che fosser più proprie e naturali a' detti degli antichi
 scrittori , ed a' monumenti , che ci rimangono dopo il guasto troppo cer-
 to ed infelice , che delle più salde memorie si è fatto , che illustrar po-
 teano la Storia Napoletana , e sciorre que' tanti nodi , che non per man-
 canza d' ingegno , e d' intelligenza , ma per invidia , ed emulazione si
 son contra noi assai sovente proposti .

Ad un tal desiderio non potemmo giammai adempimento dare per le
 continue pubbliche applicazioni , in cui fummo fin presso a questo tempo
 impiegati . Ora però che mercè della Divina Provvidenza viviamo nell' ozio,
 e nella balla di noi medesimi , abbiám cercato di poterci in tali argo-
 menti con qualche frutto adoperare . Ma perchè le cose oscure nostre , e le
 più involte ed intricate avessero un presto e pronto disaminamento , proc-
 curammo d' aver compagni per fornir con sollecitudine una tanta impresa,
 e metter quel compenso , che per noi si potea , alle tante contraddizioni ,
 che alla gloria di questa nostra Patria sempre si son poste in su , e si pon-
 gon tuttora . Dopo molta inquisizione ne trovammo pur due , che lo stesso
 desiderio nudrivan che noi . Quindi tosto radunatici , facemmo alla prima
 la scelta delle materie , sopra di cui ciascun di noi dovea ragionare ed
 adoperare ; ed a noi toccò l' argomento della prima dissertazione , che non
 per nostra elezione , ma per sorte fucci toccata . Ma avendo compiuta noi
 una tal dissertazione ; ed avendo un' altro anche qualche cosa fatta su l' ar-
 gomento a lui sortito ; nel dì destinato per ragionar su de' punti a ciascun
 compartiti con vostro sommo dispiacimento trovammo il terzo , che nelle
 cose del Foro intrigato , si scusò di poter compiere alla sua parte , e così
 l' impresa meditata per parte sua seguitare . Per tale avvenimento affai
 doloroso e non pensato , non ci restammo noi di proseguir le nostre fatiche
 su delle cose nostre , che stimammo aver più bisogno di discussione e rísa
 chiaramento ; e compilammo in breve tempo altre sette dissertazioni , che
 non han per altro molta connessione , e coerenza fra loro se non quell' una,
 che tutte a Napoli , come che sia , appartengono . Fornite queste , che po-
 tean formare un giusto volume , pensammo di darle alla pubblica luce sì
 perchè altri non apprendesse , che noi insorgardi e neghittosi in un totale
 e biasimevole ozio rimaner volemmo ; e sì anche per incitare altrui col
 nostro esempio di adoperarsi in simiglianti argomenti , che non possono se
 non

non se onore e vantaggio alla nostra Patria recare.

Di tutto ciò abbiám voluto informare i cortesi leggitorè , acciocchè saputo avessero quali sieno stati i motivi , che ci han mosso le divise dissertazioni a comporre ed a pubblicare . Inoltre se in esse troverassi , che noi nomini di chiarissima fama ad impugnar ci mettiamo , si dovrà pensare , che ciò non sia addivenuto per lo poco rispetto , che abbiám voluto ad essi usare ; essendo il lor nome , e la stima loro , e lo diciamo con tutta la sincerità del cuore , in cima sempre de' nostri pensieri , e quali ci protestiamo di venerar per nostri maestri ; e se siamo alcuna volta in qualche locuzion dura e non molto cortese sdruciolati , si dovrà similmente pensare , che 'l calor della disputazione , in cui per difesa della nostra Patria siamo entrati , ci ha fatto in tal parlare inavvedutamente trascorrere .

Intorno agli errori della stampa , non vogliam quella solita canzon ridire , che son' usi gli autori de' libri a ricantare per iscusarsi de' medesimi nelle loro opere trascorsi ; credendo , che oggi mai il Mondo tutto viva persuaso , che quelli per qualunque industria ed attenzione , che vi si adopera , sieno affatto inevitabili .

Sarebbe finita questa qualunque siasi prefazione a tali nostre dissertazioni , se non fossimo stati avvertiti , che nell' argomento della terza dissertazione potevamo esser convinti di non avere avuto fondamento di sostenere ciocchè in quella sostener procurammo . Un valente scrittor moderno , cui per tutti i conti noi veneriamo , si è recato , come detto ci viene , a dimostrare in una dotta e laboriosa sua opera , di cui se ne attende con impazienza la pubblicazione , che 'l Gimnasio non fosse edificio peculiare , fisso , e permanente , ma solo nome dell' esercizio de' ginocchi ginnici , che faccendosi in un luogo , dava a questo nel tempo soltanto , che l' esercitazion si faceva , il nome di Gimnasio . Se fosse ciò vero , si metterebbe a soquadro ciocchè noi in quella dissertazione abbiám tentato di dimostrare , che 'l Gimnasio come luogo fisso e stabile , a somiglianza di que' d' Atene , fosse stato in questa nostra Città nel recinto della medesima . Noi ci persuadiamo , che i pensamenti del detto dotto autore sien fondati su di vallevoli argomenti , e su di conghietture convincenti ; ma ci scusi il medesimo , se in questo luogo gli proponiamo alcune obbiezioni , che pare a noi sien dell' intuito contrarie al suo conceputo sistema ; senza che ci brighiamo di partitamente confutare ciocchè egli rapporta per sostenerlo ; per non avere osservata la sua opera , non essendosi , come dicemmo , la medesima ancor pubblicata . Egli è però certo per quel , che ci è stato rapportato , ch' egli sostenga , che 'l Gimnasio non fosse un' edificio particolare e fisso , come eran le Terme , il Teatro , e l' Anfiteatro ; e perciò metta per tema , ove che un tal punto esamina : *Gymnasium peculiare aedificium fuisse pernegatur.*

b

Noi

Noi nella dissertazion divisata, oltre al Liceo, all' Accademia, ed al Cinesargo, che si vogliono Ginnasj, facemmo vedere, che due Ginnasj fossero stati evidentemente, e senza potersene dubitare, fissi tutti e stabili in Atene; l' uno chiamato de' Mercurj, e l' altra Telematica, o di Tolomeo; e dall' autorità di Pausania, che' detti Ginnasj si descrive, troppo chiaro esser credemmo, che quelli fossero state fabbriche fisse e determinate in luoghi particolari di quella Città per esercitarvisi la ginnastica. Di ciochè dice di detti Ginnasj il suddetto Pausania non se ne fa carico il detto autore, per quel che detto ci viene, nel sistema, ch' egli ha impresso a sostenere.

Oltre all' autorità del detto Storico, da cui i detti Ginnasj essere stati in Atene siamo assicurati, ne aggiungiamo què dell' altre tratte da Pausania stesso, e da altri illustri autori, che tutti ci fanno ad evidenza vedere, se ingannati non ci siamo, che i Ginnasj eran luoghi fissi e stabili come eran le Terme, il Teatro, e l' Anfiteatro. Non rapportiamo i solti Greci degli autori per non allungar più la stampa, che da più di due anni è incominciata; e perchè non son necessarj al nostro avviso; non trattandosi di spiegar parole, ma di propor fatti, che variar non se pouvo; e solo ci contentiamo di addurre le traduzioni de' più valenti scrittori, che gli han tradotti.

Il detto Pausania si fa a dire (1), ~~che la Città di Onopo, Città dirsi non potea; perciocchè in essa Teatro non v' era, Pretorio, Foro, Ginnasio, o Conserva d' acqua pubblica.~~ A Chaeronea stadium xx. via Panopæum ducit. Urba ea est Phœncium; si modo Urbem eam appellare par fuerit, in qua cives non praetorium, non gymnasium, non theatrum, non forum ullum habent; non denique ullum perennis aquae conceptaculum; son parole del detto Pausania secondo l' interpretazion di Bonoto Amaseo. Dalla detta autorità si ricava, che 'l detto storico siccome volle dinotare il Pretorio, il Teatro, il Foro, e la Conserva dell' acqua corrente per luoghi stabili, materiali, e fissi; così additar ci volle il Ginnasio per luogo stabile e permanente; e che senza che 'n atto vi s' esercitasse la lotta, veder doveasi stabilmente da chi concetto di una culta Città far dovea.

Lo stesso Pausania (2) ci dà a di vedere, che 'n Messene vi era un Ginnasio, in cui fra l' opere degli Egiziani autori vedeani le statue di Mercurio, Ercole, e Teseo. Jam vero, son parole di Pausania secondo la traduzion del divisato autore, quae in gymnasio signa sunt, opera Aegyptiorum artificum fuerit, Mercurius, Hercules, Theseus. Nello stesso Ginnasio v' era ancora il sepolcro o monumento d' Aristomene, che

(1) Nel lib. 10. al cap. 4.

(2) Nel lib. 4. al cap. 32.

da tutti vedeaſi . In eodem gymnaſio Ariſtomenis viſitur monumen-
tum ; ſon parole dello ſteſſo autore nel medefimo luogo , e dell' interprete
ſuddetto . Un tal Ginnaſio , che tal ſi chiama da Pausania , ſtatue , e mo-
numenti accogliendo , che ſono opere ſtabili e fiſſe , fiſſo e ſtabile eſſer' an-
che dovea .

Il diviſato autore negli Eliaci poſteriori , cioè nel libro 6. (1) ci aſſi-
cura , che in Elide nel Ginnaſio , ch' era d' Olimpia , di Pentelica pietra,
in luogo de' vecchi Erode Attico nuovi ſimulacri , e ſtatue ripoſte avea .
E nello ſteſſo Ginnaſio ſi eſercitavano i cursori , ed i certami ſi medita-
vano . Pro veteribus nova ſigna reſoſuit deae ipſius & filiae e Pen-
telico lapide Herodes Atticus in gymnaſio quod Olympiae eſt , in quo
certamina meditantur ſua quinquertiones , & cursori . Son parole del-
lo ſteſſo autore ſecondo la traduſion medefima . Dice di più che nel mede-
ſimo Ginnaſio s' innalzava una baſe di pietra , nella quale fu allogato il tro-
feo degli Arcadi vinti . Crepido ſub divo lapidea eminent , in qua fuit
olim erectum trophaeum de victis Arcadibus ; ſon parole dello ſteſſo ſe-
condo la traduſion medefima . Siegue innanzi Pausania , e par che con un
parlar molto chiaro e diſtinto metta a terra tutto il novello ſiſtema , cui
impugniamo . Ad laevam aditus ejus gymnaſij , ſon parole del ſuddetto au-
tore recateci dal traduttore diviſato , minor eſt ambitus , in quo Athle-
tarum palaeſtrae . Porticum eam gymnaſij , quae ortum ſolis pro-
ſpectat , attingunt Athletarum diverſoria in Africum , & Occaſum con-
verſa , con quel che ſiegue .

Da una tale autorità chi non vede alla prima , che un tal Ginnaſio
foſſe ſtata opera ſtabile e permanente , eſſendovi nel medefimo ſtatue , e ba-
ſi fiſſe di pietra ; e deſcrivendoci il circuito , o circonferenza , e 'l portico
d' eſſo , che non ſi poſſon ſe non ſe a' luoghi fermi e permanenti conve-
nire ? Nella medefima autorità oſſerviamo , che preſſo del detto Storico
differente era il Ginnaſio come luogo , dalla paleſtra , e dagli altri eſer-
cizj degli Atleti , che eſſendo coſe temporanee in quello però a compir
ſi venivano . Molto chiaro ſi vede dall' autorità addotta , che 'l Ginnaſio
era un luogo così fiſſo e ſtabile , come erano il Teatro , le Terme , e l'
Anfiteatro .

Lo ſteſſo avvedutiſſimo ſtorico nello ſteſſo libro (2) ci addita , che
que' paefani in Elide medefima Pletrio chiamavano un luogo del Ginnaſio,
che preſſo d' eſſi s' innalzava . Una tal parte del Ginnaſio ſi chiama luogo
dal detto Storico , e 'n quello contenendoci il medefimo , non puo altrimenti
intenderſi , che edificio ſtabile e fermo ſtato ſi foſſe , in cui andavano gli
Atleti ad eſercitarsi . Ma più chiaro nel medefimo luogo ce ne diviſa il

b 2

men-

(1) Al cap. 21.

(2) Al cap. 23.

menzionato autore d' un tal fissa e stabile edificio le particolarità troppo evidenti. Ma bisogna rapportarne le parole per rimanerne convinti e persuasi. In gymnasio locus est, quod vocant Plethrium; area est jugesi unius amplitudine. In ea per acrates, & exercitationum genera, forte ductos Athletas committunt ludorum praefecti. Sunt & deorum in eo gymnasio arae, Herculis Idaei, auxiliaris cognomen; Cupidinis, & contrarii numinis, quem eodem Elei, quo Athenienses nomine Anteroem nuncupant: Cereris etiam & filiae. Achilli non ara, sed inane monumentum est ex Oraculo dedicatum. *E più a basso soggiugue*: Est & minor alius gymnasii ambitus majori contiguus: ab ipsa figura quadrangulum nominant. Eo pro palaestra utuntur ad exercitationes Athletae. *E più oltre*: Est eo in loco alterum eorum signorum positum, quae de Sosandri Smyrnaei, & Polythoris Elei multa Jovi dedicata fuerit. *E segue inmanente*: Est & tertius gymnasii ambitus, nomine Makho, a soli levitate. Patet hic puberibus per omne ludorum tempus. In ejus angulo signum positum est Herculis, exans humeris tenus; forma etiam unius de taeniis quibus palaestriacae utuntur. Cupido in ea & Anteros caelati sunt: Cupido palmae termitem manibus tener: cum illi Anteros de manibus extorqueret conatur. In utraque primi aditus parte, ad eum ambitum, quem Makho diximus appellari, stat effigies pugiliana, *con qui che segue*.

Più a basso con segue lo stesso a dire: In eodem hoc gymnasio curiam etiam habent Elei; & huc prodeunt qui vel subitae vel meditatae orationis cujusvis generis copiam profitentur. *E poco dopo*: A gymnasio ad lavacra, per viam itur quae Silenei dicitur, praeter Dianae Philomiracis (quod est ac si dicas, adolescentulorum amicae) templum. Cognomen Dea quidem sumsit a gymnasii vicinitate. *E nel capo 24. dello stesso libro così anche dice*: Exitus alius ad forum excurrit a gymnasio.

Da una tale autorità tutta insieme veduta e considerata, senza che noi le particolarità ne dividiamo, con evidenza si scorge, che l'Gimnasio fosse stato luogo fissa, e particolare, in cui tante are erano allogate, tante statue vedevansi, e tanti intagli; e tante piazze contenea per l'esercitazioni, e per gl' ginocchi degli Atleti; e che dal medesimo, come da luogo fissa e permanente, si determinava la distanza de' luoghi circostanti. Vano è adunque secondo il nostro avviso il dire, e senza sostegno, che nel tempo solo delle dette esercitazioni que' luoghi Gimnasij si diceano; e che quelle terminate, questi non si chiamavan più tali; quandochè per l'autorità del detto Pausania apertamente veggiamo, che distinto fosse stato il Gimnasio dall' uso, e dall' esercizio della palestra. Eo gymnasio pro palaestra

lestra utuntur ad exercitationes Athletae, son parole dello stesso autore. Or chi non vede da ciò, che gli Atleti si servivan del Ginnasio, come di luogo fisso e determinato, e che tal nome permanevolmente ritenea per l'esercizio delle lutte, ch' eran temporanee e passeggere?

Tutti questi luoghi di Pausania, che son troppo chiari, sono sfuggiti, come crediamo, d' gli occhi del divisato dotto autore, se non vogliam dire, che a bella posta non se n' abbia carico fatto, per essere distruttivi affatto del suo nuovo sistema.

Ma passiamo innanzi, e vediamo, che idea ne formi, e formar cè faccia del Ginnasio il dotto, accorto, ed avveduto Strabone. Questi cè assicura (1), che nella Città di Smirna in due parti divisa nel monte, e nel piano vicino al porto edificati vedeanfi il tempio della gran Madre, e 'l Ginnasio. Hodie omnium est pulcherrima, son parole del medesimo secondo la version del dotto Casaubono, pars ejus in monte est aedificata, major in planicie ad portum, & magnae matris templum, & gymnasium. Dunque secondo costui il Ginnasio era così fisso e determinato, come era determinato e fisso il tempio della gran Madre.

Più chiaro il detto dotto autore si spiega in far vedere il Ginnasio esser luogo permanente come ogni altro luogo pubblico e permanente della Città. In Nicea rapporta egli, che v' era il Ginnasio in quattro porte aperte; e negli angoli retti così i vichi eran costituiti, che chi nel mezzo a riguardar si ponea, tutte e quattro le porte del medesimo gli venivano innanzi ad osservarsi. Urbs ipsa, son colui parole (2), quadrata est, ambitu stadiorum XVI. Habet etiam gymnasium in campo quatuor portis apertum, & ad angulos rectos ita vici sunt constituti, ut qui in medio lapide gymnasi consistit, is portas quatuor omnes videat. Or dica il dotto autore del nuovo sistema, che un tal Ginnasio non fosse luogo fisso e permanente, e che tale in ogni tempo non si chiamasse, ancorchè l'esercitazioni ginniche in esso attualmente non si facessero?

Lo stesso Strabone di un' altro Ginnasio, che nella Città di Taranto si vedea, ci rende testimonianza. Habet, son sue parole (3), gymnasium elegantissimum, & forum justae amplitudinis. In queste parole alla prima vediamo, che 'l Ginnasio fosse fabbrica perpetua e di struttura elegante, e che tale in ogni tempo, ed in ogni ora si chiamasse.

Il medesimo dotto autore d' Elide favellando, ci assicura, che per mezzo alla Città scorresse il fiume Peneo presso al Ginnasio, che gli Elei edificarono molto tempo dopo, che vennero nella lor podestà que' luoghi, che

(1) Nel lib. 14. alla pag. 646.

(2) Al lib. 12. alla pag. 565. , e 566. secondo la version del di-

vifato Casaubono.

(3) Nel lib. 6. alla pag. 278. secondo la version divisata.

che in prima a Nestore ubbidivano . Per Urthem , son parole della *Stase* (1), Peneus annis defuit iuxta gymnasium, quod Elei extruxerunt multo post tempore, quam in ipsorum venerunt potestatem ea, quae Nestori paruerunt . Da questa altra autorità chi non vede , ch' essendo stato edificato e costruito un tal *Ginnasio* dagli Elei , fosse stato questo fabbrica , e fabbrica particolare e permanente ; e con tal nome perpetuamente dall' altre fabbriche distinguesi .

Ci attesta ancora il menzionato autore , che a Tralliani il Padre di *Tiberio Imperadore* ristorato avesse il *Ginnasio* già caduto . Imperator tamen (2), son sue parole , instauravit , pecuniam largitus: quod beneficium ante etiam Trallianis praestiterat pater ejus cum eorum corrumpset gymnasium . Ben si vede da tale autorità , che 'l *Ginnasio* era fabbrica fissa , e che chiamavasi tale nell' edificarsi , e nell' esser caduto e fiaccato .

In *Luciano* ancor veggiamo , che volendo *Solone* delle cose d' *Arene Anacarsi* scita informare , la prima cosa , che gli addita , è 'l *Ginnasio* , e lo chiama luogo , e luogo dedicato ad *Apolline Licio* . Locus ipse (3) , *Anacharsi* , gymnasium a nobis appellatur , & est illud Apollini Lycio Sacrum . E nello stesso dialogo distingue lo stesso autore il luogo del *Ginnasio* dall' esercitazioni , che 'n quello faceansi , come si può vedere in quel che dice poco appresso alle menzionate parole . Così veggiamo in *Dion Crisostomo* (4) distinguersi il luogo del *Ginnasio* dall' esercitazioni , che 'n quello faceansi . Cum autem , son sue parole , ad gymnasium venissemus , quosdam quidem videbamus extra in radio currentes , magnus adhortantium erat clamor , quosdam autem aliter se exercentes . *Dion Crisostomo* adunque venne al *Ginnasio* , ch' era luogo determinato e stabile della Città , ed ivi vide l' esercitazioni , e le lotte . Ciochè maggiormente si scorge da quel che dice in appresso , e si può vedere presso lui medesimo . Il *Ginnasio* , di cui favella il *Crisostomo* , era il *Napoletano Ginnasio* : Diote ancora in *Adriano* (5) di questa differenza ci assicura , e ci rende ben persuasi , che 'l *Ginnasio* era luogo fissa e stabile e fabbricato per avere perpetuamente un tal nome . *Apoledorum* vero Architectum , son sue parole , qui forum , & odeum , & gymnasium opera Trajani , Romae fecerat , primum exilio , deinde etiam morte multavit . Era

adun-

(1) Al lib. 8. alla pag. 337. secondo la stessa versione.

(2) Al lib. 12. alla pag. 579. secondo la versione divisata.

(3) Nel Dialogo *Anacarsi* , cioè dell' *Esercitazioni* o de' *Ginnasi*

secondo la versione di *Tiberio Emsterusio*.

(4) Neil' *Orazion* 28. secondo la versione

(5) Al lib. 69. secondo la versione del *Leunclavio*.

adunque secondo costui così luogo stabile e fisso il foro, e l'odeo, che 'l Gimnasio.

Suetonio altresì così dice (1): In gymnasium progressus, certantes Athletas effusissimo studio spectavit. Ed altrove così dice (2): Dedicatisque thermis, atque gymnasio, Senatui quoque, & equiti oleum prae-buit. Dalle dette autorità ben si scorge alla prima, che 'l Gimnasio fosse un particolare e fisso edificio, come le Terme, e che si dedicava a' Numi.

Tacito poi con più chiarezza la comune sentenza conferma. Sane fuisset, son sue parole (3), Romae sub Nerone gymnasium quod ictu fulminis conflagravit, effigiesque in eo Neronis ad informe aes liquefacta. Era dunque il Gimnasio in Roma luogo fisso e stabile, e 'l primo, che'n quella Città fabbricato si fosse, da Nerone eretto, che fu dal fulmine abbruciato, ed in cui parimente era la statua sua allogata, che per lo stesso accidente liquefatta rimase.

Erodiano di Commodo favellando così ancora ci attesta (4). Gymnasium quoque, così questi favella, maximum exaedificavit, publicaris etiam balneis, ut eo modo populum inescaret. Parla Erodiano di fabbrica fatta col nome di Gimnasio, e di fabbrica, che così a distinzione dell'altre doveasi appellare.

Plinio altresì ci assicura d'un tal vero d'Atene parlando in queste parole (5): Astrologia enituit Berosus, cui ob divinas praedictiones Atheniensibus publice in gymnasium statuam inaurata lingua statuere. Bisogna creder senz'altro secondo questa autorità, che 'l Gimnasio fosse luogo fisso e particolare, in cui le statue fisse e particolari ad allogar si venivano.

Da Cicerone abbiamo più esempi, in cui uniformemente si scorge, che 'l Gimnasio fosse luogo fisso, e che anche tal si chiamasse, quantunque le ginniche esercitazioni in atto in esso non si adoperassero. Leontinis, son sue parole (6), misera in civitate atque inani, tamen istius, cioè di Verre, in gymnasium statua dejecta est.

La seconda autorità di Cicerone in queste parole s'esprime (7): Cum audivissem Antiochum, Brute, ut solebat, cum M. Pisone, in eo gymnasium, quod Ptholomacium vocatur, unaque nobiscum Q. Frater, & T. Pomponius, & L. Cicero, frater noster; cognatione patruelis, amore germanus: constituimus inter nos, ut ambulationem post meridianam

(1) In Nerone al lib. 6. al capo 40.

(2) In Nerone al lib. 6. al capo 12.

(3) Nel lib. 15. degli Annali al capo 22.

(4) In Commodo secondo la versione del Polziano.

(5) Al lib. 7. al cap. 37.

(6) Nel lib. 2. contra Verre al capo 66.

(7) Nel lib. 5. de' Fini al cap. 2.

nam consistere in Academia, manente quod is locus ab omni turba id temporis vacuus esset. Ecco si chiama Ginnasio anche quel luogo, in cui i giuochi giuochi non si esercitavano, e che nel tempo del loro spaffeggiamento era vacuo da ogni turba.

Il terzo luogo di Cicerone si è ne' libri dell' Orazione, in cui così si dice (1): Omnia ista, inquit Grassus, ego alio modo interpretor, quae primum palaestram, & sedes, & porticus etiam ipsos Catule Graecos exercitationis, & delectationis causa, non disputationis invenisse arbitror. Nam & saeculis multis ante gymnasia inventa sunt, quam in his Philosophi garrere coeperunt, & hoc ipso tempore, cum omnia gymnasia Philosophi teneant, tamen eorum auditores discum audire, quam Philosophum malunt.

In queste parole chi non vede, che i Ginnasj fosser luoghi fissi e permanenti? In essi in prima inventarono i Greci la palestra, le sedi, ed i portici per cagion di esercizio, e di diletto, non per disputatione alcuna. In tali Ginnasj v'erano le sedi, ed i portici, ed in cui esercitavano i Greci primamente i giuochi, e le lotte; e ne' quali a garrere i filosofi incominciarono. Un tal concatenamento di parole, e tali espressioni di sentimenti non possono non dimostrarci, che i Ginnasj fosser fabbriche stabili e fisse inventate per l' esercitazioni, e le lotte, com' erano i teatri, e le terme. Tanto più, che dicendosi da Cicerone, che i filosofi nel suo tempo tutti i Ginnasj tenevano, ~~non per altro~~ altra idea ingenerarci, che i medesimi ~~fosser luoghi fissi e permanenti~~ solti a giuocatori, ed a que', che esercitavan la lotta, per farvi le loro filosofiche lezioni.

La quarta autorità di Cicerone si è nel libro dell' Epistole. Ci descrive in queste parole l' autor suddetto la sepoltura data a Marcello in Atene (2): Ab Atheniensibus, locum sepulturae intra Urbem ut darent, impetrare non potui, quod religione se impediri dicerent: neque tamen id antea cuiquam concesserant. Quod proximum fuit, uti, in quo vellemus gymnasio, cum sepeliremus, nobis permiserunt. Nos in nobilissimo orbis terrarum gymnasio Academiae locum delegimus, ibique sum combustissimus: posteaque curavimus, ut iidem Athenienses in eodem loco monumentum ei marmoreum faciendum locarent.

Se non c'inganniamo non v'ha autorità così espressa e stringente per distruggere l' avviso nuovo sistema. Cicerone ben chiaramente ci dimostra, che 'l Ginnasio fosse luogo stabile e fisso; e che tale ancor si chiamasse allorchè l' esercitazioni giuocistiche in alcun a guisa in esso non si adoperavano. Se per la sepoltura di Marcello ebbe ne' egli il Ginnasio; dunque il Ginnasio non era luogo temporaneo, e che tal nome avesse soltanto

(1) Nel lib. 2. al cap. 5. | (2) Nel lib. 4. delle pistole alla pistola 12.

XVII.

to qualora vi si esercitassero gli Atleti. Luogo il chiama egli due fiato, e luogo dove formarsi dovea un marmoreo permanevol sepolcro per quello; e tal luogo si chiamava Ginnasio in ogni tempo, ed in ogni ora.

Ma per più confermare ciocchè da' divisati autori assai bastevolmente si è tratto, che 'l Ginnasio fosse edificio pubblico, peculiare, e fisso, com' eran le Terme, il Teatro, e 'l Foro, non crediamo poter trasandare ciocchè ci attesta il celebre architetto di Vitruvio, che sembra a noi, che metta la false alla radice in questo punto.

Niuno ignora, che 'l detto scrittore avesse compilato un volume intitolato de Architectura, che ad Augusto dedicollo. Egli adunque nel medesimo delle fabbriche ragiona, che nella Città si vedeano, e particolarmente delle pubbliche; ed in ciò non fa egli altro, che la meccanica de' tali luoghi dimostrare. Nel lib. 5. di quello si fa egli a favellare de' luoghi pubblici: Hoc libro publicorum locorum expediam dispositiones (1). Nel primo capo del detto libro parla egli del Foro, e della sua disposizione: Nel secondo capo parla dell' Erario, del Carcere, e della Curia. Nel terzo del Teatro, e della sua salubre costituzione. Nel quarto dell' armonia secondo la tradizione di Aristossene. Nel quinto de' vasi del Teatro favella. Nel sesto della conferma del Teatro. Nel settimo del tetto del portico del Teatro. Nell' ottavo de' tre generi delle scene. Nel nono de' portici dopo la scena. Nel decimo delle disposizioni de' bagni, e delle loro parti.

Dopo avere il detto autore di tali costruzioni parlato, nel capo undecimo si fa a parlare dell' edificazione delle Palestre, e de' Sisti. De Palaestrarum aedificatione, & Xystis. Non vi ha chi dubitar possa, che le Palestre sien lo stesso, che i Ginnasj; e siccome questi dinotano luoghi, così nella menzionata parte di Vitruvio luoghi dinotano altresì quelle. Così tutti i comentatori di tal testo di Vitruvio, ed i comentatori di Virgilio in quel verso (2):

Pars in gramineis exercent membra palaestris.

Ma che sien luoghi le Palestre, e fabbriche fisse della Città, incomincia ad additarci lo stesso Vitruvio nel soprascritto del detto capo undecimo, in cui così favella: De Palaestrarum aedificatione. Se si edificavan le Palestre, eran dunque edificj particolari, che con tal nome si costruivano; ed eran luoghi, ed edificj pubblici, siccome era il Teatro e 'l Foro, di cui parlato avea innanzi.

Incomincia poi il detto autore a favellare d' un tale edificio, e ce ne dà fino alla fine una compiuta idea. Egli è necessario, che i colui sen-

(1) Nella prefazione del detto li-
bro 5. | (2) Nel lib. 6. dell' Eneide al v.
642.

timenti rapportiamo; acciocchè si scorga quanto chiaro sia ciocchè sosteniamo. Dice dunque così: Nunc mihi videtur (tametsi non sint italicæ consuetudinis) palaestrarum aedificationes tradere explicate, & quemadmodum apud Graecos constituentur monstrare.

Innanzi di passare oltre fa uopo avvertire, che 'l detto autore in dicendo, che i Ginnasj, e le Palestre d' italiana consuetudine non fossero, non si sognò di dire, che totalmente in Italia non vi fossero e nelle Città, e Colonie Greche, che nella medesima erano stabilite; ma che ne' tempi suoi non si usavano ordinariamente in Italia le Palestre, ed i Ginnasj, di cui Nerone fu il primo, secondo il dottissimo Pietro Fabro, che gl' introdusse in Roma. Ciò accennato bisogna primamente riflettere, che 'l detto autore parli di edificazion di Palestre, cioè di edificj, che se non in Italia, e nelle italiane Città, almeno eran consueti ed ordinarij nella Grecia, e nelle Città Greche.

Siegue lo stesso autore a descriverci quali si fossero interiormente i Ginnasj, e le Palestre; e con molto senno e distinzione i luoghi particolari d' essi si pone a descrivere. Noi vorremmo rapportare tutto il testo del detto autore, per far vedere alla prima, che i Ginnasj fosser veramente opere pubbliche, edificati e costrutti di proposito a quel fine, che i giovani nell' esercizio de' ginnici giuochi si fossero adoperati; ma perchè il detto autore può leggerci da chiunque si sia, e per non allungare di molto questa prefazione; noi volentieri ce ne asteniamo. Non possiamo non però alla rinfusa non mentovare i luoghi particolari, che 'n detti pubblici edificj eran partiti e distinti. In essi vi eran più portici; vi erano esedre spaziose; vi eran colonnati amplissimi; vi era il luogo da ammaestrare i Garzoni detto Efeseo; vi era il luogo, dove s' impolveravano gli Atleti detto Connisterio; vi era il luogo, dove stava il bagno freddo; vi era il luogo da ugnersi detto Eleoteseo; vi era il luogo da rinfrescarsi, e 'l luogo della fornace; vi era il frigidario; vi erano i sudatorj; vi era il bagno caldo, ed altri luoghi, che si possan vedere nello stesso autore colla varietà de' portici, e de' colonnati, che formavan tutto intero l' interiore, e l' esterior del Ginnasio.

Da tutto il detto del menzionato autore chiaramente si vede, che tante opere, e tanti luoghi eran fabbricati nelle Città per quel pubblico fine, perchè gli Atleti, ed i Garzoni avessero apparato, e si fossero esercitati per divenire uomini valenti e forti, e da poter servire nella Repubblica in ogni suo uopo. Non son dunque i Ginnasj, e le Palestre luoghi transitorj, e che tali si chiamassero nel solo uso dell' esercitazioni. Ben si ha dal detto autore adunque, che potea di una tal fabbrica ammaestrarci, che i Ginnasj, e le Palestre eran luoghi pubblici, luoghi pe-

culia-

culiari, luoghi di costruzione particolare per raccogliera quando che sia gli Atleti per gli gimniti esercizi, ed eran nelle Città fabbriche solennemente al detto uso costrutte, com' erano il Foro, il Teatro, e le Terme, ed ogni altro pubblico peculiare e permanente edificio.

Queste autorità, ed altre molte, che volentier trasandiamo, avendo considerate e vedute il celebre Pietro Fabro, il dotto Girolamo Mercuriale, e l' valente uomo di Pier la Sena, giudicarono senza esitazione e dubitazione, come han fatto tutti i letterati, che di tale argomento han finora trattato, che 'l Ginnasio fosse luogo così fesso e stabile, come eran fessi e stabili i Teatri, le Terme, e l' Anfiteatro; e che in conseguenza in questa Città, osservantissima de' riti Greci, fossevi stato lo stesso fermo, stabile, e permanente; come ogni altra opera pubblica, fessa, e permanente d' essa.

A noi molto vate l' autorità dell' inventor del nuovo sistema; ma innanzi di esser tratti a seguirarlo, vorremmo, ch' egli ci sciogliesse questi nodi, che gli abbiám proposti, che stimiamo, se non si vuol gavillare, essere affatto insolubili, e malagevoli d' assai a diftrigarsi. E questo basta per rafforzar l' argomento, che abbiám nella terza dissertazione trattato, e per compimento di questa prefazione.



XX.
EMINENTISSIMO SIGNORE

Gennaro, e Vincenzo Muzio, pubblici Padroni di stampe in questa Fedelissima Città di Napoli, supplicando espongono a V. Em. come desiderano stampare le *Dissertationi di D. Alessio Niccolò Rossi*. Per tanto supplicano l' Em. V. darne il permesso con commetterne la Revisione; e l'avranno a grazia ut Deus &c.

Admodum Rev. Pater Felix de Deo Societatis Jesus Sacrae Theologiae Professor revideat, & referat. Datum Neapoli hac die prima Junii 1755.

JULIUS NICOLAUS Episc. Arcadiop. Can. Dep.

EMINENTISSIME DOMINE

JUssu Em. tuae accurate perlegi *Dissertationes Critico-Historicas Clariss. Viri Nicolai Alexii Rossi Jurisconsulti Neapolitani*. In his nihil omnino est a Catholica Religione, nihil a Christiana pietate abhorrens; sed recta omnia, casticata, & probo Authore digna. Qui eo etiam nomine laudandus est maxime, quod miram illam ingenii sui vim, peregrinam eruditionem, uberem eloquentiam in nulla re alia, quam in illustrandis Patriae suae rebus, atque a Scriptorum, si qua fuit, injuria vindicandis, maluerit collocare. Opus itaque cenfeo typis, & publica luce dignissimum: quod dum pronuncio, meum hoc judicium, meque ipsum Eminentiae tuae penitus, ut par est, subiicio.

E Coll. Neap. die 4. Mar. an. 1758.

Eminentiae tuae

*Humillimus, addictiss., obsequentiss. famulus
Felix de Deo e Soc. Jesu*

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum Neapoli die 2. Maii 1758.

JOSEPH SPARANUS Can. Dep.
S.R.M.

XXI.
S. R. M.

SIGNORE

Gennaro ; e Vincenzio Muzio ; pubblici Padroni di stampe in questa Fedelissima Città di Napoli , supplicando espongono alla M. V. come desiderano dare alle stampe le *Dissertazioni di D. Alessio Niccolò Rossi* . Per tanto supplicano la M. V. darne il permesso con commetterne la Revisione ; e l'avranno a grazia ut Deus &c.

V. J. D. D. Nicolao Alfani in Regia Universitate Juris Professori pro Relatione . Neapoli die 4. Januarii 1757.

NICOLAUS DE ROSA Episcopus Put. Cap. Major.

ILL. E REV. SIGNORE .

AL venerato comando di V. S. Ill. riferir debbo il piacere da me inteso nello scorrere le dottissime *Dissertazioni del nostro erudito Giureconsulto Napoletano Alessio-Niccolò Rossi* . Ella è un' opera , che non solo è lontana dall' offendere o il buon costume , o i Regj Diritti , che anzi per molte scoperte d' antichità , non men Civili , che Sacre , di cui a meraviglia è ricolma , e pel buon gusto d' una profonda erudizione , che in lei risplende , stimo , che alla Repubblica Letteraria pregio e decoro s' arrechi , se la bramata luce delle stampe sia per ricevere ; quando il vostro illuminato parere , che per giovare al publico Bene tutto dì veglia , e si sforza , benignamente si aggiunga , a cui sottoscrivendomi sempre , resto facendole profondissima riverenza , e mi dico . Napoli 14. Marzo 1758.

Di V. S. Ill. , e Rev.

Umiliss. Devotiss. ed Obligatiss. Servidore
Niccolò Alfani Regio Professore.
Die

Die 28. mensis Junii 1758. Neapoli.

*Viso Rescripto Suae Regalis Majestatis sub die 26. currentis mensis
 & anni, ac relatione V. J. D. D. Nicolai Alfano, de commissione Reve-
 zendi Regii Cappellani Majoris, ordine praefatae Regalis Majestatis.*

*Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit, atque mandat,
 quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac appro-
 bationis dicti Revisoris; verum in publicatione servetur Regia Pragma-
 tica. Hoc sum.*

CASTAGNOLA.

ROMANO.

Ill. Marchio Danza Praefes S. R. C. tempore subscriptionis & cae-
 teri Illustres Aularum Praefecti non interfuerunt.

Reg. fol. 28. r.

Carulli.

Athanasius.

CATA.

XXIII.
CATALOGO DELLE DISSERTAZIONI
CHE SI CONTENGONO IN QUESTO
PRIMO VOLUME.

Dissertazion prima , in cui si esamina , se Palepoli, e Napoli fosser due Città distinte , e qual fosse la prima edificata ; e se veramente Palepoli fosse stata mai esistente . Facc. 1.

Dissertazion seconda , in cui si confuta un moderno Scrittore , che suppone non esservi stato mai in Napoli il sepolcro di Partenope ; ma soltanto una memoria , o un tempio alla medesima dedicata . Facc. 81.

Dissertazion terza , in cui si fonda che tanto il Teatro , quanto il Ginnasio eran dentro il recinto della Città di Napoli . Facc. 111.

Dissertazion quarta , in cui si esaminano , e si bilanciano gli antichi Atti di S. Gennaro , e que' che recentemente cacciati si sono dall' archivio di S. Stefano di Bologna . Facc. 139.

Dissertazion quinta , in cui si esamina l' epoca intorno al principio della liquefazion del Sangue di S. Gennaro . Facc. 231.

DIS-

THE NATIONAL BUREAU OF STANDARDS
DEPARTMENT OF COMMERCE
WASHINGTON, D. C.

1. The following information is for your information only and is not to be used for any other purpose.

2. The information is for your information only and is not to be used for any other purpose.

3. The information is for your information only and is not to be used for any other purpose.

4. The information is for your information only and is not to be used for any other purpose.

5. The information is for your information only and is not to be used for any other purpose.



DISSERTAZION

P R I M A .

*In cui si esamina primamente se Palepoli ,
e Napoli fosser due Città distinte , e
qual fosse la prima edificata ; ed
in secondo luogo se veramente
Palepoli fosse stata in queste
contrade mai esistente .*



ON delle nostre Napoletane cose tanto involti ed oscuri i principj , che quantunque parecchi valentuomini si fosser di quelle rischiarare in più guise argomentati ; nulla però di manco o perchè l'affare intralciato di sua natura assai era e confuso , o che forse in alcuni di essi diritto accorgimento e giudizio di separare il ver dalle fole fosse mancato , non vi han potuto riuscire in maniera , che quelle a noi schiarate , ed illustrate venissero . Anzi per qualunque delle divisate ragioni , o per amene due insieme , le medesime cose per avventura , che aurebbon potuto di leggieri , ed alla prima alcuna propria e naturale interpretazione avere , si son vieppiù per quelli confuse ed intrigate , sicchè ora più di esse quasi non si trova il bandolo per metterle in giusto diviso , e per

A

poter-

4
 se un solo Imperio, ed un Magistrato solo, solo reggitor delle stesse. Non dice egli, se bene offerviamo: *Unus populus, ma idem populus habitabat*. E con ciò dire altro par che dir non volesse, che'n queste due Città un popolo della stessa Nazione, e che un'istessa origine, ed un simigliante politico stato avea, albergato avesse. Non è nuovo presso i latini autori un tale spiegamento; dinotando una tal parola presso i medesimi simiglianza ancora, e non unità. Egli è certo, che'n Cicerone nel Dialogo *de Amicitia* leggiamo: *Una domus erat; idem victus*; ed in altro luogo (1): *Cum adhuc ei non jus par, non agendi potestas eadem, non magistratus aequus reperiri potuerit*; e presso Plauto in *Milite glorioso* (2): *Proh Dii immortales, similitorem mulierem, magisque eandem, utpote quae non sit eadem, non reor Deos facere posse*; ed in Terenzio in *Andria* (3): *Ego dudum non nihil veritus sum, Dave, abs te, ne faceres idem*. Dalle quali parole si vede, che l'*idem*, e l'*eadem* si debbono per simiglianti interpretare. E tanto più ciò si scorge, ove presso dello stesso Cicerone leggiamo (4) in quelle parole: *Unum, & idem videtur esse atque id, quod de me ipso nominatim tulisti*; ed altrove (5): *Quod etiam si verbo differre videbitur idem tamen erit unum, & in omnibus causis valebit*; ed in altri affai luoghi del medesimo autore, che di rapportar tralasciamo; ove leggendosi unito l'*unum*, e l'*idem*, si dee argomentare, che fra le dette parole differenza vi sia alcuna, per non accagionar di pleonasma un sì egregio, ed illustre scrittore: e tanto fra molti avvertisce il dottissimo Roberto Stefani (6); per non far d'altri parola.

Ma da Tito Livio istesso probabil conghiettura si prende, che'n tal sentimento avesse la parola *idem* adoperata; perciocche dopo aver detto: *Duabus Urbibus idem populus habitabat*, immediatamente soggiugne: *Cumis erant oriundi. Cumani Chalcide Euboica originem trahunt*. Cioche secondo il nostro giudizio egli soggiugne per ispiegare, che per *idem populus* altro intender non volea, che chi albergava nell'una, e nell'altra Città, fosse di Cuma originario, ed in conseguenza d'una istessa nazione, e nel politico stato simigliante.

Per rafforzar però questa nostra sposizione, egli fa uopo di porre, sopra tutto, a quello, che da Livio in appresso si rappor-

(1) Nella orazion per Quinzio nel cap. 2.

(2) All'atto primo alla scena 7. al verso 48.

(3) All'atto 3. alla scena 4. al verso 3.

(4) Nell'Orazion per la sua Casa al cap. 20.

(5) Nell'Orazion per Cecinna al capo 21.

(6) Nel suo tesoro della lingua latina.

ta (1) in riguardo alla guerra, che co' Palepolitani fecero i Romani. E per far ciò quasi toccar con mani a chi forse ancor ne dubita, egli è necessario, che così ci facciamo a ragionare: Se di Palepoli, e Napoli fosse stato solo un popolo, retto da un sol sommo Imperio, e da un Magistrato solo; di tutto quello insieme unico, ed indistinto esser dovea l'interesse, e presso l'istesso solo rimaner dovea il diritto della guerra, e'l potere stabilire quando che sia la pace, e la lega. Se ciò è vero, come vero esser debbe, suppor volendosi, che un sol popolo in due Città distinte albergasse; perche i Romani, che un tal popolo aveano, ed aver doveano tutto insieme per inimico, e che l'onte l'avean da quello ricevute, non essendovi nel medesimo alcuna real distinzion di stato, non cinser le mura di dette due Città, che un sol popolo accoglievano, e che era, ed esser dovea tutto insieme indistintamente loro inimico, di forte, e stretto assedio, sicche fosse in un'istesso tempo per ogni sua parte interamente rotto, e conquistato? Perche assediaron solo Palepoli; perche circondaron di soldati di Palepoli sola le mura; perche tentarono di questa sola l'acquisto; e lasciarono nello stesso tempo Napoli, in cui porzione di esso popolo, anzi il popolo stesso rimaneva, senza assedio alcuno, e quasi in pace, e nella balia di poter fare quel tutto, che più in grado stato le fosse. *Omnis Romanus exercitus*, son parole di Livio, *ant circa Palaepolim, ant in Samnio erat*. E qui non sappiam vedere come Camillo Pellegrino osato avesse d'affermare, che Napoli fosse stata ancora in tal tempo da' Romani assediata; essendo assai evidente dalle parole, che ora abbiain rapportate di Livio, che Palepoli fosse stata quella, cui sola d'assedio si strinse. *Omnis Romanus exercitus*, è ben, che replichiamo l'accennate parole, *ant circa Palaepolim, ant in Samnio erat*. Dunque presso, o intorno a Napoli, come meglio spiegare si vuole, dell'esercito Romano alcuna parte non v'era, che la stringesse, ed assediasse. E ben ciò si conferma da quello, che in appresso Livio soggiugne, che si contentassero i Romani di pretender solamente, che da Napoli Palepoli aiutata non fosse. *Jam Publilius inter Palaepolim, Neapolimque loco opportuno capto dirimerat hostibus societatem auxilii mutui, qua ut quisquam locus premeretur inter se usi erant*; son parole di colui, che più innanzi a miglior' uopo più distintamente spiegheremo. In oltre perche solo Palepoli il presidio de' Nolani, e Sanniti accolto avea; e Napoli, in cui stava, secondo l'idea volgare, l'istesso popolo, senza una simigliante difesa lasciossi? Da tutto il detto argomentar da chi ha fior di senno dirittamente si puote,

(1) Nella Deca prima al lib. 8. al cap. 19.

puote , che nelle menzionate due Città non v' era un sol popolo ad uno stesso sommo Imperio soggetto ; ma che quello come di gente originaria , e che da una stessa patria similmente discendea , era insieme soltanto confederato , e congiunto . Quindi i Romani , che non aveano alcun' onta da' Napoletani ricevuta , non facendo questi con quelli un sol popolo , non mosser guerra a' Napoletani , e solamente a' Palepoletani la mossero , che n' avean data loro bastevol cagione , con infestare essi soli le loro campagne , e de' loro attegnenti . *Haec civitas* , parla di Palepoli Livio , ed è ben , che ne adduciamo tutte intere le parole , *cum suis viribus , tum Sannitium infida adversus Romanos societate freta , sive pestilentiae , quae Romanam Urbem adorta nuntiabatur , fidens , multa hostilia adversus Romanos , agrum Campanum , Palernumque incolentes , fecit . Igitur L. Cornelio Lentulo , Q. Publilio Philone iterum Consulibus , fecialibus Palaepolim ad res repetendas missis , cum relatum esset a Graecis gente , lingua magis strenua , quam factis , ferox responsum ; ex auctoritate Patrum , populus Palaepolitanis bellum ferri iussit* . Per la qual cosa se Livio poi dice , che dopo la detta guerra , co' Napoletani si fosse fatta la lega : *Tum foedus Neapolitanum* , ben puo avere il suo detto la giusta , e naturale interpretazione , che essendo già soggiogati , e vinti i Palepolitani , si fosse fatta co' Napoletani la lega . Imperciocchè con essi non avendo direttamente avuta guerra ~~giamaia a' Romani~~ , per non aver data loro , come i Palepolitani occasione alcuna , e ritrovandosi solamente coloro di costoro socij , e confederati , in tal rincontro dopo aver Palepoli al loro Imperio sommessi , dieder soltanto a' Napoletani della lega , e confederazione il diritto . Così con quello , che ha detto Livio innanzi , si spiega con maggior proprietà , che non s' è fatto finora , ciocche egli dice in appresso : *Tum foedus Neapolitanum* . E tanto più pensiamo ciò aver luogo quanto che secondo il sentimento di Camillo Pellegrino (1) si vuole anche Palepoli abitata , ed in piedi fino al tempo di Augusto , e che da costui l'ordine dato si fosse che disabitata venisse ; ciocche non sappiamo su qual fondamento , e su quale autorità avesse affermato . Dunque de' Palepoletani , come di gente di già sommessi all' Imperio de' Romani , non se n' ebbe da' medesimi più conto in appresso , e solo co' Napoletani come non intrigati nella menzionata guerra , e perciò rimasti essendo nello stesso stato di prima ; anzi più vigorosi , e forti essendo divenuti , di poter' entrare i detti Romani in lega , e confederazione stimarono . E con quella ragione a nostro avviso ciò fecero per distorre i medesimi Napoletani dalla lega , che aveano da lungo tempo

(1) Nel discorso 4. della Campagna felice al §. 21.

tempo co' Sanniti, e Tarantini, ch'eran loro principali inimici. Per la qual cosa i Napoletani sempre poi secondo la testimonianza di Velleio Patercolo (1) furono al par de' Cumani fedelissimi loro amici. *Utriusque Urbis*, son colui parole, *eximia semper in Romanos fides fecit eas nobilitate, atque amenitate sua dignissimas*. Da tutto ciò, se non andiamo errati, ben probabile, anzi quasi certo argomento traggere si puote, che le due Città divise, benchè albergate da un popolo istesso, cioè d'una nazione medesima, e che l'origin traeano amendue da' Cumani, che Greci eran Calcidesi, non solo nel material delle mura fosser separate, e distinte, ma nel formale ancora, cioè intorno al sommo Imperio di esse, alla distinzione de' Magistrati, ed agl'interessi, e diritti, e ad ogni altra pubblica cosa; che ad esse due Città distintamente appartenea.

Ma che fra le medesime Città lega solo, e confederazion fosse stata, se non c'inganniamo, dall'addotto testo di Livio assai chiaramente si scorge. Dice questi: *Publilius inter Palaepolim, Neapolimque, loco opportuno capto, dirimerat hostibus societatem auxilij mutui, qua ut quisque locus premeretur, inter se usq. fuerant*. Da tali parole evidentemente si avvisa, che fra dette due Città vi fosse una società solamente di scambievole aiuto, qualora il bisogno richiesto l'avesse, come s'era per lo innanzi praticato. *Societatem auxilii mutui, qua ut quisque locus premeretur, inter se usq. fuerant*. Società v'era soltanto adunque fra le dette due Città di aiutarfi fra loro ne' bisogni vicendevoli, e non in altra bisogna; ciocchè non può convenire se non col supporre, che le dette Città solamente per la confederazione eran fra loro congiunte; tanto importando le leggi della società e della confederazione, colle quali popoli ancor differenti e lontani si soleano, e si sogliono ne' vicendevoli bisogni l'un l'altro aiutare. Le quali cose aggiunte alle osservazioni, che non guari abbiám fatte, ci lusinghiamo, che fondata conghiettura sia, tratta dalle parole divise di Livio, che le menzionate Città non fosser solo nelle mura, ed a quel, che all'efferno appartiene, ma anche al politico stato, ed al reggimento, ed interesse di esse riguardando, separate, e distinte.

Da quel, che finora diviso abbiám, andrebbe a cadere l'obbiezione, che in questo luogo far ci si potrebbe per l'autorità di Pier la Sena nella dottrina opera del Gimnasio Napoletano (2), con cui ci s'opponne, che *Civitatem non lapides, sed homines faciunt*; onde essendo in due regioni un popolo solo, una Città debba chiamarsi, e non due si debban supporre. Imperciocchè anche fuori della sposizione, che non guari abbiám fatta delle parole di Livio,

que-

(1) Al lib. 1. al capo 4. al num. 2. (2) Al capo 10.

questi espresamente dice, che due Città erano e non una: *Duabus Urbibus populus idem habitabat*. Ne puo aver sussistenza veruna ciocche l'istesso Pier la Sena soggiunge, che *inter Civitatem & Urbem hoc interfit, quod Urbs sit aedificia, Civitates incolae*; perciocche osserviamo pressochè la maggior parte de' latini autori, che tanto *Urbs*, quanto *Civitas* ordinariamente lo stesso significhi. *Ita nunc per Urbem solus sermo est omnibus*, dice Plauto in *Pseudolo* (1). *Quid tu per barbaricas Urbes iuras*; è lo stesso, che favella nella *Commedia Captivi duo* (2). *Inuadunt Urbem somno vinoque sepultam*, dice Virgilio (3). *Moesam, attonitamque videres Hanc Urbem*, dice Giovenale (4). Egli è certo, che i divinati autori non volean significar' altro nella parola *Urbs*, che la Città formale, e 'l popolo, che 'n essa albergava; perciocche sarebbe uno sciocco errore tali attributi agli edificj, ed alle fabbriche materiali, e non alle Città, ed a' popoli, che queste costituivano, attribuire. E l'istesso Livio ce ne dà di ciò, che diciamo, le più certe e chiare riproove. Imperciocche ove dato avea a Palepoli innanzi il nome di *Urbs*; poscia dinotar quella volendo, dice: *Haec Civitas*. Dunque per lui tanto era *Urbs*, quanto *Civitas*. Di ciò ce ne dà egli poi un' altro esempio, ove dice: *Sive pestilentiae, quae Romanam Urbem adorta nuntiabatur*. Le quali parole non danno ad intendere, che favellasse egli degli edificj, e del materiale di Roma, ma del formale; posto che in questo solo apprendere si potesse la peste, e fosse il subbietto di sì grave malore. Quintiliano (5) dice che per *metonymia* *Urbs*, & *Civitas* ordinariamente si confondono. Per la qual cosa non avendo Livio Palepoli, e Napoli chiamate se non col nome di *Urbes*, non si puo in seguela, e con necessità d' illazione dire, che avesse soltanto il materiale di esse designato; e che coll' *idem populus* avesse voluto di detti due luoghi una sola città dimostrare. Ma se Palepoli, e Napoli erano amendue di popolo ripiene; perche dir non si puo, che da Livio per le parole *duabus Urbibus* intender non s' abbia voluto, che le medesime non fosser due Città formali, come arzigogola il detto Pier la Sena? Ne dalle parole di Tito Livio si puo questa spiegazione per erronea, ed insussistente reputare; e molto più se 'n tal rincontro ci rammenteremo quel, che di sopra abbiamo per la spiegazione della parola *idem* rapportato; ne similmente l' esempio, che l' medesimo Pier la Sena adduce di Livio (6), secondo il nostro pensamento

(1) All' atto 1. alla sc. 5. al verso 4.

(2) All' atto 4. alla scena 2. al verso 103.

(3) Nel 2. dell' Eneide al ven. 265.

(4) Nella satira 11. al verso 197.

(5) Nel lib. 8, al cap. 7.

(6) Nella Deca 3. al lib. 5. al capo 19.

la sua opinione avvalora . Dice egli coll' autorità del detto istorico , che Marcello *ut Euryalum neque tradi , neque capi vidit posse , inter Neapolim , & Thicam (nomina partium Urbis , & instar Urbium sunt) posuit castra* . Dalla quale autorità ne tragge , che Palepoli , e Napoli fossero *ad instar Urbium , & nomina partium Urbis* ; ed in seguela , che una fosse la Città formale , che pur da un tale esempio si chiama *Urbs* , e non *Civitas* . Ma troppo chiare son le parole di Livio per non potere ammettere una tale interpretazione . Dice il menzionato istorico , che Napoli , e Tica erano *nomina partium Urbis , & instar Urbium* ; dunque non erano due Città come Palepoli , e Napoli , che *duas Urbes* assolutamente egli chiama . Onde da un tale esempio non puo mai giustificarsi la colui opinione ; perciocchè il medesimo esempio non dimostra uguaglianza con quello , con cui s' è voluto affomigliare . Tanto più , che per dar forza ad una tal somiglianza , altera il testo del menzionato Livio nel primo luogo rapportato , soggiugnendo , che quegli dicesse : *Duabus Urbibus unus populus habitabat* : ciocchè non viene dal suddetto scrittore significato , il quale disse solamente : *Duabus Urbibus idem populus habitabat* . Il quale errore , o cambiamento che sia , non sappiamo con qual buona fede venga anche commesso e posto in opera dall' autor della novella storia Napoletana , che a lettere più grandi dell' ordinario , citando il detto passo , così il rapporta : *Duabus Urbibus unus populus habitabat* .

Fino a quest' ora abbiam ragionato su la prima parte del primo punto della proposta quistione , supponendo incontrastabile per ogni parte la detta autorità di Livio , cui più appresso metteremo al vaglio ; ciocchè sarà il principale obbietto di questo nostro ragionamento .

Secondo l' idea per ora di questo istorico , e per quel , che ne dicono altri nostri scrittori , che han supposto fondare la loro opinione su l' autorità degli antichi , vegnamo a vedere qual di esse due Città fosse stata la prima edificata e costrutta ; ciocchè è la seconda parte del primo punto della proposta quistione .

Presso gli antichi o Poeti , o Profatori , non troviam fondamento , per cui una tal controversia di leggieri solver si possa . Se vogliamo anche in questa parte per poco aver per vera l' addotta autorità di Livio ; dovremmo dire , che l' una , e l' altra Città fosse nello stesso tempo edificata e costrutta . Le parole di Livio sono : *Palaepolis fuit haud procul inde , ubi nunc Neapolis sita est : duabus Urbibus populus idem habitabat . Cumis erant oriundi . Cumani Chalcide AEuboica originem trahunt . Classe qua adveffi ab domo fuerant , multum in ora maris ejus ,*
B
quod

quod accolunt, posuere. Primo in insulas AEnariam & Pithecusas egressi, deinde in continentem ausi sedes transferre. Dunque secondo la detta autorità essendo i Palepoletani, e' Napoletani da Cuma originarij, ed essendo i Cumani Greci Calcidesi, fondaron costoro dopo esser dimorati nell' isola d' Ischia le sedi nel nostro Continente; e dicendosi dal menzionato autore, che furono dette due Città da' Cumani fondate, si dee argomentare, che nell' istesso tempo fondate fossero, dapoiche colle loro classi le dette sedi osaron nel Continente di trasferire; ciocche dovette nell' istesso tempo seguire. *Deinde in Continentem ausi sedes transferre;* son parole, che diversità di tempo secondo la naturale interpretazione non ammettono. Concorda col detto di Livio circa la fondazione di Napoli il principe de' Geografi Strabone, il quale (1) così dice: *Μετὰ δὲ Δικαιαρχίαν ἐστὶ Νεάπολις Κυμαίων ὕστερον δὲ καὶ Χαλκιδεῖς ἐπέγκησαν, καὶ Πιθηκουσαίων τινὲς, καὶ Ἀθηναίων, ὥστε καὶ Νεάπολις ἐκλήθη διὰ τοῦτο,* che vuol significare: *Post Dicaearchiam Neapolis est (nova Civitas hoc verbo indicatur) Cumanorum, postea temporis, & Chalcidenses incolere, & ex Pithecusis, Athenisque venientes, unde Urbi hoc nomen factum.* Così ancora vien da altri affermato, che non importa quì rapportare. Or da questi due autori senza alcuna determinazion di tempo dicendosi, che i Cumani vennero ad edificare o amendue le Città, come Livio asserisce, o Napoli sola, come afferma Strabone; creder dovremo, che l' una, e l' altra Città nell' istessa stagione fosse stata costrutta. Ma perchè il nome di Palepoli, che Città vecchia significa, e quel di Napoli, che Città nuova dinota, par che ci additino, che l' una fosse innanzi, e l' altra dopo fabbricata; noi non vogliamo entrare in questi intrighi, che non vi farebbon punto se questa dinominazione di vecchia, e nuova Città non avesse tutti i nostri scrittori posti in rivolta; e non avesse lor dato campo di più questa faccenda intrigare, che per se stessa, per l' addotta autorità di Livio, era bastevolmente oscura, e confusa.

Ma per ora l' opinion volgare seguir vogliamo, che dalla significazion delle dette parole prende l' argomento, che l' una sia stata dopo dell' altra; e così per poco diciamo ancor noi; quantunque alcuni autori, e fra essi il recente storico delle Napoletane cose per la detta opinion fondare una autorità di Cicerone nella seconda azione in *Verrem* addotta avesse; e dovea dire la quinta per giustamente citarla, ove il detto Oratore così favella: *Quae quia postremo aedificata est, Neapolis nominata est.* Ma non si badò, che tale autorità non era alla nostra Napoli confacente, ma erasi tanto da colui detto per la Città di Siracusa, a cui detta Napoli fu aggiunta. Una tale opinion però,

(1) Nel quinto libro della sua Geografia.

però, se vogliamo dirittamente ragionare, non sappiamo se affatto sia scivera da ogni dubbio. Imperciocchè secondo Strabone nel divisato luogo se fu detta così Napoli, perchè dopo la prima fondata da' Cumani, e a terra poi mandata e distrutta, fu dagli stessi Cumani, o per comandamento dell' Oracolo, come anche Eustazio ci rapporta, riedificata, e perciò come Città nuova Napoli fu detta; per conseguenza dir si debbe, che non fu detta Napoli, avendosi riguardo a Palepoli, ma perchè già distrutta, sopra le ceneri sue stesse ad edificar nuovamente si venne, e tale stata detta si fosse. Se riguardiamo ancora a quel che dice Plinio (1), dobbiam dire, che questa Napoli come surta dalle ceneri della Sirena Partenope, Napoli perciò detta si fosse; ed in tal rincontro veggiamo altresì, che Napoli fu detta questa Città a riguardo di Partenope, e non già di Palepoli. Ma che la nostra Città fosse surta dalla Città, che fu detta Partenope, e che perciò Napoli fossesi detta, con più chiarezza, e distinzione, e con più disteso favellare ne ragioneremo quando che di proposito ci faremo a confutare Camillo Pellegrino, che si fe' a sostenere esser Palepoli succeduta a Partenope, e non Napoli; e dove ancora confuteremo il celebre Cristofano Cellario, che volle, che una porzion di Partenope si dovesse a Palepoli attribuire.

C Rederà taluno che col detto finora siano stati per noi amendue le dette parti del primo punto della proposta quistione a sufficienza diciferate; sicchè uopo più non vi sia d'altre parole su della medesima controversia logorare; ma forse da quest' ora il nostro ragionare veracemente incomincia, che ha per meta un più nobile, nuovo, e riposto subbietto. Vedremo quindi innanzi, e sarà il secondo punto e principale del nostro ragionamento, se l' autorità addotta di Livio, che ci è piaciuto di rapportare per base allo scioglimento della quistion divisata, sia così certa, ferma, ed incontrastabile, che non ammetta in veruna guisa opposizione alcuna. Se dalla bella prima vogliamo il nostro debil sentimento manifestare, affermiamo, che a quella non dobbiamo affatto acquetarci; e dobbiam più presto aver per falso, ed indubitato, che la Palepoli, che egli ci rapporta, non fosse stata giammai nel mondo, e che fosse stata dalla sua mente creata, o che da scritte poco autentiche l' abbia egli tratta, e che poi l' abbia voluta a noi far credere in alcun tempo esistente.

Questa Palepoli, che vien dal suddetto Livio rammentata, da lui solo, fra la turba d'infiniti scrittori, rammentata si vede, come si ha per fermo anche da coloro, che seguendo alla cieca il detto

(1) Nel libro 3. al capo 5.

autore, la detta Città ideale hanno additata. Ed è ciò così certa cosa, che senza il costoro divisamento, da chiunque ha occhi veggenti s' osserva, che tal Palepoli, se non se dal menzionato Livio, presso di niuno autore rammentata si trovi. Se leggiamo tutti i poeti, se i profatori tutti leggiamo, o sian Greci, o sian Latini, da che l'istoria, o la favola ha avuto il suo maggiore avviamento, non troveremo, che presso di essi di cotal Città si faccia parola, o menzione alcuna. Dalla qual cosa mosso, è sospinto, e tutto di meraviglia ricolmo il nostro non goffo Capaccio, ebbe a dire (1): *Palaeopolis nomen saepius me in dubium revocavit, nulla apud Geographos ejus Urbis mentio facta est. E poco più appresso: Unum habemus nostrae Palaeopolis auctorem Livium. Ed anche più innanzi soggiugne: Duas ergo has Urbes fateamur necesse est, si Livio fides sit adhibenda.* Tralasciando noi non per tanto l' autorità di tutti quegli scrittori rapportare, che potrebbero servire al presente nostro uopo; ci contentiamo di far vedere, come presso i Geografi, e presso quegli autori, che di proposito queste nostre contrade minutamente descrissero, non mai cotal Palepoli rammentata si sia; e Napoli sola, come Città, che fra Pozzuoli verso Occidente, e fra Erculano verso Oriente senza alcun' altro luogo fra mezzo, che Città fosse, nel nostro Cratere giacea, rammentata si trovi. Egli è certo che Tolomeo illustre geografo, l' Epitomator di Stefano Bizantino, e Suida di tal supposta Città non ne dicono parola. Polibio storico di veneranda autorità, che visse da un centinaio d'anni incirca dopo il fatto della guerra de' Romani, e de' Palepolerani, e fu maestro, come altri dice di Scipione Africano, o che fu di costui nella casa, o nella milizia compagno, come asserì Velleio Paterculo (2), in descrivendo questi nostri luoghi, che con somma gloria, ed onore lauda, ed esalta, così falsi a dire (3): *Τὰ γὰρ πεδία τὰ κατὰ Καπόλων ἐπιφανέστατα μὲν ἐστὶ τῶ κατὰ τὴν Ἰταλίαν, καὶ διὰ τὴν ἀρετὴν, καὶ διὰ τὸ κάλλος, καὶ διὰ τὸ πρὸς αὐτῇ καίαι τῇ θαλάττῃ, καὶ τοῦτοις τοῖς ἐμπορίοις χρῆσαι, εἰς ἃ σχεδὸν ἀπάσης τῆς οἰκουμένης καταπρέχουσιν οἱ πλείοντες εἰς Ἰταλίαν περιέχουσι δὲ καὶ τὰς ἐπιφανέστατας καὶ καλλίστας πόλεις τῆς Ἰταλίας ἐν αὐτοῖς. τῶν μὲν γὰρ παραλίαν αὐτῶν Σενέισανοι καὶ Κυμαῖοι καὶ Δικιμαρχῖται γίνονται; πρὸς δὲ τούτοις Νεαπολίται, τελευταῖον δὲ τὸ τῶν Νυκτεριῶν ἔδρος. Planities circa Capuam pars est Italiae totius nobilissima, Regio bonitate, atque amoenitate praestans. Ad hoc mari adiacens ἔ Emporia habens, ad quae solent adpellere qui ex omnibus ferè orbis partibus in Italiam navigant: Urbes praeterea celeberrimas, pulcherrimasque Italiae continet. Oram enim maritimam Sinuessani, Cumani, atque Puteolani colunt; cum item Neapo-*

(1) Nel primo libro della Storia Neapolitana al capo 7.

(2) Al lib. 1. al cap. 13.

(3) Al lib. 3. al cap. 91.

Neapolitani, & *novissimi omnium Nucerni*. Da un tale autore si ver-
fatto nelle nostre riviere, e che scrivea tanto poco tempo dopo il fat-
to menzionato da Livio, non si fa nel detto libro, onde le dette pa-
role son tratte, alcuna menzione de' Palepolerani, ch' erano stati così
celebri, e che aveano alle forze Romane validamente resistito, e che
nel suo tempo ancora in detta Città albergavano, come il dotto Pel-
legrino suppone, che vuole la detta Città fino a' tempi d' Augusto in
piedi, ed abitata, come si è detto. Così lo stesso autore nel libro pri-
mo, e nel sesto, di Napoli, e de' Napoletani solamente favella, senza
nemmen per pensiero di Palepoli, e de' Palepoletani alcuna cosa ram-
mentare. Plinio (1) queste nostre marine ancor descrivendo si fa a di-
re: *Puteoli colonia Dicaearchia dicti: postque Phlegraei campi, Acherusia pa-
lus, Cumis vicina, littore autem Neapolis Chalcidensium, & ipsa Par-
thenope a tumulo Sirentis dicta, Herculaneum, Pompei, haud procul spectan-
te monte Vesuvio adluente vero Sarno amne*. Da tale autore non si no-
mina punto Palepoli. Pomponio Mela, che fa l' opera *de Situ Orbis*, (2)
così favella: *Pestanus sinus, Pestum oppidum, Silarus amnis, Picentia,
Petrae quas Sirenae habitavere, Minervae promontorium, optima Lucaniae
loca. Sinus Puteolanus, Surrentum, Herculaneum, Vesuvii montis aspe-
ctus, Pompei, Neapolis, Puteoli, lacus Lucrinus, & Avernus, Baias, Mi-
senum, Cumae, Liternum, Vulturum amnis, Vulturum oppidum, amo-
ena Campaniae littora*. E pur di Palepoli costui non fa alcuna memo-
ria. Lucio Floro descrivendo il lido della Campagna dice così (3): *Ur-
bes ad mare Formiae, Cumae, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pom-
pei*. E pur questo autore affatto Palepoli non rammenta. Strabone,
che fra tutti i Geografi, che siano stati nel mondo, porta d' onor l' insegna,
e che mescolò colla scienza della Geografia ogni altro più riposto sapere;
e che non solo de' luoghi, di cui ragiona, la storia delle loro origini stu-
diosamente va ricercando, onde si meritò quell' elogio del chiarissimo
Cluverio, che nella nota a questo luogo (4), per non intralciar di sover-
chio il nostro ragionamento, rapportheremo; ma egli stesso col suo viag-
giare, e col viaggiar particolarmente in queste parti, nelle quali tutte le

memo-

(1) Nel libro 3. al capo 5.

(2) Nel libro 2. al capo 4.

(3) Nel libro primo al capo 16.

(4) Nella prefazione della Germania
antica: Straboni Graeco ab Asia
scriptori, merito omnium latino-
rum pariter, ac Graecorum Geo-

graphorum principatum detuleris,
si Historiam cum Geographia con-
jungere optimi est geographi. Namque
hic unus, non nuda tantum flu-
minum, montium, litorum, loco-
rum, ac regionum, incolarumq.
tradit vocabula, sed quae varietate

memorie, che potè vedere, osservò, e vide, e che molto col commercio de' letterati uomini apprese, nel libro quinto della sua Geografia, ove il nostro Cratere distintamente, e minutamente descrive, dopo aver Cuma, e gli altri luoghi vicini, e Pozzuoli descritti, dice così: *Μετὰ δὲ Διχαρχίαν ἐστὶ Νεάπολις Κυμαίων · ὕστερον δὲ καὶ Χαλκιδεῖς ἐπέκλησαν, καὶ Πιθηκουσαίων τινὲς, καὶ Ἀθηναίων, ὥστε καὶ Νεάπολις ἐκλήθη διὰ τοῦτο.* Che vuol dire: *Post Dicearchiam Neapolis est Cumanorum (nova Civitas hoc verbo indicatur): postea temporis, & Chalcedentium nonnulli, & Pithecusaeorum, & Atheniensium immigrarunt, unde Urbi hoc nomen factum.* E dopo aver favellato di molte cose a Napoli appartenenti, soggiugne così: *Ἐχόμενον δὲ φρούριον ἐστὶν Ἡράκλειον, ἐκκαμένῳ εἰς τὴν θαλάσσαν ἀκραν ἔχον, καταπινομένῳ Λιβὶ θαυμαστῶς, ὃσδ' ὑγιαντῶ ποιῆν τὴν κατοικίαν · Ὅσχοι δὲ ἔχον καὶ ταύτην, καὶ τὴν ἐπιξῆς Πομπηαίαν · ἣν παραρρεῖ ὁ Σάρνος ποταμὸς.* Che così si spiega: *Neapolin Herculanium insequitur, cujus extremitas in mare porrigitur, & Africo mirifice perspiratur, ut salutaris inde fiat ibi habitatio. Hoc & quod proximè sequitur, & Sarno amne alluitur, Pompeios tenuerunt olim Osci.* E pure s'è avveduto scrittore nemmen per sogno di Palepoli in alcuna guisa favella, di cui favellar dovea, se pur vero sia quel che abbiám detto al di sopra secondo l'opinion del Pellegrino, che detta Città fino al tempo d' Augusto era in piedi, ed abitata; non potendo crederfi, che di essa, se stata vi fosse, non avesse avuta contezza, come anche gli altri al di sopra divisati autori, che circa quel tempo, o poco dopo fiorirono. Chi creder può, che se mai questa Palepoli stata vi fosse, fosse stata da così solenni scrittori in tutto obbliata? Ma quel, che ci fa maraviglia si è, che anche i Poeti più illustri, che queste nostre contrade felicemente descrissero, e fra questi Ovidio, e l'nostro Stazio, di quella non mai alcuna parola fecero; quantunque ad essi lecito fosse stato colla verità della storia le favole mescolare. Il primo (1) così favella:

*Inde legit Capreas, Promontoriumque Minervae,
Et Surrentino generoso palmite colles,
Herculeamque Urbem, Stabiasque, & in otia natam
Parthenopen, & ab hac Cumaeae templa Sibyllae.*

E' il secondo (2) alla sua moglie in Roma dimorante scrivendo in queste parole si spiega:

Non

ac diverse ab superioribus authoribus tradita fuerit, ipse sedulus disputas, - falsa distatit, veraq. adserit. Deim origines gentium, mores, & ritus, item Regnorum, Respublicarumq. nobiliorum ortus, incrementa, summa fastigia,

matationes, atq. interitus, nec non res gestas, & alia cognita, vel necessaria, vel digna ubiq. adnotat.

(1) Nel lib. 15. dello *Metamorfosi* al vers. 709. co' seguenti.

(2) Nel libro terzo delle *Setue* al verso 72. co' seguenti.

*Non adeo Vestivinus apex, & flammea diri
Montis hyems trepidas exausit civibus Urbes.
Stant, populisque vigent, hic auspice condita Phaebo
Tecta, Dicearchei portus, & littora Mundi
Hospita at hic magnae tractus imitantia Romae,
Quae Capys, advektis implevit maenia Teucris.
Nostra quoque, & propriis tenuis, nec rara colonis
Parthenope, cui mite solum trans aequora vestae
Ipsae Dioneae monstravit Apollo columbae.*

E più appresso (1):

*Sive vaporiferas blandissima littora Baias,
Enthea, fatidicae seu visere tecta Sibyllae
Dulce sit, Iliacoque iugum memorabile Remo.
Sen tibi Bacchei vineta madentia Gauri,
Teleboumque domos, trepidis ubi dulcia nautis
Lumina noctivagae tollit Pharus aemula Lunae,
Caraque non molli iuga Sorrentina Lyaeo,
Quae meus ante alios habitator Pollius auget;
AEnariaeque Lacus medicos, Statinasque renatas.*

Ed innanzi avea detto nell' Ercole Sorrentino (2):

*Spētat, & Icario nemorosus palmite Gaurus,
Sylvaque quae fixam pelago Nesida coronat.
Et placidus Limon, numenque Euplaea carinis,
Et Lucrina Venus, Phrygioque e vertice Graias
Addiscis, Mysene tubas, ridetque benigna
Parthenope, gentile sacrum, nudosque virorum
Certatus, & parva suae simulacra coronae.*

Quello gran poeta fra tanti luoghi potendo far menzione di Pa-
lepoli, come quella, che principale esser dovea nella memoria degli
uomini, o come esistente nel tempo, che Livio l'addira, o che anche
in piedi ed abitata fin' al tempo più recente di Augusto, e potea dar
dello splendore alla sua grande, e pomposa poesia, e che vicino a
Napoli veder potea, come questa, le pompe, i giuochi, e gli spetta-
coli di Pollio, non la rammenta punto, per aver parte di gloria nel-
la sonora sua tromba. Non la rammentò, perchè non ne avea di quel-
la contezza; e di quella contezza non avea, perciocchè non v' era
stata giammai. Quali migliori occasioni gli si presentavan d'avanti per
dimostrare la sua varia, e vasta erudizione, se questi luoghi non era-
no,

(1) Nel verso 96. co' seguenti:

verso 147. co' seguenti.

(2) Nel libro terzo delle Sette al

no ; giacchè egli , le cose nostre descrivendo , sempre all' antiche origini pose mente , donde esse discesero ?

Nelle tavole antiche de' viaggi , che colla parola latina *Itinerariae* s' appellano , non si vede nemmeno per pensiero una tal Città registrata ; e 'l celebratissimo Cluverio , benchè nell' Italia antica dietro all' autorità di Livio andando avesse Palepoli riconosciuta , e secondo l' idea di detto autore descritta , pur nell' introduzione alla Geografia (1) favellando di queste nostre marittime contrade in tal guisa si fa a ragionare : *Oppida in littore Liternum Scipionis Africani voluntario exilio clarum : Bajae , deliciae an corruptelae Populi Romani ; Misenum statio quondam classis Romanae ad Inferum mare . Puteoli portus ad hoc mare totius Italiae celeberrimus . Neapolis Parthenope ante dicta literarum studiis Ciceronis , Virgiliique aetate clara . Herculaneum , & Pompei Vesuvii montis incendio nota oppida . Inde Surrentum* . Con tale descrizione egli non fa parola di Palepoli ; perciocchè in tal punto per avventura credea non aver fondamento bastante per crederla che stata fosse nel mondo , come pensato avea nell' opera , che primamente compilata avea .

Si puo opporre a ciò che stiam dicendo , che essendo un tale argomento negativo non sia così saldo , per cui credersi possa esser vero , ed incontrastabile quel , che cerchiam di fondare .

Noi sappiamo , che fra 'l novero de' moderni critici vi sian di quegli , che affermino non doversi prestar fede ad un tale argomento ; nondimeno se crediamo al celeberrimo Giovanni Launoio , che su di quello compose un pienissimo ragionamento , che va nel secondo tomo delle sue opere , avendo il medesimo coll' uso di tutti presso che gli antichi scrittori dimostrato , che abbia avuto sempre luogo , e sia stato da' più valenti scrittori ricevuto ; dobbiamo anche noi il detto negativo argomento per salda pruova ricevere , e fra tutti gli altri fortissimo a ribattere le sole , e l' invenzioni d' uomini poco addottrinati , che in ogni età han procurato di mascherare il ver delle cose . Seguitando però noi la traccia di que' moderati uomini , che la via di mezzo in tal rincontro han tenuto , diciamo , e sosteniamo , che dove autori d' un tal luogo a ragion d' esempio , o di un tal fatto , per obbligo del loro ufficio , e per l' argomento , che tenean per le mani dovean favellare ; dapoiche favellato non ne hanno , sia la pruova , che dal lor silenzio si tragge vevolissima a far conoscere l' insussistenza d' un luogo , o d' un fatto , ch' essi non rammentarono . Che se poi a cotal pruova altre conghietture s' aggiungano , non puo quella se non se per fermissima , e saldissima reputarsi . Nel nostro

(1) *Al lib. 3. al capo 29. dell' Italia antica.*

stro fatto oltre agli altri autori, che si sono al di sopra divisi, abbiamo, che Geografi di sommo grido, e che ogni cosa squittinarono per render certo, ed indubitato ciocchè essi diceano, e di cui era lor mestiere, ed istituto loro di far parola di quelle cose, che al loro argomento apparteneano, non avendo d'una tal Palepoli alcun riscontro nell'opere loro a noi lasciato, quando che l'occasione propria, e vicina avuta ne avrebbero; come possiamo dire, e con verità affermare, che quella fosse stata nel Mondo, e che avesse in queste contrade fatta quell'eccelsa figura d'essere stata superba avversaria delle forze Romane?

E qui ci cade in acconcio di considerare ciocchè in San Matteo (1) si dice, e che per prima pruova dal detto Launoio s'arrecava per sostenere la forza del negativo argomento. *Non potest, colà si dice, Civitas abscondi supra montem posita.* In tale autorità altro par che non si voglia dire, o si dica, che se vi sia, o stata vi fosse una Città, non può della medesima *supra montem posita*, cioè che 'n alcun tempo gloria eccelsa abbia avuta, non averfi cognizione, ed in dimenticanza essersi posta; e noi al nostro proposito soggiugniamo, che se Palepoli stata fosse nel Mondo con quelle circostanze, che Livio ci rapporta, che la rendean superba, e gloriosa, come poteasi a tutti coloro ascondere, che, l'origini, e lo stato d'ogni parte di queste riviere rintracciando, han procurato non solo delle Città, ma delle Ville, e d'altri luoghi particolari a noi tramandare le più sicure, e sincere notizie? Dunque andando dietro all'autorità del detto testo, ed a tutto quello, che dal medesimo si deriva, possiamo ben dire, che una tal Città non avesse avuto mai luogo nel Mondo.

Le conghietture poi, che un tal negativo argomento avvalorano, le rapporteremo a parte a parte nel processo di questo ragionamento, e dove col suo ordine più caderanno in acconcio.

Oltre all'obbiezione divisata ci si può nuovamente opporre, ch'essendovi l'addotta autorità di Livio, che la detta Palepoli rammenta, dir si debba, e credere, che una tal Città col detto nome veramente stata vi fosse, e che non osti alla detta autorità recata il silenzio di tanti autori, che di quella favellato non hanno. A questa nuova obbiezione rispondiamo in prima, che questo è appunto lo stato della presente controversia se la detta autorità sola del menzionato Livio prevaler possa a tante altre autorità di dotti, ed avvertiti uomini, che dovendo favellar di Palepoli se stata vi fosse, l'han tutti, niuno eccettuato, universalmente trasandata. In secondo diciamo, che

C

avreb-

(1) Al capo quinto al n. 14.

avrebbe affai di forza l' autorità divisa di Livio , se questi fosse stato autor contemporaneo alle cose , che rapporta , e nelle quali come Città a que' tempi esistente volle la supposta Palepoli framischiare. Ma un tale autore fu di molto lontano da un tal tempo , e potè da non legittime scritte detta sua istoria trarre , e tal nome forse di sua mente in tale istoria rammentare . Il fatto , ch' egli rapporta , secondo il computamento di Sigonio nell' anno 426. della fondazione di Roma addivenne , o nell' anno 427. secondo Arrigo Glareano nella Cronologia Liviana , essendo Consoli Lucio Cornelio Lentulo , e Quinto Pubillio Filone . Or Livio nacque nel 695. dalla fondazion di Roma; fu egli maestro di Claudio Imperadore , come l' abbiamo presso Svetonio nella costui vita (1) ; e morì nell' anno 770. dalla medesima fondazione . Quando egli cominciassse a scrivere la sua storia non è manifesto . Secondo però Arrigo Doduvello negli annali Velleiani si stima , che avesse incominciato a scrivere la storia nell' anno 725. dalla fondazion di Roma , ed avesse tal' opera nell' anno 745. compiuta . Da questo conto si vede , che l' detto autore il sopraddetto fatto ci descrisse , e mentovò la detta Città dopo trecento diciannove anni incirca , in cui quello successe , e n' quella supposta Città a succeder venne . Questo istorico adunque non rapportandoci un fatto , al quale fosse stato egli presente , con quelle circostanze di luoghi , che a lui piacque di rammentare ; ma dopo tre secoli , e più , in cui quello addivenne ; e non parlando del medesimo colle medesime circostanze altri autori innanzi di lui , o intorno al tempo , in cui egli visse ; che fede puo mai il medesimo meritare , sicchè abbiamo i suoi detti , come certa cosa reputare ? Sappiamo noi , che presso i più dotti Franzesi , e particolarmente presso il detto Launoio , e l' dotto Sirmondo , non s' ha per vera la mission nelle Gallie di S. Dionigi l' Areopagita ; perciocchè di tal sua venuta dopo più secoli solamente ne fè menzione Fortunato Vescovo di Poictou , non avendone alcun' altro parlato innanzi ; e gli altri , che appresso ne favellarono , seguiron l' autorità di assai recenti autori , che non avean bastevol fondamento da esser creduti ; ed una tal' opinione , benchè avesse posta in guerra tutta quasi la Francia ; pur presentemente come la più salda , e la più vera , senza più che si contrasti , come l' avvisa il dotto Calmet nel supplimento del Dizionario nella voce *Dyonisius* , vien comunemente ricevuta , ed abbracciata .

Ma l' autorità del diviso storico è di peso cotanto , che noi dobbiamo alla cieca , e senza alcuna esamina quella seguire ? Per quel che

ne

(1) Al capo 41.

ne dicono scrittori di gran credito un tale autore per la veracità de' fatti, che racconta, non viene in molta stima tenuto. Lipsio non l'ha per antiquario, anzi per supino, e freddo (1) lo reputa; ed Erasmo nel suo Ciceroniano il pone fra quegli autori, che non son costanti nella narrazion delle passate cose, e che 'l più delle volte si allontanano dal vero; e Possévino l'ha per uomo di non intiera fede (2). E se noi volessimo su la sua storia andar faccendo osservazioni, troveremmo quella così da favole, e da carote mescolata, che lo stimeremmo di leggieri per uomo, da cui la pretta verità ordinariamente saper non si possa; e se vogliamo su di ciò, che abbiám proposto, argomenti tali, che persuadan qualunque uomo, benchè di Livio affezionato, e dalla sua autorità prevenuto, si leggano Giacomo Palmerio (3), il P. Nicéron (4), Giacomo Perizonio (5), e sopra tutti il dotto Cristofano Ioechero professor di storia nell' Accademia di Lipsia (6). Anzi nel fatto, su di cui ragioniamo, ed intorno alle circostanze del medesimo, ed al come egli il rapporta, e l' espone, troveremo da qui a poco tante oscurità, negligenze, e trascuraggini, che chi unque al vero intender voglia, sarà costretto con noi a non far di detta autorità conto alcuno.

Dopo queste difficoltà, per quanto a noi pare bastevolmente disciolte, si leva su Camillo Pellegrino; e conoscendo intrinsecamente quanto falso fosse l' argomento, che dal silenzio di tanti autori intorno alla detta Palepoli si scorge; per dare qualche ombra di fondamento all' autorità di Livio, afferma, che Partenope fosse quella Città, che Palepoli poscia a rincontro di Napoli ad appellare si venne. Onde non potendosi evitare, che questa Città di Partenope stata vi fosse, s'argomenta di dar con ciò un sostegno alla suddetta autorità di Livio, con far credere, che Partenope fosse detta Palepoli, dopo che Napoli si fu edificata; e che la detta Partenope, o Palepoli che sia, essendo stata in piedi, ed abitata, e conservato avendo il detto nome fino al tempo d' Augusto; da tale stagion poi udito si fosse più frequentemente il nome di Napoli, che fino a quel tempo forse sà conto, e celebrato non era. Per fondare una tal sua opinio-

C 2

ne

(1) *Epist. quaest. lib. 4. ep. 10.*(2) *Nella Biblioteca al lib. 16. al cap. 6.*(3) *Nell' Esercitazioni su gli ottimi autori Greci alla pag. 188.*(4) *Nelle Memorie per servire all' istoria degli uomini illustri al tom.*

5. alla pag. 168.

(5) *Al cap. 7. dell' Istoriche animaverfioni.*(6) *Nella disputazione intera, che ha per titolo: De suspecta Livii fide.*

ne cita egli l' autorità di Plinio , che (1) così dice : *Litore autem Neapolis Chalcedentium , & ipsa Parthenope a tumulo Sirenis dicta* ; e contra il comun sentimento di tutti gli Scrittori , che un tal passo per la sola Napoli spiegano , che Partenope innanzi erasi detta , dividendo in due distinti sensi l' autorità suddetta , suppone , che l' detto autore di due Città favelli , l' una che Napoli era , e l' altra , ch' era Partenope , che Palepoli poscia fu nominata . Quanto s' inganni , e dal sentier del vero si dilunghi il detto Pellegrino in tali cose affermare , il vedremo quinci innanzi con far chiaro e manifesto , che presso tutti gli antichi autori indistintamente Napoli fu presa per Partenope , e Partenope per Napoli , e non mai il nome di Partenope a Palepoli disegnare si prese ; e vedrem poscia , ch' essendo il sepolcro di Partenope fra le mura , e nel più culto della città di Napoli allogato , non potea , se non se questa , Partenope appellarsi : ed in ciò si confermerà il comun sentimento , che Plinio in cotal luogo di Napoli solamente parlato avesse , che Partenope innanzi erasi detta ; e non già di Palepoli , che non venne nel costui pensiere d' additarla in tal luogo . Crollerà in seguela altresì quanto senza alcuna sussistenza vanamente da Cristofano Cellario (2) affermato si fosse , che una porzione di Partenope fosse stata Palepoli .

Incominciamo a divider tutto ciò per far vedere la spiegazione di Camillo Pellegrino per sostener detto passo di Livio , o alle parole di Plinio , o alla stessa cosa si ponga mente , esser dell' intutto vana , e capricciosa . Se v' ha errore manifesto , tale si è questo del Pellegrino ; e siam costretti a credere , che anche valentissimi uomini , ove che voglian le loro opinioni poco salde sostenere , in errori inciampano i più grossolani , che si possan pensare . Napoli , e Partenope una istessa città significano ; e l' una per l' altra è stata da tutti gli Scrittori , o sian poeti , o profatori , scambievolmente pigliata ; senza che affermar si possa , che Partenope fosse da' soli poeti , e Napoli da' profatori così appellata ; come anche a se stesso contrario , e tratto dalla forza del vero il detto Pellegrino asserisce (3) . Virgilio si fa a cantare (4) :

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat

Parthenope ;

ed Ovidio : (5)

(1) *Nel lib. 3. al cap. 5.*

(2) *Nel lib. 2. della Geografia antica al capo 9. alla sezione 4. al num. 467.*

(3) *Nel detto luogo della Campagna*

felice .

(4) *Nel lib. 4. della Georgica al vers. 562. col seg.*

(5) *Nel lib. 15. delle Metamorf. al vers. 709. col seg.*

Hercu-

Herculeam Urbem, Stabiasque, & in otia natam

Parthenopen;

e l'istesso, parlando di Enea, che per andare a ritrovar la Sibilla Cumana, passò per sotto le mura di Napoli, così fassi a dire: (1)

Has ubi praeteriit, & Parthenopeia dextra

Moenia deseruit;

e Silio Italico: (2)

multo cum Milite Graia

Illic Parthenope;

e'l nostro Stazio nell' Epitalamio di Stella, e Violantilla: (3)

At te nascentem gremio mea prima recepit

Parthenope, dulcisque solo tu gloria nostro

Reptasti: nitidum consurgit ad aethera tellus

Euboia, & pulchra tumeat Sebetos alumna;

e nel Surrentino di Pollio: (4)

Vna tamen cunctis procul eminent una diaetis,

Quae tibi Parthenopen directo limite ponti

Ingerit;

e'l medesimo nell' Ercole Surrentino: (5)

Tunc inquit largitor opum, qui mente profusa

Testa Dicarchei pariter juvenemque replesti

Parthenopen.

E nell'istesso componimento (6) siegue il medesimo a dire:

ridetque benigna

Parthenope; gentile sacrum, nudosque virorum

Certatus, & parva suae simulachra coronae;

ed a Claudia sua moglie scrivendo (7) così dice:

Nostra quoque, & propriis tenuis, nec rara colonis

Parthenope, cui mite solum trans aequora vettae

Ipse Dioneae monstravit Apollo Columbae;

ed a Giulio Menecrate (8) così l'istesso dice:

Pande fores Superum vittataque Templa Sabaeis

Nubibus, & pecudum fibris spirantibus imple

Parthenope;

E nell'

(1) Nel lib. 14. delle Metamorf. al
vers. 101. col seg.

(2) Nel lib. 8. al vers. 535. col seg.

(3) Nel lib. 1. delle selve al vers.
260. co' seg.

(4) Nel lib. 2. delle selve al vers.
83. co' seg.

(5) Nel 3. lib. delle selve al vers.
91. co' seg.

(6) Al vers. 151. co' seg.

(7) Nel lib. 3. delle selve al vers.
78. co' seg.

(8) Nel lib. 4. delle selve al vers.
1. co' seg.

e nell' Epicedio a suo padre: (1)

Exere semirutos subito de pulvere vultus

Parthenope;

e Columella così ebbe a ridire: (2)

Fontibus & Stabiae celebres, & Vesuvia rura,

Daestaque Parthenope Sebethide roscida lympha.

Per la spofizione di detti versi d' Ovidio, ove parla delle mura di Partenope, molto ci maravigliamo di Pier la Sena, uomo per altro nella critica delle cose nostre affai valente, che (3) ci vuol dare a credere, che i detti versi d' Ovidio non già le mura, ma gli edifici di Napoli difegnaffero; e si mette a rimbrottar coloro, che delle mura aver quel poeta favellato dichiarano; foggjuendo per derisione, che gli espositori di que' versi, e particolarmente i nostri averfer di molto schiamazzato con fare, e suppor grandi le mura di Partenope, come fosser fimiglianti a quelle di Semiramide, per esser' anche le stesse l' ottava maraviglia del mondo. Ma forse spiegarono affai meglio coloro gli addotti versi d' Ovidio, che non fece egli colla sua strettissima critica. Imperciocchè significando la voce *moenia* ancor le mura delle città, come l' abbiamo in Cicerone senz' altri autori citare in quelle parole (4): *Est enim mihi tecum pro aris, & focis certamen, & pro Deorum templis atque delubris, proque Urbis muris, quos vos Pontifices Sanctos esse dicitis, diligentiusque Urbem religione, quam ipsis moenibus cingitis;* non eran degni d' ammenda, e di sì aspra riprensione, que' tali, che per mura la voce *moenia* divisata da Ovidio interpretarono. Anzi se si vuol dirittamente ragionare, chi non si persuade, che passandosi per mare per qualche luogo, le prime siano a vederfi, e ad offervarfi le mura di quello, che 'l cingono, e le prime siano, che alla vista s' offeriscano de' curiosi viaggiatori; sian quelle di fama, o di non considerabil costruttura. Quindi Enea, che passava al di fuori, e per mare per questa nostra Città, naturalmente le prime, che veder dovea, eran le mura di quella, che al primo incontro a veder se gli offerivano.

Ma dove ha tratto il detto la Sena, che le mura di Napoli, se non eran come quelle di Babilonia, non fosser di egregia, e colta costruttura, quandoche egli alcun documento di tal suo divisare non ci arreca? Si sa da tutti, che la Greca gente nelle fabbriche cultis-

(1) Nel lib. 5. delle selve al vers. 104. col seg.

(2) Nel lib. 10. *Rerum rusticar.* al vers. 134.

(3) Nel capo 8. del Gimnasio Napoletano.

(4) Nel libro terzo della Natura degli Dei al capo 40.

cultissima si era (1); onde gli edificj da loro costrutti ancor ne' loro rimasugli serban quella sontuosità, e grandezza, che non veggiamo, ed osserviamo essersi usata, e praticata da altre nazioni; e tanto più doveano esser magnifici, e pomposi i Greci nella costruzione delle mura delle Città, che fabbricavano, per far' anche al di fuori vedere, e prevenire i forestieri della magnificenza, e cultura interna di quelle. E dove si voglia per poco por mente in questa nostra Città, ciocchè più illustra il presente argomento, si veggono avanzi delle sue mura affai magnifiche, e nobili, come ce l'attestano Giulio Cesare Capaccio (2) nella Storia Napolitana, e l' Canonico Celano nelle notizie generali di Napoli, che sono innanzi alle sue giornate. Ma che veracemente le nostre mura eran magnifiche, e grandi, ne abbiamo due espresse pruove, l'una di Velleio Patercolo (3), e l'altra di Livio (4). Descrivendo il primo le forze di Cuma, e di Napoli, in queste parole si spiega: *Vires autem veteres earum Urbium, hodieque magnitudo ostentat moenium*. E l' secondo, rapportando, che Annibale quel valoroso Capitano, ed espugnatore di quasi tutta questa nostra Campagna, in volere soggiogare questa nostra Città, dice, che s' atterrì dal vedere le mura di quella, e scorse l' impossibilità di poterla al suo dominio ridurre, e se ne andò via: *Post Agrum Campanum, son le colui parole, mare inferum petit oppugnaturus Neapolim, ut Urbem maritimam haberet. Ubi fines Neapolitanorum intravit, ab Urbe oppugnanda Maenum absterruere conspecta moenia, haud quaquam prompta oppugnanti*. La fortezza di corali mura anche rammenta Silio Stalco, ove descrivendo l' assedio fatto da Annibale a Partenope, così fassi a parlare (5):

Haec pone aggressus (nam frontem clauserat aequor)

Moenia, non ultas valuit perfringere Moenus

Tota mole vias, frustraue inglorius ausi,

Pulsavit quatiens obstructas ariete portas.

E tanto si ricava intorno alla stabil grandezza, e fortezza delle nostre mura da Procopio (6), che fu per altro autore de' secoli più bassi. Or supposte queste cose, che a creder nostro sono affai vevoli, ed efficaci, affatto insufficiente si scorge l' opinione, e la spiegazione rapportata dal detto la Sena.

Dopo una digressione, con cui non ci è paruto di tralasciar di confu-

(1) Vedi Strabone nel lib. 5. della Geo-

(2) Nel lib. 1. al cap. 7. (grafìa.

(3) Nel lib. 1. al cap. 4.

(4) Nella Deca 3. al lib. 3. al cap. 1.

(5) Al lib. 12. al verso 37. co' seguenti.

(6) Nel libro primo della guerra de' Goti. al cap. 8.

confutare un sì valente Scrittore, ripigliamo il filo del nostro ragionamento, da cui per poco ci fiam deviatì. Da tutti gli autori, che abbiám poc' anzi divisati, espressamente si vede, che sotto il nome di Partenope Napoli essi additar vollero; sapendosi certamente, che in questa Città dimorò il miglior tempo della sua vita Virgilio, che a buona equità per tanta sua dimora Napoletano può esser detto, e reputato, e 'n questa fu dolcemente nutrito, ed alimentato; e così egli, come gli altri poeti tutti di Napoli intesero favellare, in cui o v'avean domicilio, o nati v'erano, o che per diporto in essa albergavano, o vi aveano per qualche tempo dimorato. Ma da Stazio medesimo scorgiam con evidenza, che tanto per lui Partenope, quanto Napoli era; e che queste due voci infra loro sonavan l'istesso. Quindi dopo aver del menzionato luogo a Giulio Menecrate Partenope nominata, come s'è veduto, dopo due altri versi l'istessa col nome di Napoli appella:

Nec solum festas secreta Neapolis aras

Ambiat.

E così tutti questi egregi poeti in tal voce vengon dichiarati da quanti sono stati loro comentatori; e siccome Napoli da' menzionati autori come si è detto Partenope fu appellata; così questa anche da' poeti di quegli stessi tempi fu solamente Napoli chiamata. Orazio (1) così dice:

Et otiosa credidit Neapoli.

Marziale (2) così anche ne dice:

Et quas docta Neapolis creavit.

Si vede adunque con estrema chiarezza dalle testimonianze di tutti gli addotti poeti, che tanto Napoli era, quanto Partenope; e che l'una, e l'altra voce una istessa Città designata aveffono. Così l'addotta autorità di Plinio fu spiegata universalmente da' suoi spositori, ed ultimamente dal celebre P. Ardoino, che tutti ad una voce dichiarati si sono, che Partenope, e Napoli secondo il sentimento dello stesso autore fossero una cosa sola; e tanto ancora vien sostenuto, un tal luogo di Plinio rapportando, dal celebratissimo Isacco Casaubono (3). Solino (4) dicendo: *Parthenope, quam Augustus postea Neapolim esse maluit*, ci dà chiaramente a vedere, che presso gli antichi Napoli volle significar Partenope, e Partenope Napoli.

(1) Nel libro dell' Epodo all' Oda V.

(2) Nel lib. 5. all' epigramma 79.

(3) Nell' annotazioni al quinto libro di Strabone alla nota 4. al fog.

377. dell' edizione d' Amsterdam presso Giovanni Wolters.

(4) Nel libro 8.

Questo luogo di Solino entriamo a difendere contra l'irrisio-
ni di Filippo Cluverio (1), e di Claudio Salmasio (2), che creden-
do, che quegli detto avesse, che Napoli incominciasse ad esser così chia-
mata per comandamento di Augusto, si fanno a beffarlo, quasi che suppo-
sto avesse, che innanzi di tal tempo non avesse questa Città avuto un
tal nome. *Maxime ridendum*, son parole del primo autore, *ignorantia
sua hic praebet Solinus, qui capite octavo Parthenope inquit, a Parthe-
nopes Sirenis sepulcro nominata; quam Augustus postea Neapolim esse ma-
luit. Ceu verò non centum annis ante Imperium Augusti Polybius eam
adpellet Neapolim.* E di tal sentimento, benchè poi si contraddicesse,
fu il più volte nominato Pellegrino. Salmasio poi lo stesso parer di
Cluverio seguitando afferma, che ciò che dice Solino: *Nec Plinii est,
nec cuiusquam sani auctoris, sed mere Solinianum est.* Ma con buona pa-
ce di tanti solenni uomini, non si fecero essi per avventura a pene-
trare l'intimo, e verace sentimento di Solino, e fecero un troppo
strano abuso delle sue parole. Dice il detto Solino, che Augusto vol-
le più tosto, che questa Città Napoli fossesi detta: *Neapolim esse
maluit.* Dalle quali parole non si ricava, ch' egli estimato avesse,
che Napoli innanzi questa Città non fosse stata appellata. Un tal luo-
go secondo il nostro sentimento molto ben si spiega, e felicemen-
te s'interpreta da' nostri scrittori Giannantonio Summonte (3), e Fran-
cesco de'Pietri (4), i quali in questo punto crediamo, che sopra tutti
indovinato l'avessero. Dicon costoro, che chiamandosi questa Città non
solo Napoli, ma Partenope, volle Augusto, che quinci innanzi più
tosto Napoli, che Partenope chiamata si fosse. E bene una tale spie-
gazione, che vien' anche dal detto Pellegrino a se contrario, riccu-
ta, come s'è detto, conviene per natural sentimento alle parole del
detto Solino. *Parthenope*, dice questi, *a Parthenopes Sirenis sepulcro no-
minata, quam Augustus postea Neapolim esse maluit.* Ed in tali parole
bisogna ponderare, che Solino dice: *Maluit*, cioè, che volle più to-
sto, che Napoli si chiamasse, che Partenope. Dunque per sentimen-
to di questo autore Partenope, e Napoli questa Città innanzi indiffe-
rentemente chiamavasi. Ne si puo altrimenti estimare; perciocchè cre-
der non si debbe tanta ignoranza in Solino, che, leggendo, e legger
potendo non solo in Polibio, che Cluverio divisa, ma in più luoghi
di Cicerone, e d'altri, che furono innanzi di lui, che questa Città

D

anche

(1) Nel lib. 4. dell'Italia antica al
cap. 3.

(2) Nell'Esercitazioni Pliniane.

(3) Nel primo tomo della Storia di

Napoli al libro primo al capo
terzo.

(4) Nel primo libro della Storia di
Napoli al capo primo.

anche Napoli da più centinaia d'anni innanzi detta, e nominata si fosse, avesse voluto affermare, che da Augusto in poi fosse a quella il nome di Napoli derivato. Colla detta autorità di Plinio, e di Solino incidentemente si vede presso i profatori eziandio essersi questa Città col nome di Partenope nominata; e ciò contra l'insuficiente opinione d'Uberto Goltzio nel trattato *de Magna Graecia*, e d'altri.

Spiega l'addotta autorità di Solino anche il nostro Giulio Cesare Capaccio (1), e dice, che avendo Augusto la Città nostra di marmi vestita, ed adorna, sicchè novella Città apparisse per la bellezza, e nobiltà de' suoi edificj, volesse quegli, che non *Parthenopem, quod nomen abolendum decreverat, sed semper Neapolim esse appellandam*. Ma tale spiegazione la difficoltà incontra di non avere alcuno antico fondamento, su cui s'appoggi; e da quella l'istesso inconveniente a derivar ne verrebbe, che Cluverio, e Salmasio han supposto nell'autorità del suddetto Solino ritrovare. E se per dar qualche forza all'opinione del Capaccio l'antica iscrizione presso San Giacomo degl'Italiani ritrovata rapportare si voglia, in cui s'ha che Augusto avesse il muro, e le torri di questa Città ristaurate, e perciò come Città nuova, l'antico nome di Partenope lasciato avendo, Napoli poscia chiamata si fosse; questo è un argomento, che punto non giova la colui opinione a sostenere, dicendosi in quella, che Augusto il muro rifatto avesse, e le torri di questa Città, e non già, che avesse fatti di marmi gli edificj della medesima incrostare, e che quindi Napoli a nominar si venisse. Del merito della suddetta iscrizione, e di ciò, che a proposito di quella dice il novello Scrittore della Storia Napoletana, fissando ancor l'epoca della fondazion della medesima, non ci appartiene qui far ragionamento; perciocchè è tela questa, che quando che sia da noi in altro luogo ordir si debbe.

Vegnamo ora ad esaminar l'altro punto, cioè dove stato il sepolcro di Partenope si fosse; e quindi per incontrastabile argomento dedurre, che Napoli fu la stessa Città, che fu innanzi Partenope detta. Egli è certo, e non se ne puo in alcuna guisa dubitare, che 'l nome di Partenope a questa Città dal sepolcro della medesima venisse a derivare.

Τῆ δ' ἐπὶ Καμπανῶν λιπαρὸν τιδὸν ἦχι μέγαθρον
 Ἀγνὴς Παρθινόπου, σαχύν βιβριδὲ ἀράλλαι,
 Παρθινόπου, ὡ πόντος ἰαὶ ὑπεδείξατο πόλιου.

Che vuol dire: *Post hanc autem Campanorum est pingue solum, ubi domicilium castae Parthenopes spicarum onustum maniplis Parthenopes; quam*
 pela-

(1) Nel primo libro della Storia Napoletana al capo 3.

pelagus suis suscepit sinibus. Così favella Dionigi (1); e ben dichiara Camillo Pellegrino il *castae Parthenopes domicilium* per lo sepolcro della medesima: quale spofizione molto propria e naturale ci fembra; e Silio così fessi a dire: (2)

*Sirenum dedit una situm, & memorabile nomen
Parthenope muris Acheloidas, aequore cuius
Regnare diu cantus cum dulce per undas
Exitium miseris caneret non propria nautis.*

Dalle quali parole veggendosi, che una delle Sirene avesse in questo luogo albergato, e che nel medesimo regnato avesse; si dee supporre, che quì ancora avesse il suo sepolcro avuto; giacchè dalla dimora stabile di lei in questa contrada, ebbe questa Città per suo distinto nome il nome di quella.

Innanzi a tutti però Licofrone dice nella sua Cassandra, o Alessandria che sia: (3)

Κτενεί δέ κέρας Τηθύος παιδός τριπλάς,
Οἶμας μελωδού μητρός ἐκμεμαγμένας,
Αὐτοκτόνοις ῥιφαῖσιν ἐξ ἄκρας σκοπῆς
Τυρσηνικῶν πρός κῆμα δυπτύσας πτεροῖς,
Οπου λινεργῆς κλώσις ἐκκύσει πικρά.
Τὴν μὲν, Φάληρα τύρσις ἐκβεβρασμαίνου,
Γλάνις τε ῥήθροισι δέξεται τέγγων χθόνα.
Οὐ σῆμα δωμήσαντες ἴγχωροι κόρης,
Λοιβαῖσι καὶ Δύσθλοισι Παρθενόπην βῶν
Ἐτα κυδανοῦσιν, οἰωνόν θειαν'.

Che si spiegan così secondo la version letterale di Guglielmo Cantero:

*Tres autem occidet Tethys Neptes Virgines
Canorae Matris cantus exprimentes,
Spontaneis jactibus ex alta specula
In undam Tyrrhenam pennis urinantes;
Quo lanificum trahet acerbum stamen.
Unam quidem Phaleri arx expulsam,
Glanisque terram humectans excipiet:
Ubi templum indigenae extruentes puellae,
Libaminibus Parthenopen, & sacrificiis boum
Quotannis honorabunt, volucrem Deam.*

E l'Abbreviator di Stefano così dice: Φάληρον, πόλις ἐν Ὀπικίῳ, οὗ ἐν ἐξεβείσθῃ Παρθενόπῃ ἢ Σαρῶν, ἢ καλεῖται Νεάπολις; che significa: *Phalerum Urbs in Opicis ad quam Parthenope Siren maris aestu eiecta fuit; quae vocatur Neapolis.*

D 2

Da

(1) Nella sua opera del Sito del Mondo. | seguenti.

(2) Nel libro 12. al verso 33. co' | (3) Nel verso 717. co' seguenti.

Da questi due autori si ricava, che Partenope dall' onde marine in questa Città cacciata, fosse stata benignamente accolta e seppellita; il cui sepolcro (così intender si debbe il passo di Licofrone) i Neapolitani onoravano con sacrificj, offerte, e giuochi solenni, e col corso delle lampadi, che sempre coll' andar del tempo più celebre render si dovea, come si ha dallo stesso Licofrone in questi altri versi: (1)

Πρώτη δὲ καὶ ποτ' αὖθις συγγούριον θεῆς
Κραίων ἀπέσσε Μόλοπος ναυαρχίας
Πλωτῆρσι λαμπαδέχον ἱερῶν δρόμον,
Κρημοῖσι τιθέσσαι; ὅν ποτ' αὖξήσει λυαῖς
Νεαπολιτῶν, οἱ παρ' ἄκλυτον σκίτας
Ὀρμῶν Μινερῶς εὐφρα γέσσονται κλίτη;

Che suonan così secondo la versione del detto Cantero, che fu anche dal Pottero seguitata:

*Primae porro quondam Sororum Deae
Imperator totius Atticae classis
Vestroribus lampadiferum instituet cursum,
Oraculis obtemperans: quem augebit populus
Neapolita, qui prope tranquillum tegmen
Miseni portuum saxosa habitabit promontoria.*

Su qual passo Isacco o Giovanni Tzetze dietro la scorta di Timoteo Siciliano il nome del detto Imperador della classe Ateniese dichiarandoci, più distintamente una tal cosa ci appalesa. Queste son le sue parole: Διότιμον τον Ἀθηναίων ναύαρχον, παραγόμενον εἰς Νεάπολιν, κατὰ χρησμόν δοῦσαι τῇ Παρθενίῳ, καὶ δρόμον ποιῆσαι λαμπαδικόν, διὰ τὴν λαμπαδικὸν ἀγῶνα καὶ δρόμον οἱ Νεαπολίται ἱεραῖως ἱστῶν. Che significano: *Diotimum Atheniensium classis Praefectum, cum praeter Neapolim classem duceret, ex Oraculo sacra fecisse Parthenopae, & cursum instituisse lampadiferum, quem deinde cursum Neapolitani quotannis perfecerunt.*

Aristotele (2) di tal sepolcro o tempio favellando, secondo l' avviso, e'l sentimento di Pier la Sena (3), ci testifica, ch'era da' paesani *fontuosamente*, e per eccesso con doni, e sacrificj onorato. Ma una tale autorità di Aristotele si attribuisce dal dottissimo Filippo Cluverio, non già al divisato tempio di Partenope nella nostra Città allogato, ma a quello, ch'era alle Sirene dedicato sul destro lato del Promontorio di Minerva; non essendovi autorità alcuna, che spiegatamente del tempio a Partenope in questa Città fabbricato favellasse.

Che che ne sia della verità di tali asserzioni, egli è da notarsi in tal luogo, prima che oltre procediamo, che un tal corso *Lampadico*

(1) Al verso 732. co' seguenti.

(2) Nel libro delle cose ammirabili.

(3) Nel capo 2. del *Ginnasio Napolitano*.

padico non si debba dire introdotto in questa Città dal mentionato Diotimo, essendo innanzi del costui arrivo in questa Città usitatissimo, come dottamente il sostiene il nostro rinomatissimo Abate di Mirro (1); e che da Licofrone poeta antichissimo, che visse presso a trecento anni prima della venuta di Gesucristo, non si nomini punto Palepoli, e Palepolitani, ma solo Napoli, e Napoletani; ciocchè vale a maggiormente rafferma quello, che poc' anzi avevamo affermato.

Seguitiamo ora le pruove ad addurre per più far vedere il sepolcro di Partenope essere stato in Napoli. Lutazio o Eustazio presso Filargiro (2) così afferma: *Cumanos incolas a parentibus digressos Parthenopen Urbem condidisse, dictam a Parthenope Sirena, cuius corpus etiam postquam ob locorum ubertatem, amoenitatemque magis coeptum sit, frequentari, veritos, ne Cumam desererent, inisse consilium Parthenopen diruendi, post etiam pestilentia affectos, ex responso Oraculi Urbem restituisse, sacraque Parthenopes cum magna religione suscepisse; nomen autem Neapoli ob recentem restitutionem imposuisse.* Intorno all' essersi edificata Napoli precedente divina ammonizione il ci testifica ancora Marciano Eracleota in questi versi: (3)

Εκ τῆς δὲ Κούμης οὐρανὸν λαβὴν ἔλαβεν ἡ Νεάπολις.
Κτίσιν κατὰ χρησμόν ἔλαβεν ἡ Νεάπολις.

Che suonan così: *Ex Cumis ad Avernum situs, divino monitu ortum habet Neapolis.*

Ciò posto, veggiamo se questo sepolcro, che in Partenope situato si vuole, abbia avuto in Napoli il suo luogo, che a Partenope succedette; e non in Palepoli, che non ebbe che far mai, o alcun rapporto serbò coll' istessa Partenope. Tutti gli scrittori antichi danno apertamente a divedere, che Napoli succedette a Partenope; onde in quella creder si debbe, che fosse stato di colei il sepolcro; ed alcuni di essi senza Partenope mentovare, il colei sepolcro in Napoli allogarono.

Incominciamo a recar gli argomenti, che si traggono dall'autorità de' suddetti scrittori; e da Licofrone veggendo in prima, che da' Napoletani il corso *Lampadario* in onor di Partenope da Diotimo celebrato o pure istituito, si farebbe accresciuto in appresso, apertamente si tragge, se non si vuol gavillare, che in Napoli fosse stato il colei sepolcro. Il sopraddetto Lutazio o Eustazio nell'autorità poco innanzi rapportata dice, che i Cumani, dopo aver riedificata Partenope, posero

a que-

(1) Nella lettera scritta al Signor Reynolds, che ora in Amsterdam si trova stampata.

(2) Sul libro 4. della *Georgica* di Virgilio.

(3) Nel *Periplo* p. 11.

a questa il nome di Napoli: *Nomen autem Neapoli ab recentem restitutionem imposuisse*; ed avendo detto nell'istesso luogo, che in detta Partenope fosse stato il sepolcro della menzionata Sirena, viene in conseguenza a dire, che in Napoli fosse stato quello allogato.

Per chiaro favella Plinio nella già divisata autorità: *Litore autem Neapolis Chalcidensium, & ipsa Parthenope a tumulo Sirenis dicta*. Il sopraddetto Abbreviatore di Stefano in altro luogo dice: *Νεάπολις, πόλις Ἰταλίας διασημὸς, ἐν ἡ Παρθενότῃ ἰδρυται, μίᾳ τῶν Σειρῶν*; che così si spiega: *Neapolis Urbs Italiae illustris, in qua Parthenope excepta fuit una ex Sirenibus*. E l'anzidetto Solino nell'addotto luogo: *Parthenope a Parthenopes sepulcro nominata, quam Augustus postea Neapolim esse maluit*. Sopra tutti però gli addotti scrittori più solenne è la testimonianza, che ce ne fa Strabone diligentissimo autore, come si è detto. Questi, che a' suoi tempi anche ne vide il sepolcro, in più luoghi della sua Geografia un tal vero ci attesta. Ed in prima ove così favella: (1)

*Εὐρὸς δὲ προσδίδει τις ὅτι ἐν Νεάπολι Παρθενότῃ δάκνυται μνήμα μίᾳ τῶν Σειρῶν ἔτι πλείων προσγένετο τίσις, καὶ τοὶ τρίτη τινὸς λεχθέντος τῆ τότε τάτῃ. Ἀλλ' ὅτι ἐν τῷ τῷ κόλπῳ τῷ ὑπὸ Ερατοσθένους λεχθέντι Κυμαίων, ὅν ποιοῦσιν αἱ Σειρῶσαι, καὶ ἡ Νεάπολις ἰδρυται, βεβαιωτέρας πιστεύομεν τὸ περὶ τῆτος τῆς τόπου γεγονέναι τῆς Σειρῶσαι; che così dal Casaubono è interpretato: *Quod si quis addat Neapoli monumentum monstrari Parthenopes, quae una Sirenum fuit, is adhuc amplius fidei conciliaverit, quanquam tertium hunc locum memoret; sed quod eo in sinu, quem Eratosthenes Cumanum nominat, quem Sirensae faciunt, etiam sita est Neapolis, ideo firmitus credimus circum ea loca Sirenas fuisse*. E poco dopo nell'istesso libro così egli soggiugne: *Ἐπεὶ τίς ἐπίσει ποιητῆς ἢ συγγραφέως, Νεαπολίτας μὲν λέγειν μνήμα Παρθενότῃ τῆς Σειρῶσαι; che vuol dire: *Quis enim alioqui poeta aut scriptor persuasisset Neapolitanis, ut monumentum Parthenopae Sirenis iactarent*; e nel libro quinto così affermativamente favella: *Μετὰ δὲ Δικαιαρχίαν ἐστὶ Νεάπολις Κυμαίων ὕστερον δὲ καὶ Χαλκιδεὶς ἐπαύκησαν, καὶ Πιθηκουσαίων τινὲς, καὶ Ἀθηναίων, ὥστε καὶ Νεάπολις ἐκλήθη διὰ τοῦτο, ὅτι δάκνυται μνήμα τῶν Σειρῶσαι μίᾳ Παρθενότῃ, καὶ ἀγὼν σωματελεῖται γυμνικὸς κατὰ μαρτυρίαν; che significa: *Post Dicacarchiam est Neapolis (nova Civitas hoc verbo indicatur) Cumanorum: postea temporis, & Chalcidensium nonnulli, & Pithecusaeorum, & Atheniensium immigrarunt, unde Urbi hoc nomen factum. Ostenditur ibi monumentum Parthenopes, unius Sirenum; & jussu Oraculi gymnicum certamen celebratur*.***

Da tutto ciò indubitatamente si scorge, che'n Napoli fosse stato, e non in Palepoli, di Partenope il sepolcro; e quindi assai scon-

cio

(1) Nel primo lib. della Geografia.

cio error ci sembra, e tanto ancora ad altrui sembrar debbe, l' affermare, che Palepoli, in cui non fuvi mai un tal sepolcro, fosse stata innanzi Partenope chiamata. Ciò anche si conferma dal sapersi, che sopra il più alto di Napoli, e nella region di Montagna fu il detto sepolcro, come afferma Fabio Giordano (1), e 'l Canonico Celano (2); che colle sue avvedute osservazioni scorse in tal luogo avanzi antichissimi di fabbriche, che un sepolcro additavano; e di tal sentimento, a cui non contraddice Pier la Sena (3), fu Giulio Cesare Capaccio (4), che su l' autorità di Stazio cerca di ciò fondare. Se la detta autorità di Stazio s' osserva con attenzione, certamente un tal sentimento si rafforza. Dice costui (5):

*Exere semirutos subito de pulvere vultus
Parthenope, crinemque, afflato monte, sepulti
Pone super tumulos, & magni funus alumni.*

Così egli la morte del padre deplorava; ed accennò, ch' essendo il teatro Napoletano dal tremuoto quasi fiaccato, avea anche il sepolcro nel monte locato di Partenope patito rovina con quel resto, che 'l menzionato Capaccio nel luogo addotto soggiunge. Ma sia il detto sepolcro presso alla Chiesa di San Giovanni Maggiore per quella pietra, che 'n detta Chiesa si truova, ed in cui sculto si legge *Parthenopem tege fauste*; amendue i detti luoghi non v' ha chi ne dubiti, che infra le mura di Napoli stati si fossero, per quel, che universalmente i nostri scrittori intorno al sito della medesima hanno indubitamente conchiuso; e' medesimi luoghi erano affai lontani dalla supposta Palepoli, ove che si voglia la medesima allogare. In detta Città purc di Napoli la statua era della detta Partenope, come Suida l' attesta; e noi crediamo, che 'l capo d' essa statua sia ancora esistente colà nel luogo, ove ora s' addita; non essendovi fondamento alcun fermo della tradizione dubitare, con cui sempre s' è creduto essere tal capo della statua di Partenope parte; supposto che la detta statua, secondo il menzionato autore, certamente in Napoli stata si fosse; e bastevolmente ancora della verità del detto capo si può trarre conghietture, dal veder'si il medesimo con quella capellatura istessa, che senz' alcun dubbio poteasi dalle Græche donne usare.

Supposte tutte le dette cose, che abbiam dovute di necessità stabilire

(1) Vedi Pier la Sena nel 2. libro del
Ginnasio Napoletano.

(2) Nella giornata 9.

(3) Nel libro 2. del Ginnasio Napoletano.

(4) Nel libro 1. della storia Napoletana al capo 6.

(5) Nel libro 5. delle sette nell' Epi-
cedo di suo Padre al verso 104.
co' seg.

bilire per confutar l'opinione di Camillo Pellegrino, nell'istesso tempo senza alcun' altro ragionamento fare colle stesse pruove finora adotte, viene a cadere l'opinion del Cellario, che senza alcun fondamento affermò, che una parte di Partenope fosse stata Palepoli. Imperciocchè se Napoli, e Partenope furon voci scambievoli d'una istessa Città; se in Napoli fu il sepolcro di Partenope, onde quella sola Partenope fu detta; come si puo sostenere con qualche apparenza almen di ragione, che Palepoli fosse parte della Partenope suddetta? Sappiamo, per non ometter cosa, che al maggiore stabilimento di ciò, che abbiám detto, conduce, che un dotto Autor moderno e dell' antichità Napoletane istruttissimo abbia stimato, che non mai il sepolcro di Partenope fosse stato in questa Città; ma che un tempio a quella nella Città medesima solamente eretto si fosse, con ispiegare l'autorità di Strabone, ch' essendosi creduto finora aver del sepolcro di Partenope in questa Città allogato favellare, si vuole che del tempio solamente quegli avesse favellato; con aver fatto un ragionamento, ch' essendosi incominciato a stampare per mettersi nella nuova edizione del Summonte, si è trasandato poi, e non sappiamo per quale argomento, di finirlo, e metterlo in luce. Noi però, che crediamo un tal nuovo argomento esser parto del colui nobile e raro ingegno, che per dire una cosa nuova siasi adoperato con tutto il suo talento a quello fondare, ma che non abbia per verità alcun fondamento su cui valevolmente s' appoggi, abbiamo procurato in un' altra dissertazione, che a questa sarà per seguire, di rigettare una tal nuova opinione, e' suoi fondamenti; giacchè in parte gli abbiám saputi, e gli abbiám ancora in quel foglio, che stampato si trova, veduti; e così rafforzare quel tutto, che intorno a tal proposito abbiám non guari di stabilir cercato. Senzache nel filo di questo ragionamento, per non intralciar lo stesso di soverchio, non abbiám stimato una tal discettazione proporre e ragionarvi.

Non contento però il detto Camillo Pellegrino della obbiezione, che a nostro credere abbiám finora valevolmente confutata, forge di nuovo un' altra difficoltà a proporci, ma che assai men degna del suo sapere, ed a noi, con pace d'un tanto uomo, se pur lece dirlo, troppo frivola e vana ci sembra. Dice egli: Se Napoli a Partenope succedette, perche Partenope nuova non si disse, e più tosto Napoli dir si volle; quando che la sua Capua per distinguerfi dalla vecchia, Capua nuova a chiamare si venne? A tale obbiezione potremmo in prima rispondere, che se Capua nuova detta così innanzi si fosse, che Partenope fosse stata distrutta; allora forse all' esempio di così illustre Città

Città Napoli Partenope nuova detta si farebbe. Ma perchè questa per centinaia, e centinaia d'anni innanzi già Napoli erasi detta; perciò non si potè seguire il grande esempio, che ci propone della sua Capua il Pellegrino.

Vegnamo però a più falde cose, e lasciamo per altro argomento le ciance. Ragionevol cosa era, che Capua nuova così si chiamasse; perciocchè non fu riedificata la medesima su l'antica già disolata e distrutta, ma due miglia dal luogo lontana, ove quella, e dopo alcun tempo ancor passato, giacea. Imperciocchè essendo la prima Capua da' Saracini incendiata e disfatta nell'840. (1); ed avendo i Capuani Sicopoli edificata; ed essendo questa per incendio anche distrutta, si venne alla perfine a fondar la presente nuova Capua. Or perchè questa Città nuova considerer non si potea come surta nell'istesso luogo, ove le ceneri di quella erano già dissipate; si ebbe a darle quel titolo specioso, che di sua natura forse, e con proprietà avuto non avrebbe; essendo questa ultima in tutte le sue parti nuova, e distinta da quella.

Sia però la stessa, e cogli stessi abitatori riempitura e ricolma, non volendo contrastare una tal gloria a' nobili suoi ed illustri Cittadini; solo diciamo, che supposto che dalla prima Capua la nuova anche discenda, dovea la medesima coll'aggiunta di nuova appellarsi, acciocchè i viaggiatori nella sua antica Topografia non trovandola, avesser trovata quella, che da lei discendea, con un tal nome, che additata l'avesse. Ma se Napoli fu Città nuova, che da altra antica già surse, o Falero questa stata, o Partenope si fosse, egli è certo, che se non chiamossi Partenope nuova, nemmeno chiamossi in altro tempo nuova Falero, che secondo i principi del detto Pellegrino avrebbe dovuto appellarsi.

In ciò osservare anche si debbe, che moltissime Città col nome di Napoli sono state nel Mondo. Il Cellario (2) nella sua Geografia antica più di dodici; e'l nostro Chioccarelli (3) più di venti dietro la scorta d'Abramo Ortelio n'annovera. Queste Città dee supporre, che dalle ceneri d'altre Città surte ne fossero, come n'abbiamo argomenti

E da

- (1) Vedi l'ignoto Cassinese, e'l Signor Mazzocchi nell'Anfiteatro Campano nel capo 7. alla pag. 137.
 (2) Nel lib. 4. al cap. 1. alla sezione 2. al n. 13. Nel lib. 3. al cap. 3. alla sezione 7. al n. 138.

Nell'istesso lib. 3. al cap. 16. alla sezione prima al n. 16., ed in altri luoghi.

- (3) Nella prefazione al Catalogo de' Vescovi, ed Arcivescovi Napoletani.

da Strabone, dal detto Cellario, e da Pietro Wefelingio (1). E per darne due esempli soli, presso di Strabone (2) si ha, che Pompo sopra il luogo di Fazemone formò una Città, che Napoli disse. E presso di Fozio, che vien citato dall' addotto Wefelingio, l' antica e rinomata Città di Sichern, Napoli solamente fu detta. Cade adunque la nuova obbiezione del Pellegrino; e tanto più avvicina che si reputi debole ed insufficiente, ove si ponga mente a quel, che abbiamo fondato di sopra colla testimonianza di tanti illustri scrittori, cioè, che tanto Napoli era, quanto Partenope; ed in ciò più si dee porre mente alle cose, che alle voci, che un fatto indubitabilmente n' adirano.

Per maggiormente adornare l' argomento, che stiam trattando, stimiamo in questo luogo di confutare il chiarissimo Filippo Cluverio, il quale (3) si fa a dire, ed a sostenere, che 'l sepolcro di Virgilio nella Città di Palepoli stato si fosse, ch' egli situara vuole nel luogo detto ora di San Giovanni a Teducci. Ci faremmo rimasti di porre le mani su questa nuova controversia, posto che il detto Camillo Pellegrino anche la tratti. Ma credendo di dir qualche cosa di più di quello, che costui disse, entriam di volontà anche noi questa pasta a rimenare.

Il detto Cluverio fu abbacchinato da alcuni versi di Sazio indiritti a Marcello (4), ove si dice:

*En egomet forum & geniale secutus
Litus, ubi Augusto se condidit hospita portu
Parthenope, ténues ignava pollice chordas
Pulso; Maronotique sedens in margine templi
Sumo animum, & magni tumulis adcauto Magistr.*

E soggiunge lo stesso Cluverio, che poco dopo ridica il detto Poeta:

*Hæc ego Chalcidici ad te Marcelle somnam
Litoribus: fractas ubi Vesbins egerit iras.*

Da' suddetti versi credette il detto Cluverio, che andando Sazio presso al tumulo di Virgilio suo maestro, e nel margine sedendo del colui tempio; e pensando, che tal luogo fosse, ove il Vesuvio le sue ire mostrava, veracemente sotto il Vesuvio tanto il suddetto tempio, quanto il suddetto sepolcro si fosse; e tal luogo esser non potesse, se non in Palepoli, che rimò di là dal Sebeto, dopo il di-

(1) Nell' annotazioni all' Itinerario di Anagino.

(2) Al libro 12. della sua Geografia.

(3) Al libro 4. dell' Italia antica al

capo terzo.

(4) Nel libro 4. delle fette di verso 51. co' sequenti.

vifamento d' Ambrogio Leone (1); situare. Ma in tal suo pensare, e determinare s'ingannò fortemente; avendo creduto autori di vaglia, e di fino giudizio, che non in tal luogo fosse seppellito Virgilio, ma in Napoli, e propriamente sopra la Grotta, che di Pozzuoli si chiamava, e si chiama. E tanto ancor la certa tradizione ci dimostra, che tratto avendo il suo principio dalla coloro autorità, e forse da quello, che da' loro maggiori appreso aveano, han sempre i nostri di tempo in tempo ragionevolmente creduto, e l'hanno a noi senza alcuna dubbiezza tramandato. Ma innanzi di rapportare l'autorità di quelli, e gli argomenti, con cui l'opinione di Cluverio facilmente si dilegua e si strugge, uopo è che si premetta, che nel tempo di Virgilio non essendovi nemmeno per ombra una tal Palepoli, non potea così alla prima dal detto Cluverio affermarsi: *Intra istius antiquae Urbis Palaeopolis locum P. Virgilii Maronis fuisse monumentum*. Onde non essendovi in quel tempo Palepoli, se mai in altro tempo stata vi fosse, come si va a chiarire da tutto quello insieme, che abbiain detto finora, e farem per dire, come nella medesima potea esser Virgilio seppellito? Ciò posto aggiugnamo, ch' essendo Virgilio dalle delizie di Napoli tratto, in cui moltissimo tempo vi albergò, e villa vi possedette, e fu dolcemente, come egli attesta, da Partenope alimentato; come si può dire, che 'l menzionato Poeta non avesse ancora in Napoli il suo sepolcro voluto? Il volle certamente; e se lece da ciò, che morendo ordinò, che dopo sua morte si facesse, argomentare, efficacemente il volle. Morì egli in Brindisi, e non in Napoli, come per abbaglio forse ha creduto il dottissimo Signor Mazzocchi (2); ed Augusto il colui desiderio sappiendo, fe' le sue ossa in Napoli trasportare. Egli stesso moribondo l'iscrizione dettò, che dovea su 'l suo sepolcro allogarsi; ed è quella già risaputa da tutti:

*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, cecini Pasqua, Rura, Duces.*

Come si può credere poi, che contra la sua volontà, che potea adempierfi, e si volea adempiere da Augusto, fosse fiato in Palepoli, che Partenope non era, seppellito, e che la sua iscrizione avesse dovuta esser in ogni tempo per falsa reputata? Non si può adunque l'opinione di Cluverio sostenere. Ma veggiamo, che ne dicono su di tal proposito gli scrittori; e questi ad una voce affermano, che 'l luogo del colui sepolcro fosse stato quello, che anche ora s'addita. Tralasciando però la gran folla di que' rapportare, ci contentiam

(1) *Al libro primo al capo 6.*

(2) *Nella part. 2. del Culto de' S. Ve-*

E

2

folo

*scovi Napoletani al cap. 7. alla
sezione prima.*

folo di riferire ciocchè Donato Grammatico , e San Girolamo ci attestano , uomini oltre all' effer d' avvedutissimo giudizio , poteano anche con più verità saperlo nel secolo , in cui essi vissero . Dice il primo : (1) *Voluit etiam sua ossa Neapolim transferri , ubi diu , & suavissime vixerat ;* e poco dopo soggiugne : *Translata igitur iussu Augusti eius ossa prout statuerat Neapolim fuere ; sepultaque via Puteolana intra lapidem secundum .* Questo luogo non v' ha chi non sappia , che al tenitorio di Napoli appartenea . E 'l secondo (2) così favella : *Virgilius Brundisium moritur Sentio Saturnino , & Lucretio Cynna Consulibus . Ossa eius Neapolim translata , in secundo ab Urbe milliario sepeliuntur titulo istiusmodi ,* come s' è rapportato al di sopra , *quem moriens ipse dixerat .* Avvertir quì si debbe , che un tal distico fino a' tempi di Pietro di Stefano , che visse da duecento anni incirca innanzi di questo tempo , in cui noi viviamo , si vedea in marmi sculto in quello stesso luogo , ove ora essere stato il detto sepolcro di Virgilio generalmente si tiene ; ed Alfonso Eredia Vescovo d' Ariano , il quale al sentimento del Capaccio (3) *bonas literas vivens coluit ,* ci attesta presso il medesimo Capaccio , che l' urna , in cui il detto corpo giacea nel luogo accennato , era da nove colonne sostenuto . Anche ora nel luogo medesimo rimasugli del detto sepolcro si vedono , come il Canonico Celano ci attesta (4) ; e potrebbonsi ancora , da chiunque il volesse , ora osservare ; e fin ne' tempi poco a noi lontani si trovò presso a quel luogo un' altro Epitafio , e propriamente nella villa , ch' era della Marchesana della Ripa , che così dicea :

*Siste viator , quaeso pauca legito ,
Hic Maro situs est .*

Quale iscrizione in que' contorni ritrovar verisimilmente non si poteva ; se presso a' medesimi il sepolcro di Virgilio stato non fosse .

Su questa supposizione , che anche dagli stranieri autori si è avuta per salda , volendo fare un solenne sopra scritto il Cardinal Bembo , lume e splendore delle Latine , e Toscane Lettere , alla marmorea tomba del nostro rinomatissimo Giacompo Sannazzaro , ne' due risaputi versi tutta rinchiuse la costui maggior laude , con dimostrarlo così vicino per la gloria della poesia , come per la sepoltura stessa al menzionato Virgilio . Ecco i suddetti versi :

*Da sacro cineri flores : hic ille Maroni
Sincerus , Musa proximus ut tumulo .*

S' av-

(1) Nella vita di Virgilio .

(2) Nel libro 3. della Cronaca di Eusebio .

(3) Al libro 2. della storia Napoletana al capo 2 .

(4) Nella giornata nona .

S'avvisa il Canonico Celano (1), che 'l divisato sepulcro non solamente stato fosse in quel luogo, ove sempre stato esser si è creduto, e si crede; ma nella villa propria, in cui vivente, e 'n questa Città dimorante, a simiglianza d'altri letterati e famosi uomini, che, siccome è conto affai e palese, ville tenean presso a queste nostre contrade, tenea egli e possedea pure il Mantovano Poeta.

Egli è fuor d'ogni dubbio, che d'una villa, o podere del Poeta medesimo, che non sapremmo altrove collocare, fu possessore Silio Italico, come l'ha per certo nella costui vita Ermanno Bufchio, ed affai più ciò si rileva da Marziale (2), che ce ne dà una presso che sicura testimonianza:

Silius haec magni celebrat monumenta. Maronis

Jugera faundi qui Cicoronis habet.

Haeredem, dominumque sui tumulique, Larisque,

Non alium mallet nec Maro, nec Cicero.

In cotali versi leggendosi, che Silio possessore stato fosse non sol dell' ayello, ove era il gran Poeta seppellito, ma ancora del *Lare*:

Haeredem, dominumque sui tumulique, Larisque.

Si dee argomentare, che oltre del sepulcro fosse stato possessore dell' edificio, o villa, a cui il Genio, o 'l *Lare*, ch' era lo stesso, presedea; ed al quale adorazioni prestavano i famigliari, e coloro, che 'n essi albergavano, secondo i varj riti della vana, e risaputa lor superstizione.

Tanto più un tal supporre prende forza e vigore, ove si ponga mente, che gli antichi nelle lor case ordinariamente solean seppellirsi, ed eran seppelliti.

Sedibus hunc refer ante suis, & conde sepulcro;

son parole di Virgilio (3), che un tal costume ci additano; e noi più oltre ne diremo a miglior uopo anche qualche altra cosa. Che Silio poi fosse morto in un podere, che presso Napoli avea, s'ha da Plinio Secondo (4) in quelle parole: *Silius Italicus in Neapolitano suo inedia vitam finisse*. Un tal podere probabilmente quello era, che possedea avea Virgilio, e presso a cui questi era già stato seppellito; essendo anche certo dall' autorità dell' istesso Plinio, che 'n Napoli, e verisimilmente nel sopraddetto podere da lui ereditato, solea il detto Silio il sepulcro del gran Poeta frequentare: *Neapoli maxime, son parole del detto Plinio, ubi maximum eius, cioè di Virgilio, adire ut templum solebat*. Che detta villa, o podere si chiamasse Patulside, come vuole il Capac-

cia.

(1) Nella stessa giornata.

(2) Nel libro 2.º. all' Epigramma 49.

(3) Nel sesto dell' *Encide* al verso

152.

(4) Nel libro 3.º. alla parola 20

cio (1), o Patulco, come si vuole dal Canonico Celano (2), rapportando il primo alcuni versi di Pontano, che convertì poeticamente in Ninfa la Patulcide suddetta, e la congiunse colla Ninfa Antiniana, che veramente è un luogo, che a Posilipo si accosta, ed unisce; non è cosa questa, che si possa per fondata affermare, non avendone più ficuri, e certi riscontri, che l'autorità di coltoro, presso a' quali senza impiecciarci sia la fede di cotali rapporti.

I versi di Stazio, da cui si mosse il detto Cluverio la sua nuova opinione a sostenere, che poi ad occhi chiusi, e senza esame alcuno fu dal moderno Storico delle Napoletane cose seguitata, non possono in alcuna guisa, se l'aver s'estima, al suo sentimento giovare; che anzi crediamo tutto l'opposto potersi, e doverli trarre da quelli. Esaminiamo i detti versi. Dice in prima il nostro sublime Poeta, ch'egli pulsava le sue corde ove al Porto Ausonio si rimase Partenope:

Ubi Ausonio se condidit hospita portu

Parthenope, tenues ignavo pollice chordas

Pulso.

Abbiam dunque per prima da' suddetti versi, ch'egli pactava nella Città di Napoli, che diceasi anche Partenope, come s'è detto. Or passiamo innanzi. Aggiugne dopo i detti versi il medesimo Poeta, che stando egli in Napoli, e sonando le sue tenui corde, e sedendo nel margine del tempio di Marone, prendea animo, e presso alla tomba del gran Maestro cantava:

Maroneique sedens in margine templi

Sumo animum, & magni tumulis accanto Magistri.

Ecco adunque stando egli in Partenope, che non era Palepoli, e presso alla tomba del rinomato Maestro, movea le corde, ed a cantar si faceva. Da tutto ciò non può ricavare il dottissimo Cluverio alcuna cosa, che faccia a pro del suo divisare. Ma egli forse ci ripiglia, che poco dopo l'istesso Poeta soggiugne, che un tal tempio, ed una tal tomba fosse presso al monte Veluvio, ed in conseguenza non già nel luogo, ove il vogliamo. Son le parole di Stazio:

Haec ego Chalcidicis ad te, Marcelle, sonabam

Litoribus, fractas ubi Vesbivus egerit iras.

Nemmen però questi versi rafforzano punto la sua opinione. Imperciocchè in prima questi due versi non son così immediati a que' roccati di sopra, come egli ci vuol far credere con quel *paulo post*; essendo i due soggiunti ben da ventidue altri versi da que' primi fram-

messi.

(1) *Al libro 2. della storia Napoletana al capo 2.*

(2) *Alla giornata nona.*

messi. Onde essendo il favellar tanto interrotto, e d'altri sentimenti ripieno, non sappiamo come i sensi de' primi addotti versi si possan trarre a' secondi.

Ma in questi secondi versi pur dice il divisato Poeta, che'n Napoli egli sonava, e non altrove:

*Haec ego Chalcidicis ad te, Marcelle, sonabam
Litoribus.*

Or quali sono questi liti Calcidici, se non Napoli, o Partenope?

Omnia Chalcidicas turres obversa salutant.

Son parole dell'istesso Stazio nel Sorrentino di Pollio (1). E le torri Calcidiche non sono altre, che le mura di Napoli, ch' eran salutate dalle Sorrentine piagge, e da ciò, che di festivo, e di bello nella villa Sorrentina di Pollio faceasi. Adunque dall'istesso luogo, onde trarre il fondamento della sua opinione crede il Cluverio, si rovescia l'istessa, e s'abbatte. Ne quel, che s'aggiunge da Stazio:

Fractas ubi Vesbius egerit iras,

dee per necessità spiegarsi, che Stazio cantasse sotto al Vesuvio, e che quivi fosse il menzionato sepolcro di Virgilio. Ben per figurato modo di dire, volendo Stazio questa Città descrivere, la descrisse ancora per la vicinanza del Vesuvio, ch' era l'obbietto per quella più formidabile e spaventoso, e per ogni altro più celebrato e famoso. Chì dice poscia al detto Cluverio, che'l Vesuvio solamente alle campagne, ville, o città, che stanno immediatamente sotto al medesimo locate, l'ire sue dimostra? Ben si sa da chiunque gl' incendi suoi ha veduti, che l'ire di quel rinomato monte non solo a questa Città, ma a buona parte della Campagna ancora sono state, e sono fatali. Si aggiunge, che dicendosi da Stazio:

Fractas ubi Vesbius egerit iras,

non si puo comprendere, che de' luoghi vicini al Vesuvio, ed immediati alle sue fiamme avesse egli inteso di favellare. Imperciocchè supponendo l'ire di quello già fiaccate e debilitate *fractas iras*, che tanto per proprietà del latino linguaggio deesi spiegare, si dee intendere, che 'l Poeta parlasse di luogo non soggetto immediatamente al Vesuvio, ma di qualche parte da quello lontana, com' era Napoli, cui volca descrivere, ed alla quale, se non fiacche ed indebolite, dovean l'ire sue pervenire. Oltre che essendo il luogo del sepolcro di Virgilio, ove ora si addita, dirimpetto a dirittura del divisato monte, le sue ire comparivan più sensibili, e feroci, come quelle, che senza intoppo d'altro oggetto, che ne vietasse la veduta, alla prima si vedevano, ed osservavano; solendo le terribili e formidabili cose

far

(1) Al libro 2. delle selve al vers. 94.

far più senso a chi le vede anche lontane, che a coloro, che non le veggono, e l'hanno vicine. In fatti volendo Stazio stesso a Claudia sua moglie persuadere, che da Roma in Napoli tornasse, un degli argomenti, che arreca, si è, che 'l Vesuvio non avea colle sue fiamme le città de' cittadini vote rendute (1):

*Non adeo Vesuvius apex, & flammae divi
Montis hyems trepidus exausit civibus urbes.*

Ed in ciò diede a significare, che le città, e regioni vicine, fra le quali Napoli esser dovea, non eran vacue già di cittadini. E rallegrandosi l'istesso gran Poeta con Giulio Menecrate per la terza prole ricevuta, dice, che questa racconsolata avrebbe Partenope per gli danni dal Vesuvio ricevuti (2).

*Pandit fores Superum visitataque templa Sabaeis
Nubibus, & pecudum fibris spirantibus imple,
Parthenope, clari genus ecce Menecratis auget
Tertia jam soboles, procerum tibi nobile vulgus
Crescit, & infani solatur damna Vesuvi.*

Dalle dette parole sempre più si comprende, che del Vesuvio favellando, ne fa da questo un rapporto alla Città di Napoli. Dagli stessi avvilati versi si spiegano gli antecedenti poco anzi recati:

Ubi Vesuvius egorit iras,

cioè, che di Napoli intende egli di parlare, ove il Vesuvio l'ire sue recate avea, e che colla prole di Menecrate potea quella racconsolarsi de' danni patiti; e forse intorno a' que' tempi qualche forte incendio era succeduto. Finalmente come si può un punto di Topografia certamente fissare con quel, che dice un poeta, che in grandezza, ed amplificazioni a tutti gli altri per superiore si addita, e che ha osato quanto può un sommo maestro di tal mestiere osare? Adunque non sol da Stazio, per conchiuder questa parte di ragionare, non si rilleva quel, che 'l Signor Cluverio ha voluto colla sua nuova opinione a noi dimostrare; ma tutto l'opposito, o le colui parole, o 'l colui sentimento riguardarsi, vien certamente, se non andiamo errati, confermato. Ciochè dee aver maggior luogo, ove che l'opinione di Cluverio colla poca intesa autorità di Stazio contrastar si vegga, non sol con autori di polso, che recati abbiamo, ma colla tradizione, che sempre, ed in ogni tempo non men dalla volgare, che dalla dotta, e culta gente fra noi vivace si è mantenuta, e tutt'or si mantiene.

Disbrigati, con quella brevità che s'è potuto, da una tal'altra digressione,

(1) Nel libro 3. delle selve al vers. 73. col segn. | (2) Al libro 4. delle selve al verso primo co' seguenti.

ne, con aver trafandate altre ragioni per la detta opinion totalmente fiaccare, che possonfi vedere presso il menzionato Pellegrino, passiamo oltre, e seguitiamo sul principale proposto assunto il già cominciato ragionamento.

Abbiam veduto non guari dal silenzio universal degli autori quanto mal fondata sia l' opinione, che Palepoli fosse Città esistente nel Mondo, ed avesse luogo avuto fra quelle, che sparse furono per queste contrade. Ora sia ben, che innanzi procedendo vieppiù un tale argomento negativo rafforziamo, con far vedere evidentemente, che d' una tal Città, quantunque se n' avesse voluta l' esistenza fondare, non s' abbia saputo poi da tutti i nostri autori il suo sito, e dove fosse allogata, determinare; la quale incertezza dà a noi un' altro forte indizio di vieppiù sospettare, che quella, come non si trovi, così stata non vi sia giammai.

Egli è certo, che l' sito di Napoli è quello istesso, in cui presentemente questa Città si scorge; avvegnacchè intorno intorno accresciuto ed ampliato si fosse. Allorchè Livio vivea, era forse Napoli in quel sito, che fu in quel tempo, in cui fu fatta la guerra da' Romani contra i Palepoletani. Dalle sue parole par che ciò non oscuramente deducasi. Dic' egli: *Palaepolis fuit haud procul ubi nunc Neapolis sita est*. Dunque secondo il suo sentimento ne' tempi suoi era Napoli situata non molto lontana donde era stata Palepoli; ed essendo così, non dovea esser quella in altro sito, che nel medesimo, ove situata si ritrovava. Imperciocchè altrimenti Napoli avrebbe dovuto mutar sito, ed esser' in tal nuova situazione vicina a Palepoli; ciocchè non si confà con quello, che suppone lo stesso Storico, che in tempo della menzionata guerra non fosser distanti le Città suddette. Così dopo tutti gli autori il conferma Camillo Pellegrino nel menzionato discorso secondo della Campagna Felice (1). Ma qual mai è l' sito, o fu il sito della supposta Palepoli? Veggiamo in tal rincontro gli autori, che ne favellano, come onde da contrarj venti agitate, urtarsi l' un l' altro, e niun della sua opinion finalmente rimaner contento.

Giovan Pontano celeberrimo quanto ognun sa letterato (2) dopo aver confuso Partenope, Palepoli, e Napoli, si fa a dire, che quell' antica Palepoli fosse dove al presente il Castel nuovo è situato. Una tale opinione, che vien con falde ragioni da tutti quasi i nostri scrittori contrastata, non ci prendiam la briga di farla veder falsa, e da non poterfi in alcuna guisa sostenere. Fra quelli sono Giulio Cesare Capaccio, e Camillo Pellegrino; presso de' quali da chi n' abbia voglia si posson vedere gli opposti argomenti; non importando a noi su tal divisamento fermarci, non conducendo una tal quistione direttamente all' argomento, che abbiam per le mani.

F

Altri

(1) Al capo 21.

| (2) Nel lib. 6. della guerra Napoletana.

Altri afferiscono, che fosse quella, ove in questi tempi si vendon mercatanzie di seta, e vi dimorano i pellicciai. Ma un tal luogo fu fra l'antiche mura di Napoli; onde non possiam quella in questa rinvenire.

Ambrogio Nolano (1) vuol, che Palepoli fosse stata situata di là dal fiume Sebeto, per esser vicina al territorio di Nola, verso cui i Nolani da Palepoli fuggiaschi, poichè questa a' Romani si arrendette, a dirittura avviaronsi; facendo la detta Città al mare, ed al monte Vesuvio vicina, cui non dissentisce il più volte menzionato Cluverio. E Giulio Cesare Capaccio, che ad una tale opinione assentisce (2), molte iscrizioni tanto Greche, quanto Latine rapporta in cotal luogo trovate. Ma non rilevasi da tali iscrizioni alcuna cosa, che a Palepoli con qualche spezialtà appartenga; ed essendo luogo molto lontano da Napoli, non potea esser così da questa distante; dicendosi da Livio nelle menzionate parole, che quella si fosse *haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est*. Oltre che facendosi la medesima su le rive del mare, ciò vien contrastato da molti autori, che solo Napoli voglion presso del mare situata. Ne dall'iscrizioni, che soltanto sepolcrali si sono, si può conghietturare, che tal Città ivi locata ne fosse. Imperciocchè il Napoletano Cratere dal promontorio di Miseno fino all'Ateneo, o sia promontorio di Minerva, non solo di quasi che continuate Città era sparso e disseminato, ma eziandio di nobili ville, sicchè una continuata Città a' riguardanti appariva, come ce 'l testimonia Strabone in queste parole: (3)

Μίχρη μὲν δούρο, ὅχει τέλος ὁ κόλπος ὁ Κρατὴρ προσαγορευόμενος, εφοριζέμενος δυσὶν ἀκρατηρίοις, βλέπεται πρὸς μισημβρίαν τῆ τε Μισσηνῆ καὶ τῆ Ἀθηναίων ἅπας δὲ ἐστὶ κατεσχευασμένος ταύταις μὲν ταῖς πόλεσιν ἄς, ἐφ'αμὴν ταῖς δὲ οἰκοδομίαις καὶ φυτείαις, αἱ μεταξύ συνεχῆς ἕσαι μιᾶς πόλεως ὄψιν παρέχοντα.
 Che suonan così secondo la traduzione del Casaubono: *Atque hic loci finitur sinus, qui Crater appellatur, duobus ad meridiem spectantibus promontoriis inclusus, Miseno, & Athenaeo: totus autem adornatus est cum iis, quas dixi, urbibus, tum aedificiis & plantis, ita omnibus inter se continentibus, ut unius urbis prae se ferant figuram.* Onde si può benissimo affermare, che tali sepolcri fosser delle ville, che fra le Città eran supposte, ed in cui i padroni d'esse più, che altrove seppellir si soleano. Se oltre l'addotto verso di Virgilio al di sopra vogilanci d'un tal vero persuaderci, si posson vedere Servio su 'l divisato verso di Virgilio, Giovanni Meursio (4), Giovanni Kirkman (5), e Giannandrea

Quen-

(1) Nel suo trattato del Campo Nolano al lib. 1. al cap. 6.

(2) Al primo libro della Storia Napoletana al capo 7.

(3) Nel libro 5. della Geografia.

(4) Nelle esercitazioni critiche al libro 3. al capo 20.

(5) Al libro 2. de' funerali de' Romani al capo 20.

Quentedio (1). In conseguenza da tali sepolture debole è l'fondamento, donde si vuol dedurre che colà fosse Palepoli allogata.

Leandro Alberti vuol, che Palepoli presso all' acque di Poggio Reale situata si fosse; ma in tal luogo non s'è ritrovato giammai alcun rottame, o pezzuolo d' antichità, che un tal suo sentimento avvalorar potesse.

Altri affermano, che la detta Città a quella parte di Napoli si fosse, che Grotta di San Martino s' appella, dove secondo il dir del Capaccio (2) molti avanzi d' antichità ritrovati si sono; ma tali avanzi una tal Città non ci dichiarano; ed un tal luogo o era porzion di Napoli, o troppo a Napoli vicino; e ciò alle parole di Livio non si conviene, che suppone fra l' una, e l' altra Città esservi stata distanza tale, in cui potea l' esercito Romano posare.

Finalmente, lasciando altre opinioni di rapportare, ci si fa innanzi nuovamente Camillo Pellegrino nel luogo divisato, ove asserisce, che Palepoli fosse nel luogo non distante da Porta Capuana, ma di qua del fiume, che volgarmente essere il Sebeto si crede. Di tal sua opinione però qual mai ragione ei ne rapporta, e quali pruove egli ci arreca? Dice il medesimo, che un tal luogo disegnato ne' tempi di Falcone Beneventano (3), e di Pietro Suddiacono, che la vita scrisse di Santo Attanagio, e dell' ignoto Monaco Cassinese, che l' istorietta scrisse de' suoi tempi pubblicata dal medesimo Pellegrino (4), Campo Napoletano, o Campo di Napoli, o assolutamente Napoli chiamavasi. Più di queste autorità egli non arreca per dar vigore, e forza al suo sentimento; e vuole in conseguenza che 'n tal luogo fosse Palepoli, che poi coll' andar del tempo avesse pigliato il nome di Napoli. Una corale riflessione è più oscura della cosa stessa, che si quistiona; onde dalla medesima non possiam vantaggio sperare per dilucidare un tal punto di controversia. Negando noi una somigliante spozizione, ed un tal suo divisamento, come convincer ci potrebbe colle dette autorità da lui recate, che non ci possono in veruna guisa, o per qualche lontano indizio ancora, il colui assunto dichiarare? Ma vogliamo ancora alcun' altra cosa dire, per cui chiaramente si scorga essere dell' intuito vano, e mal fondato un simil suo pensiero.

Ogni Città ordinariamente innanzi alle sue mura, o a parte di queste

- | | | |
|---|-----|---|
| | F 2 | ha |
| (1) <i>Della sepoltura degli antichi al capo 8.</i> | | (3) <i>Nella sua Cronaca all' anno 1140.</i> |
| (2) <i>Al lib. primo della Storia Napoletana al cap. 7.</i> | | (4) <i>Nel libro primo dell' Istoria de' Principi Longobardi.</i> |

ha il suo campo, o i suoi campi, acciocchè da' medesimi i Cittadini possan trarre un più vicino, e comodo vantaggio per alimentarsi, ed abbia la gioventù un luogo da potersi esercitare. Or questo campo con qual nome più propriamente chiamar si dovrebbe, che col nome aggiunto della Città, o del luogo, a cui serve, ed è soggetto? Gli esempi di ciò avrebber potuto esser manifesti all'istesso Pellegrino, avendo veder potuto nella Campagna, ch'egli ci descrive, non che in altri luoghi, che ci si fanno innanzi, libri di Geografia volgendo, fra gli altri campi, il Campo Cumano, che da Diodoro Siciliano (1), e da altri vien rammentato; ma quelli non facendo al suo assunto, gli trasandò volentieri. Il detto Campo Cumano certamente così si disse; perciocchè un campo era, che a Cuma serviva ed appartenea, e che dall'esser presso alle sue mura un tal nome predea. Campo di Napoli adunque fu detto quel tratto, che presso a Napoli era; ed una tale spiegazione essendo propria, e naturale, confonde tutti i gavilli, che si posson fare incontro alla medesima. Non bisogna, ne lece entrare in sottigliezza, quando che alcune parole un senso proprio, e naturale accoglier posson. Che poi dir si voglia, che da Palepoli distrutta il nome di Campo di Napoli ne fosse derivato, non è questo un'argomento, che avvalor in seguela il testo di Livio, ch'esservi stata una tal Palepoli asserisce; ma che supposto esser questo vero, ed indubitato, potrebbe forse dal medesimo una tal conghiettura formarfi. Ma da se sole le autorità suddette di Pietro Suddiacono, di Falcone Beneventano, e dell'ignoto Cassinese non ci potranno far mai credere, che'l Campo detto di Napoli fosse anticamente la Città di Palepoli; dovendo il detto Campo, se vero ciò fosse, di Palepoli, o Palepoletano, e non di Napoli, o Napolerano chiamarsi; tanto più, che non solo nel nostro Cratere, ma anche in altre Città del nostro Reame, Città ancora, e luoghi distrutti, il primo lor nome, o di poco cambiato, serbare veggiamo, come il potremmo con molti esempi fondare, se'l desiderio di passar' oltre, e di altre cose con miglior' agio e frutto esaminare, non ci distornasse giustamente da un tal pensiero.

Mettiam però per indubitato, che Napoli fosse stata, ove ora sta, e che fin sotto forse il Monasterio della Maddalena arrivasser le sue mura, come senza alcuna notevole contraddizione han comunemente sostenuto i nostri scrittori. Se Palepoli poi vogliam situarla di qua dal fiume Sebeto, troppo vicina là distanza stata sarebbe, che fra l'una, e l'altra Città frapposta vedremmo; ed in seguela pensar non si potrebbe, come l'Esercito de' Romani fra l'istesse Città accampar s'avesse

se

(1) Al libro 4.

se potuto, per non ricever dall' una, e dall' altra qualche considerabil dannaggio; e questo è un' insuperabile scoglio, in cui viene ad urtare il dotto Camillo Pellegrino. In oltre considerarsi si debbe ancora, che col supporre il Campo di Napoli la Città distrutta di Palepoli, ne viene la certa conseguenza, che di questa non se ne sappia il sito determinare. Imperciocchè chiamandosi Campo di Napoli tutto quel tratto, che dalla Porta Capuana incominciava, come da' menzionati Pietro Suddiacono, Falcone, e dall' ignoto Cassinese non oscuramente deducesi; e se vogliamo dar fede a ciò che dice il Canonico Celano, (1) il largo di S. Giovanni a Carbonara Campo assolutamente detto veniva, ed era assai presso alle mura della detta Città; ed estendendosi il medesimo fin dove non si sa, almeno da' suoi lati, con dirsi dal detto Pellegrino, che un tal Campo fosse Palepoli, verrebbe ad attaccarla con Napoli senza frammettervi fra esse Città spazio alcuno; e darebbe scioccamente a credere a taluno, come l' ha creduto, che l' una Città dall' altra fosse con un sol muro divisa (2).

Supposte tante varietà, e contraddizioni, per cui uom non può diffinire, ove stato sia il sito di questa Palepoli; e non essendosi giammai ne' luoghi divisati, e specialmente nel suddetto Campo di Napoli alcuna iscrizione, o qualche rimasuglio di tempio, e di opera pubblica ritrovato, che quella in alcun modo additata ci avesse; come possiamo l' addotta autorità di Livio creder' esser certa, ed aver per fermo, che quella Città per la sola sua testimonianza stata fosse mai esistente? Non dissimigliante a nostro avviso si è il trovar nella Luna, e città, e monti, e valli, che l' trovar ne' contorni nostri una tal supposta Palepoli. Seguiamo non per tanto ad altre osservazioni produrre, che daranno assai di luce al proposto argomento, sicchè più dubitar non si possa, che tal Città di Palepoli di leggieri stata non fosse in queste nostre contrade.

Egli è certo, che i Greci nelle Città, che in questi luoghi fondarono, fin dal principio delle loro fondazioni que' templi, e luoghi pubblici costruirono, che da Atene, e da altre loro Città gli esempi presi n' aveano; e quegli usi ancora, e que' giuochi, ed altri pubblici divertimenti posero subitamente in uso, che di colà avean recati. Quindi il nostro Stazio degli Dei favellando, che n' conseguenza i templi dovean presupporre, si fe' a dire che i navili venuti da Euboia dal primo tempo avesser quelli, che Dei Patri poi chiama, nel
giu-

(1) Nella giornata prima.

(2) Vedi il Canonico Celano nella

prefazion generale, ed alla giornata 2.

giugner loro a questa Città recati. Le sue parole, che tanto ci spiegano, son le seguenti (1).

*Dii Patrii, quos auguriis super aequora magnis
Litus ad Argoniam devexit Abantia classis.*

E dicendo altrove (2):

ridetq. benigna

*Parthenope gentile sacrum, nudosq. virorum
Certatus, & parva suae simulacra coronae;*

dà a dividere, che' sacrificj, e' giuochi erano proprj della Città fin dalla sua fondazione, e da tanto tempo posti in uso, che proprj, e gentili, cioè originarj di questa Città, chiamar si poteano, e doveano. Ed argumentar si debbe, che tutte l'altre opere pubbliche fossero dalla prima origine di questa Città poste in uso, ed indi vieppiù abbellite, e perfezionate; tanto che ebbe a dire lo stesso Stazio (3):

*Quid nunc magnificas species, cultusq. locorum,
Templaque, & innumeris spatia interstincta columnis,
Et geminam molem nudi, testiq. theatri,
Et Capitolinis quinquennia proxima lustris?
Quid laudem ritus, libertatemque Menandri ec.*

Dalle quali parole, siccome si vede la magnificenza de' luoghi, che divisa nel tempo, ch' egli vivea; non lascia però di farci supporre, che tutte le dette opere fosser cominciate a mettersi in uso fin dal tempo della primiera fondazione di quella. Il perchè il dotto critico di Pier la Sena (4) ebbe per certo, e per vero, dopo avere queste; ed altre cose esaminate, di stabilire, che l'Ginnasio, e l' Teatro fossero state opere, che fin dal principio della Città ebbero il lor cominciamento, e l' uso; ed a tale autore non v' è chi contraddica, o contraddir possa.

Molto confacente anche a ciò fondare è quello, che dice (5) Strabonè in queste parole: *πλάτη δὲ ἔχου τῆς Ἐλευσίης ἀγορῆς ἰσθμὸν ἀνελθόντων, γυμνασίον τε, καὶ ἱερῶν, ὁρατήρια, καὶ ὄψματα Ἐλευσίης καὶ ἀπὸ ἑτέρας πόλεων. Νυκτὶ δὲ περὶ τὸν ἰσθμὸν ἔσται ἀγορὴ σωματικῆν, καὶ αὐτῆς, μουσικῆς τε καὶ γυμνικῆς ἐπὶ πλείους ἡμέρας, ἰθαμίχλος τοῖς ἰσθμιασταῖς τὸν κατὰ τὸ*

Ἐλευσίης.

(1) Nel libro 4. delle selve a Giulio Menecrase al verso 45. col segu.

(2) Nel libro 3. delle selve nell' Ercolè Surrentino al verso 151. col seguent.

(3) Al libro 3. delle selve a sua mo-

glie ferendo nel verso 89. col seg.

(4) Nel capo II. del Ginnasio napoletano.

(5) Nel libro 3. della sua Geografia.

'Εμάδε. Che si spiegano così secondo la version del divisato traduttore: *Plurima tamen ibi Graecorum institutorum supersunt vestigia, ut Gymnasia, Epheborum coetus: Curiae (ipsi Fratrias vocant) & Graeca nomina Romanis imposta: hoc tempore sacrum quinquennale certamen musicum, & gymnicum per aliquot dies agitur, ludis Graecorum nobilissimis aemulum.* Dalle dette parole chi non vede, che l'opere divinate erano molte antiche innanzi dell'età di Strabone; posto che questi dica, che a' suoi tempi ne rimaneano ancora i segni ed i vestigi. Le dette opere secondo la costumanza de' Greci eran greche; e probabilmente, se non vuol dirsi certamente, erano state da quegli antichi Greci introdotte, che la Città fondata aveano. Ciò anche si rafferma dall' autorità di Pausania (1), che dice non poterfi Città quella nominare, ove agli Dei non eran templi eretti, e fabbriche pubbliche non si scorgeano. Le sue parole son queste: *Στάδια δὲ ἐκ Χαίρωνείας ἕκοσι εἰς Πανοπέας, εἰς δὲ πόλιν Φακίων. εἶνε ὀνομάσαι τις πόλιν καὶ τῆς, οἷς γὰρ οὐχ ἀρχαῖα, ἢ γυμνάσιον εἶναι, ἢ δίατρον, οὐχ ἀγορὰν ἔχουσιν, ἢ χ' ὕδωρ κατερχόμενον εἰς κρήνην.* Che son volte così in latino da Romulo Amaseo: *A Chaeronea stadium XX. via Panopeum ducit. Urbs est ea Phocensium, si modo urbem eam appellare par fuerit, in qua cives non Praetorium, non Gymnasium, non Theatrum, non Forum ullum habent, non denique ullum perennis aquae conceptaculum.* Onde bisogna aver per certo, che fin dalla sua fondazione avesse avuta Napoli Città cultissima de' Greci tutte le divinate opere pubbliche fra le sue mura, e nell' uso suo primo.

Ciò posto diciam così: Palepoli, e Napoli secondo l' idea di Livio, e di coloro, che dalla costui autorità son tratti, eran Città Greche, e Greche d' origine, e da' Greci costrutte, se non che Palepoli era quella, che la prima, come il nome ce lo insinua, edificata si suppone. In queste Città adunque, e più propriamente in Palepoli, ch' era la prima fondata, e come afferma Camillo Pellegrino, e secondo l' idea volgare, dee supporfi la più principale, fin dal principio della lor fondazione accor doveano giusta l' istituzion de' Greci suoi fondatori i templi, i teatri, i ginnasj, e l' altre opere pubbliche, che da' medesimi derivarono. Ma la disgrazia di Palepoli, e di coloro, che voglion questa Città nel Mondo, si è, che non essendo quella mai stata in queste contrade, non abbiam riscontri, che tali fabbriche, o alcuna d' esse, qualunque, e comunque fossero state, nella medesima erette vi fossero. Sappiam sì bene, che tali fabbriche, ed opere pubbliche in Napoli fossero state innalzate, e fin dal principio del surger suo si vedessero ancora in essa furti i ginnasj, i teatri, le terme, le fratrie, i templi, ed altre fabbriche, che al pubblico servivano, i cui vestigi, come

(1) *Al libro 10. al cap. 4.*

me s'è detto, anche ne' tempi di Strabone s' osservavano, ed erano in vigore.

Che fra le mura di Napoli, tale quale è stata mai sempre, simiglianti opere si vedessero essere state, il veggiam troppo chiare dagli avanzi, assai vetusti, che anche in questi giorni si vedono. Nella region terrena, che a Napoli apparteneva, si vede edificato il Gianasio, come dalle molte rovine, e pezzi, che d' esso si osservano in quel luogo, chiaro se ne tragge, ed incontrastabile l' argomento; e nel più alto della Città presso la Chiesa di San Paolo era edificato il Teatro, come se ne veggono fino ad ora chiari i vestigi; e di quello se ne ha recata assai compiuta la pianta tratta da' pezzi di fabbrica, che nelle case di colà intorno s' osservano, e posta in rame, e disegnata dal celebre nostro architetto Arcangelo Guglielmello, e viene recata dal Canonico Celano nelle sue giornate di Napoli (1). Ma a ciò validamente confermare ne faremo un ragionamento a parte, che farà il terzo dopo di questo.

Senza però tanto affaticarci, dal menzionato Strabone nell' ultima rapportata autorità si scorge assai chiaro, che tali opere pubbliche in Napoli si vedeano, ed eran vestigi dell' antiche opere de' Greci, che ancora a' suoi tempi qui ferme rimaneano. Lasciam di favellare de' templi; perciocchè essendo molte le Deità, che fin dalla fondazione della Città suddetta da' Napolitani si adoravano, e specialmente quelle, che dagli Ateniesi si eran nella medesima recate, come s'è detto in rapportando al di sopra l' autorità di Stazio; era necessario, che ancora i templi nella medesima vi fossero, in cui a quelle si sacrificasse, e facesse onore; e tralasciamo nell' istesso tempo di detti templi avvisarne nella nostra Città gli avanzi, non essendoci difficile il poter questi rinvenire, ove ci volessimo in una tal faccenda divagare.

In Napoli adunque eran queste opere pubbliche, e troppo si fanno; ma se in Palepoli state vi fossero, non si arriva ancora a sapere dopo tante ricerche, che fatte si sono. E pur ciò è gran meraviglia; perciocchè d' altri minuti luoghi, che nel nostro Cratere furono alcuna volta, non solamente non se n' è perduto il sito; ma anche di ciascuna parte d' essi si son ritrovati in ogni tempo bellissimi avanzi; e di questa Palepoli, qualunque sia stato l' accorgimento di quelli, che l' han voluta esistente, non s' è trovato giammai nemmeno un pezzolino, o rimasuglio, che ce l' avessero almeno fatta conghietturare; e tal Città, come s' è detto, era non picciola, bellicosa, ripiena di citadi-

(1) *Alla giornata 2.*

cadini, ed a incontro di Napoli assai più famosa. Onde dovea d'essa quando che sia alcuna memoria ritrovarsi.

Ma chi vuol secondo il nostro avviso ben ragionare, dee credere, che 'n Palepoli dette fabbriche state non fossero; perciocchè la medesima non ha avuta giammai alcuna esistenza nel Mondo. Imperciocchè se vuol darsi luogo agli espositori di Livio, ed a quegli scrittori, che dietro andati gli sono, che due fosser le Città, Palepoli, e Napoli, ma che uno fosse d'amendue il popolo, che soggetto anche fosse ad un sol sommo Imperio; non poteansi così facilmente doppiar tali fabbriche, sicchè quelle di Palepoli a' Palepolitani avesser solamente servito, e quelle di Napoli fossero state pe' Napoletani soli costrutte. Se uno era il politico Stato d'amendue le Città, uno il Magistrato, ed una la suprema Podestà, non poteano esservi tali edificj, e tali opere pubbliche duplicate. O se duplicate erano, non era un sol popolo, che 'n quelle abitava, ne un sol Magistrato, che quelle giudicava, ne un sol sommo Imperio, che quelle reggea; ciocchè è contrario al sistema, che han formato i suddetti autori per la suddetta autorità di Livio. Se poi per poco si vuole aver per fermo quel che dicono costoro, dee in conseguenza dirsi, che uno dovea essere il Ginnasio, uno il Teatro, ed una ogni altra cosa, che ad un popolo stesso appartenea. Intendiamo, perchè non ci si gavilli un tal parlare, che 'n una sola di dette Città doveano tali opere esservi, tra perchè le dette due Città non doveano esser così ampie e spaziose, che simiglianti duplicate opere potevano in esse di leggieri accogliere; e perchè essendo surta dopo della supposta Palepoli secondo l'idea de' sopravvisati scrittori la Città di Napoli, dovea questa contentarsi dell'opere pubbliche, che 'n quella primamente erano, o dovean supporli fondate; in cui come sua adiacente, aveano i suoi cittadini, che faceano uno stesso popolo col popolo di quella il diritto d'intervenire.

Ma dir potrassi, che siccome in Napoli vi erano il Teatro, e 'l Ginnasio, ciocchè non puossi in alcuna guisa negare; così parimenti gli stessi esser poteano in Palepoli. Noi concediamo un tal possibile, che altro titolo la detta proposizione non puo meritare, anche contra a quelle riflessioni, che non guari fatte abbiamo; ma nuovamente replichiamo, che di quel Teatro, e di quel Ginnasio si veggon gli avanzi troppo chiari in Napoli, e non si veggono in Palepoli, che non si sa dove situata fosse; e di tali opere in questa fondate non si son ritrovati mai, ne si ritrovano frammenti o minuzzami benchè piccioli. Onde sempre saldo è l'argomento, che non rinvenendosi ve-

Rigio alcuno di dette opere pubbliche a Palepoli appartenenti, ma solamente quelle, che a Napoli appartengono, che non vi sia stata giammai cotai supposta Città in queste riviere, ch'essendovi stata, non potea simili opere, e fabbriche non avere; ed avendole, non potean queste così di leggieri distruggersi, e disfarsi, sicchè vestigio alcuno d'esse non si fosse ritrovato giammai, ne anche dopo tante diligenze ora si ritrovasse.

Aggiugnamo a questo argomento un'altro, se non c'inganniamo, ben saldo e fondato, per render più stabile l'affunto, che di provare ci abbiamo proposto; e si è quello, che nasce dal considerare le nostre antiche monete. Per tanti scavamenti fatti, o di proposito, o per altri accidenti presso a' contorni della nostra Città, e dove che si suata si voglia la detta Palepoli, non mai monete trovare si sono, che a Palepoli appartenessero; quali trovare certamente farebbono, se quella veramente in alcun tempo stata vi fosse; sappiendo, che da' molti scavamenti non solo intorno intorno al nostro Cratere, ma in tutto il resto del nostro Regno, ed altrove fatti, sempre monete ritrovate si siano, che l'esistenza, lo stato, e 'l sito d'un luogo arasser disegnato. All'opposito moltissime monete si son trovate, e per avventura si trovano ancora, che a Napoli solo appartengono; veggendosi in quelle in una faccia qualch' un degli Dei, ~~che a Napoli si adorava~~, impresso, e nel rovescio l'iscrizione ~~QVAE NEAPOLIT~~, o NEAPOLITON, che significa esser la moneta a' Napoletani appartenere.

Da tale argomento crediamo, che sempre più chiara la nostra proposizione si scorga, che Palepoli stata giammai non vi fosse; e che Napoli fosse quell'unica, e sola Città, che o da Salerno, o da Partenope, o da Cumani, od Ateniesi fosse stata fondata; parendoci impossibile, che quella fosse stata nel Mondo, ove di quella la memoria nemmeno in una picciola moneta rammentata ci venga.

Ma per più dimostrare essere una tal Palepoli o sognata da Livio, o che da poco legittime memorie l'abbia, ~~che non si trovi~~, vogliamo in questa parte le parole di Livio, e la ~~posizione~~ del fatto, che rapporta intorno a quella Città, citare, ~~perchè~~ alla perfine qualunque ~~modo~~ qualunque restio persuaso si stia.

Incomincia il divisato Livio la guerra ~~de' Romani~~ co' Palepolitanì a narrare, e adopera innanzi d'una ~~tal~~ narrazione un prologo, ~~che non abbia~~ la sua trascuraggine ~~di questa~~. *Palepolis fuit* son le sue parole, con cui, ~~della~~ ~~origine~~ di Palepoli, e di Napoli, previene chi legge a' fatti, che vuol riferire, *hanc prout inde, ubi nunc Neapolis sita est: duabus Urbibus populus idem habi-*

habitabat . Cumis erant oriundi . Cumani Chalchide Euboica originem trahunt . Classe , qua advecti ab domo fuerant , multum in ora maris ejus , quod accolunt , potuere . Primo in Insulas AEnariam , & Pithecusas egressi , deinde in continentem ausi sedes transferre . In una tal descrizione veg-
 giamo in prima , che 'l detto autore d' un' Isola sola senz' alcun discernimento ne fa due : *In insulas AEnariam , & Pithecusas .* Quando che presso quegli autori , che con molto avvertimento nella descrizione de' luoghi adoperarono , tanto è dirsi *AEnaria* , quanto *Pithecusae* ; e se un' altra voce si vuol aggiungere da Omero , e da altri poeti usata , *Inarime* , oppure *Arime* come altri vuole , (1) ancor la detta Isola , che ora noi chiamiamo Ischia , appellata ne venne . *AEnaria ipsa* , chiaramente ciò c' insegna Plinio di queste nostre contrade ammaestratissimo (2) , *a statione navium AEneae , Homero Inarime dicta ; Graecis Pithecusa ; non a simiarum multitudine , ut aliqui existimavere , sed a figlinis doliariorum .* In seguela l' istessa e sola Isola , o altri chiamarono solamente *Inarime* , o solamente *AEnaria* , o *Pithecusa* solamente . Sappiamo , che Ovidio (3) , e Pomponio Mela (4) distinguono *AEnaria* , e *Inarime* da *Pithecusa* , e due Isole ne fanno . Ma troppo è folle l' error di costoro in materia di Geografia , ne da' medesimi in tali particolari opinioni alcuna verità trarre si puote . Ovidio era poeta ; ed a' poeti è lecito di osar che che sia , e soltanto danno qualche autorità , quando che si accordano con autori di miglior nome , ed instrutti nelle materie , che a trattare si pongono . Pomponio Mela non v' ha chi non sappia , che 'l più delle volte s' incollì il falso pel vero , e mette in disordine le cose ; sicchè il dottissimo Cluverio (5) lo ha per ignorante , e sciocco . E se mai taluno ha pensato di chiamar *Procida Pithecusa* , non ha stimato farne Isola a parte da Ischia ; ma l' ha chiamata così , perchè secondo Strabone (6) , e si ha da Plinio nel divisato luogo , essendo quella un tempo ad Ischia congiunta ed attaccata , fu poi per tremuoto , o altro accidente , da quella , che *Pithecusa* seguì a chiamarsi , separata e disgiunta ; onde essendo stata *Procida* in uno stesso continente d' Ischia , come parte di quella già separata , potea il nome di *Pithecusa* avere . Ma se questa chiamossi *Pithecusa* , non lasciò di chiamarsi *Pithecusa* Ischia , ch' era la parte principale , a cui quella stava attaccata ; ne questa è stata mai reputata

G 2

coll'

(1) Vedi i comentatori d' Ovidio nel verso 89. del lib. 14. delle *Metamorf.*

(2) Nel libro 3. al capo 6.

(3) Nel quattordicesimo delle *Meta-*

morf. poc' anzi citato .

(4) Nel libro 3. al capo 7.

(5) Nel libro 4. dell' *Italia antica* al capo 3.

(6) Nel libro 5.

coll' istesso nome di *Pithecusia* da *Inarime*, o *AEnania* distinta e differente, come abbiám detto poc' anzi, e cui cofa, che di nerbo sia, eppor non si puote. Ma se dimandiamo a' divisati autori quali eran queste Isole distinte, che tali differenti nomi aveano, son costretti a tacere, ne ce 'l possono giammai divisare. Tutto il resto degli autori come Strabone (1), Appiano (2), Suetonio (3), Virgilio nell' *Eneide* (4), Stazio (5), Silio Italico (6), e Luçano (7) una tal distinzione d' Isole giammai non conobbero; e secondo le costoro autorità tutti i loro comentatori così ebber per certo, e dichiararono.

Tutti gl' interpretatori, ed espositori di Livio nel luogo divisato per iscusar la supina negligenza di questo autore, che o volea, o non volea, se pur non sognava, tali distinte Isole ne' nostri mari allogar non potea, che avesser tali differenti nomi avute, citano l' autorità addotta di Mela, come Carlo Sigonio, il quale però dice, che una tal distinzione di Livio pose a tortura il cervello d' Arrigo Glareano, il quale non pote non confessare il colui errore, come tutto ciò si vede presso il diligentissimo Drakenborch, ch' è stato l' ultimo comentatore delle opere di Livio, che uscirono dalle stampe di Amsterdam nel 1738. E benchè costui citi intorno la diversità di queste Isole Cluverio (8), e Salmasio (9); pure il primo altro non dice di quello, che abbiám noi detto; e 'l secondo non si discosta punto dal comun sentimento degli autori, che abbiám divisati. E se Fulvio Orsino, uomo per altro addottrinatissimo, per avvalorare questa divisione di Livio procurò di alterare un testo di Strabone (10); non dimeno secondo il divisamento del celebratissimo Isacco Casaubono (11) una tale alterazione non puo convenire al testo divisato. *Invidus facio*, son le costui parole, *ut ab eruditissimo viro Fulvio Orsino dissentiam*. *Quis vero erudito viro concedet ex Strabonis sententia AEnariam a Pithecusis aliam esse?* Error dunque sommo, e negligenza grande è stata di Livio in far d'una Isola due. Ciocchè anche da vari trascrittori di tal testo di Livio si conobbe; volendo essi, che per *AEnariam* fosse scritto *Senariam*, *Sevariam*, oppure *Seniam*, non

(1) Nel libro 5.

(2) Nel libro 5. delle guerre Civili.

(3) In Augusto al capo 92.

(4) Nel libro 9. al verso 716.

(5) Nel libro 2. delle selve Nel Sorrentino di Pollio al verso 76.

(6) Nel libro 8. al verso 542., ed al libro 12. al verso 247.

(7) Nel libro 5.

(8) Nel libro 4. dell' Italia antica al capo 4.

(9) Nell' esercitazioni Rinfiane.

(10) Nel libro 5. della stampa di Amsterdam del 1707. alla pag. 377.

(11) Nella nota terza al divisato luogo di Strabone.

mi di luoghi , che non si trovan punto da alcun geografo o autor rammentati ; ma una tal varia lezione non concorda colla lezione , che abbiamo recata , e che da tutti come certa solamente è stata seguitata .

Da un tale abbaglio affai sensibile , e da non poterfi in un forbito istorico scusare , in cui il menzionato Livio è caduto , chi non puo dirittamente argomentare , che d'una Città sola ne avesse ancora nel luogo poco appresso due fatte , e supposte , cioè Palepoli , e Napoli ? Chi si dimostra poco accorto in punti di Geografia , chi puo non credere , che 'n tal supposizione di due Città non avesse egli errato ? Ma è facile a noi , se la passion non c'inganna , il ritrovar la fonte , donde il poco antiquario scrittore stimò di porre in campo questa favola , e dar corpo a due Città , di cui una non fu giammai nel Mondo . Trovò egli , che già Napoli v'era in tempo della guerra da lui rapportata ; e dal suo nome , che Città nuova significa , prendendo argomento , pensò , che a rincontro della medesima dovea esservi stata un'altra più antica , che come al nome conveniente stimò Palepoli chiamare . Onde dovendo il fatto della detta guerra rapportare , credette di poter quello a Palepoli riferire , come a Città più antica , e che avrebbe dato maggior pregio alle armi Romane ; se pur egli una tal distinzione non prese da scartabelli poco autentici , che 'n ogni tempo stati vi sono , e cui egli con troppa credulità venne a consentire .

V'è anche nel detto prologo da considerare , che 'n quello si dice : *In insulas AEnariam , & Pithecusas egressi* . Or questo parlare non è proprio del pulito latino di Livio ; perciocchè non si troverà giammai , che si dica *egressi* colla preposizione *in* , che in alcuna cosa derivisi ; ciocchè il suo saggio comentator di Drakenborch nel detto luogo non potè non attribuire ad errore , e che fosse stato in altre copie dell'original del detto autore cagion di commetterfi altri errori . *Hic error vero* , nota egli , *alterius iterum erroris causa extitit . Cum enim ratio loquendi non permittat , ut dicamus in insulas egressi , hinc aggressi datum est in Vossiano secundo , & Novelliano tertio* .

Da tali errori , che non si possono scusare in Tito Livio , vienfi ad argomentare o che molto poco diligentemente abbia il detto autore la narracion del divisato fatto tessuta , o che forse non abbia con accortezza convenevole ciocchè scritto avea poscia riveduto ; e che quinci non si debba a quanto colui riferisce tutto il credito dare , che avrebbe se si scorgesse aver' egli pensatamente favellato , e scritto .

Ma

Ma vieppiù si vede l'oscurità, e l'inespicamento di un tale autore nell'osservarsi ciocchè soggiugne in appresso nella narrazione istessa del fatto divisato. *Publius, dic' egli, duo millia Nolanorum militum, & quatuor Samnitium, magis Nolanis cogentibus, quam voluntate Graecorum, recepta Palaepoli, miserat.*

Da un tal congiugnimento di parole il primo natural sentimento farebbe, che Publio mandato avesse in Palepoli, dopo essersi questa arrenduta, due mila Nolani, e quattro mila Sanniti. Ma ciò farebbe contrario a quel che dice in appresso, ed alla sostanza istessa del fatto. Imperciocchè come avvertisce il dotto Glareano in tal luogo: *Nolanos Samnitesq. a Publio missos Palaepolim neutiquam quadrat; quippe qui utrique hostes erant; ergo miserat literas ad Senatum haec millia Palaepoli recepta.* Lo stesso però dotto uomo non si potè contenere in tal rincontro di dire, che un tal parlare di Livio era duro. *Est tamen durus sermo,* come egli soggiunge. Gli altri spositori del medesimo testo cercano di quello spiegare in quella guisa eziandio, che l'ha spiegato l'addotto Glareano; e molte autorità arrecano per comprovare, che quel *miserat* per *nunciaverat* spiegar si debba, come fra questi, più che la necessità non richiedea, Gianfederigo Gronovio in ciò far si distende. Ma qualunque siasi la costoro sposizione, e le varie lezioni, ch' essi adducono, sempre il sentimento di Livio intralciato si scorge, e da non potersi alla prima, se non con molta supposizione di parole, intendere; e noi non sappiamo se con tutta la supposizione suddetta coloro apposti al vero si siano, ed abbian colto al segno.

Dalla fatta osservazion si vede la poca cura, ch' ebbe Livio in ispiegarsi lucidamente sopra d' un fatto, che non potendo altrimenti farlo chiaro, e manifesto, il disordinò, e confuse; sicchè tanto avessero avuto a patire i suoi comentatori per ispiegarlo, e che forse a bastanza spiegato ancora non l'hanno.

Siegue il menzionato Livio nella narrazion del divisato fatto a dire, che l'arrendimento di Palepoli se ben' egli lo stimasse per trattato di Ninfio, e Carilao Principi di quella Città seguito; non era però il medesimo ignaro d' un' altra opinion, che sostenea, che quella per tradimento de' Sanniti arrenduta si fosse. *Haud ignarus opinionis alterius, son sue parole, qua haec proditio ab Samnitibus facta traditur, cum auctoribus hoc dedi, quibus dignius credi est.* E da ciò indubitatamente si ricava, che non avesse egli certezza, ed evidenza del fatto, che narrava; posto che dovuto avesse seguire quella opinion, che gli pareva più verisimile, e che era su testimonj di maggior fede fondata.

E si ricava ancora da tal suo detto, che opinioni contrarie vi fossero state, che forse ancora avean fondamento di credibilità, che noi non sappiamo per poterle in giusta lance librare, se a paragon della sua fosser più verisimili, e degne da esser seguitate. Quello è però certo, che nel racconto del fatto menzionato, siccome non ebbe certezza della circostanza, che rapporta, così forse certezza non avea di quella Città, che volle di suo capriccio creare, e metterla al Mondo.

Faccianci però più da presso a scorgere la poca verità, ch'egli ha usata nel rapportarci il divisato fatto, con far qualche osservazione su 'l fatto medesimo. Seguita egli a dire: *Haec civitas cum suis viribus, tum Samnitium infida adversus Romanos societate freta, sive pestilentiae, quae Romanam Urbem adorta nuntiabatur, fidens, multa hostilia adversus Romanos, Agrum Campanum, Falernumque incolentes, fecit.* Questa Città, che Livio rammenta, che fece tante insolenze a' Romani, fu senza dubbio Palepoli; perciocchè la relazion di *haec civitas* a Palepoli si riferisce, di cui principalmente, e solamente prese a favellare, come si conferma con quello, che dice in appresso, e fu di cui noi a parte a parte farem le note.

Per tali onte, ed ingiurie ricevute da' Palepoleterani se ne risentirono i Romani; ma innanzi di muover loro la guerra, stimarono a Palepoli mandare i loro Araldi, o Legati, che siano. *Igitur, Lucio Cornelio Lentulo, Q. Publilio Philone iterum COSS. fecerunt ad res repetendas missis.* Qui si nota, che a Palepoli furono i detti Legati mandati. Avendo però inteso il Senato Romano la feroce risposta, che a' suddetti Legati i Palepoleterani avean fatta, intimarono a costoro immantinente la guerra. *Cum relatum esset a Graecis, gente lingua magis strenua, quam factis, ferox responsum; ex auctoritate Patrum, populus Palaepolitanis bellum fieri iussit.* Si dee notare in questo luogo ancora, che a' Palepoleterani fu conchiuso dal Senato Romano fosse fatta la guerra. Quindi siegue lo stesso Livio a dire, ch' essendo a Publilio la sorte toccata di condurre l'esercito Romano in queste parti; ed essendosi questo già alle mura di Palepoli avvicinato, con sano consiglio il loco fra Palepoli, e Napoli, acciocchè da questa pel diritto della società non fosse stata la prima foccorfa. *Jam Publilius inter Palaepolim, Neapolimque loco opportune capto, diremerat hostibus societatem auxilii mutui.* Siegue l'istesso autore (1) a dirci, che stando la Città di Palepoli per l'assedio già posto e stretto a quella, e più per la discordia fra' Cittadini, che furta era, e per vederfi ancora la medesima quasi presa dagli stessi suoi

prefi.

(1) Nel capo 22. del libro 8. della stessa Deca.

presidj in gravissimo pericolo; Carilao, e Ninfio preso fra lor consiglio, rimarono, che'l primo fosse andato al Duce de' Romani, l'altro fosse rimasto a prestare que' consigli opportuni, di cui la Città avea bisogno: *Interseptis munimentis hostium*, così quegli favella, *pars parti abscissa erat, foediora aliquanto intra muros iis, quibus hostis territabat, patiebantur; & velut capti a suis metipsis praesidiis indigna jam liberis quoque, ac conjugibus, & quae captarum urbium extrema sunt, patiebantur*. E poco dopo: *Charilaus, & Nymphius principes Civitatis, communicato inter se consilio, partes ad rem agendam divisere; ut alter ad Imperatorem Romanorum transfugeret, alter subsisteret ad praebendam opportunam consilio Urbem*; benchè in altri Codici si leggan queste ultime parole *ad praebendam opportuno consilio Urbem*. La qual lezione ci sembra assai più propria di quella, che nella volgare si legge. Qui dee nuovamente notarsi, che ne' due passi accennati la parola *hostibus* intender si debba de' Palepoletani insieme, e de' Nolani, e de' Sanniti, ch' eran tutti de' Romani nemici; ed ancora, che la Città, che pativa, era Palepoli; e che Carilao, e Ninfio eran di Palepoli ottimati; e che la Città, in cui restò Ninfio a serbarla col suo consiglio, era Palepoli stessa. Uscì Carilao da questa Città, ed a Publilio Filone sen venne, e così con costui incominciò il favellare, ed espone in seguela il trattato, che volea col medesimo concludere, sicchè la medesima Città senza sangue, o altra forza si rendesse a' Romani: *Quod bonum*, son parole di Carilao rapportate dal detto Livio, *faustum, felixque Palaepolitanis, populoque Romano esset tradere se moenia statuisse*. Ecco l'augurio, e la riuscita felice del suddetto affare importava a' Palepoletani soli, che le mura della loro Città voleano a' Romani consegnare; e l'istesso augurio felice a' Romani stessi si desiderava, perchè senza alcun'altra fatica, ed altre cattiveventure venissero a capo dell'impresa, ed a man franca di quella Città si fosser padroni renduti. Siegue poi l'istesso Carilao. *Eo factu utrum ab se prodita, an servata patria videatur*, e questa patria non era altra, che Palepoli, *in fide Romana positum esse: sibi privatim nec pacisci quicquam, nec petere; publice petere, quam pacisci, magis, ut, si successisset incoeptum, cogitaret populus Romanus potius, cum quanto studio, periculoque reditum in amicitiam suam esset, quam qua stultitia, & temeritate de officio decessum*. Lodò Publilio Filone il nobil' uomo di Carilao, e mandò tre mila soldati ad occupare quella parte della Città, e questa pur' era Palepoli, che i Sanniti custodivano, ed a tali soldati prepose L. Quinzio Tribuno: *Collaudatus ab imperatore, tria millia militum ad occupandam eam partem Urbis, quam Sannites insidebant, accepit; praesidia*

ei *L. Quintius Tribunus militum praeposuit*, son parole di Livio.

Nell' istesso tempo, che queste cose al di fuori si operavano; Ninfio al di dentro spinse con arte il Pretor de' Sanniti, acciocchè uscisse fuori della Città, ed imbarcato nel navilio, fosse andato ad infestare il campo Romano, con disolare non solamente quelle parri, che alle sponde del mare giaceano, ma i luoghi più prossimi eziandio alla colorò Città medesima. E perchè colui con sicurezza all'impresa si mettesse, gli fe' sentire, che del Romano esercito alcun timore aver non potea; perciocchè il medesimo o era parte intorno a Palepoli, o nel Sannio dimorava. *Eodem tempore*, son parole dello stesso Livio, *et Nymphius Praetorem Samnitium arte adgressus perpulerat, ut, quoniam omnis Romanus exercitus aut circa Palaepolim, aut in Samnio esset, sine-ret se classe circumvehi ad Romanum agrum, non oram modo maris, sed ipsi Urbi propinqua loca depopulaturum*. Ma per ingannare i Romani, soggiunse l' istesso Ninfio al Pretor de' Sanniti, era necessario, che di notte partito si fosse, ed avesse le navi fatte incontanente salpare. E così fu eseguito, imbarcandosi in dette navi tutto il fior della gioventù de' Sanniti, con essersi lasciato alla Città il solo necessario presidio. *Sed ut falleret, nocte proficiscendum esse, extemploque naves deducendas. Quod quo maturius fieret, omnis juventus Samnitium, praeter necessarium Urbis praesidium, ad litus missa*. Così l' istesso Livio favella. Da un tal ragionare evidentemente si vede, sì per essersi nominata apertamente Palepoli, come perchè tutto ciò si deduce necessariamente, che 'n detta Città fatto si fosse tutto quello, che si è accennato finora, ed assai più che bastevolmente detto, che Palepoli sola era l'obbietto di simili trattati, e del ragionare di Livio. Dopo queste cose fatte tornò nella Città Carilao, che pur Palepoli era; ed avendo le più alte parti della medesima di Romana soldatesca ripiena, comandò, che si fosse immantinente un forte grido alzato, al quale i Greci, da detti due principali cittadini avuto il segno, si acquetarono. I Nolani, che pur dentro stavano alla Città, per la parte opposta usciron da questa, ed a Nola sen fuggirono. I Sanniti dalla medesima Città esclusi, dopo avere il pericolo campato, ed aver tutte le robe loro lasciate, spogliati e mendichi alle proprie case si rifuggirono. *Carilaus, soggiugne l' istesso Livio, ex composito ab sociis in Urbem receptus, cum summa Urbis Romano milite impleset, tolli clamorem jussit: ad quem Graeci, signo accepto a principibus, quiescere. Nolani per aversam partem Urbis, via Nola ferente, effugiunt. Samnitibus exclusis ab Urbe, ut expeditior in praesentia fuga, ita foedior, postquam periculo evaserunt, visa: quippe qui inermes, nulla rerum suarum non relicta inter hostes, ludibrium non*

H

exter-

externis modo , sed etiam popularibus , spoliati atque egentes datura reddere . Qui si noti l' amplificazione di Livio , e l' accrescimento dato alla sventura de' Sanniti , contra cui più del dovere d' uno istorico gongola ed esulta in avvisarne le disgrazie ; quandoche questa povera gente ingannata e tradita , non avea più luogo di dimostrare il suo natio antico valore , che l' avean provato altre volte fatale i Romani ; e doveano anzi esser compatiti , che beffati da Livio . Dopo essersi la Città di Palepoli con tali arti al Duce Romano renduta ; ed avendo saputo i Tarentini , che le cose Palepoletane avean presa altra piega ; e che la speranza del loro aiuto non era stata dagli stessi come si doveva aspettata e sostenuta , incominciarono a scridare i Palepoletani della poca fede in essi avuta , e con maggior ira , ed invidia seguiron' essi i Romani a perseguitare . *Tarentini , è l' istesso Livio , che ce ne dà la contezza (1) , cum rem Palaepopolitanam vana spe auxilii aliquandiu sustinissent , postquam Romanos Urbe potitos acceperere , velut deserti , ac non qui ipsi desitissent , increpare Palaepopolitanos : ira , atque invidia in Romanos furere .*

Qui si dee incidentalmente notare , che i Romani per un tale acquisto fatto da Publilio , a costui destinaron il trionfo ; quasi che egli gran valore dimostrato avesse in prendere una Città , che volontariamente , e senza forza , e spargimento di sangue si consegnò al novello Imperio . Così in que' tempi , forse per favorire questo grande Erce , si davàn gli onori , senza che alcun merito ne avesse il soggetto . Perciò Livio (2) , che queste cose ancor pensava , ed erano in que' tempi ancor considerabili , soggiunge quasi pien di maraviglia : *Duo singularia haec ei viro primum contigere ; prorogatio Imperii non ante in Urbe facta , & ab eo honore triumphus .*

Essendosi arrenduta , come già abbiain veduto , per mezzo di Carilao Palepoli ; e dopo tutti gli esposti avvenimenti , che 'n Palepoli , ed intorno alle mura di essa , e co' Palepoletani esser succeduti , il menzionato istorico descrive , soggiunge immantinente per corona del suo raccontamento , che fu fatta la pace , e la confederazione co' Neapolitani : *Tum foedus Neapolitanum .* Così finisce la narrazione della guerra , che co' Palepoletani ebbero i Romani . Il dottissimo Giacinto alle suddette parole di Livio riguardando , si fa a dire , che oscuramente dall' istesso autore s'è favorito , e che questa lega affatto nota non fosse . *Obstant verò , ut a Livio ita positum est , ut causam magis dictorum explicet . Tunc foedus hoc notum est .*

Noi

(1) Nella Deca 1. al lib. 8. al capo 23.

(2) Nella Deca prima al libro 2. al cap. 22.

Noi altri argomenti traendo da quelli , che rapportammo nel principio di questo ragionamento, per render verisimili i detti di Livio; volendo allor supporre, che l'istoria del fatto da lui accennata in tutte le sue circostanze fosse certa, e non favolosa; ci facciamo ora a ragionare su dell'istesso fatto, e del modo, con cui egli il racconta, per trarne conghietture più forti e vevoli, onde vieppiù il nostro proposto assunto si rafferma, e verisimil si renda. In tutto il divisato raccontamento Livio apertamente dichiara, che l'accennata guerra fu co' Palepoletani; che l'assedio si fece a Palepoli; che da questa fosse uscito Carilao; e che la medesima alla perfine all'esercito Romano arrenduta si fosse; ed in tutte le dette circostanze non si veggono Napoli, e' Napoletani per punto nominati; che anzi di questi, come nella detta guerra non intrigati, si veggono solamente, che eran soci de' Palepoletani, e che altra obbligazion non aveano; che di quelli aiutare, ove la bisogna stata vi fosse; ed in ciò provvidero i Romani con locare l'esercito fra l'una, e l'altra Città, senza che a Napoli alcuno assedio, o forza fatta si fosse. Come poi si dice: *Tum foedus Neapolitanum*? Se la lega, e la pace fu co' Napoletani fatta; la guerra con costoro, e non co' Palepoletani dovea esser fatta. Se poi la guerra fu co' Palepoletani, i quali soli ne diedero l'occasione; perchè poi non fu fatta co' Palepoletani la pace, e la lega? Il vero si è, per quel, che noi conghietturiamo, che questa Palepoli, e questi Palepoletani non vi fossero stati mai nel Mondo; e la cagion della menzionata guerra l'aveffer data i Napoletani soli, e la guerra stessa, che si fece, si fosse fatta contra Napoli sola; e perciò nell'ultimo suo dire solamente verace Livio, disse, che la pace, e la lega fu co' Napoletani compiuta: *Tum foedus Neapolitanum*.

Troppo è forte un tal ragionamento, ne vale ad indebolirlo quello, che soggiunge nel divisato luogo della Campagna felice Camillo Pellegrino, ch'essendo di dette due Città un popol solo, e confondendosi Palepoli con Napoli, si fosse detto poi: *Foedus Neapolitanum*. Dicevamo, che un tal divisamento del Pellegrino sia troppo debole, e bene a chicchesia, stimiamo, che tale ancora abbia alla prima a sembrare. Ma vogliam noi con più divisata chiarezza farne vedere di quello il debole, e 'l fiacco. Già al di sopra da noi detto, e provato si trova, e per questo fine per isciorre una tal difficoltà in questo luogo del detto Pellegrino innanzi tempo, e per fondamento di quello, che aveasi a dire, l'abbiam detto, e bastevolmente provato, che Palepoli, e Napoli eran due Città totalmente distinte, o sia per le mura, o per lo politico Stato di esse; onde da una

tal pruova va a cadere a terra ciocchè arzigogolando afferma il Pellegrino suddetto. Si dice eziandio e si risponde, che dato ancora, che di amendue le dette Città un fosse il popol solo; nondimeno avendo dato cagione alla guerra quella parte di popolo, che stava a Palepoli, e con questo essendosi fatta la guerra, e non co' Napoletani, che affai chiaramente, e senza confondergli Livio da' Palepoletani gli distingue; dovea senz' altro, e con diritto divisamento dirsi più tosto poi: *Foedus Palaepolitanum*, che *Neapolitanum*. Oltre che essendo nell' idea di Camillo Pellegrino, che la Città di Palepoli fosse la parte più degna, e principale del detto popolo; e noi aggiugnamo, che tale esser dovea, come la più antica, ed a cui dopo altro tempo fu Napoli come Città men principale aggiunta; per questo riguardo ancora più tosto *Foedus Palaepolitanum*, che *Neapolitanum* dir si dovea. Se nella menzionata guerra abbattuta e vinta fosse rimasta Palepoli; i suoi cittadini posti a fil di spada e trucidati; e le sue mura fossero state a terra messe e diroccate; allor si potrebbe dire con qualche principio di ragione, che 'n tal guisa estinta e distrutta Palepoli, la confederazion si fosse fatta co' Napoletani, come soci di coloro soltando, e che rimanean vivi, e nella lor Città illesi e non tocchi. Ma noi di tal fatto di Palepoli non ne abbiamo alcuna notizia; ne Livio la ci rapporta. Anzi scorgiamo tutto l' opposto, e tutto l' opposto d' esser succeduto ne abbiamo valevolissimo argomento. Imperciocchè Palepoli senza alcuno strepito, e contraddizione, e senza resistenza alcuna accolse pacificamente i Romani; e coll' opera di Ninfio, e Carilao entrarono costoro anzi che da nemici, da amici nella Città, che non fu per forza, o per alcuna violenza debellata; e siccome il detto Carilao sommamente fu lodato dal Romano Imperadore per la profferta, che gli fece del rendimento della Città, e dell' opera, ch' egli vi frapose per farlo entrare in quella, e col consiglio di Ninfio averne fatto uscire con fraude, bisogna dirlo, i Sanniti dalle mura della medesima, come si è detto; così meritaronsi i Palepoletani, o i Napoletani di strigner la lega co' Romani, ed ebbe principio per loro il glorioso titolo d' esser liberi, e confederati con sì possenti domatori del Mondo. Non toglie adunque alcuna forza al nostro sentimento l' avviso del detto Pellegrino, che anzi, se non andiamo errati, vieppiù il conferma, ed avvalora.

Da qui si scorge quanto sciocca fosse l' opinion d' alcuni nostri scrittori, che ridir vollero, che finita la menzionata guerra, si fossero in Napoli i Palepoletani ricoverati, l' antica lor patria lasciando; e molto più sciocca si è l' opinion di quegli altri, che da allora Pa-

lepo-

lepoli, e Napoli una sola Città si facesse, e l'una coll'altra si congiugnesse, ed unisse.

Sciocca dicevamo esser la prima opinione. Imperciocchè l'affermar questo è l'istesso, che voler far l'indovino; non essendoci un tal ricoveramento da niuno degli antichi scrittori rammentato, o che da costoro alcuna conghiettura trar si possa per quella avvalorare; anzi noi non possiam ritrovar cagione, per cui i Palepolerani, che ogni cosa nelle lor magioni intatta serbavano, avesser lasciati i loro antichi alberghi, che voti restar doveano, e' loro *Lari*, e la terra, in cui nati erano, e che aveano fino allora con tanta felicità abitata, per ricoverarsi in Napoli. In oltre se Napoli fu edificata, perciocchè forse Palepoli bastante non era a ricever tanto popolo, che 'n essa era cresciuto, come vogliono gli stessi scrittori; come si può ideare, che tutto il popolo Palepolerano da Palepoli fosse uscito, ed avesse assai di soverchio Napoli riempito? Se due Città per poco eran bastanti a tanto popolo in se accorre; come potea poi l'istesso ad una Città sola ridursi? Questo è un bel pensare; e creder si dee, per potere un tal pensamento aver luogo, che 'n Napoli vi fosser tanti alberghi voti, e per tal fine lasciati voti, per accogliere i Palepolerani in tal punto, e nel primo recarvisi, che avrebbon fatto costoro.

Molto però e più sciocca e sciapita è la seconda opinione; perciocchè secondo il sentimento de' rapportati autori intorno al sito di Napoli, e di quelli che han fantasticato intorno al sito di Palepoli, è di coloro in particolare, che questa han situata fin là del Sebeto, quando mai la Città di Napoli colle sue ampliamenti più grandi, che intorno alla medesima fatte si sono, fin colà è arrivata? Non bisogna ciò provare, perchè l'evidenza assai ce'l dimostra. Oltre che se Napoli è ora nell'istesso sito, ch'era quando fu la guerra de' Romani con Palepoli, non sappiam vedere in qual parte, e per qual parte siasi questa a quella aggiunta; sapiendosi bene da altronde, che le ampliamenti, che sono state fatte intorno a quella, sono assai più recenti del fatto, che Livio rapporta, e non ci additano punto, che 'n alcuna parte d'esse fosse stata Palepoli. Quindi non si può affatto sostenere quel, che dice Antonio Sanfelice nella sua Campagna, come abbiamo anche innanzi detto, che queste due Città *utrinque aulis testis, in unum coaluere corpus*.

Confutate queste opinioni vegnamo all'ultimo argomento, con cui secondo il nostro giudizio si abbatte, e si fiacca all'intutto l'opinione di Livio, che le dette due Città ha procurato in questi nostri contorni di stabilire.

Dionis.

Dionigi d' Alicarnaffo , uom , che venne di Grecia in Roma , e sovra tutti i Latini autori con più di diligenza , e di veracità l'istoria Romana compose , talche Lipsio (1) ebbe a dire , che nella storia non v' ha di più vero , e prudente di quello , con cui compilò la sua il menzionato autore , e che secondo il giudizio del Vossio (2) , e d' altri ancora , esser debbe per la verità , e diligenza intorno all' antichità Romane a Livio preferito ; e che le cognizioni per formar la sua storia non solo le rintracciò dall' antiche memorie , che i Romani ove che fosse serbavano , ma dal commercio , che avuto avea , ed avea co' più dotti letterati di Roma , i fatti descrivendo , che non ha guari abbiam tratti da Livio e spiegati , non seppe rammentar la Liviana Palepoli ; e la guerra succeduta , e l' assedio posto , ed ogni altro avvenimento , che a Palepoli , e contra Palepoli , e' Palepoletani essere occorsi ci ha Livio raccontato , solo gli fa succeduti contro di Napoli , e de' Napoletani ; e che questi fossero stati l' obbietto dell' ira de' Romani ; e che con costoro poscia si fosse perfezionata la divisata confederazione . Rapportiamo d' un tanto autore le parole a parte a parte , acciocchè l' opinion , che sosteniamo , coll' autorità di sì verace e diligente scrittore si renda più certa ed avvalorata . Incomincia il detto autore (3) a raccontare i principj della suddetta guerra , e dice , che avendo i Napoletani molti danni a' Campani , ch' eran de' Romani amici , recato , ed essendosene spesse volte i Campani suddetti querelato ; stimò il Senato Romano innanzi di muovere a quella guerra di mandar loro i Legati : *Quia* , son le colui parole , che 'n latino , seguitando l' edizione del Silburgio , soltanto rechiamo , *Campanos amicos suos multis & magnis affecissent detrimentis , Senatus Romanus , cum Campani saepius indicarent , & conquererentur de Neapolitanis , misit qui eos rogarent ne quid Romani Imperii subditis inferrent iniuriae , sed quod ius postularet , darent reciperentque : & si qua inter eos existerent dissidia , verbis , non armis litem componerent ; ac porro pacem colerent cum omnibus Tyrrheni maris accolis , & neque ipsi aliquid Graecis indignum admitterent , neque alios talia perpetrantes adjuvarent : in primis autem , si fieri posset , de meritis potentiorum animis , efficerent ut Urbs a Samnitibus descisceret , ac Populi Romani amicitiam amplecteretur .* Nell' istesso tempo però che i Romani Legati in Napoli erano , giunsero ancora nell' istessa Città i Legati de' Tarentini , uomini illustri , e de' Napoletani antichi raccattatori ; e nel punto istesso giunsero i Legati

(1) Nelle *Quistioni Epist. al libro 4.* |
all' epistola 3.

(2) Degl' *Istorici Greci .*

(3) Negli estratti delle *Legazioni di Dionigi d' Alicarnaffo al §. 1.*

gati Nolani , per distorre i Napoletani acciocchè niun contratto , o convenzione avessero avuto co' Romani , e che non si fosser giammai dall' amicizia de' Sanniti disgiunti . *Acciderat autem* , è lo stesso autore , che parla , *ut eodem tempore a Tarentinis quoque legati ad Neapolitanos missi essent , viri illustres , & Neapolitanorum aviti hospites : nec non alii a Nolanis , populo finitimo & Graecae gentis studiosissimo ; ut contrarium a Neapolitanis peterent , ne quos cum Romanis aut eorum subditis contractus inirent , nec a Samnitium amicitia discederent* . I detti Legati Tarentini , e' Nolani tutta la forza del lor favere , e della facondia in tal rincontro adoperarono , acciocchè la Napoletana gente non si fosse colla Romana pacificata . Quindi si fecero a dire , che se i Romani avesser l' occasione presa di muover loro guerra , che temuto non avessero , ne stimate le costoro forze come invitte ; ma con quella costanza , che all' esser Greco conveniva , non si fosser punto mossi , ed avesser la guerra sostenuta , confidati non solo per la propria soldatesca , che aveano in pronto in lor favore , ma per gli aiuti ancora de' Sanniti ; e se forse vi fosse uopo stato di forza navale , ne la propria domestica classe fosse bastata , promettean , che n' avrebbon fatta una poderosa da Taranto venire , per dar loro compiuto soccorso . *Unde se Romani* , siegue l' elegante scrittore , de' suddetti Legati la diceria riportando , *belli occasionem captarent , ne metuerent , nec vires eorum velut invictas pertimescerent ; sed constantes manerent , atque ut Graecos decet , bellum sustinerent , freti tum suis ipsorum copiis , tum Samnitium auxiliis , ac si forte navali quoque manu opus foret , nec domestica sufficeret , affaturas ipsis a Tarentinis numerosas fortesque suppetias* . Su tali varj ragionamenti de' contrarj Legati adunato il Senato ; ed uditi non solo ampiamente i Legati suddetti , ma i loro Avvocati eziandio , variarono de' Senatori le sentenze , e per quel , che dimostravano i più onesti nelle parti de' Romani inchinar si vedeano ; ma non essendosi fatto in quel giorno il *Senatusconsulto* , la cognizione di ciò , che aveano i detti Legati proposto , in un' altra adunanza fu differita . *Ibi coacto Senatu , multisque coram eo habitis orationibus partim a legatis , partim ab eorum advocatis , variarunt Senatorum sententiae ; & elegantissimi quique in Romanorum partes inclinare visi sunt . Cum igitur eo die nullum Senatusconsultum factum esset , sed legationum cognitio in alium concessum esset dilata* . E' lo stesso autore , che favella . Fra questo mentre i primi , e' più valenti uomini de' Sanniti in Napoli convennero , e nelle parti loro i Principi della Repubblica avendo lusinghevolmente tirati , al Senato persuasero , che avesse al popolo la podestà data d' eleggere quel , che meglio secondo l' esperienza avrebbe questo estimato poter avvenire

venire. *Potentissimi Samnitiūm proceres frequentes Neapolim convenere, ac Reipublicae primoribus in partes suas pellectis, Senatui persuasere ut populo potestatem faceret eligendi quod ex usu futurum videretur.* Son parole dello stesso Dionigi. Incontanente poi i detti Sanniti nella diceria procedendo, rammentarono in prima i lor meriti presso i Napoletani; e poscia prolissamente il popolo Romano come infido, e fraudolento accusarono; e sotto il fine dell' orazione ammirande promesse a' Napoletani fecero se si fosser nella guerra intrigati con mandar loro quante truppe avesser bisognate per la custodia delle mura, con mandare altresì Navi co' soldati, e tutta insieme la classe; ne solamente tanti aiuti a proprio costo promiser mandare, ma insieme ministrar loro tutte le spese della guerra. Si avanzarono anche a promettere dopo sconfitto l' esercito de' Romani di ricuperar Cuma, qual Città due età innanzi i Campani cacciatine i loro cittadini occuparono, e alle sedi sue quelle reliquie di coloro restituire, che esuli dalla lor patria i Napoletani avean ricevuti, e gli avean de' loro beni fatti partecipi; e promisero altresì del Campo Cumano una colla Città di farne parte a' Napoletani: *Mox in concionem progressi, è l' istesso Dionigi, che parla, primum sua in Neapolitanos merita commemorarunt; deinde prolixè populum Romanum accusarunt, ut infidum & fraudulentum, demum sub finem orationis admirandas Neapolitanis promissiones fecerunt, si bello implicarentur: missuros se quantiscunque copiis opus foret ad moenium custodiam; classarios quoque milites, ac totum remigium praebituros; nec suis tantum sumtibus ea missuros auxilia, sed ipsis quoque insuper suppeditaturos omnes belli impensas. Tum profligato Romanorum exercitu Cumas recuperaturos; quas Campani duabus aetatibus ante, Cumanis expulsis, occupaverant; sedibusque suis restitutos Cumanorum exulum reliquias, quos Neapolitani e patria exactos receperant, omniumque suorum bonorum participes fecerant: atque agri Cumani, quem Campani una cum oppido ceperant, partem Neapolitanis addituros.*

Queste cose udite e ben considerate, i più avvertiti e prudenti de' Napoletani mente ponendo anche di lontano alle calamità, che alla lor patria dalla guerra potean derivare, estimavan doverli la pace serbare; ma'l resto della Città, che alle cose nuove studiavano, e trar guadagno da' militari disturbi pensavano, le parti della guerra prefero, ed al parer di que', che la voleano, consentirono. Tali contrarj pareri destarono negli animi degli uni, e degli altri cittadini tale spirito di contenzione, che animati gli uni contro degli altri dalle mutue increpazioni passarono ad azzuffarsi insieme, ed a tirar delle pietre, generandosi così nella Città una grandissima discordia, e di-
visio-

visione. Vinse però alla fine, come il più delle volte addvenir fuole, la parte più malvaggia la migliore e la più costumata; sicchè la guerra determinossi, e' Legati de' Romani senza aver potuto alcuna cosa ottenere, furon costretti a partire. *His auditis, siegue con ammirabil lucidezza il menzionato Dionigi il fatto incominciato a narrare, qui inter Neapolitanos considerati erant, & calamitates Urbis e bello nascituras longe prospicere poterant, pacem colendam censebant. At qui rebus novis studebant, & quaestum e bellicis turbis faciebant, belli partes forebant: tanta animorum contentione, ut a mutuis increpationibus ad manuum confertiones, & lapidum jactus dissidium procederet. Ad extremum obrinnit pars deterior, vicique meliorem; ita ut Romanorum legati re infecta discesserint.* In conseguenza di ciò il Senato Romano ordinò, che contra i Napoletani, che guerra voleano, si fosse la guerra intimata, e si fosse fatta verso loro l'oste Romana avviare. *Quibus de causis Senatus Romanus expeditionem adversus Neapolitanos decrevit;* così conchiude il menzionato Storico del divisato fatto la narrazione.

Ecco la guerra, che dice Livio essersi dal Senato Romano contra i Palepoletani stabilita, Dionigi d' Alicarnasso con molto più ordine, e con più spedita chiarezza, e con verisimilitudine maggiore contra de' Napoletani essersi decretata asserisce. E ben' anche collo stesso ordine, chiarezza, e verisimiglianza avea da principio fino a questo punto il menzionato autore descritti tutti i trattati, e le orazioni tanto de' Legati Romani, quanto de' Sanniti, e tutto ciò, che in tali rincontri erasi fatto, e seguito in Napoli col Senato, e Popolo Napoletano, e co' Napoletani tutti; senza che avesse accennato in alcuna guisa i Palepoletani; o che questi in una tal guerra avesse intrigati; o 'l nome almeno di Palepoli avesse rammentato e dichiarato. Onde possiamo servirci de' sentimenti del dottissimo Gla-reano (1), che 'n simigliante argomento così lasciò scritto: *Si quis veterem Romani Imperii originem apud Dionysium legat, ac cum Liviana brevitate comparaverit, videbit, opinor, nos haud immerito praetulisse Dionysii curam, ac diligentiam Livii festinationi: adeo circumspicte omnia Dionysius, adeo negligenter Livius extractasse videtur.* Ed in seguela diremo, che se Livio Palepoli rammentò, non avendola rammentata Dionigi, che con più diligenza, e circospezione un tal fatto ci venne a narrare; siam costretti più a costui, che a quello credere, ed indi costituire, che una tal Palepoli stata mai non fosse nel Mondo. Vieppiù a ciò determinare ci anima, e sospigne ciocchè il dot-

I

tissimo

(1) Nell' epistola a Carlo V. premessa alle annotazioni Liviane.

risimo Cristofano Locchero (1) stabilisce, che allora a Livio dobbiamo dar fede, quando che a costui si uniscano Polibio, Dionigi, Appiano, ed altri autori di spettabil fede, con cui si puo la sua autorità sostenere. Le costui parole, che sono assai autorevoli, bisogna, che le rapportiamo: *Quotiescunque legitur Livius cum aliis bonae notae scriptoribus, Polybio, Dionysio, Appiano, aliisque pleribus consentit, toties fidem ipsi non facile denogarem.*

Vieppiù ancora coll' autorità di Dionigi si ha ad aggiugnere a questo stesso argomento. Dopo che succedette la confederazion suddetta co' Napoletani, e passato essendo un' anno da quella, veggendo i Romani, che i Sanniti nuovo esercito raccoglieano, che forse contra d' essi il volcano mandare, pensaron d' inviare i lor Legati a quelli, per manifestare le lor ragioni, e l' ingiustizia, che aveano a muover nuova guerra con essi. Giunti i Legati fra l' altre cose, che a Sanniti esposero, furon queste (2). *Anno praeeterito, son parole dello stesso Dionigi, Neapolitanos bellum adversus nos suscipere verentes, omnium studio, ac promptitudine instigastis, vel potius coegistis, sumptusque eam ad rem suppeditastis, Urbemque nostram ipsi tenetis.* Ecco adunque i Sanniti con tutta la confederazion già divisata, pure in Napoli, che Città loro i Romani diceano, da amici albergavano; ed in seguela in primo luogo dimandano, *ut auxilia Neapolitanis missa revocetis.* Anche da ciò si vede, che i Napoletani amici nostri de' Sanniti non eran della fatta pace contenti. Rispose però il costoro Senato al Legato Romano. *Ad Neapolim vero quod attinet, in qua nostrorum militum sunt, tantum abest ne aliquam vobis faceremus iniuriam, dum praesentibus ad tutandam Reipublicae salutem aliquid auxilii miserimus, ac ipsi nobis magnam a vobis iniuriam fieri arbitramur. Nam Urbem hanc, cum qua nobis amicitia, et societas est, non recens contracta, neque ex eo tempore, quo vobiscum foedus icimus, sed ab antiquis temporibus ante ob multa, et magna erga nos beneficia, et nulla iniuria lacescit, in servitutem redegit.* *Quae idcirco arguitur Sanniti della confederazion, che avean co' Romani fatta co' Napoletani, che serviva d' appoggio. Ad hoc ipse quidem fuisse tota Sannitium Republica laesa; sed ut audivimus, quidam praesertim hospitii, acque amicitiae gratia, quo Neapolitanis devincti sunt, suapte impulsu operam dederunt, quidam etiam, forsitan ob fortunarum tenuitatem, respondere praesertim, ut il parlau forte de' Sanniti già descrive il menovato Dionigi, ed aggiuntò quello a ciò, che i Legati Romani da medesimo Senato, si scorge anche assai chiaramente, che*

(1) Nella disputa di Livio: *De suspensa Livii fides, nella conchiusionem.* (2) Negli Estratti citati al §. 2.

che costoro di quelli si lagnarono per l' aiuto, che davano a' Napoletani, e non a' Palepoletani; ed i Sanniti le loro ragioni additando, dimostraron, che non si doveano i Romani turbare, perchè i Napoletani essi aiutassero, essendo Napoli Città loro antica e da due età confederata, e che si aveano il loro aiuto pe' beneficj da' medesimi ricevuti meritato; e che se alcuni Sanniti in Napoli ancora albergassero, ciò addiveniva per privata amicizia, che co' Napoletan' aveano, e che per particolare spinta davano a' medesimi aiuto; e che alcuni forse de' medesimi Sanniti in detta Città dimoravano, come obbligati a ricevere stipendio per la tenuità delle loro fortune. Da un tal parlar contesto adunque sempre chiaramente si conferma ciò, che dicevamo, che Dionigi ne di Palepoli, ne de' Palepoletani favellò giammai, ne gli ebbe come soggetti, co' quali tanti trattati si ebbero; ma questi furono i Napoletani soli, che sempre, e solamente rammentò nella narrazion de' sopraddetti fatti.

Dopo le dette cose non possiamo non avvertire, ciocchè da altri può essere anche facilmente avvertito, che nella narrazion del divisato fatto molta si scorga differenza in quasi tutte le sue circostanze da quel, che 'l rapporta Dionigi, e da quello, che 'l detto Tito Livio il ci espone. Nel colui raccontamento una originale esattezza, senza passion, che all'una, e all' altra parte venga travolta, si ravvisa. Si racconta da colui minutamente la venuta de' Legati Romani in Napoli; la dimora da costoro qui fatta; le arti usate per tirare alle lor voglie il Napoletano Senato; la comparigione innanzi a quello co' loro Avvocati; e l' andare attorno supplichevoli presso i Senatori, acciocchè alle loro pretese fossero stati propizj e favorevoli. Di tante circostanze, per cui si vede l' onor, che riscotea in que' tempi il Comun di Napoli da' Romani, gente altiera, e consueta a trattar con imperio, dal detto Livio non si fa alcuna parola, che intento solo a que' magnificare, quelle tralasciò di rammentare; perchè vide, che non si confacean punto alla gloria, ed all' onor de' medesimi, e se ne passa affai seccamente con dir soltanto: *Fecialibus Palaepolim ad res repetentis missis, cum relatum est a Graecis gente lingua magis strenua, quam factis* (quì deesi notare l'onor, che ci fa a noi altri il citato autore) *ferox responsum; ex auctoritate Patrum, populus Palaepolitani bellum fieri iussit*. Da tal modo di descrivere il menzionato fatto di Dionigi, e di Livio, ch' non vede, se non ha gli occhi interamente abbacchinati, che 'l primo parlava con verità, e 'l secondo con passione e con colorato ragionare? Da ciò anche si vede qual fede meritar possa a rincontro della narrazion di Dionigi del detto Livio la narrazione.

Da tutte le considerazioni finora fatte , e da tutte le conghietture , che recate abbiamo , assai chiaramente si vede , che per la nostra opinione giostra il silenzio , da Livio in fuori , di tutti gli altri autori , e di que' particolarmente , che per obbligazion di ciò , che trattavano , dovean di Palepoli favellare , e non l'han mai per alcun verso rammentata , o additata : l'incertezza e l'oscurità del suo sito , che non si fa , per qualunque inquisizione , che fatta se ne fosse , dove sia stato giammai : il non ritrovarsi della medesima alcuna iscrizione , o altra memoria , con cui s'argomenti , che 'l Ginnasio , e 'l Teatro , nella stessa Città fossero allogati ; e 'l saperfi certamente , che dette opere pubbliche in Napoli si trovino fondate e stabilite ; e di cui molti avanzi e frammenti in questa Città s'additano e si dimostrano : il non essersi trovata mai della detta Città , che la sua esistenza dimostrassero , alcuna moneta , siccome per lo passato , e nel presente tempo moltissime monete si trovano , e si son trovate ; che a Napoli sola appartengono : il poco ordine , e la poca verisimilitudine delle circostanze , e gli errori troppo evidenti , che si frammettono nella narrazion del detto autore : l'autorità alla perfine di Dionigi d'Alicarnasso , che per la verità e diligenza della storia di molto assai non solo a Livio , ma a qualunque Storico o Greco , o Latino sia , è superiore , il quale i fatti , che 'l detto Livio a Palepoli , ed a' Palepoletani attribuisce , a Napoli sola , ed a' Napoletani viene ad attribuire . Tutte le dette cose , e tutti i detti argomenti ci dan quasi la certezza , o una probabilità da non potersi così di leggieri fiaccare , di determinare e diffinire , che una tal Città col nome di Palepoli stata non mai fosse esistente in queste nostre contrade ; ciocchè era quello , che ci avevam di provar proposto ; e crediamo , se la passion non ci fa travedere , d'aver non che bastevolmente provato , ma d'averlo in qualche parte dimostrato eziandio .

Ma ci rimane , per compiere interamente questo ragionamento , che mettiamo al vaglio , e bilanciamo qualche difficoltà , che insorgere puote contra il nostro già detto , e fondato sistema .

La maggior difficoltà , e forse l'unica , che ci si puo in tal controversia opporre , si è quella , che nasce dall'autorità de' marmi , o sien Fasti Capitolini , e propriamente , ove da lato de' detti marmi si rrisconfi de' Consoli , o d'altri Duci , e Condottieri d'eserciti delle nazioni sconfitte , e debellate si descriveano .

Nella tavola terza , e propriamente nelle lapidi a lato di quella , così inciso si trova :

Q. Publilius. Q. F. Q. N. Philo II. Ann. CDXXVII.

Primus

Primus. Pro. Cos. de. Samnitibus.

Palaeopolitanis. K. Maj.

Si dee notare prima ch'entriamo allo scioglimento di questa difficoltà, che la voce *Palaeopolitanis*, che dal dottissimo Panvinio in tal guisa da' detti marmi vien trascritta, da Stefano Vinando Pighio, da Carlo Sigonio, e da Arnoldo Drakenborch, *Palaeopolitanis* dagli stessi marmi pur si trascrive. Ciò notato una forte armadura contra il nostro sistema a prender si viene, ed un' argomento assai nerboruto si tragge per mettere a terra e distruggere ciocchè finora abbiamo creduto per molto probabili conghietture di provare e raffermare. Dicesi, che se giusta i detti marmi, o Fasti, che sieno, Q. Publilio trionfò de' Sanniti, e de' Palepoletani; dunque veracemente Palepoli vi fu nel Mondo; e che l' autorità di Livio da tali marmi avvalorata per erronea, e poco ferma accagionar più non si possa; ed in conseguenza, che l' menzionato autore detto cosa su tal proposito non abbia, che, o alle circostanze del fatto, che racconta intorno alla Palepoli suddetta, o al nome della medesima, non reggesse a martello.

La difficoltà è ben grande, ed alla prima insolubil rassembra; ma se in questa parte l' autorità de' divisati marmi snerveremo, e farem vedere, che dall' istesso limaccioso fonte per avventura abbia preso il medesimo errore chi le divisate parole in detti marmi incidere fece, che Livio; o che da costui senza altro esaminamento l' autor di detti marmi avesse preso quanto a detta Città il detto istorico rapporta; farem rimanere nella prima divisata saldezza quello, che fino a questo punto abbiam di stabilire e fondar cercato; posto che l' autorità di detti marmi su l' autorità di Livio fondandosi, a cader vengendo questa, quella insieme a cader vegna.

Intorno al tempo, in cui i divisati marmi furono incisi, e pubblicati, tre differenti opinioni ritroviamo. La prima si è di Onofrio Panvinio, che vuole, che quelli incisi, e pubblicati fossero ne' tempi di Augusto (1); la seconda si è di Carlo Sigonio (2), che suppone, che i medesimi o a' tempi di Augusto, o a' tempi di Tiberio si fosser fatti incidere, e pubblicare; la terza si è di Stefano Vinando Pighio (3), che dimostra non potere i detti marmi essere stati incisi, e pubblicati, se non se ne' tempi di Domiziano. Panvinio vuole, che l' autor di detti marmi sia stato il celebre gramatico Verrio Flacco; di cui Suetonio nel-

(1) Nella prefazione de' Fasti: Da chi le tavole Capitoline primamente sien cacciate fuori.

(2) Nelle difese di alcune Liviane

postille contra Clareano, e Robertsonello.

(3) Nel lib. 1. nella pag. 12.

le vite degl' illustri Gramatici , o qualunque sia l' autor di questa opera , afferma , che visse ne' tempi di Augusto ; & *aetatis exactae* , come l' istesso dice , sotto di Tiberio venne a morire . A rafferma poi , che costui l' autor fosse de' marmi divisati , rapporta il detto Panvinio un luogo dello stesso Suetonio nell' opera divisata , in cui così si legge : *Statuam habet Praeneste , in inferiore Fori parte contra hemicyclum , in quo Fastos a se ordinatos , & marmoreo parieti incisos publicarat* . E perchè un tal passo non avrebbe dinotato , che i detti Fasti fossero in Roma stati fatti incidere e pubblicare , ma in Palestrina ; perciò rapportando l' emendazione di Gabriel Faerno , si fa a leggere in detto luogo per la voce *Praeneste* , *pro Vestae* , o *pro aede Vestae* , o *prope aedem Vestae* ; e così un tal passo di Suetonio il reca a fondare , che vicino al tempio di Vesta , e'n Roma fossero stati detti marmi incisi , e nel pubblico allogati . Un tal suo sentimento , che conferma l' emendazione del detto Faerno , fu anche seguitato da Ottavio Pantagato , il cui giudizio , secondo l' istesso Panvinio (1) *a maiori eruditorum parte in Urbe summo omnium consensu confirmatum est* . Ma contra il detto sentimento insorge il menzionato Pighio , e dice , che leggendosi in tutti i codici uniformemente *Praeneste* , non si possan così di leggieri quelli emendare per render certa un' opinione , che si vuole dal solo proprio capriccio stabilire .

Il Sigonio non rapporta alcun fondamento di quel suo credere ; anzi supponendo , che oscuro fosse l' autor di detti marmi , non possiamo noi , la sua autorità seguitando , determinare , che ne' tempi di Augusto , o di Tiberio fossero i detti marmi fatti incidere e pubblicare ; posto che dal nome dell' autor de' medesimi il tempo conghietturar potremmo , in cui quelli avesser veduta la pubblica luce .

Stefano Pighio benchè l' autore di detti marmi non ci rammenti , dice però , che sia un' opinare attribuir quelli al menzionato Verrio Flacco . Quindi si fa a conghietturare , che l' detto autore , qualunque si fosse , avesse tratte le notizie di quelle cose , che incidere fece , dall' opere di Tito Pomponio Attico . Si fa , crediam noi , a ciò pensare , dal vedersi presso di Cornelio Nipote , che quegli fu d' ogni cosa antica diligentissimo investigatore , e che notate avea tutte le cose , che di più rilievo erano in Roma avvenute . Ma un tal suo conghietturare , salva la pace della sua autorità , non ha alcuno stabile fondamento , su cui a posare , ed a fondare si vegna . Imperciocchè ch' ha rapportato al menzionato Pighio , se qualche spirito fortunato da' Campi Elisj tali notizie recate non gli avesse , che da Pomponio Attico

(1) *Nell' istesso citato luogo .*

tico avesse il compiler di detti Fasti le notizie, per adornarne i suoi marmi, pigliate? Non eravi stato in que' tempi ancora Tito Livio, che avea le cose di Roma colla sua storia, e con tanta fama del suo nome messe tutte insieme, e pubblicate? Perchè suppor non si puote con più di probabilità, che avesse quegli dietro la costui istoria, che già andava per ogni angolo del Mondo famosa, i suoi Fasti compilati? Non vi erano stati ancora altri scrittori, che intorno al medesimo tempo vivendo, o ch' erano innanzi vivuti, che le medesime cose trattando, avean potuto dare al detto componitore de' Romani avvenimenti ampie novelle? Se avessimo noi per le mani, ed a noi pervenute fossero queste opere di Pomponio Attico, che per fatal disavventura son totalmente perite, avremmo potuto da quelle forse ricavare, che l' opera de' Fasti fosse dalle medesime derivata; le notizie particolari, i successi, i Consoli, e i trionfi rapportandosi in detti Fasti in quella guisa, che'n quelle opere forse rapportate vedeanfi. Ma non essendovi di dette fatiche di Pomponio Attico alcun rimasuglio rimasto, è un puro indovinare il voler prendere conghiettura, che da queste fosser quelli derivati. Ma egli il dotto uomo vide, che una tal conghiettura era troppo debole, e perciò saviamente soggiugne: *Quae sola coniectura nituntur, cuique liberum sit iudicium.* Quello però, che dall' osservazione di detti Fasti egli a soggiugner viene, è molto saldo a nostro avviso, e puo servir di una quasi sicura epoca intorno al tempo dell' incisione e pubblicazion de' medesimi. Osserva egli, che'n detti marmi vengon descritti i giuochi secolari per *Senatusconsulto* ordinati, che si fecero a' tempi di Domiziano, e nell' anno ottocenquaranta dalla fondazion di Roma. Or se ciò è vero, come anche non puo dal detto Panvinio negarsi, che detti giuochi intorno a tal tempo ne' marmi Capitolini riconosce, dobbiamo argomentare, che l' autor de' medesimi fino a' detti tempi vivuto avesse, e che intorno a' medesimi tempi si fossero i detti marmi incisi e pubblicati. Ne potrà così facilmente dirsi, che' detti giuochi secolari fossero stati sculti, ed aggiunti dopo che detti marmi eran già stati innanzi posti fuori e divulgati; perciocchè secondo il parer del detto Ottavio Panragato, che presso del menzionato Panvinio era stimato per l' oracol di Delfo, i detti marmi da una istessa mano, ed in uno stesso tempo furono insieme incisi e pubblicati.

Qualunque però sia l' epoca del tempo, in cui i detti marmi furono fatti incidere e pubblicare, quasi uniforme è la sentenza di detti autori, che non innanzi di Augusto, o nel meglio fiorir di questo, fossero stati formati, e pubblicati; potendosi anche sostenere, che l' au-

tor

tor de' medesimi essendo vivuto fino al tempo di Domiziano , che quelli avessero un' epoca non così antica , ma più recente , ed a noi vicina .

Che i detti marmi non fossero stati per pubblica autorità incisi e promulgati , il crediamo d' invittamente dimostrare con ciò , che ora farem per dire . Sia Verrio Flacco autor di essi , come pensa il Panvinio con altri , che 'l suo parer seguitarono , egli certo ci sembra , che' medesimi egli non compose , ne intagliar fece , e divulgò per pubblico comandamento . L' autorità addotta di Suetonio nelle vite degl' illustri gramatici ce ne dà i più sicuri argomenti . *Fastos a se ordinatos* , son le colui parole , & *marmoreo parieti incisus publicarat* . Da queste parole chiaro si vede , che se 'l detto Verrio Flacco avesse i detti Fasti con pubblica autorità composti , e coll' istessa autorità pubblicati gli avesse , si sarebbe senza alcun dubbio nelle divisate parole dal suddetto autore menzionato , ed aggiunto . *Fastos a se ordinatos* . Dunque per niun comandamento antecedente i detti Fasti , ma di sua volontà , e da se ad ordinar si pose : *Fastos a se ordinatos* . Dunque egli stesso senza alcuna autorità , che glie ne avesse dato il comando , e gli stessi avvalorati avesse , pubblicò quelli dopo avergli fatti in marmi intagliare : *Marmoreo parieti incisus publicarat* . E pur se ciò per autorità pubblica fatto si fosse , non avrebbe il divisato autor della colui vita una tal circostanza trasandata ; essendo questa di tal valore , e di tal peso , che non poteasi in alcuna guisa , come quella , che onore aggiungea , ed autorità a tal' opera , ed all' autor suo , tralasciare . In conferma di ciò osserviam tutto giorno , che anche nell' iscrizioni , che son' opere affai brevi e ristrette , qualora per pubblico comandamento sieno state incise , non s' è omissa in quelle , come è noto , di mentovarlo .

Oltre a che , se altri Fasti a' Capitolini somiglianti furon da altrui ne' marmi ancora nell' istesso tempo sculti ed incisi , ed insieme pubblicati , come lo ci attesta il chiarissimo Panvinio (1) ; e de' quali alcun rottame si osservava nella casa di Gensile Delfinio cittadin Romano dagli orti Coloziani colà trasferiti ; e 'l nome del cui autore , per servirci delle parole dell' istesso Panvinio , *cum omni fere labore suo diu ante intercidit* ; chi può credere , che questa duplicità di opere un' istesso argomento contenente , avesse insieme per pubblica autorità il suo principio , e compimento avuto ? Amendue i detti Fasti ne' marmi erano incisi ; ed amendue d' intorno all' istesso tempo come si crede furon divulgati . Anzi nel Foro Romano incontro al Portico d' Antonino , e di Faustina ne' falsi Tiburtini nell' arco della cloaga

(1) Nella prefazione a' detti marmi Capitolini .

cloaca massima fu disotterrata un' antica tavola trionfale; e nel 1563. circa il mese di Febbraio nella vigna di Lodovico Mattei, che è alle radici del monte Esquilino, ed ha l'uscita al di dietro alla Chiesa di S. Andrea di Portogallo, fu disotterrato un' altro frammento de' Fasti trionfali, che si rapportan da Giovan Grutero (1). Se mai per pubblico comando tali duplicate opere state fossero ordinate, e pubblicate, o uno ne dovea essere l'autore; o essendo più autori in un istesso argomento adoperati, convenir questi doveano, e così dovea esserne una sola, e non duplicate; e come tendenti ad uno stesso fine, discordanza alcuna aver non poteano, e doveano da pubblica suprema autorità essere state ordinate, per contenere una concorde e non dissimigliante esposizione de' fatti, che non sappiamo se in esse si scorga. Tanto più che' Fasti, ove il Calendario scritto era, e i giorni giuridici si additavano, non osserviamo, che doppiamente in più luoghi fossero esposti, ma nel foro soltanto, come l'abbiamo da Livio (2). Ma se pubblica autorità nella divulgazione almeno di detti marmi intervenuta vi fosse, a che Suetonio Tranquillo nella vita d' Augusto di tal' opera dal medesimo comandata (e dovea questi comandarla) alcun motto non fece, e l'opera stessa di detti Fasti trasandò di mentovare? Quegli (3) ben rammentò, che Giulio Cesare *Fastos correvit iampridem vitio Pontificum per intercalandi licentiam adeo turbatos, ut neque messium feriae aestati, neque vindemiarum autumno competere*. Questi Fasti erano intorno al Calendario; e pur nella vita d' Augusto non seppe i Fasti, che ora Capitolini si appellano, ed eran di più solenni argomenti, mentovare, o sian questi stati per pubblica autorità del medesimo Augusto, o per privato piacer del detto Verrio Flacco, pubblicati. Noi supponiamo, e con probabilità assai forte il supponiamo, che se i detti Fasti Verriani per autorità d' Augusto, che'n que' tempi regnava, fossero stati ordinati, e divulgati, non avrebbe ciò il detto Suetonio, che le più minute cose de' primi dodici Cesari distesamente ci racconta, di rammentar tralasciato; e che avendo una tal' opera colle divise circostanze obbliata, che non fosse stata quella per pubblica autorità compilata, e posta in luce.

Buona parte di queste ragioni vale ancora a rafferma, che ove i detti marmi o ne' tempi di Tiberio, o di Domiziano pubblicati si fossero, se mai per pubblica autorità alla luce del Sole stati fosser prodotti, non si farebbe la compilazion di detti Fasti, e d' una tal' autorevole

K

(1) *Nell' iscrizioni antiche al tom. | capo 34.*

1. alla pag. 298.

(2) *Nel capo 40. della vita di Ce- | fare.*

(3) *Nella Deca prima al libro 9. al |*

revole circostanza dallo stesso Suetonio di rammentar trasandato, che fino a Domiziano la storia de' suoi Cesari traendo, non fe' di quelli, della pubblicazion loro, e tanto meno dell' autorità, con cui furon' essi compilati e promulgati, alcuna parola; siccome parola alcuna non veggiamo essersi fatta da tutti gli altri autori, che le gesta di tali Imperadori nelle loro scritture a noi tramandarono.

Sibrando Siccama (1) quanto abbiain detto conferma, faccendosi a credere, che privati uomini questa briga si prendessero di comporre, e fare incidere in marmi i detti Fasti, e poi pubblicargli, per accattare onore, e stima presso il popolo, che per avventura più oltre non sapea. *Post mortem igitur*, son le colui parole, *P. Mutii Scaevolae circa annum Urbis Conditae 530. cum annales non amplius a Pontifice Maximo proponerentur, & privati jam historias, & annales conficerent, Fastos hocse annales incidi coepisse suspicor, qui ut honoratiores essent, & omni populo in oculis versarentur, ad Forum in Comitio frequentissimo totius Urbis loco, ubi Magistratus, honores, & triumphus populi suffragiis decernebantur, dispositi, & post tot miserandas Urbis ruinas, terra, ruderibusque obruti, tandem anno Christi 1545. (dovea dire 1547., tempo, in cui sotto il Pontificato di Paolo terzo furon detti marmi disotterrati) egesti fuere.*

L' autor dunque di detti marmi, qualunque stato si fosse, per privato piacere quelli compose, incider fece, e pose alla pubblica luce; ed alcuna autorità pubblica in tutte le dette cose non intervenne. E se vogliam supporre, che Verrio Flacco di detti Fasti stato ne fosse l' incontrastabile autore, la costui lode maggiore è stata d' essere illustre gramatico, qual lode non crediam poterli in altro dirittamente estendere. Anzi se diam fede al dottissimo Cluverio (2), e propriamente, ove del Porto Giulio favella, non puo un tal ritolo per la descrizione de' luoghi, e di qualunque fatto istorico accrescergli onore; essendo che ad un tal genere d' uomini: *Raro cura est*, come quegli soggiunge, *ipso rerum gestarum scriptores inspicere*; ed in conseguenza non puo il medesimo per l' opera di detti marmi, che ordinò, incider fece, e pubblicò, pretendere, che'l nome soltanto di semplice scrittor privato, e tanto meno d' altri rinomati istorici, che tanto lui in pregio, ed in iltima avanzano, la gloria meritare; e' detti marmi suoi, come privata cosa, non posson se non di quella fede esser degni, che a private scritte attribuir si suole.

Queste cose poste in chiaro ed illustrate, non ci debbon cotan-
to

(1) Nel commento a' Fasti Calendarj
de' Romani al cap. 1.

(2) Nel libro 4. dell' Italia antica
al capo 2.

to muovere i detti marmi Capitolini, e non dobbiam credergli, come un' incontrastabil testimonio d'una verità, che da altronde illustrar meglio, e render salda forse non si possa; e quel che in essi dettato, ed inciso si trova, per certo ed infallibile avere.

Il dotto Arrigo Glareano nel giudizio, che dà degli scolj di Sigonio in Livio a Giovanni Ervagio stampatore, e cittadin di Basilea, non potendo sostenere, che 'l detto Sigonio tanto nell' autorità di detti marmi fidasse, ebbe a dire: *Saxa quaedam Capitolina, ac numismata obicit, quasi illa sint oracula Delphica, cum in his saepe mi- re erretur.* In fatti non andò in un tal giudizio il detto autore ingannato; posto che molti errori da più illustri scrittori sieno stati in quelli rinvenuti; tanto che non ebbe riparo più volte il Panvinio fra gli altri una tal verità manifestamente dichiarare, con attestar più siate qual conto di quelli, e della loro autorità facesse. *Si res ferret,* parla il detto autore (1), *ab iis,* cioè da' detti marmi, *recederem, id quod, & saepe feci.* Ed altrove (2) così si fa a dire: *Cum aliquibus in rebus ab eorum, cioè di detti marmi, ratione discrepem: sed his ad nostrorum Fastorum editionem tanquam adminiculo uti.* Ciocchè fa a vedere, che di detti marmi principalmente servir non si voleva; ma soltanto come d'un picciolo aiuto. In altra parte ancora (3) così lo stesso soggiunge: *Nolens me nec ipsis tabulis, alicui scriptori ita addicere, ut quoties mihi opus esse videretur, non possem etiam ab ipsis diversa additis rationibus sentire.* Un tale autore per sentimento di Paolo Manuzio vien giudicato *antiquitatis Helluo* (4); per quel, che ne stima Scaligero (5): *Pater historiae;* e per quel, che ci viene dal Tuano attestato era quegli: *Vir ad omnes Romanas, & Ecclesiasticas antiquitates eruendas natus* (6). Ad un tal giudizio non dissentiscono il P. Petavio, come si ha da Pietro Taffino dell'anno Secolare de' vecchi Romani (7), e Giusto Lipsio, come s' ha dal Cardinal Noris (8). Il celebre Samuel Pitisco (9) ha per indubitato, che *nonnulla in eisdem Fastos aliena manu, eaque ignava potius, quam maligna infarta fuerunt;* e da

K 2

un

(1) Nella dedicatoria al Cardinal Far-
nese.

(2) Nell' epistola al lettore de' Fasti,
e Trionfi de' Romani.

(3) Nella dissertazion dopo la lettera
nuncupatoria ne' libri de' Fasti.

(4) Nel libro 2. all' epistola 9. ad
Antonio Agostino.

(5) Nel lib. 6. della emendazion de'

tempi.

(6) Nel libro 44.

(7) Nella parte 2. al cap. 8. pres-
so di Grevio nel tesoro &c. al to-
mo 8.

(8) Nell' epistola Consolare posta nel
Tesoro di Grevio al tomo II.

(9) Nel lessico delle antichità Ro-
mane.

un tal giudizio a scorgere si viene di quanta poco autorità i detti marmi reputati esser debbano. Il detto Cardinal Noris, per non arrecarne degli altri, dottissimo uomo quant'ognun sa, anche egli si riferba d'illustrare i marmi Consolari, e di emendargli vieppiù coll'aiuto di più vecchie iscrizioni, che dopo il tempo di Panvinio disotterrate si sono. E se gli esempli di tali errori, e negligenze in detti Fasti Consolari vorrem ritrovare, ne troveremo infiniti, e particolarmente nel computamento de' tempi, come si puo osservare nello stesso Sigonio, in Giuseppe Scaligero, ed in Peravio; ed ancora se gli errori di quelli si divider vorremmo intorno a' trionfi d' uomini valorosi, alle vittorie, ed a' nomi de' Consoli istessi, ne troveremo innumerabili. Ma perciocchè il metter ciò in chiaro ci farebbe troppo in lungo questo ragionamento menare, che già di soverchio è cresciuto; perciò di ciò fare ci asteniamo, e ci rimettiamo al detto dottissimo Panvinio (1), che assai troppi esempli ne raccoglie, e divide.

Quel ch'è considerabile ancora, si è, che di detti marmi o Fasti Capitolini niuna menzione han fatto i nostri scrittori, fra' quali uomini stati vi sono di fino giudizio, e di accorto discernimento, come fra gli altri Fabio Giordano, Pier la Sena, e l' P. Caraccioli, i quali visser dopo molto tempo, che i detti marmi o Fasti in Roma furon disotterrati, e si scoperfero. Ciocchè dacci a vedere, se non andiamo ingannati, che da coloro verun conto di quelli non si fece; e come non forniti di bastevole autorità, e di valevol sostegno universalmente si trasandarono.

Supposto ciò chi puo de' marmi Capitolini, e della loro autorità esser così sicuro, che si abbia a credere ciocchè in essi si divide per un punto verace d'istoria fedele ed indubitata?

Abbiam veduto poc' anzi, che l' detto Verrio Flacco fino a' tempi di Tiberio visse, ed intorno a tal tempo egli ordinò i detti Fasti, se vogliam dar fede al detto Panvinio; e se seguitar vogliamo l'opinioni di Sigonio, e di Pighio al di sopra accennate, furon quelli o nel tempo di Tiberio, o di Domiziano incisi, e promulgati. Siccome eran passati più di trecento anni da che la guerra de' Romani co' Palepoletani era succeduta, la prima opinion seguitando, e più di quattrocento, se l'ultima opinion seguitar ci piace; non posson quegli alcuna fede, o assai picciola, meritare per testimoniarci cosa, che l'età loro di molto trascendea. Anzi se è vero ciocchè fondar procura l'autor Francese, che fa l'incertezza dell'istoria de' primi cinque secoli

(1) Nel commento al libro 5. de' Fasti.

coli di Roma (1); da fonti molto lotolenti, e da pruove troppo incerte, siccome Livio avea tratta l'istoria del fatto accennato, che dopo del quarto secolo della fondazion di Roma seguì; così avendo tratta da costui, o da quegli autori, da cui questi tratta avea la narrazion di quel fatto, l'autor di detti marmi il divisato trionfo; vien, che egli ancora dagli stessi fonti incerti, e limacciosi abbia un tal fatto tratto, e narrato. Avuto però per vero, che detti Fasti fossero stati pubblicati dopo, che scrisse Livio la sua storia; chi può dubitare, che da costui l'autor di quelli un tal nome de' Palepoletani senza alcun diciferamento non l'avesse ne' detti marmi trasportato, ed avesse per verità creduta quella, che innanzi, se verità era, veder si dovea?

Ma che da Livio il detto autor de' Fasti un tal trionfo di Pubillio Filone sovra i Palepoletani tratto avesse, non leggiera conghietura il ci fa credere, ed affermare. Qualunque stato sia l'autor de' marmi suddetti, dovea egli vivere o nel tempo stesso di Livio, per dargli un' antichità maggiore, che non è però sicura, o dopo del detto istorico viver dovette. La fama della storia di Livio ove che questa surse, subito non solo in Roma, ma in ogni altra parte del Mondo, ancor lui vivente, a dilatarsi, ed a magnificarsi ne venne; ed i Romani, che la vedean conforme al lor fasto, ed al genio loro, procuraron per ogni parte, e con ogni studio d'accreditarla. Avvalorò tutto ciò, che abbiám detto, Plinio il maggiore (2) là dove dice: *Profecto enim populi gentium victoris, & Romani nominis gloriae, non suae, composuisse illa decuit. Maius meritum esset operis amore, non animi causa perseverasse; & hoc populo Romano praestitisse, non suo.* E Plinio il più giovane (3) attesta, che fin dalle colonne Erculee fosse in Roma un certo Spagnuolo, dal nome, e dalla gloria del detto Livio commosso, venuto: *Quidam Titi Livii nomine, son parole del detto Plinio, gloriaque commotus ad visendum eum ab ultimo terrarum orbe venisse, statimque ut viderat abiisse.*

Supposto anche ciò, sarà forse di giudizio non sano il credere, che l'autor de' Fasti Capitolini avesse dal detto Livio il trionfo divisato di Pubillio contra i Palepoletani ne' suoi marmi tratto, e recato, come argomento, che da sì solenne scrittore, e così allora accreditato, comè certo ed indubitato fatto, recato innanzi si era? Noi credia-

(1) *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'Histoire Romaine par Monsieur L. D. B. a Utrecht 1738.*

(2) *Nella prefazione della naturale istoria a Vespasiano.*

(3) *Al libro 1. all' epistola 3.*

crediamo certamente esser così seguito; e finchè altri con maggiori, e più fermi argomenti da un tal parere non ci distolga, non ci sembra, che per ora pruova vi sia, che a credere altrimenti c'induca.

Se da un tal fonte prese l'autor di detti marmi tanto in quelli a ridire, cadendo l'autorità di Livio per le tante cose innanzi dette, e spiegate; uopo è, che ancor la sua cada, e rovini; e che fra l'una autorità, e l'altra, differenza alcuna non vi sia, anzi che unica, e sola riputar si debba. Qui ci piace di aggiungere quel, che in simigliante proposito il dottissimo Ioechero (1) avvertisce; *Neque aliorum testimonia*, son sue parole, *qui eandem, quam Livius, historiam minus probabiliter recensent, de sua ipsi fidem addent, cum in eadem, qua ille, sint culpa, & vel ex ipsius Livii annalibus, vel ex iisdem, quibus ille corruptis fontibus sua hauserint*. E così giudicar si debbe di tutti coloro, e particolarmente de' più recenti, che avendo per duce il suddetto Livio, Palepoli, e' Palepoletani vollero, che fosser nel Mondo.

Da un' altra osservazione si vede, che tanto presso di Livio, e nelle sue diverse lezioni, quanto ne' suddetti marmi Capitolini, una sensibile, e non picciola disparità si ritrovi, leggendosi ora *Palaeopolitanis*, ed ora *Palaeopolitans*. Ciochè dà apertamente a vedere, che di tal gente non se ne sapea il nome verace; e noi aggiungiamo, che saper non se ne potea; perciocchè tal gente con tal nome in queste nostre riviere non fvi giammai.

Ma non vide, e considerò i detti marmi, e Fasti Capitolini Dionigi d'Alicarnasso, posto che quelli nel tempo d' Augusto pubblicati si fossero; e non ebbe in mano, ed esaminò minutamente la storia di Tito Livio, ch' era in que' tempi sì conta e rinomata? Gli vide egli, e minutamente gli esaminò, e di tutto ciò, che negli uni, e nell'altra si rapportava de' fatti, pose a stretto esame, e ne giudicò il valore, e l' vero. Ma scorgendo colla sua infaticabil diligenza, e dopo aver le memorie tutte degli antichi Romani in giusta lance librate, e dopo aver preso consiglio da' più saggi ed avvertiti letterati, che allora in gran numero in Roma fiorivano, che tanto in quelli, quanto in costui nel punto particolarmente, che ora è l'obbietto del nostro divisare, alcuna verità, che reggesse a martello, non si vedea; estimò con buon giudizio intero de' Palepoletani, e di Palepoli non fare alcuna parola; ma quel tanto che 'n detti marmi, ed in Livio di costoro leggeasi, pensò a' Napoletani, ed a Napoli di attribuire. Conoscendo adunque, che ciance erano, e sole quelle cose, che di Palepoli, e de' Palepoletani ne' detti Fasti, ed in Livio scritte si trovavano;

(1) Nel §. 10. della disputazion divisata avuta in Lipsia nel 1743.

vano ; non giudicò degno del suo avvertimento l'opinioni di quelli seguire ; ed in guisa le trafandò , che delle dette voci , come nuove , e più non intese , non servissene punto nella sua storia , che volea , che sincera in tutto , e non deturpata comparisse nel Mondo .

Ma se si vuole opporre , che 'l detto Dionigi vivendo ancora dopo tanti anni , che l'arrendimento di Napoli , e 'l foggioamento de' Napoletani succeduti erano nella guerra divisata co' Romani , non si meriti anche egli una particolar fede , e superiore a quella , che a' detti marmi Capitolini , ed alla storia di Livio dar si debbe ; rispondiamo in prima , che benchè tutti questi testimoni fosser così lontani da' fatti suddetti ; nondimeno perchè fra essi il più diligente è stato , e che abbia meglio l'antiche cose di Roma crivellate , il detto Dionigi , ed al costui paragone debba cedere ogni altro , giacchè secondo l'autorità del Possentino (1) costui per la diligenza : *Omnes Graecos , & Latinos superasse videtur* ; e per l'autorità del P. Rapino (2) critico assai famoso , e molto di Livio appassionato , vien l'istesso Dionigi stimato per l'accuratezza , diligenza , giudizio , e veracità maggior del detto Livio , e ciocchè quegli dice di gran peso sempre mai reputar si debba ; non è fuor di ragione , che le coloro autorità trafandate , chi vuol bene nelle antiche cose divisare , le costui opinioni seguiti , ed abbia per vere .

Rispondiamo in secondo luogo , che oltre ad esser il detto Dionigi , come poc' anzi abbiain confermato , e nel mezzo di questa dissertazione avevamo già detto ancora , più di Livio , e d'ogni altro storico , che le cose Romane racconta , verace , è 'l medesimo più chiaro , ed ordinato , e più verisimilmente ciocchè vuol dire nella sua storia narra ed espone . Tralasciamo di rapportare ciocchè dice in questo proposito l'ammaestratissimo Cristofano Iocchero nella disputazion già divisata (3) ; e sol ci piace d'addurre nuovamente ciocchè afferma il diligentissimo Glareano (4) : *Nos haud immerito praetulisse Dyonisi curam , ac diligentiam Livii festinationi . Adeo circumspette omnia Dyonisius ; adeo negligenter Livius extractasse videtur* . Ed esaminando più da vicino , e con giudizio in niuna guisa parziale , che amendue i detti storici del trionfo di Publio raccontano , che 'l primo sopra de' Napoletani , e 'l secondo sopra de' Palepoletani esser seguito racconta ; con estrema chiarezza veggiamo , che assai più verisimilmente , ed ordina-

(1) *Lib. 16. cap. 13.*

(2) *Nelle riflessioni sull' Istoria alla sezione 28.*

(3) *Nel §. 10. , e nelle note al §.*

15. alla lettera Z.

(4) *Nella prefazion , che va innanzi alle sue note su di Livio della stampa di Lione del 1540.*

dinatamente recato si sia, come il racconta il menzionato Dionigi, che Livio suddetto. Imperciocchè dove questi con molto intralciato parlare, e fuor di regola ancora nella narrazion di tal fatto si adopera, come si è al di sopra bastevolmente veduto, con averci la lega, e confederazion Napoletana additata, dopo avere co' soli Palepolidani la guerra supposta, ciocchè è una conseguenza, che non puo alle sue premesse seguire; quantunque secondo l'ipotesi dell'istesso Livio procurato avessimo nel principio di questa dissertazione un tal suo parlare, come si potea, a suo favore interpretare; quegli con estrema chiarezza, ed ordine, e senza avvilluppamento alcuno tanto la guerra, quanto la pace, e confederazion co' Romani indi seguita, con diritto ragionare, e che molta verisimiglianza contiene, a Napoli sola, e a' Napoletani attribuisce. Or chi queste cose alle già dette di sopra aggiugnendo; cioè, che di tal Palepoli alcun vestigio, o memoria alcuna presso gli scrittori tutti non si trovi; che alcuno avanzo di fabbriche e di opere pubbliche non si additi; che iscrizione alcuna, o moneta a tal Città appartenente non siesi mai rinvenuta; non istimerà Dionigi più verisimili cose intorno a tal fatto, che Livio, averci raccontate; e chi non crederà più degna in conseguenza di fede la colui narrazione, che l'istesso raccontamento? Noi certamente ci persuadiamo, che'n tal contrapposto l'autorità di Dionigi più tosto, che quella di Livio, creder vera, e più fondata si debba, e meritevol sola da esser da chiunque si sia seguitata.

Ed ecco, sciolta quest' altra difficoltà ancora, osiam di ridire, e confermare ciocchè nel principio di questo ragionamento intendevam di provare, che una tal Palepoli probabilissimamente se non certamente non vi fosse stata mai nel Mondo, e presso a queste nostre contrade; riserbandoci di vieppiù un tal argomento schiarire, e rafferma, ove che altri sopra l'addotte nostre osservazioni alcuna obbiezione a propor ci si faccia; se però alcuna nuova avventurosa scoperta di legittimo marmo, o di sincera iscrizione non addivenga ed esca fuori, sicchè costretti vegnamo a cambiare opinione e sentimento; il che volentieri, e con tutta la docilità faremo; non avendo, ne potendo avere altra premura se non che l' vero si schiarisca e saldo si tenda, per cui solamente entrare in tal mischia ci è piaciuto.





DISSERTAZION S E C O N D A.

*In cui si confuta un moderno Scrittore (1), che
suppone non esservi stato mai in Napoli il
Sepolcro di Partenope ; ma soltanto
una memoria, o un Tempio
alla medesima dedicato.*



QUANTUNQUE nel mezzo del passato ragiona-
mento avvisati ci fossimo di poter con franchez-
za affermare, che la Sirena Partenope fra le
nostre mura seppellita si fosse, e che fra queste il
suo Sepolcro avuto avesse, che fino a' tempi di
Strabone ad ogni straniero uomo, che qui si
recava, additavasi; ed in tal sentimento avessi-
mo avuto con noi non solo i nostri, ma ezian-
dio i forestieri scrittori; nulla però di manco
è piaciuto ad un nostro concittadino di lettere affai fornito, e nello
studio dell' antichità peritissimo, tale opinione universalmente ri-
cevuta, come su validi fondamenti non sostenuta ed appoggiata; di
distruggere ed atterrare. Suppone egli, che non mai in questa no-
stra Città vi fosse stato di quella il Sepolcro; e che finora malamen-

L

te

(1) Questi è l' Abate D. Scipion di Cristoforo poco fa trapassato.

te siefi creduto per men propria interpretazione d'alcune autorità del detto Strabone, e d' altri antichi autori, di allogarlo come vero, e certo in questa contrada. Non possiam non confessare, che alla prima una tal nuova opinione molto turbocci; e credevamo, che colla medesima non solo il nostro, ma 'l comun sentimento, a crollar ne venisse. Ma avendo i principj, e gli argomenti da lui recati, per la novella sua opinion rafforzare, veduti e considerati, ci si è cambiata la paura in coraggio, ed in conforto il timore, ed

(1) *A guisa d' uom, che 'n dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poichè la verità gli è scoperta,*

crediamo, che di leggieri tutto il fondamento di quella possa metterfi a terra e dissiparsi. Tutto ciò farà l' assunto di questo secondo ragionamento, in cui metteremo al vaglio ciocchè egli in tal quistione ha raccolto, per quindi vedere se regga in guisa, che provato si estimi ciocchè di provare intende.

PER fondare la detta sua nuova opinione il divisato dotto autore, dice in prima, che Strabone non solo del detto Sepolcro punto non favelli, ma che nemmeno favellar ne possa; perciocchè essendo il detto geografo autore di profondo sapere fornito, non sia credibile, che a credere avesse darfi potuto, che un simigliante mostro marino, o mostruoso nume, come quegli favella, stato vi fosse un tempo nel Mondo, e che del medesimo se ne dimostrasse nella sua età in queste parti il Sepolcro.

Aggiugne, per avvalorare un tal suo pensiero, che 'l detto Strabone il creduto Sepolcro di Partenope additando, non d' altra voce si serva, che della voce *μνημα*, che solo una memoria, o un monumento, qualunque questo si fosse, e non già un Sepolcro vuol significare.

Crede provar ciò ancora dal menzionato Strabone, che volendo nella sua Geografia o avello, o tomba, che cadavero serbato avesse, divisare, avvaluto si fosse della voce *ταφος*, come crede da' libri 2., 8., 9., 13., 14., 15., e 16. rilevarlo, in cui d' alcuni insigni Sepolcri fa menzione, che nelle Città di Olinto, di Samo, di Sardi, e d' altre Città si osservavano; e noi dello stesso autore altri esempi aggiugner potremmo, uniformi a quegli da lui additati.

Dice poi, che non servendosi di tal parola *ταφος* il divisato Strabone nel volerci avvisare di Partenope il Sepolcro, ma della voce *μνημα*; che non già quello Sepolcro sia, ma una memoria, o moni-

(1) Dante nel cant. 9. del Purgat. al v. 64.

monimento, che a colei onore erger voluto si avesse.

In appresso si fa a dire, che molti esempj da' Greci Lesbici trar si potrebbero, ne' quali la voce *μνημα* non già per Sepolcro, ma per una memoria semplice spiegata ne vegna. Si contenta però, per esser breve, una sola autorità di Arrigo Stefani arrecare (1), il quale attesta valer quella voce in latino lo stesso, che *monumentum*, *scilicet memoria, quod nos alicuius recordari facit*.

Avendo creduto l' autor della nuova opinion d' avere il testo di Strabone secondo il suo sentimento con proprietà spiegato, passa innanzi, e dice, che tanto ancor si tragge da Licofrone poeta Calcidese. Quindi assume, che un tal poeta nella sua Cassandra, o Alefandra, che dir si voglia, a spiegare un tal creduto Sepolcro di Partenope, della voce *σημα*, e non di *ταφος*, si serve, che solamente Sepolcro significa, significando la prima, come e' crede, segno, e non Sepolcro. E che se bene il medesimo Arrigo Stefani (2) avvertisca, che ancora *Sepulcrum, seu bustum σημα dicitur*, aggiunga subitamente: *Forstian quia erat signum depositi ibi corporis: praesertim cum lapidibus incisae notae humatorum testata praetereuntibus faciebant; unde etiam monumentum a Latinis dicitur*. Per la qual cosa il detto autore si fa a conchiudere, che l' proprio significato della detta voce *σημα* non sia quello di Sepolcro, ma l' altro di segno, monumento, e memoria.

Procede in oltre, e considera, che benchè la detta voce *σημα* da Licofrone usata, con molta proprietà in latino *signum, monumentum, memoria* tradur si possa; tutta volta intero il testo del detto poeta considerandosi, possa non solo, ma debba la detta voce *σημα* in *templum* latinamente trasportarsi. Per avvalorare tal sua conghiettura torna a ridire; ch' essendo le Sirene una invenzion di poeti, come ancor si tragge dal detto Licofrone, che chiama Partenope *οἰωνὸν δεινόν*, cioè *volucrem Deam*; e non potendosi con proprietà, e chiaramente la detta voce *σημα* per *signum, monumentum, memoria* pigliare, intender si debba, che per tempio una tal parola dal detto poeta pigliata si sia.

Aggiugne il menzionato autore, per rafferma la detta sua spiegazione, e conghiettura, l' autorità di Giuseppe della Scala, che traslatando la mentovata tragedia in latino, traslatò la voce *σημα* in quella latina d' *acerra*, che altro non significa, che *ara, quae ante mortuum poni solabat, in qua odores incendebant*. Una tal interpretazione,

L 2

(1) Al tom. 2. del Tesoro della Lingua Greca.

(2) Nel tom. 3. dell' opera divisa.

ne, com' egli dice, seguitata dal Meursio, non fu da costui mutata, benchè avesse in cento luoghi la detta versione di Scaligero corretta. Ma poi meglio da colui una tal parola esaminata, come non adatta al pensiero del detto poeta, non estimò di stare al costui sentimento.

Alla perfine par che 'l suo discorso conchiuda, che la parola *μνησπον* adoperata da Dionigi l' Alessandrino, ove altri *domus*, *damicilium*, & *aedes* spiega, possa ricevere la più propria interpretazione, cioè quella di tempio.

Questi fondamenti, e queste autorità, e spiegazioni vedute, per cui il menzionato dotto autor della novella opinion reputa certo, non che verisimile, che Partenope non avesse avuto quì Sepolcro, come donna, che non fosse stata giammai nel Mondo, ma come mostro dalla fantasia de' poeti inventato, si fa a stabilire, che Strabone allorchè la voce *μνημα* adoperò, altro significar non volle, che una memoria, o monumento, e non già un Sepolcro a Partenope eretto. Noi all' opposto farem vedere, che tutti i recati fondamenti, e tutte le recate ragioni non sieno atte punto ad indebolire, e far crollare l' opinione universal degli autori, che quì veracemente non la memoria, ma il Sepolcro stesso di Partenope estinta fosse edificato, e si vedesse. Per dar quell' ordine, che si conviene a ciò, che farem per dire, divideremo in prima, che la voce *μνημα* presso tutti i Greci autori non sol significhi memoria, ma anche Sepolcro, che corpi estinti accoglia. In secondo luogo farem chiaro, che Strabone istesso d' una tal voce servendosi, moltissime fiate colla medesima, non solo una memoria, ma un verace Sepolcro volle additare; e che 'n particolare di Partenope favellando, colla suddetta voce del Sepolcro di costei intender volle, e non di memoria, o monumento alla medesima eretto ed innalzato; e che altrimenti non possa il suo testo spiegarsi per le ragioni, che assai chiare e convincenti addurremo. Per ultimo farem vedere, che benchè da' poeti così a Partenope, come all' altre Sirene molto di favoloso fosse aggiunto ed accoppiato; nondimeno non rimase ella d' esser coll' altre Sirene vera donna, che spirito, e corpo avea, qualunque la medesima si fosse, e riputata venisse. In tutti e tre questi punti non lascerem di far vedere minutamente, e ne' suoi proprj luoghi, quanto improprie sieno le spiegazioni, e l' interpretazioni da lui fatte intorno alle parole, ed all' autorità, che adduce per la sua nuova opinion sostenere, ed avvalorare.

La voce *μνημα*, o *μνησπον*, per cominciar dal primo punto, non sol monumento, o memoria in genere significa, ma ancora Sepolcro,

polcro, cioè luogo, ove un morto seppellito vi sia. Così l'abbiamo dalla maggior parte de' Lessici, che poteano senza altro esame far'avvertito il menzionato dotto uomo a non diffinire alla prima, che Sepolcro una tal voce non significhi. Pressò di Suida nel Lessico, oltre alla voce *τάφος*, anche *μνημα* si reca per significare un Sepolcro; e'l Budeo, che l'autorità di Suida seguita, senza però rammentarlo, ne' comentarij della lingua Greca l'istesso asserisce; ed Esichio nel suo Lessico così ancora afferma, come ce l'attesta il chiarissimo Giovan Nicolai (1); e lo stesso Arrigo Stefani, che ne dica il menzionato dotto uomo, nel suo Tesoro della lingua Greca sostiene, che la voce *μνημα* Sepolcro significhi, adducendo a tal proposito e l'autorità di Senofonte, e quella di Demostene, che trasportate nel suo Lessico da Giovanni Scapola, si rapportan da costui senza il detto Stefani citare; e pur' egli afferma, che la detta voce *μνημα* anche Sepolcro significhi.

Il detto chiarissimo professor di Tubinga Giovan Nicolai, dopo aver molte autorità nel citato luogo rapportate, a confermare tutto ciò, che si è detto, si fa così a dire: *Ex quibus satis patet μνημῶν fuisse locum, ubi cadavera erant sepulta*. Ciò basterebbe, per far vedere non esser vero ciocchè in prima il detto autore assolutamente afferma non significare la voce *μνημα* Sepolcro. Ma vogliam render più chiaro un tale argomento, per non rimetterci assolutamente a' Lessici suddetti, con arrecare quelle autorità più confaccienti, che la nostra opinione raffermino, e convincan di falso l'opposto. Nel testo greco di S. Matteo queste parole si leggono: *Occurrunt ei duo daemones in τῷ μνημῶν e monumentis prodeuntes*; e più chiaramente nell'istesso S. Matteo (2), ove si dice, che Giuseppe d' Arimatea pose il Corpo di Gesù Cristo nel Sepolcro suo nuovo, così nel greco si spiega ὁ τῷ μνημῶν. Così in S. Luca (3) in due luoghi, volendosi un Sepolcro dinotare, si usa la voce *μνημα*. Così presso l'istesso S. Matteo (4) volendo additarsi i Sepolcri, che aperti furono nella Resurrezion del Signore, non si usa altra voce, che quella di *μνημῆα*. Così ancora in S. Giovanni (5), ove volendosi spiegar, che S. Pietro entrò nel Sepolcro per veder se vi era il Corpo di Gesù Cristo, per lo Sepolcro l'istessa voce *μνημῶν* si usa. L'istesso S. Giovanni (6) volendoci rapportare il miracolo di Lazzaro, dice, che Gesù Cristo fremendo in se stesso

(1) Nel trattato de' Sepolcri degli Ebrei al cap. 10.

11. al n. 47.

(2) Al cap. 27. al n. 60.

(4) Al cap. 27. al n. 52., e 53.

(3) Al cap. 23. al n. 53., ed al cap.

(5) Al cap. 20. al n. 6.

(6) Al cap. 11. al n. 38.

stesso venne al Sepolcro, ove quegli era seppellito; ed un tal Sepolcro si spiega nel greco coll' istessa voce di *μνημῖον*. Su di questa autorità considerando il dottissimo Giurista Giovanni Calvino, nel suo faticatissimo Lessico si fa a dire: *Jesus ergo rursus fremens in semetipso venit ad monumentum. Erat autem spelunca, & lapis ei impositus. Quo tamen loco docemur divum Johannem τὸ μνημῖον, idest monumentum dixisse pro Sepulcro, & humatione ipsa, non autem pro cenotaphio, & honorario tumulo memoriae causa condito. Nam erat spelunca, cui superpositus erat lapis, ubi situs, & conditus, ac humatus erat Lazarus.*

Da' detti testi de' Santi Evangelisti, senza degli altri arrecarne, che non ci mancherebbono, si vede, che la parola *μνημα*, o *μνημῖον* anche per Sepolcro vero pigliato si sia, ove morti veracemente eran seppelliti.

Ma tralasciando i testi suddetti, veggiamo se una tal voce *μνημα* abbia ancor tal nozione presso altri Greci autori. In Aristotele, ed in Dion Cassio, come si osserva dal detto Nicolai nel divisato luogo, *μνημα* a significare ancor vale una tomba, o un Sepolcro. Nella tomba di Ciro (1) i seguenti versi leggeansi, che in lingua Persiana scritti furono, che 'n greco così dicono: Ω ΑΝΘΡΩΠΕ, ΕΓΩ ΚΤΡΟΣ ΕΙΜΙ Ο ΚΑΜΒΥΣΟΥ, Ο ΤΗΝ ΑΡΧΗΝ ΠΕΡΣΙΑΣ ΚΑΤΑΣΤΗΣΑΜΕΝΟΣ, ΚΑΙ ΤΗΣ ΑΣΙΑΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣΑΣ, ΜΗ ΟΤΗΝ ΦΘΟΝΕΙ ΜΟΙ ΤΟΤ ΜΝΗΜΑΤΟΣ; che 'n latino così significa: *O mortalis, Cyrus ego sum Cambysis filius, qui Persis regnum constitui, Asiaeq. imperavi, itaque ne meo monumento invidias.* Niccolò Biancardi da Plutarco nella vita di Alessandro, e da Aristobulo un simigliante Epitafio rapporta sopra la stessa tomba di Ciro; e tanto nel primo, quanto nel secondo il detto Sepolcro, ove Ciro veramente fu seppellito, colla voce *μνημα* scritto viene, che 'n latino per monumento vien trasportato. L' istesso Epitafio con poca variazione vien anche da Strabone rapportato, che noi più a basso, e più oltre a miglior' uo... rapporteremo.

Presso di Pausania (2) si rapporta, che nell' ingresso della Città d' Atene il Sepolcro vedesi dell' Amazone Antiopa: *Εσσιδόντων δὲ ἐν τῇ πόλει, ἴσιν Ἀντιόπης μνημα Ἀμαζόνος.* *Urbem ingressis, Antiopae Amazonis monumentum se se offert;* son le colui parole, da cui si vede, che un tal Sepolcro colla voce *μνημα* si spiega. Presso dello stesso Pausania nello stesso libro (3) dietro al tempio d' Esculapio il Sepolcro d' Ippolito si addita, che nel greco *μνημα* si dice. In Plutarco nella vita di

(1) Presso il medesimo Nicolai nello stesso trattato al cap. 10. al nu. 7. al lib. 2.

(2) Negli Attici al capo 2.

(3) Al capo 22.

di Ligurgo (1) si addita il costui Sepolcro, e de' suoi posterì, che a' tempi dello stesso Plutarco se ne avea memoria. Tal Sepolcro, o tali Sepolcri erano in Atene presso di Minerva Peonia nell' orto di Melanto filosofo co' nomi dell' istesso Ligurgo, e de' suoi figliuoli, che 'n greco colla voce *μνηματα* si appellano. Ed appresso al menzionato Pausania nel medesimo libro (2) rammentandosi il Sepolcro del Re de' Megaresi, che fu ucciso da Minoe, e che gli Ateniesi in quel luogo il seppellirono, un tal Sepolcro col greco *μνημα* si appella. Lo stesso Pausania volendo dinotare nello stesso luogo il Sepolcro d' un certo Siriano, anche la voce *μνημα* adopera. Marcellino nella vita di Tucidide volendo dinotarci i Sepolcri, che stavano alla Porta di Melitide in Atene, ed eran detti Cimenj, gli chiama col nome di *μνηματα*. E presso il sopraddetto Pausania nell' additato libro (3) volendosi il Sepolcro, in cui fu seppellito Platone, disegnare, colla voce *μνημα* si spiega. Così coll' istessa voce dallo stesso Pausania nel libro dell' Attica s' addita il Sepolcro di Molpadia (4), il Sepolcro d' Eliodoro Alikes (5), il Sepolcro di Nicole Tarentino (6), e 'l Sepolcro d' Ippolita, ove la medesima fu realmente seppellita (7); e così in altri luoghi ancora.

Altre autorità potremmo addurre, se l' addotte non fosser bastanti ad affai chiaramente spiegare, che la voce *μνημα* anche da' Greci per vero Sepolcro si pigli.

Nè dee essere d' alcuno ostacolo all' autor della novella opinione, che *μνημα* in latino per *monumentum*, e non per *Sepulcrum* ordinariamente vegna traslatato. Imperciocchè additando la parola *monumentum* anche il Sepolcro, come in alcune autorità rapportate chiaramente si scorge; non può non ispiegarsi, o intendersi la voce *monumentum* negli addotti luoghi, se non per Sepolcro; posto che veracemente i corpi morti seppelliti essendo in un Sepolcro, monumento que ancor si chiamasse. Per la qual cosa faviamente il divisato giurista Calvino notò nel suo Lessico, che *non solum monumentum, id, quod memoriam alicuius repraesentat, significat, sed & Sepulcrum*; e cita il celebre giurista Francesco Connano (8). E ben presso i Latini tutti ne abbiamo di tal significazione moltissimi esempli, de' quali ci contentiamo, per non menare in lungo questa faccenda, quattro soli rapportare;

(1) De' dieci Oratori.

(2) Al capo 19.

(3) Al capo 31.

(4) Al capo 2.

(5) Al capo 37.

(6) Al capo 37.

(7) Al capo 41.

(8) Nel lib. 9. al cap. 3. nella l.

In testamentum §. In monumento ff. de Rerum, & Verb. signific.

tare; il primo d'Ovidio, e'l secondo di Cicerone, il terzo di Varrone, e'l quarto di Lorenzo Valla. Ovidio (1) così favella:

Conditurque tuum monumentis corpus avitis.

E Cicerone (2) così favella: *Ab Atheniensibus locum sepulturae (Marco Marcello) intra Urbem ut darent impetrare non potui, quod religione impediri se dicerent; neque tamen id antea cuique concesserant. Quod proximum fuit, ut in quo vellemus gymnasio, eum sepeliremus nobis permiserunt. Nos in nobilissimo orbis terrarum gymnasio Academiae locum delibemus, ibique eum combussimus, postea curavimus, ut iidem Athenienses in eodem loco monumentum eidem marmoreo faciendum locarent.*

Aggiugnamo a questi due autori l' autorità di Varrone (3), in cui così dice: *Monumenta a monendo quae sunt in Sepulcris. Et ideo secundum viam, quo praetereuntes admoneant, & se fuisse, & illos esse mortales.* Dalla cui autorità mosso Lorenzo Valla (4) così soggiugne: *Nam de futuro, ut quidam volunt, ideo Sepulcra appellari monumenta, quod nos nostrae, ipsorumque mortis admoneant.*

Da queste addotte autorità chi ha occhi veggenti apertamente vede, che'l monumento o'l Sepolcro significhi; o'l corpo, e le ceneri addit. di coloro, che'n essi son seppelliti.

Ma quel che più rileva su tale argomento si è, che la voce *τάφος*, che soltanto dal dotto autore si vuole, che Sepolcro significhi, si vede ancora talvolta spiegata da dottissimi interpreti colla voce *monumentum*. E di ciò altra non puo esserne la cagione, che presso di essi tanto vaglia *Sepulcrum*, quanto *monumentum*. Così il dottissimo Meursio (5) spiegando le parole di Plutarco nel fine del diviso libro (6), dove parla del Sepolcro di Diomede, e di quel di Ligurgo, che colla parola *τάφος* si additano, spiega una tal parola con quella di *monumentum*. Così ancora presso di Teodoro Terapeutense (7) parlandosi de' Sepolcri di coloro, che nella guerra Peloponnesse eran morti, la voce *τάφος*, e *τάφος* usata si vede, che indifferentemente dal medesimo Meursio (8), or per Sepolcro, ed or per monumento interpretata ne viene.

Più distintamente di tali voci Sepolcro, e monumento ne han favellato i più dotti nostri Giureconsulti; di alcuni de' quali in questo luogo,

(1) Nel 13. delle Metamorfosi al verso 524.

(2) Nel lib. 4. dell' Epistole alla pistola 12.

(3) Nel lib. 5. della Lingua Latina.

(4) Nel lib. 4. delle Eleganze al

cap. 75.

(5) Nel Ceramico al cap. 24.

(6) De' diece Oratori.

(7) Nel lib. 8.

(8) Al cap. 23. del detto Ceramico.

luogo, dopo avere di qualche legge i sentimenti spiegati, non ci sia biasimevole i divisamenti ancora rapportare. Più testi vi sono, che tanto significare il Sepolcro, quanto il monumento ci additano, così nelle Pandette, come nel Codice. Il primo si è nella l. 1. al §. *Facere Sepulcrum ff. de Mortuo inferendo, & Sepulcro aedificando*, ove Ulpiano tanto il Sepolcro, quanto il monumento essere una istessa cosa ci significa. *Facere Sepulcrum*, son le parole del detto §., *sive monumentum in loco, in quo ei jus est nemo prohibetur*; e nella l. 5. più chiaramente l'istesso Giureconsulto ci fa di ciò avvertiti. *Si in eo monumento, son sue parole, quod imperfectum esse dicitur, reliquiae hominis conditae sunt, nihil impedit, quominus id perficiatur*. Ecco da Ulpiano monumento ancor si chiama il luogo, dove le reliquie di qualche uomo son seppellite. Anche chiarissimamente il medesimo Giureconsulto nella l. 1. ff. *de Sepulcro violato* lo stesso ci divide. *Si Sepulcrum quis diruit, son le colui parole, cessat Aquilia, quod vi tamen aut clam agendum erit. Et ita de statua monumento avulsa Celsus scribit. Idem quaerit si neque adplumbata fuit, neque adfixa, an pars monumenti effecta sit, an vero maneat in bonis nobis. Et Celsus scribit, sic esse monumenti, ut ossuarium, & ideo, quod vi, aut clam interdicto locum fore*. Da un tal testo non è chi non vegga, che l'istesso sia il monumento, che'l Sepolcro, giacchè l'*ossuarium* è una cella, in cui si ripongon l'ossa de' morti secondo il Vossio nel suo Etimologico, e vien significata nella voce di *monumentum*. Con egual chiarezza ancor ciò si tragge da quel, che dice il Giureconsulto Marciano nella l. 7. dello stesso titolo. *Sepulcri, così questi favella, deteriore conditionem fieri prohibitum est; sed corruptum, & lapsum monumentum corporibus non contactis licet rescere*. Da questo altro testo ben si vede, che tanto presso il menzionato Giureconsulto era il Sepolcro, che'l monumento. Così ancora, per non più allungarci, si osserva nella l. 4. Cod. *de Religiosis, & Sumt. funerum*, e nella l. *Statuas Sepulcro* 7. dell'istesso titolo, e nella l. 2. all'istesso titolo ancora, ove gl'Imperadori Antonino, Alessandro, e Gordiano ci fanno apertamente vedere, che presso loro tanto la voce Sepolcro, quanto quella di monumento il medesimo valea.

Da tali autorità, che dovette egli ben vedere il dottissimo Cacciaccio (1), così solennemente stabilisce: *Quoniam in ea re labuntur nonnulli, velim vos addere de jure veteri monumenti nomen esse varium, & multiplex. Alias Sepulcrum, & proprie est locus purus ea mente con-*

M

stru-

(1) Nel libro 10. delle *Quistioni di Papiniano* al §. ult. della l. 14. *De contrabenda emptione*.

fructus, ut in eum inferatur mortuus. Ed appresso nell'istesso luogo dice: *Monumentum est proprie, in quod inferendus est mortuus.* E nel medesimo luogo dando la differenza del monumento, e del cenotafio, dice, che questo è: *In quod nec illatus, nec inferendus est mortuus, quod aedificatur memoriae tantum, & honoris causa; & illustribus viris solebat olim in multis locis, in quibus illi, aut vixerant, aut quid gesserint extrui καροτάφιος, in quod tamen post mortui non inferebantur.* Ed è ben vero, che presso i Greci quando un tale onore voleasi fare a' defunti, ordinariamente il luogo, dove la loro memoria si stabiliva, cenotafio si dicea (1). Così presso i Latini una tal memoria o *monumentum* colla giunta di *purum* si chiamava, o tumulo colla giunta d'onorario appellavasi, come da Suetonio nella vita di Claudio Cesare (2) si vede.

Qui deesi notare ancora, che un tal cenotafio diceasi eziandio Sepolcro vano, come l'abbiamo da Virgilio (3), ove d'Andromada così Enea favella:

Manesque vocabat

Hecoreum ad tumulum viridi quem cespite iuvenem;

Et geminas caussam lacrymis sacraverat aras;

e nella stessa Eneide (4) così il medesimo Enea a Diofebo ragiona.

Tunc egomet tumulum Rhoetico in litore inquam

Constitui, & magna iuvantis ter voce vocabo.

Solenne però è presso de' Giureconsulti quel modo di favellare, con cui si dice: *Monumentum Sepulcri*, come si legge presso d'Emilio Macro nella *l. Funeris* 37. al §. *Monumentum ff. de Religiose, & Sanctibus funerum*. Qual formola ancor si trova presso qualche Latino autore, come in Cornelio Nipote nel fine della vita di Dione in queste parole: *Sepulcri monumento donatus est.* Un tal modo di dire si vede anche presso di Cicerone (5) in queste parole: *Quid procreatio liberorum, quid propagatio nominis, quid adoptiones filiorum, quid testamentorum diligentia, quid ipsa Sepulcrorum monumenta, quid elogio significavit, nisi nos futura etiam cogitare?* L'istesso modo di favellare talvolta si vede da' Greci eziandio usato, come da Omero (6).

Πατρικίους τίκου μνημ' ἱμμενα.

che vuol dire in latino:

Patron

(1) Vedi Meursio nell' *Asene Attica* al lib. 1. al cap. 2.

(2) Nel cap. 1.

(3) Nel lib. 3. dell' *Eneide* al verso 303. co' seguenti.

(4) Al lib. 6. al verso 505. col seguente.

(5) Nel lib. 1. delle *Tuscolane questiononi* al cap. 14.

(6) Nel 23. dell' *Iliade* al verso 619.

DISSERTAZION SECONDA.

21

Patrocli sepulturae monumentum , ut sit .

Il divisato modo di favellare, secondo la risposta dell' Imperador' Adriano nella detta *l. Funeris* di sopra allegata, importa, che un tal monumento di Sepolcro, *caussa muniendi eius loci factum sit ; in quo corpus impositum sit* . Da ciò si comprende, che un tal modo di parlare importi, che al Sepolcro, e sopra il Sepolcro, dove veracemente uom sia seppellito, fabbrica si faccia, che quello difenda; e così sono secondo il mio credere que' mausolei, quelle piramidi, e quelle opere di marmi, o di mattoni, che sopra i Sepolcri si ergeano e fabbricavano, e su cui le iscrizioni si faceano, che 'l nome, e la gloria del defunto additavano. Se non andiamo errati, da Cicerone ne abbiám di ciò una chiarissima pruova nell' addotta autorità (1) a Sulpizio scrivendo, che sia bene anche quì nuovamente rapportare: *Ab Atheniensibus locum sepulturae*, favella egli del Sepolcro, in cui seppellir doveasi Marco Marcello, *intra Urbem ut darent impetrare non potui, quod religione impediri se dicerent ; neque tamen id antea cuique concesserant . Quod proximum fuit, ut in quo vellemus gymnasio, cum sepeliremus, nobis permiserunt . Nos in nobilissimo orbis terrarum gymnasio Accademiae locum delegimus, ibique cum combussimus ; postea curavimus, ut iidem Athenienses in eodem loco monumentum eidem marmoreum faciendum locarent .*

In questa autorità si vede, che 'l luogo della sepoltura di Marco Marcello fosse stato il Ginnasio, che Accademia era detto; ed in tal luogo fosse stato quegli seppellito; e che nel medesimo luogo vi fosse stato dagli Ateniesi per diligenza, e cura di Cicerone un marmoreo monumento innalzato. Il luogo adunque della sepoltura era il medesimo luogo, ove alzossi sopra il monumento; tantochè distinguer non si possa nella sostanza il Sepolcro dal monumento, e 'l monumento dal Sepolcro. Ciò tanto è vero, che dalle parole del testo divisato apertamente si dimostra, ove si dice, che monumento darli non possa, in cui Sepolcro non vi sia. *Monumenti*, son le parole del testo, *idest caussa monumenti eius loci factum sit ; in quo corpus impositum sit* ; ed un tal monumento vien chiamato da Cuiacchio per tal cagione *tutela Sepulcri*, come egli anche il tragge da alcune antiche iscrizioni, che nel menzionato luogo delle quistioni di Papiniano rapporta. Quindi non solo il Sepolcro, ma il monumento ancora, purchè non sia puro monumento e cenotafio, è luogo religioso, e gli stessi privilegj gode, che 'l Sepolcro, come l' abbiám dall' Imperador' Antonino nella *l. 2. al Cod. de Religiosis, & Sanctibus funerum* .

M 2

Da

(1) Nel lib. 4. dell' Epistole alla pistot. 12.

Da tutto ciò, che abbiain detto finora, assai chiaramente si è dimostrato, che la voce *μνῆμα* anche Sepolcro significhi, ciocchè anche significa la voce monumento, per dileguare da ogni parte le molte siasche obbiezioni, che si son fatte, e si posson fare in tal proposito.

Donde poi ha tratto il novello autor della divisata opinione, che significando la voce *μνῆμα* soltanto monumento, o memoria, questa ancora, per aver parlato bastantemente della significazione della parola monumento, non significhi talvolta anche il Sepolcro? *Monumentum appellabant*, son parole del Cuiaccio nel menzionato luogo, *veteres memoriam in antiquis inscriptionibus, memoriam sibi consecrassè uxori, & liberis, id est monumentum, in quod postea inferrentur*. Così leggiamo presso del Grutero (1) quella iscrizione: *Servilius se vivo comparavit memoriam sibi, & suis*. O come la rapporta il Meursio (2): *Servilius Troilus se vivo comparavit memoriam sibi, & suis*, con quell'altra che questi ancora adduce: *C. Calipurnius Philokyrius U. C. & Septimia Annias conjux comparaverunt sibi memorias*. E veggiamo, che presso gli antichi Cristiani l'istesso era memoria, che Sepolcro, come lo ci attesta l'istesso Cuiaccio (3) rapportando un' autorità di S. Agostino (4), che così dice: *Martyribus non fabricantur monumenta sicut Diis, sed memorias, sicuti hominibus mortuis; & in sacrificio, quod in memoria Martyrum fit, id est in conditorio Martyrum*, con quel, che siegue.

In conseguenza di tutto il detto finora si abbatte interamente il fondamento del detto autore, che francamente afferma, che la voce *μνῆμα* ogni altra memoria, o monumento, fuor che Sepolcro, significhi; quando che cogli esempi di moltissimi autori, e di altri infiniti, che rapportare auremmo potuto, abbiain dimostrato, che una tal parola anche Sepolcro significhi; e che la voce monumento, o memoria alcune volte ancora per Sepolcro pigliato si sia. Ciocchè esclude quel suo dire, che avendo Strabone la voce usata di *μνῆμα* alla tomba di Partenope, non possa la medesima se non per semplice memoria, e monumento, e non per Sepolcro spiegarsi.

Ciò veduto, farem vedere nel secondo luogo, che ancora presso l'istesso Strabone una tal voce *μνῆμα* per vero Sepolcro indubitabilmente si prende; ciocchè dovea dal menzionato detto autore considerarsi, che suppone non trovarsi presso il detto geografo esempio, che

(1) Nella pag. 827. al n. 8.

(2) Nel Comento della Cassandra di Licofrone al verso 370.

(3) Al tit. 2. de Usu, & Usufructu

al lib. 33. de ff. al tom. 7.

(4) Nel lib. 22. della Città di Dio al cap. 8., e 10.

ciò ci dimostri; avendo molti luoghi di costui addotti, in cui volendosi alcun Sepolcro dimostrare, la voce *τάφος* si adopera.

Se avesse letto con attenzione il menzionato dotto autore l'opera tutta della Geografia di Strabone, avrebbe veduto, che talvolta oltre al servirsi questi della voce *τάφος* per dinotare il Sepolcro, si servì ancora della voce *μνήμα* per additare lo stesso. Ma volendosi le autorità, ed i passi degli scrittori adattare al sistema, e non il sistema alle autorità, avviene, che molte fiato dal vero si devii; e molte volte strane cose a sostener s'impredano, che 'n alcuna guisa sostener non si possano. Questo però è un male, che a' di nostri compagner si puote, ma non ammendare; essendo portati tutti i nostri critici a dir cose nuove, e non più udite, senza badare, se sostener o no possa si possano, per mettere in un Pirronismo coloro, che allo studio dell' antichità vogliono intendere.

Ma tornando al nostro proposito, farem vedere, come abbiam detto, che presso di Strabone in più luoghi la detta voce *μνήμα* per tumulo, e Sepolcro a significare si prenda. Nel primo libro della sua Geografia (1) il Sepolcro di Peloro additarci volendo, così scrive: *πῆ Πελορύ μνήμα*; che secondo la versione dal Casaubono approvata, *Pelori tumulum* si spiega; ed in tal luogo Peloro era stato ammazzato. Al libro nono della medesima (2) il Sepolcro di Nesso volendoci significare, la voce *μνήμα* adopera; e nell' istesso libro (3) il Sepolcro di Teiresia volendoci dimostrare, in queste parole si spiega: *καὶ τὸ τοῦ Τειρεσίου μνήμα, ἐκεῖ τελευτήσαντος κατὰ τὴν θυγίη*; che 'n latino così suonano: *Et monumentum Teiresiae qui extorris ibi mortem obiit*. Nel libro altresì 15. dell' istessa sua Geografia (4) descrivendoci l' iscrizione fatta sopra la tomba di Ciro secondo il rapporto di Aristobulo, così si spiega: *Ω ΑΝΘΡΩΠΕ, ΕΓΩ ΚΥΡΟΣ ΕΙΜΙ Ο ΤΗΝ ΑΡΧΗΝ ΤΟΙΣ ΠΕΡΣΙΑΣ ΚΤΗΣΑΜΕΝΟΣ, ΚΑΙ ΤΗΣ ΑΣΙΑΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ. ΜΗ ΟΤΗ ΦΘΟΝΗΣΗΣ ΜΟΙ ΤΟΤ ΜΝΗΜΑΤΟΣ*; che vuol dire: *O homo ego Cyrus sum Asiae Rex, qui Persis Imperium paravi, & Rex Asiae fui. Ne igitur mihi monumentum invidias*. Benchè nelle versioni de' suddetti arrecati esempli si legga *monumentum* per *Sepulcrum*; non vi ha dubbio, che sopra il Sepolcro di Teiresia, e quel di Ciro, che monumenti dall' interprete si voller chiamare, veramente Teiresia, e Ciro sepolti vi erano. Così ancora nel libro 5. della Geografia (5) i Sepolcri de' più illustri Romani, e delle più celebrate Matrone, che si vedeano nel Campo Mar-

zio

(1) Alla pag. 10.

(2) Alla pag. 425.

(3) Alla pag. 413.

(4) Nella pag. 730.

(5) Alla pag. 235.

zio allogati, *μνήματα* si chiamano. Egli è certo, e non da doverfi provare, che siccome fuori di Atene nel Ceramico vi erano le tombe di que' Greci, ch' erano in guerra stati ammazzati, quegli eccettuati, che furono a Maratone uccisi, come si nota da Pausania (1); così in Roma nel Campo Marzio erano i Sepolcri de' più rinomati uomini, che'n Roma morissero, come l'abbiamo ancor da Suetonio nella vita di Claudio Cesare (2), di Druso favellandosi. Così ancora nel libro 9. (3) il Sepolcro di Narcisso d' Eritrea colla voce *μνήμα* si spiega; così nel libro 17. (4) la sepoltura d' Anteo colla voce *μνήμα* si scrive; e così ancora nel libro 13. (5) il tumulo d' Achille, e l' monumento del medesimo, ed i Sepolcri di Patroclo, e d' Antilogo colle voci di *μνήμα*, e *μνήματα* si spiegano. Altresì nello stesso libro 13. (6) il Sepolcro, e la statua d' Aiace *μνήμα* si chiama, e *ἱερόν*; che l' Salmasio (7) spiega *tumulus*, & *phanum*. Quel ch' è notevole, e degno da considerarsi, si è, che presso del detto Strabone nel libro 8. (8), ove significar si vuole un monumento senza cadavere, si dice *κενὸν*, che l' suo comentatore una tal parola considera come usitata da' Greci per ispiegare un monumento voto.

Da tante autorità, che abbiamo addotte di Strabone, non sappiamo come sostener si possa, che la voce *μνήμα* presso il medesimo anche talvolta Sepolcro non significhi, come *τάφος* l' istesso primamente significa. Anzi vediamo nel libro 9. del detto geografo (9) il dottissimo Isacco Casaubono di tal significato scambievole di queste due voci avendo intima conoscenza, spiegò la voce *τάφος*, che da Strabone è usata per dinotare il Sepolcro di Schedio colla voce *monumentum*.

Μνήμα adunque non solo presso tutti i Greci, ma anche di Strabone medesimo vien moltissime volte per Sepolcro additato, che non men la voce *τάφος*, che quella ebbero in uso di adoperare.

Ma che dirassi ove l' *μνήμα*, con cui il monumento di Partenope da Strabone si dinota, non potea presso di costui se non il Sepolcro di lei, che le sue ceneri contenea, significare? In fatti i dotti interpreti del menzionato Strabone, quali si furono il Guarino Veronese, e Gregorio Trifernate, spiegaron la voce *μνήμα* di Partenope del detto autore due volte in Sepolcro, ed una in monumento; che vale

(1) Negli *attici* al capo 32.

(2) *At* cap. 1.

(3) *Alla pag.* 404.

(4) *Alla pag.* 829.

(5) *Alla pag.* 595., e 596.

(6) *Alla pag.* 595.

(7) *Nell' Esercitazioni Pliniane dell' edizione d' Utrecht.*

(8) *Alla pag.* 348.

(9) *Alla pag.* 425. *alla nota 4.*

vale a dire, che presso di coloro tanto monumento, quanto Sepolcro valea.

Dicevamo, che Strabone non volle altro colla voce di *μνῆμα*, con cui il monumento di Partenope dichiara, se non se di costei il Sepolcro dinotare; e proveremo con evidenza, che d'altro intender non potea, che del verace Sepolcro di questa, in cui le sue ossa eran veracemente seppellite.

Per farci a dimostrar ciò con quel fondamento, che renda chiaro, ed incontrastabile il nostro assunto, uopo è, che si abbia per certo, come egli è pur troppo certo, che 'l diligentissimo geografo Strabone nella sua opera delle cose Geografiche il principal pensiero, ch' ebbe, si fu di difendere Omero dall' accuse, e calunnie d'Eratostene, che sostenea tutto ciò, ch' erasi dal menzionato gran poeta nelle sue opere detto, a dilettare, e non ad insegnare, fosse indirizzato; e che da colui il solo piacere, ma non già documento alcuno per la virtù, e per l'arti rinvenir si potea; e che 'n sostanza tutto quello, ch' erasi da Omero narrato, favoloso era, ed al vero in niuna guisa appoggiato. ~~Questo rimontato critico nel primo libro della sua Geografia (1) a difender l'onore, e la fama d'Omero, non sostenne, che le cose da sì gran Poeta rapportate non eran totalmente favolose e finte, ma che 'n buona parte verità storiche conteneano.~~

Tralasciamo ciò ch' egli a tal' uopo rapporta; e sol diciamo, che ad esaminar seguendo la peregrinazione, e gli errori d'Ulisse, si sforza a tutto potere di dimostrare, che fosse un'istoria vera, se ben da alcune favole, per adornarla, framischiata. Il principal suo argomento però si è, che Ulisse avesse vagato veramente per la Sicilia, e per l'Italia, e fin' anche per la Spagna; ne quali luoghi vestigi si trovino affai sicuri del suo viaggio. Ma per esser quegli nella Sicilia, e nell'Italia venuto; e che colle Sirene incontrato si fosse, suppone per certo, che le medesime in queste Provincie albergato avessero. E benchè rapporti opinioni differenti d'autori; volendo alcuni, che questi le presso di Peloro avessero abitato, e volendo altri, che presso l'isola Sirenuse il loro albergo avessero; da questa varietà non per tanto raccoglie egli un' argomento, che certamente in questi luoghi quelle state si fossero. Soggiugne poi, che se alcun dicesse, che 'n Napoli il monumento di Partenope si dimostrasse, che fu una delle dette Sirene, costui maggior fede verrebbe ad avere, benchè un terzo luogo rammentasse. Ma perchè in quel seno, ch' Eratostene chiama Cuma-

no,

(1) Alla pag. 18., e 19., ed in appresso ancora

no, ed in cui le Sirenuse comprendonfi, Napoli è ancor situata; per-
ciò più fermamente creder si debbe, che intorno a' detti luoghi aves-
ser le Sirene albergato. Circa un tal punto concorda col celebratissi-
mo istorico di Polibio quanto si è detto da Strabone; non sofferendo
quegli, che Eolo per favola si prendesse; e che tutta la peregrina-
zion d'Ulisse favolosa si credesse. Attesta il detto Polibio a rapporto
del menzionato Strabone, che poche favole sieno state a' suddetti rac-
conti da Omero aggiunte, e che'n tutto il resto, che alla Sicilia ap-
partiene, abbia il poeta il puro vero narrato. Soggiugne lo stesso
Strabone, che un tal vero da altri Istorigi, che de' vicini luoghi del-
l'Italia, e della Sicilia fecer parola, sia attestato. E poi (1) il det-
to Strabone aggiugne, che quegli storici stessi il vero detto avessero,
per quanto egli veder potuto avea, che intorno alla Sicilia, e all'Ita-
lia Ulisse avesse trascorso. Quindi dal coloro detto eziandio conferma-
to si trova ciò, che'l detto poeta narrato avea.

In un tal rapporto chiaramente si comprende, che Strabone cre-
duto avesse, che le Sirene veracemente state fosser nel Mondo; aves-
sero in queste parti albergato; e che veramente Partenope in Napo-
li fosse stata seppellita. Imperciocchè se le dette Sirene non fossero
state mai nel Mondo, come mostri favolosi, qua' le vuole l'autor
della novella opinione; se'n questi luoghi albergato non avessero; e
se Partenope in Napoli qual donna, come tutte l'altre, seppellita sta-
ra non fosse; caduti farebbero a terra, e rovesciati tutti i colui ar-
gomenti contra Eratoftene intorno al pellegrinaggio d'Ulisse; che a-
veano il fondamento sopra l'esistenza delle suddette Sirene, e che
presso a queste contrade avesser fatta dimora; e con ciò niuna fede
meritata si avrebbe colui, che in Napoli di Partenope il Sepolcro aves-
se additato.

Suppose il dotto geografo un tal pellegrinaggio esser vero; per-
chè suppose essere state vere le Sirene, che avessero avuto vita, e spi-
rito, come tutte l'altre donne; e che alla fine, come ad ogni mor-
tale addiviene, fosser poi morte; e che di Partenope in quella tom-
ba, che colui additava, l'ossa eran raccolte; e che i Napoletani sen-
za timor d'esser per falsi reputati, francamente dimostravano.

Ciò anche forse credea Eratoftene, o pur creder dovea dalla for-
za sospinto di vedersi in queste contrade di colei la tomba, e saper-
si, che'n questa Città senza alcuna contraddizione di scrittori la me-
desima seppellita stata vi fosse. Perciocchè altrimenti non farebbe sta-
to un tale argomento d'alcuna pruova; e si sarebbe per avventura

CONTRA

(1) Nella pag. 26.

contra d' Eratostene da quel gran critico come era Strabone trasandato.

Ma su di tale argomento, che allora incontrastabile credeasi, e da non poterfi da Eratostene negare, o gavillare, vieppiù fonda la sua opinione Strabone; e la verità d' un tal Sepolcro volendo per tutte le parti avvalorare, per così maggiormente i detti d' Omero confermare, soggiugne: (1) *Ἐπεὶ τίς ἐπίσσει ποιητῆς, ἢ συγγραφεύς, Νεαπολίτας μὲν λέγειν μνῆμα Παρθινόπης τῆς Σερλώος;* che 'n latino così si spiega: *Quis enim alioqui poeta, aut scriptor persuasisset Neapolitanis, ut monumentum Parthenopae Sirenis jactarent.* Che vuol dire, che qualunque cosa, che detto avesse Omero, o qualunque siesi altro solenne scrittore intorno all' esistenza d' un tal Sepolcro, e che nel medesimo fosse veracemente Partenope seppellita, non se ne farebbon punto i Napoletani persuasi, se vero stato non fosse, che presso loro un tal Sepolcro trovavasi. All' incontro vantando essi un tal Sepolcro, ed avendo bastevol ragione di vantarlo; venivasi da ciò il detto d' Omero a confermare, che non disse intorno alle Sirene, ed alla peregrinazione d' Ulisse alcuna cosa, che di favola, o menzogna sapesse. In tal rinccontro fa uopo riflettere, che presso Strabone erano i Napoletani gente, che non così di leggieri il falso incollavansi: ciocchè a sommo onor di costoro dal detto geografo viene testificato.

Da ciò chiaramente si comprende, che Strabone avesse del vero Sepolcro di Partenope, in cui estinta giacea, favellato, e non d' una sola memoria, o monumento, che Sepolcro escluda, ovvero d' un tempio, che ad onor di colei innalzato si fosse. Da una memoria, o monumento, come spiega il *μνῆμα* di Strabone l' autor della novella opinione, non si ricavava punto, e si fondava l' esistenza delle Sirene; e che come mostri favolosi vita non aveano, ne soggette erano alla morte; ed in conseguenza non poteasi da tali cose dal suddetto geografo argomento prendere, per far vedere indubitata l' esistenza delle Sirene, certa la peregrinazione d' Ulisse, e dell' essersi costui con quelle certamente incontrato. In seguela di ciò, ove l' istesso Strabone (2) dice, che 'n Napoli senz' alcuna dubitazione il monumento di Partenope, che colla voce *μνῆμα* egli addita, si dimostrasse, non volle, ne poté altro in quella voce designarci, che 'l vero ed indubitato Sepolcro di Partenope.

Da Strabone adunque certamente si tragge per le ragioni, che abbiám divisate, ch' egli la voce *μνῆμα* avesse adoperata per vera-

N

mente

(1) Al libro 1. alla pag. 26.

(2) Nel libro 5. della sua Geografia

alla pag. 246.

mente il Sepolcro di Partenope, in cui le costei ossa giacciono, e non una memoria vana, o un monumento voto, disegnare; e non come l'autor della novella opinione ci ha voluto dare a credere coll' impropria spiegazione di quella voce, e contra il chiaro ed espresso sentimento di Strabone, doverli spiegare.

Si conferma tutto ciò dal vedersi, che 'l medesimo Strabone del tempio delle Sirene favellando (1), che presso al promontorio di Minerva, o Ateneo si osservava, il chiamò colle voci di Σειραίων ἱερῶν, cioè *Sirenaion phanion*; perciocchè colla solamente la memoria, o 'l monumento si voleva delle Sirene farbare. Ma dove del Sepolcro di Partenope ebbe a favellare, non già della voce ἱερῶν, che tempio significa, ma della voce μνημῶν ἱερῶν. Ciochè vale a far quasi toccar con mani, che un tal tempio, o memoria delle Sirene, non era argomento a raffermare delle Sirene l' esistenza, e 'l pellegrinaggio d' Ulisse; onde faggiamente il detto Strabone del Sepolcro di Partenope, che in Napoli vedossi, trasse gli argomenti più abili, e veri per sostenere quel che avea impresso di sostenere, per far vedere, che veramente le Sirene fossero state esistenti; che vera fosse la peregrinazione d' Ulisse; e che 'n conseguenza intorno a tal punto avesse Omero verità storiche, e non favole, narrate.

Concorde certamente è a Strabone l' antico poeta Licofrone; ma non già secondo il pensiero dell' autor della novella opinione, ma secondo quello, che veracemente ha inteso Strabone di dire, e noi abbiam finora saldamente fondato. Il testo di Licofrone è 'l seguente.

Τὴν μὲν Φαλήρα τύραις ἀμβροσμέων
 Γλάνις τε πέρι θροῖς δίξεται τεγγῶν ἁδῶνα.
 Οὐ σῆμα δ' ἀμύσσειτες ἐγχωροὶ κόρης,
 Λοιβαῖσι καὶ Δυσδροῖσι Παρθενόπην Βοῶν
 Ἐπειὰ κ' ἄνουσιν, Ἰωνόνδεάν.

Questi versi sono spiegati nella seguente guisa dal Cantero, e dal Pottero, che seguì la colui interpretazione, e non fu l'autor di quella, come falsi a stimare l'autor della divisata novella opinione.

Unam quidem Phaleri arx expulsam
 Glanisque terram humectans excipiet:
 Ubi templum indigenae extruentes puellae
 Libaminibus Parthenopen & sacrificiis bonum
 Quotannis honorabunt volucrem Deam.

Ed una tale spiegazione trovasi anche fatta simigliante dal nostro Giulio Cesare Capaccio (2). Secondo la detta interpretazione si fa l' au-
 tor

(1) Al libro 1. della Geografia alla pag. 22.

(2) Nel lib. 1. della Storia Napoletana al cap. 15.

tor della novella opinione a dire , che secondo il dir di Licofrone non vi era in Napoli di Partenope il Sepolcro , ma solamente vedeasi un tempio alla medesima eretto . Con tutta questa sposizione del Cantero , e del Capaccio , noi estimiamo , che non si rilevi punto quello , che 'l menzionato autore francamente assume . Imperciocchè spiegandosi la voce *σημα* per tempio dagli autori divisi ; ed essendo anche il sentimento di Licofrone , che avesse voluto un tempio additare ; non è però , che costui il Sepolcro di Partenope in questa Città escluda . Ciò il vedremo , ove di ciò , che dice il detto menzionato poeta , e della costui sentenza , verremo a far più distinte parole .

Per ora però diciamo , che una tale interpretazione alla detta voce *σημα* non sia così sicura , che trar ne possa un certo vantaggio il menzionato novello autore . La voce *σημα* , se crediamo ad Arrigo Stefani , e a Giovanni Scapola , altra nozione non par che abbia , se non quella di segno , e di Sepolcro ; ed intanto Sepolcro additi , in quanto che segno sia , che un corpo morto dimostri . Se ciò è vero , assai più fondata è l'interpretazione del *σημα* di Licofrone in segno , ed in Sepolcro , che 'n tempio . Egli è certo , che 'n Omero principe de' Greci poeti ordinariamente il Sepolcro colla voce *σημα* si esprime . Chi ne vuol vedere gli esempi , legga in particolare nel 23. dell' Iliade , che troverà al verso 44. , al vers. 255. , e al vers. 331. , e nell' Iliade stessa al libro 24. nel verso 16. , al verso 50. , al verso 349. , al verso 416. , e al verso 739. , che Omero in volendo un Sepolcro additare , la voce *σημα* adoperò . Così presso di Strabone (1) il Sepolcro di Pirra ; e presso di Tucidide (2) il pubblico Sepolcro , che nel più nobil sobborgo d' Atene vedeasi , colla parola di *σημα* si spiegano .

Da questi esempi si vede , come abbiain detto , che non è necessaria , o sicura la sposizion di *σημα* di Licofrone per tempio ; e che possa ben dichiararsi quel poeta con ispiegarsi la stessa voce col nome di Sepolcro ; ed in fatti il primo autor , che la detta Cassandra , o Alessandra che sia , in latino tradusse , qual si fu Bernardo Bertrando , la voce *σημα* per *Sepulcrum* tradusse . Noi tratti da tali esempi , così quella interpretiamo , non iscorgendo ragione , che ci tragga , e ci sospinga , perchè per tempio spiegar la dobbiamo ; tanto più , che presso i Greci , come anche più appresso vedremo , non così di leggieri ritrovar si puote , che una tal voce *σημα* tempio significhi .

Se vogliam seguire però l'interpretazion di Giuseppe della Scata , che 'l detto poeta traslatò in latino , vedrem , che la voce *σημα*

N 2

nella

(1) Nel lib. 9. della Geografia alla pag. 423.

(2) Nel lib. 2.

nella voce *acerra* trasporta . Questa secondo la spiegazion de' Latini un'ara significa, che innanzi ad un corpo morto por si folca, e nella quale si bruciavan gli odori. Da una tale interpretazione, che viene anche da Giovanni Meursio seguitata, siccome l'afferma l'autor della nuova opinione, se non si tragge, che la voce *σῆμα* Sepolcro significhi, si ha bensì, che un'altare dinoti, che stava innanzi al Sepolcro, e Sepolcro per necessità supporre dovea. Onde non sappiamo con quali sottigliezze si possa un tal vero, che ricever non debbe contraddizione alcuna, trarre a quel, che pensa il novello autore, com darci una spiegazion tutta singolare.

E se per segno la detta voce *σῆμα* interpretare si vuole; pure un tal segno dinota, come dicevamo, il Sepolcro. *Ut prima*, son parole di Giovan Nicolai (1), *dicitur Sepulcrum, sic σῆμα signum de eodem, ex eo quod signatis notis, quae publicae vocantur, ostenderet humani corporis nomen, & situm, quia signum erat depositi corporis*. Da tale spiegazione, che conviene a ciò, che ne han detto ne' menzionati Lessici Arrigo Stefani, e Giovanni Scapola, sempre la voce *σῆμα*, o per lo più, se non si vuole stare alle addotte autorità d' Omero, e di quegli altri autori, che abbiám citato, cosa significa, che dinoti in quel luogo essere un morto seppellito, ed esservi Sepolcro. Che vuol dire, che o per l' addotta autorità di Giuseppe della Scala, o per quelle, che or recate si sono, sempre *σῆμα* dinota segno, che Sepolcro addigi, che corpo morto asconda e racchiuda.

Che se secondo l' interpretazion del Pottero, e del Capaccio, si vuole il *σῆμα* per tempio spiegare; pur questo alle volte per Sepolcro è stato pigliato. Espressa ne abbiám l' autorità di Virgilio (2), che così dice:

*Praeterea fuit in tectis de marmore templum
Conjugis antiqui.*

E quel ch' è più proprio nel presente caso, nell' istesso Licofrone il tempio di Giunone *Oplosmia*, nel quale si narra essersi ricevuto Diomede, Sepolcro si chiama. E Prudenzio contra Simmaco scrivendo così dice (3):

*Est tot templa Deum Romae, quot in Urbe Sepulcra
Heroum numerare licet.*

Oltre che se tempio vuol prendersi il *σῆμα* di Licofrone, non ripugna, che nello stesso luogo il Sepolcro di Partenope stato vi fosse. Imperciocchè rito assai volgare è stato quello degli antichi di fondare

(1) Nel §. 9. dell' addotto luogo.

(2) Nel 4. dell' Eneide nel vers. 457.

(3) Al vers. 279. del seg.

dare i templi, o gli altari o sopra, o accanto a' Sepolcri. Così presso il Sepolcro di Ofelte, come ci testimonia Pausania (1), vi era un tempicetto, ed un' ara; e presso il Sepolcro di Giacinto vi era un' ara, come l' istesso Pausania ce l' attesta (2); e presso al Sepolcro di Menelao vi era un tempio ancora, come l' abbiamo dall' istesso Pausania (3), ed in altri luoghi dello stesso autore, dove l' istesso si osserva; tantochè Giovacchino Kuhnio ebbe a dire nelle note a tali luoghi: *Arae, & Tempia gentilium fuerunt nihil aliud quam Sepulcra mortuorum*. Così presso il Sepolcro di Ciro vi era similmente un tempio, come lo ci attesta Strabone (4); così sopra il Sepolcro di Scipione Africano fu un' ara imposta, come ce 'l divisa Seneca (5). Appresso di Virgilio (6) ci vien testimoniato l' uso, che a' morti l' are si ergeano. Così egli dice:

stant Manibus arae

Caeruleis maestae vittis, atraque cupresso.

E più appresso (7) così il medesimo poeta soggiugne.

Solemnis cum forte dapes, & tristia dona,

Ante urbem in luco falsi Simoentis ad undam

Libabat cineri Andromache, Manisque vocabat

Hectorum ad tumulum: viridi, quem cespite inanem,

Et geminas causam lacrymis sacraverat aras.

E nel sesto dell' Encide (8) dice:

tum iussa Sibyllae

(Haud mora) festinant flentes, aramque Sepulcræ

Congerere arboribus, Coeloque educere certant.

Questa voce *ara* spiega il Germano nel comentario de' suddetti versi: *Sepulcri dixit, son sue parole, quod non solum secundum ipsa Sepulcra, sed & in ipsis Sepulcris aras antiqui sternerent, in quibus Diis Manibus Sacra opportunitas fierent*. E Stazio così un tal rito ci attesta (9):

Mirum opus accelerante manu, stat saxea moles

Templum ingens, cineri, rerumque effectus in illo

Ordo docet casus.

Dove si vede sopra le ceneri d' un cadavero essersi un gran tempio
fabbr-

(1) Ne' Corintiaci al cap. 15.

(2) Al cap. 19. de' Laconici.

(3) Nell' istesso cap. sud.

(4) Nel libro 15. della Geogr. alla pag. 730.

(5) Nell' epist. 86.

(6) Nel lib. 3. dell' Encide al ver-

so 63., e 64.

(7) Nel verso 301. e seguenti dell' istesso libro.

(8) Nel verso 176. e seguenti.

(9) Nel libro 6. della Tebaide nel verso 242.

fabbricato. Del medesimo rito altresì ci rende testimonianza Ovidio (1), e Silio Italico (2) con altri, che per avvalorare tal costume potremmo addurre. Egli è certo per lo consentimento di tutti gli scrittori, che presso gli antichi usuale, e solenne era il formare un' ara sopra il Sepolcro di chicchessia. Ed un tal costume secondo l' autorità di Dionigi Gotofredo nelle note alla *l. Monumentum ff. de Religiosis, & Summibus funerum*, che Eusebio, Lattanzio, e Clemente Alessandrino rapporta, fosse così rinomato, che si credette universalmente: *Ex Sepulcris templa in initium sumisse*. Onde, come si voglia spiegare dal nuovo interprete di Licofrone la costui autorità, sempre non ripugna, che'l tempio fosse sopra il Sepolcro dell' estinta Parthenope; ciocchè in altro rincontro da qui a poco metteremo in miglior luce, con far vedere, che'l testo del detto poeta, che per tempio spiegar si vuole, si debba onninamente per Sepolcro spiegare.

Ne da quel, che soggiunge il detto novello autore per l' autorità di Dionigi l' Africano nella Descrizione del Mondo, puo alcuna cosa trarre, per sostenere la sua nuova, e poco fondata opinione. Dice il detto Dionigi:

Τῆ δ' ἐπὶ Καμπανῶν λιπαρὸν πίδακον ἤχμειλαδρον
Ἄγνῆς Παρθενόπης. σαχύων βεβριδὸς ἀμύλλαις,
Παρθενόπης, ὡς πάντος ἰδὸς ὑπεδέξατο κόλποις.

Quali versi così latinamente si spiegano:

*Post hanc autem Campanorum est pingue solum: ubi domicilium
Castae Parthenopes, spicarum onustum manipulis:
Parthenopes, quam pelagus suis suscepit sinibus.*

Dalla parola *μειλαδρον* prende egli argomento, ch' essendosi spiegata da Prisciano per *domum*, dallo Stefani per *domicilium*, e dal Bertrando per *aedem*, e non già per Sepolcro; che in una tal voce non avesse il detto Dionigi significar voluto di Partenope il Sepolcro.

Molto ci maravigliamo d' un tale argomento, che crivellandosi, come si debbe, alcun fondamento dar non puo, che sia di sostegno all' opinione nuova del divisato autore. Dionigi Afro era poeta, ed in poesia descrisse i luoghi del Mondo; or come si vuole, che colla proprietà d' un gramatico si fosse egli spiegato? Per la parola *domum*, *domicilium*, *limina*, ed *aedem* bastantemente con parlar poetico ci volle additare il Sepolcro di Partenope. Qual cosa più decevole, che si chiami casa, e domicilio il Sepolcro, in cui veracemente, e per più tempo albergano i corpi spenti de' defunti? In una antica inserizione i Sepolcri furon detti *templa quietis*; e l' Imperador Gostanzo nella *l.*

4. al

(1) Al libro 8. delle *Metamorfosi*. | (2) Nel libro 16.

4) al *Cod. de Sepulcro violato* chiama i Sepolcri *domos defunctorum*; ed in un Sepolcro di Tabia Pirallide rapportato da Marquardo Frehero (1) si trova una iscrizione, che così dice: *Sis memor antiqui nominis, & tituli: aeternaeque domus, tu tuare foos*; ed in un' altra iscrizione sopra il tumulo di Perronio Anrionide rapportata pure dall' istesso autore (2) si legge: *Haec domus aeterna est, hic sum situs, hic semper ero*. Così presso di Tibullo (3) si disse:

Atque in marmorea ponere sicca domo;

ovè 'l sicca è lo stesso, che ossa. E presso il nostro Stazio (4) si legge:

Domus ista domus, quis triste Sepulcrum

Dixerit.

Nel qual luogo secondo l'idea degli Egiziani per l'autorità di Diodoro (5) avvertisce Emerico Cruceo chiamarsi casa i Sepolcri. Da ciò ben si ricava, che da Dionigi col dirsi *domus*, o *domicilium*, non altro, che *Sepulcrum* significar si volle; ciocchè venne notato da infiniti valentuomini; e specialmente notando i versi del suddetto autore per lo Sepolcro di Partenope dal nostro dotto Camillo Pellegrino (6).

E la voce *aedes* chi ha detto al divisato autore, che Sepolcro ancor non significhi?

Est mihi marmorea sacrae in aede Sicae;

parla Ovidio nella pistola di Didone (7).

Ma entriamo ad esaminare tutto il testo insieme delle autorità di Licofrone, e di Dionigi Afro, per far vedere, che quelle qualor si vogliono bene intendere, son tutte contrarie al sistema del divisato autore. Secondo Licofrone Napoli, che Falero fu dal detto autore chiamata, ricevette benignamente, da' flutti cacciata fuori, Partenope:

Unam quidem Faleri arx expulsam fluctibus

Glanisque terram unctens excipiet;

e se vogliamo sentire l'interpretazion d' Isacco Tzetza, che 'n latino solamente rapportiamo, questi dice: *Ait igitur poeta Parthenopem ibi, cioè Neapoli excidisse. O morta dunque venne Partenope, o moribonda, sicchè poi in quelle piagge finì di vivere. In quel luogo dove fu accolta moribonda, o morì, le fanciulle Napoletane l'edificarono un Sepolcro:*

Ubi

(1) Nel lib. 1. del *Pavergon* al capo 23.

(2) Nello stesso luogo.

(3) Nel libro 3. nell' *elegto* 2.^o al verso 22.

(4) Nell' *Epicedio* di *Abastanzio* in

Prasilla al vers. 237. al lib. 5. delle *Sette*.

(5) Nel libro 2. dell' *Antichità*.

(6) Nel lib. 2. della *Campagna Faelice* al §. 21.

(7) Nel verso 99.

Ubi σῆμα incolae extruentes puellae .

Ecco adunque, che naturale era, che dopo morta una tal donna le avessero eretto un Sepolcro le Napolitane Donzelle. E quello è il σῆμα, che 'l Cantero, il Portero col Capaccio spiegano tempio, e noi con più proprietà spieghiamo Sepolcro. Ed in verità dovea questa donna così ricevuta prima d'ogni altra cosa avere il suo Sepolcro, che è stato sempre un rito, che da tutte le nazioni è stato osservato, come provegnente dalla natura (1); e le Napolitane Donzelle, che pietose quella accolsero, dovean pensare prima alla colei sepoltura; e questo è quel σῆμα, che costruirono le dette Donzelle secondo la testimonianza bene spiegata di Licofrone. E così deesi questi spiegare, che secondo il suo senso naturale non può altrimenti spiegarsi; perciocchè la prima idea, che volle darci Licofrone della pietà delle Napolitane Donzelle dopo esser Partenope morta in questi lidi, fu di dare a lei un convenevol Sepolcro. Perchè altrimenti dimandiamo all' autore della nuova opinione: dove il corpo di Partenope Donna straniera, e recata dall'onde in queste piagge si pose? Si fece forse stare in campagna per esser pasco dalle fiere, e degli uccelli più rapaci? Si lasciò forse il corpo della medesima in un totale abbandono, sicchè di lei alcuna cura non si prese? Per l'ordine suo naturale dee crederci, che in tanto abbandono non fosse stato lasciato il corpo di Partenope, e non fosse restato insepolto; e prima, che si fosse qual Dea riconosciuta, e fosse a lei stato tempio eretto, dovea esserle innalzato un Sepolcro, in cui le sue ossa fosser ripolte. Se da' Sepolcri, come innanzi avvisammo coll' autorità di Gotofredo: *Templa initium sumfisse*; dovean quegli senza dubbio i primi esser fabbricati, ed eretti. Licofrone colla sua autorità ci fa vedere a queste piagge, dalle onde cacciata fuori, la Sirena Partenope pervenuta; e deesi pensare, ch' egli altra idea primamente avuta non avesse, che di additarci colla voce σῆμα il colei Sepolcro; perciocchè questo esser dovea nella sua mente il primo a pensarsi, dopo avere immediatamente il colei ultimo fatto rammentato.

Se poi in altro tempo stato fosse sopra il detto Sepolcro già costituito il tempio alla medesima anche eretto; non l'abbiamo noi da alcuno autore, che spiegatamente ce'l dica. Imperciocchè tutti i Greci, e Latini autori parlando del Sepolcro di Partenope colla voce σῆμα, non vollero a nostro credere intendere di tempio. Se di tempio avesser dovuto i primi intendere, si sarebbon serviti di *ναός* o di *ἱερόν*, che propriamente quello significa; come fra questi specialmente

(1) Vedi Grozio al lib. 2. de Jure belli, & pacis al cap. 19.

mente li detto poeta, e' l' geografo Strabone, che'n più luoghi della sua Geografia colla voce ἱερόν il tempio ci dichiara, come (1) il tempio di Latona Λατώε ἱερόν spiega, ed altrove (2) un tempio de' Calcedonesi colle parole ἱερόν τὸ Χαλκεδόνιον ci addita. In altro luogo (3) il tempio d'Apolline Cilleo rammentandoci, della medesima voce si serve Καλλαίη Ἀπόλλωνος ἱεῖν ἱερόν; e tralasciati altri esempli, che si potrebbero da costui addurre, solamente ci contentiamò di rammentare, che' l' tempio delle Sirene presso al promontorio di Minerva allogato, fu ancora colla detta voce significato (4) Σειρήνων ἱερόν. Onde secondo il nostro parere l' interpretazion, che abbiám data alle parole di Licofrone, è la più propria, e naturale, e non solo adatta alle cose, ma alle parole ancora.

Dall' istesso Pottero (5), che per l' interpretazion della voce εῖμα di Licofrone in tempio viene per la sua opinion sostenere dal divisato autore addotto, pur si ha, che quell' istesso, che si dice de' templi, dell' are, e delle libazioni, si possono a' Sepolcri attribuire: *Nihil mirum, son sue parole, si Sepulcra de templis, arisque dicantur, cum haec inuito nihil aliud fuerint, quam mortuorum conditoria; quibus cum amici varios honores solverent, libationes etiam funderent; factum, ut defuncti pro Diis Sepulcra pro aris, vel si magnifice extructa, & splendida ornata essent, pro templis haberentur.* Dalle quali parole si ricava, che benchè tempio dopo del Cantero avesse la parola εῖμα spiegato; nondimeno non escluse egli, che sotto la detta voce non si avesse potuto un Sepolcro ancora intendere; ciocchè abbatte e rovescia il sistema del divisato autore, e conferma le riflessioni, che abbiám fatte finora.

E se si vuole opporre, che non essendovi stata questa Sirena, il tempio a lei solamente, come ad una Deità finta, fosse innalzato; rispondiamo, che se è favola la venuta della Sirena Partenope in queste piagge, è favola ancora il tempio, che le si vuole eretto. Imperciocchè e della venuta in queste piagge della detta Sirena, e del tempio, come vuole l' autore della novella opinione, Licofrone istesso favella; onde o è falso in tutto, o è vero in tutto; postochè argomento non vi abbia solenne, e chiaro, che la prima fosse favola, e l' secondo vero fosse.

Ne per fondare la sua spiegazione puo aggiungere l' autore della

O

la

(1) Al lib. 8. alla pag. 349.

(2) Nel lib. 12. alla pag. 563.

(3) Nel libro 13. alla pag. 612.

(4) Al libro 1. della Geografia alla

pag. 22.

(5) Nel Comento di Licofrone al verso 335.

la novella opinione, che parlando Licofrone di libazioni, e di vittime di buoi sacrificate alla menzionata Sirena, si debba supporre, che 'l tempio esser vi dovea, in cui queste cose compier si doveano; e che perciò il *σῆμα* del detto autore dirittamente per tempio pigliar si dovesse. Imperciocchè se tal cosa si dicesse, farebbe questa contra le attestazioni di tutta l' antichità, che ci fa vedere anche a' Sepolcri tali sacrificj farsi, e tali vittime offerirsi. Omero del funerale di Patroclo (1) molte pingui pecorelle, e buoi esserli sacrificati ci rappresenta; e Virgilio nell' Eneide (2):

Multa haum circa mactantur corpora morti:

Setigerosque sues, raptasque ex omnibus agris

In flammam jugulant pecudes;

ed in altri luoghi l' istesso poeta cotanto anche afferma, le cui autorità di rapportar tralasciamo, come quelle di Plinio (3), di Cicerone (4), di Diodoro Siciliano (5), di Pomponio Mela (6), e di Solino (7); ma quel, che dee notarsi in tal rincontro si è, che parlando Licofrone di libazioni, non si possono intender queste, se non fatte innanzi a' Sepolcri: *Verbum libo in re mortuorum solemne*, lo ci attesta Lodovico la Cerda (8), rapportando due autorità d' Apuleio (9).

Vegnamo ora all' autorità di Dionigi. Egli è certo, che 'l detto autore negli addotti versi così favella: Dopo è il pingue suolo de' Campani, ove è 'l domicilio della casta Partenope di manipoli di spiche onusto. Quella Partenope, che 'l pelago ricevette nel suo seno. Ecco Dionigi ci spiega il luogo, ove Partenope fu seppellita; e 'l suo Sepolcro l' addita di spiche onusto, per darci a divedere, che fra la fertilità di questi campi ella si riposava. Della voce *μελάδρα* servendosi, ci da a divedere, che non di tempio egli parlava, ma di casa, o domicilio; spiegandosi la detta parola in un tal significato, come l' abbiain veduto dalla maggior parte de' più dotti interpreti di que' versi, e vien comprovato dall' autorità d' Omero (10):

Οὐ γὰρ φίλαστοι ἀνδρες ἴμρι ὄπιστα μελάδρῃ.

ed altrove nello stesso libro (11):

- | | |
|--|---|
| (1) Al lib. 23. dell' <i>Iliade</i> al verso 809. | (7) Nel cap. 17. |
| (2) Al libro 11. nel verso 197. | (8) Nella nota 4. del verso 305. del 3. dell' <i>Eneide</i> . |
| (3) Nel lib. 4. all' epist. 2. | (9) Nel lib. 4., e nel lib. 8. dell' <i>Asino d' oro</i> . |
| (4) Nel lib. 5. delle <i>Tuscolane quistioni</i> . | (10) Nel libro 9. dell' <i>Iliade</i> nel vers. 204. |
| (5) Nel lib. 19. | (11) Nel vers. 636. |
| (6) Nel lib. 2. al cap. 2. | |

Αἰδοῦσθαι δὲ μέλαθρον. ὑπὸ ῥοῦτοι δὲ τοὶ αἰμῖν.

In tutti e due questi versi la voce μέλαθρον si spiega da tutti gl' interpreti, o per *domus*, o per *testum*, ma non già per tempio, come si può vedere ancora presso tutti i Lessici, in cui una tal voce non mai per tempio esser significata si espone. Or chiamandosi casa, o tetto, ch'è lo stesso, e non tempio dal detto Dionigi il luogo, ove giacea Partenope; qual più propria interpretazion di questa, che sotto il nome di casa avesse inteso il Sepolcro? Già abbiam veduto poc' anzi, che anche casa, e con ragione, il Sepolcro chiamavasi; perciocchè quivi più che in ogni altro luogo avean la loro abitazione i morti. Ma di ciò ne abbiam favellato abbondevolmente al di sopra; onde ci restiamo di più favellarne.

Di una tal verità però assai certa ne' passati tempi, e conforme a' sentimenti de' divisi autori due testimonj abbiamo assai celebri fra i Latini, ed uno ancora fra' Greci celebrato. Il primo si è Plinio (1), che così favella: *Et ipsa Parthenope a tumulo Sirenis dicta*. Dunque secondo il sentimento di questo autore delle cose nostre assai perito, in queste contrade eravi il tumulo di Partenope, da cui questa Città di Partenope il nome prese, come si è divisato nel passato ragionamento. E bene intese il menzionato autore sotto il nome di tumulo essere il vero Sepolcro di quella; perciocchè, oltre al non avervi servito della parola monumento, ch'era assai dubbio al sentimento del novello autore, ma della voce tumulo, che non può dubitare il medesimo autore significare il Sepolcro, in favellando egli dell'altra Sirena detta Leucosia (2), così dice: *Contra Pestanum sinum Leucosia est a Sirene ibi sepulta nominata*. Onde se in tal luogo Leucosia fu sepolta, fu sepolta in questa Città Partenope; dal cui tumulo, o Sepolcro, che sia, come quel luogo fu Leucosia nominato, così questa Città fu nominata Partenope. Il secondo poi è Solino, ch'è l'compensator del detto Plinio (3), il quale così dice: *Parthenope a Parthenopis Sirenis Sepulcro nominata*. Ecco adunque quest'altro autore per certo afferma, che'l Sepolcro di Partenope in questa Città stato si fosse, che da lei il nome ne prese. L'autor Greco si è Lutazio, il quale all'attestazion di Filargiro (4) attesta, che'l corpo della Sirena Partenope, che a questa Città diede il nome, fosse tra noi rimasto.

Or dopo l'autorità di così illustri scrittori, che vaglion non sol per se ad attestarci un tal vero, ma a spiegarci con più certezza quel-

(1) Nel lib. 3. al cap. 5.

(2) Nel lib. 3. al cap. 7.

(3) Nel cap. 8.

O 2

(4) Nel libro 4. della Georgica di Virgilio.

lo, che intese di scrivere e Licofrone, e Strabone, e Dionigi l'Africano, chi potrà senza nota di temerità sentire il contrario, ed interpretare con impropri modi quello, ch'è stato finora da' più dotti uomini concordemente interpretato, e che universalmente han fatto forgere quella sentenza, che sempre vera è stata reputata fino a questo giorno, di avere quì avuto la Sirena Partenope il Sepolcro? Certamente che noi dalla costoro autorità sopralfatti, vogliam più tosto co' medesimi errare, se mai si può dire, ch'errato avessero, che sentirla coll'autor della nuova opinione, che non ha punto fondato, e secondo il nostro credere, non ha potuto fondare ciocchè gli è surto in talento di novellamente stabilire.

Quello però, che ha tratto l'autor della novella opinione a promuovere la medesima, si è stato, che avendo creduto sicuramente, che le Sirene favole fossero per la mostruosità, con cui ce le dipingono i poeti; e facendo uomo avvedutissimo il menzionato Strabone, che costui non avesse potuto di mostri così favolosi, e che non potean giammai essere stati nel Mondo, dimostrarci il Sepolcro.

Ma egli va errato, così assolutamente, e generalmente parlando. Mestier faceva, che avvertito avesse, che delle Sirene il favoloso vi era, e 'l vero; e bisognava per non dir cosa, che impugnar si potesse, distinguere l'uno dall'altro. Egli è certa cosa, e non da doversi provare, che Strabone intender non volle, che le Sirene, quali ce le dipingono i poeti, mezzo mostri marini, o uccelli, e mezzo femmine, avessero avuto in queste parti, o dove che sia, il Sepolcro; ma si bene quelle, che senza tali finzioni, ed ornamenti poetici, eran donne come l'altre, e che da' poeti si aggiunser loro tante qualità esterne, per dimostrare simbolicamente l'interna loro indole, e 'l costume. Non è cosa da dubitarsi, che presso i mitologi le favole tutte han preso principio dal vero; e se da Strabone istesso vogliam prenderne gli argomenti, questi d'Eolo, e di altri favellando (1), fa vedere, che la favola sia fondata sul vero; e quindi anche si fa ad avvalorare ciocchè d'Omero, che favole assolutamente scritto avesse, come pensava Eratostene, supporre veracemente si dee, ch'egli cosa non disse, che sul vero in qualche guisa appoggiata non fosse. Il celebre Isacco Casaubono in compruova d'un tal'argomento (2) ci fa accorti, che i Persi d'Eschilo molte cose di finto accoglievano, ma l'istoria della Salamiaca Naumachia, che la maggior parte della guerra Persiana contiene, *ab ullo historico aut fidelius, aut accuratius esse descri-*

ptam.

(1) Nel lib. 1. alla pag. 24.

(2) Nella nota 2. del lib. 1. della

pag. 27. di Strabone.

ptam. Quindi lo stesso Strabone (1) sulla poesia d' Omero discorrendo ebbe a dir quella gran sentenza, che i poeti *Ετι δὲ, ἔτι δὲ Πάρα μὴ Διούσων, ἀλλὰ πλείω προσμυθούσι*; che vuol dire: *Præterea cum non omnia fingant poetae, sed multa affingant*, cioè che su le cose vere per vari motivi vi aggiungon delle favole; e Lattanzio Firmiano sostiene (2), che i poeti *non ergo res ipsas gestas fixerunt: quod si faverent, essent vanissimi: sed rebus gestis addiderunt quendam colorem*: Servio reputatissimo comentator di Virgilio (3) su questi versi:

*Iamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat;
Difficilis quondam, multorumque assibus albos,*

afferma, che le Sirene *secundum fabulam parte virgines fuerunt, parte volucres, Acheloi fluminis, & Calliopes Musae filiae. Harum una voce, altera tibis, alia lyra caneat*; & primo *juxta Petorum, post in Caphareis insulis habitaverunt*; quae illectos suo cantu in naufragia deducebant. *Secundum veritatem meretrices fuerunt, quae transeuntes, quoniam eos ducebant ad egestatem, his facta sunt inferre naufragia. Has Ulysses contemnendo deduxit ad mortem.* Ovidio (4) attribuisce alle Sirene esse: elle musiche e cantatrici:

*Monstra maris Sirenes erant quae voce canora
Quamlibet admissas detinere rates.*

Ma forse non eran le Sirene così scellerate, come Servio ce la descrive. Imperciocchè Cicerone (5) assolutamente ci accerta, ch' eran donne, che colla loro virtù, e sapienza alle genti il viver bene infinuavano; e pronte erano a cantare i fatti eroici de' più chiari uomini delle più rinomate nazioni. Degne son da rapportarsi le parole di così egregio scrittore. *Mibi quidem Homerus, son parole di colui, huiusmodi quidnam vidisse videtur in iis, quae de Sirenum cantibus fixerit. Neque enim vocum suavitate videntur, aut novitate quadam, & varietate cantandi revocare eos solitae, qui praetervehebantur, sed quia multa se scire prostabantur; ut homines ad earum saxa discendi cupiditate adhaerescerent. Ita enim invitant Ulysses: (nam verti, ut quaedam Homeri, sic istum ipsum locum)*

*O decus Argolicum, quin pappim flectis Ulysses,
Auribus ut nostros possis agnoscere cantus.*

Nam nemo haec unquam est transvectus saerula cursu,

Quin

(1) Al lib. 1. alla pag. 27.

(2) Nel libro 1. delle Istruzioni al
cap. 11.

(3) Nel 5. dell' Eneide al ver. 864.

(4) Nel lib. 3. dell' Arte di amare
al verso 341. col seg.

(5) Nel lib. 5. de' Fini al §. 18.

*Quin prius adhiberit vocum dulcedine captus ;
 Post variis avido satiatus pectore musis
 Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras ,
 Nos grave certamen belli , clademque canemus ,
 Graecia quam Trojae divino numine vexit ;
 Omniaque elatis regum vestigia terris .*

E veggiamo, che di simigliante sentimento fosse stato ancora il sopracitato Dionigi Afro, il quale chiamò la nostra Partenope casta, cioè che non può adattarsi al sopraddetto sentimento di Servio. Che che ne sia però di tal differente costume, che vien loro attribuito, egli è certo, che secondo il suo primo fondamento furon le Sirene femmine vere, e che in queste parti veracemente albergarono, e che l'aggiunzioni da' poeti fatte vi furono, che la lor poesia vollero colorare, ed adornare con mescolarvi il favoloso, come anche fu osservato dal Vossio (1); e tanto ancora dallo stesso Strabone si raccoglie, che dopo aver sostenuto le Sirene come esistenti per avvalorare cioè dicea Omero, nel principio del libro 5. intorno all' esserli buttate le medesime in mare favoloso lo stima, come è nelle favole, son sue parole. Anche ciò vien dimostrato dall' Abate Manier dell' Accademia dell' iscrizioni, e belle lettere, nella sua opera della Mitologia, e delle favole spiegate coll' istoria (2); e fu anche osservato dal nostro famoso critico di Pier la Sena nel suo Ginnasio (3). Onde tolto di mezzo tutto quello che è favoloso, e l'istoria dalla favola distinguendo, si può dire, che le Sirene veracemente state vi fossero; e che una d' esse fosse stata in questa Città sepolta; cioè che attestò il detto Strabone, il quale in ciò volle palesarci un vero, ch' egli avea tratto da' documenti antichi, che per ben comporre l' opera della sua Geografia ebbe a vedere ed osservare, ed era allora ancor conto non solo a tutti i letterati, che in que' tempi fiorirono, ma per le memorie ancora, ch' eran veggenti, autentiche, e sicure, per poterli l' esistenza di quelle certamente credere, ed aver per vera.

Fiaccati così da ogni parte i fondamenti dell' opinion novella; ed avvalorati gli argomenti di tanti solenni scrittori, che abbiám divisati; e confermata da ogni parte de' nostri Napoletani la tradizione, che si vantaron mai sempre di serbar presso loro il Sepolcro di Partenope, ci pare, che altro non rimanga a squittinar su tale argomento.

DIS-

(1) Nel lib. 9. dell' Origine, e progresso dell' Idolatria al cap. 99.

(2) Al tom. 4. al lib. 2. al cap. 10.

(3) Al cap. 11. del Ginnasio Napoletano.



DISSERTAZION

T E R Z A .

*In cui si fonda , che tanto il Teatro , quanto
il Ginnasio eran dentro il recinto della
Città di Napoli .*



È nel primo passato ragionamento per cosa certa reputammo , che 'l Teatro , e 'l Ginnasio dentro l' antiche mura di questa Città fosser collocati ; d' una tal certezza venimmo poscia a dubitare , in leggendo , che 'l dottissimo Signor Canonico Mazzocchi il suddetto Teatro , o qualunque fosse la fabbrica , che nel luogo , che secondo il sermone patrio anticaglia si chiama , si addita ; e 'l novello Storico della Storia delle Scuole Napoletane , il Ginnasio , e 'l Teatro suddetto fuor delle mura della medesima avessero allogati . Attenta la dottrina molto chiara del primo , e la diligenza , che supponemmo eguale all' argomento , che si trattava , del secondo , non ci parve la nostra opinione sicura ; onde procurammo di vedere , ed esaminare in quali fondamenti il coloro parer si appoggiasse , per indi ceder la palma a coloro , che così diffinendo , avean forse tutta la ragione di diffinire in tal guisa . Ma osservando , che i medesimi autori , o sia il primo , che niuna cosa , o ragione di tal suo divisamento ci addita , o sia il secondo , che argomenti di niuna forza ci adduce , per farci conoscere

scere l'opinione loro esser salda, e fondata, abbiamo stimato in questo presente ragionamento una tal quistione squittinare, e vedere al vaglio d'una ragionevol critica qual sia la più vera opinione, se quella, che noi tal'esser credemmo, o quella, che da tali dotti uomini vien senza alcun dubbio proposta, sicchè stabilir possiamo, su d'un'argomento, che si è voluto far credere incerto, quello, che dobbiamo con più sicurezza seguirare.

IL chiarissimo Signor Canonico Mazzocchi di quella fabbrica antica, che noi volgarmente anticaglia chiamiamo, favellando (1), che non sa se Teatro sia, Anfiteatro, o parte del Ginnasio, o qualunque altra cosa, ha per certo, che una tal fabbrica sia stata fuori le mura di questa Città; ed in ciò non esservi dubbio alcuno. *Extra moenia*, son sue parole in cotai luogo, *tunc fuisse non est dubium*; e parla d'un tempo assai basso, cioè di quello, in cui scriveva l'autor della vita di S. Attanagio, che fiorì secondo egli divisa nel secolo decimoterzo della fruttifera Incarnazion del Signore. In un tal parere ha egli seguaci, e fra gli altri l'autor novello della Storia delle Napolitane Scuole. Crediamo, che a ciò determinare sian mossi tali uomini dall'aver certo in lor mente, che la Città nostra assai picciola negli antichi tempi, e fino al secolo decimoterzo stata fosse; onde tali fabbriche magnifiche, e spaziose accogliere non avesse potuto. Per secondo, ch'essendo misurata questa Città a' tempi di Ruggieri, ed essendosi ritrovata di miglia due, e passi trecento sessantatre di circuito; che non potesser perciò le dette grandiose fabbriche dentro la Città esser situate; postochè essendo certo, che le mura dalla parte del mare incominciando dal Monistero di S. Marcellino, non potessero tanto per lungo, quanto per mezzo estendersi, che avesser potuto le dette fabbriche accorre, che avrebber forse lo spazio di dette due miglia, e passi trecento sessantatre assai travagliato; onde per conseguenza dee supporfi, che le medesime fuor le mura della Città allogate esser doveano. Per terzo, ch'essendo questa Città Greca d'origine, e propriamente Ateniese, dovea a somiglianza d'Atene, che tali fabbriche fuor delle mura avea, le medesime avere anche quella fuor della stessa; ed in ciò per fondare il suo sentimento il detto secondo autore cita Giovanni Meursio; ma non ci da il piacere di dinotarci il luogo, dove quell'autor famoso tanto detto avea. Esaminiamo a parte a parte questi tre punti, e vediamo di qual valore sian le difficoltà, che si propongono per farci credere,

(a) *Del Culto de' Santi Vescovi Napolitani nel monumento 3. nel li-*

bretto de' Miracoli di S. Agrippino nella nota 49.

dere, che le dette fabbriche sieno state fuor di questa Città allagate:

Incominciam dalla prima. Se Napoli picciola ne' suoi principj vuol supportar rispetto alla grandezza, che oggi dimostra, non sol picciola, ma picciolissima a nostro parere dee stimarsi. Ma se in se stessa riguardar la vogliamo, bisogna pure, che diciamo, ch' ella picciola anche ne' suoi primi tempi stata non fosse; posto che quella a Palepoli, che forse e senza forse non fuvi giammai, aggiunta non venisse; e sotto il nome di Palepoli, e Napoli questa sola intender si dovesse. Da non seguirarsi è 'l parere del chiarissimo Filippo Cluverio (1), che 'n tal tempo così estesa la vuole, che fa quella incominciare dall' Isola di Megari, che ora è 'l castello dell' Vovo, e presso al Sebeto la fa terminare. *Sed notandum*, son sue parole, *ipsius Urbis magnitudinem constrictam olim fuisse intra Megarim Insulam, & Sebethum amnem: quorum hic nunc*, fiume della Maddalena, *pauillum remotus ab moenibus Urbis; illa contra ipsam nunc sita, ab imposita arce*, castel dell' Ovo, *vocatur*. E secondo il costui sentimento in niuna guisa fondato, farebbe stata affai più ampla di quella, ch' è ora la Città di Napoli, o almeno stata farebbe quanto la medesima ora si vede. Livio (2) suppone la stessa in tal guisa grande fin da quel tempo, che Pubiilio Filone venne ad assediare, che 'n quella vi fa star di presidio oltre a' soldati Napoletani, che doveano essere in qualche novero, quattro mila Sanniti, e due mila Nolani. Ora una Città, che abbia dieci, o dodici mila soldati di presidio, oltre a' suoi inermi abitatori, puo dirsi Città picciola, e qual se la figurano coloro, che vogliono fondare l' opposto, per non potere le menzionate magnifiche fabbriche in se racchiudere? Polibio autor gravissimo, ed antico storico, in rammentando (3) le Città del nostro Cratere, scrive, che le medesime eran le più celebri d' Italia. Tra queste certamente era Napoli; e come eran l' altre, così esser dovea questa celebre per ogni parte: e se non maggiore, almeno eguale esser dovea all' altre Città d' Italia le più rinomate. Le parole del detto autore son le seguenti:

Τὰ γὰρ πεδία τὰ κατὰ Καπώλιον ἐπιφανέστατα μὲν ἐστὶ τῶ κατὰ τὴν Ἰταλίαν, καὶ διὰ τὴν ἀρετὴν, καὶ διὰ τὸ κάλλος, καὶ διὰ τὸ πρὸς αὐτῇ κῆσαι τῆ θάλατταν, καὶ τέτοις τοῖς ἐμπορίοις χρῆται, εἰς ἃ σχεδὸν ἀπάσης τῆς οἰκουμένης κατατρέχουσιν ὁ, πλείοντες εἰς Ἰταλίαν περιέχουσι δὲ καὶ τὰς ἐπιφανέστατας καὶ καλλίστας πόλεις τῆς Ἰταλίας ἐν αὐτοῖς. τῶν μὲν γὰρ παραλίαν αὐτῶν Σερβείαν καὶ Κυμαῖοι καὶ Δικαιαρχίται νύμονται, πρὸς δὲ τέτοις Νεαπολίται, τελευταῖον δὲ τὸ τῶν Νυκερινῶν ἔθνος. Che 'n latino così si spiegano. *Nam planities cir-*

P

ca

(1) Nel libro 4. dell' Italia antica
al capo 3.

capo 19.

(2) Nel libro 8. alla deca prima al

(3) Al libro 3. al cap. 91.

ca Capuam pars est Italiae totius nobilissima . Regio bonitate , atque amoenitate praestans . Ad hoc , mari adjacens , & Emporia habens , ad quae solent adpellere , qui ex omnibus fere Orbis partibus in Italiam navigant : Urbes praeterea celeberrimas , pulcherrimasque Italiae continet . Oram enim maritimam Sinuessani , Cumani , atque Puteolani colunt : tum item Neapolitani ; & novissimi omnium Nucerini . Egli è certo , se si vuole entrar nel giudizio di Polibio , che fosse questa Città anche per la sua grandezza pregiata , e ragguardevole a par d' ogni altra Città d' Italia , e per la frequenza di tutti i forestieri , che da quasi tutte le parti del Mondo soleano a' suoi lidi approdare . Cicerone (1) chiamò questa Città , Città celebratissima , come in queste parole , ch' è bene , che tutte si rapportino , per palesarci altri pregi di quella . *Delictarum causa , & voluptatis* , son sue parole , non modo cives Romanos , sed & nobiles adolescentes , & quosdam etiam Senatores summo loco natos , non in hortis , aut suburbanis suis , sed Neapoli in celeberrimo Oppido , cum Mitella saepe videmus . Siccome il menzionato Polibio , così Cicerone chiama questa Città celeberrima ; e con una tal voce crediamo , che' detti autori avessero avuto mente alla grandezza della medesima , ed alla copia grande de' suoi cittadini . Così l' istesso Cicerone per la legge Manilia favellando (2) dice : *Portus Cajetae celeberrimus , & pleuissimus navium* ; dalle cui parole certamente si tragge , che significar volca essere il porto di Gaeta grandissimo , e frequentatissimo ; e lo stesso ad Attico (3) in dicendo : *Odi celebritatem , fugio homines , lucem aspicerè vix possum* , vuol darci a divedere , ch' egli odiava la moltitudine , e la frequenza degli uomini . Onde ben si deduce , che chiamando Napoli Città celeberrima , abbia inteso di dinotarcela , come frequentatissima , e popolatissima . Strabone (4) così favella : *Επισεινουσι δὲ τὴν ἐν Νεαπόλει διαγωγὴν τῶν Ἑλληνικῶν , οἱ ἐκ τῆς Ρώμης ἀναχωροῦντες δούρο , ἡσυχίας χάριν τῶν ἀπὸ παιδείας ἐργασαμένων , ἢ καὶ ἄλλως , διὰ γῆρας ἢ ἀσθενείαν ποδολώτων ἐν ἀνέσει ζῆν . καὶ τῶν Ῥωμαίων δὲ ἴνιοι χαίροντες τῷ βίῳ ταύτῃ , θεωροῦντες τὸ πλῆθος τῶν ἀπὸ τῆς αὐτῆς ἀγωγῆς ἐπιδημοῦντων ἀνδρῶν , ἄσμενοι φιλοχωροῦσι δὲ ζῶσιν αὐτοῖσι* . Che 'n latino vuol significare : *Vitae autem Graecanicam rationem Neapoli augent , qui eo Roma secedunt in otium : sive qui ab incunte aetate laboribus defuncti sunt , sive alioquin ob imbecillitatem , aut senectutem cupiunt vitam faciliorem degere : & Romanorum nonnulli hoc vitae genere gaudentes , ubi vident multitudinem hominum , qui ejus instituti causa ibi versantur , lucentes*

(1) Per Rabirio Postumo al §. 10.

(2) Al §. 2.

(3) Nel libro 3. alla pistola 7.

(4) Nel libro 5. della Geografia nel fine della pag. 246.

bentes locum eum amplectuntur, ibique uisitant. In tali parole ci fa vedere Strabone, che molti Romani, e fra questi, come ci attestano tanti altri autori (1), i più letterati uomini, che l' Imperio Romano adornavano, venivano a questa Città, e vi facean dimora, e vi teneano albergo, e qui trovavano una moltitudine d' uomini, i quali per menare una vita al greco uso confacente dimoravano. Una tal moltitudine di forestieri uomini aggiunta alla folla del popolo naturale, che quivi albergava, esser dovea di numero straordinario, ed eccessivo. Giuliano (2) aggiugne di questa Città parlando: *Πόλις δ' ἰουδαίων, καὶ μακαρία, καὶ πολὺ ἀνδρῶνος.* Che vuol dire: *Felix Civitas, opulenta, & florens, & hominum frequentia abundans.* Cassiodoro loda, ed esalta questa Città, fra gli altri pregi, dalla moltitudine de' suoi cittadini. *Urbs ornata multitudine Civium,* son sue parole, *abundans marinis, terrenisque deliciis, ut dulcissimam vitam te ibidem invenisse iudices, si nullis amaritudinibus miscearis. Praetoria tua officia replent, militum turba custodit. Conscendis gemmatum tribunal. . . . Propterea litora usque ad praefinitum locum tua iussione custodis. Tuac voluntati parent peregrina commercia* (3); e Procopio (4) dice, che pervennero i soldati di Belisario entrati per la Campagna ad una Città, che Napoli chiamano, guernita d' un gran presidio. *Ingressi Campaniam,* son le colui parole, *devenerunt ad Urbem maritimam (Neapolim vocant) munitam admodum, & magno Gothorum praesidio instructam.* Città si chiama da Procopio Napoli, che gran presidio di Gotti soldati accogliea.

L'idea dunque, che tutti questi autori ne danno, d'esser questa Città grande, che la medesima era celeberrima, e che moltitudine di forestieri, e cittadini accogliea, ci fan comprendere con tali espressioni, che Napoli non era una Città picciola, e di breve recinto.

Ne ci si puo opporre, che volendo i Napoletani distor dall'assedio di questa Città Belisario, avesser chiamata la medesima picciola; perciocchè ad essi troppo era necessario il diminuire i pregi della lor Patria, ed avvilarla quanto più si potea, acciocchè quel Duce, che agognava a grandi imprese, affaticato non si fosse per conquistare una Città di poco pregio. Ma questo colore, e questo parlar non verace non fece sì, che Belisario ad altra impresa indirizzasse il pensiero. Sapea ben' egli l' accorto Duce, che queste cose eran menzo-

P 2

(1) Vedi Stefano Vinando Pighio nell' *Ercule suo Prodigio, e Giacompo Tomasino nella vita di Tito Livio al cap. 2. nel fine.*

(2) Nel *Misopogone.*

(3) Al libro 6. delle varie *Epistole* al capo 23.

(4) Al lib. 1. della *Guerra de' Gotti* al capo 8.

gne, e cogli occhi propri egli vedea qual fosse questa Città, e quanto grande, e di quanto gran presidio fornita, come il relator de' suoi fatti Procopio nell' addotto luogo ci manifesta.

Si puo opporre ancora, che a' tempi di Livio, di Cicerone, di Strabone, e d' altri da noi rammentati autori, fosse stata questa Città accresciuta, e che maggiore ampiezza avesse acquistata da che la medesima fosse edificata. Noi rispondiamo, che di tali primiere ampliamenti non ne abbiamo alcuna memoria; onde fin tanto, che documento non ci si adduca, non possiam credere esser di bastevol forza l' opposizion suddetta. Il nostro accuratissimo Anton Caraccioli (1) vuole, che la prima ampliamento alla Città nostra fosse stata fatta da Guglielmo secondo il Buono. *Primus autem*, son sue parole, *qui Neapolim, regis, atque adeo magnificis augere aedificiis coeperit, fuit e Northmandorum Dynastis Rex Gulielmus secundus, re, & cognomine Bonus*, con quel, che siegue.

Quell' ampliamento, che voglion ricavare alcuni nostri scrittori (2) dal marmo, che si truova in S. Giacomo degl' Italiani in una iscrizione, che 'n quello sculta si vede, se pur detto marmo vero sia, e l' iscrizione a Napoli appartenga, ciocchè non è del presente nostro argomento l' esaminare, e sarebbe l' ampliamento primiera, di cui si ha notizia, che fu fatta da Augusto, non ci da pruova bastante, perchè quella essere avvenuta crediamo. In quella soltanto si legge, che Augusto le mura, e le torri della nostra Città rifecce: *Murum, & turre refecit*. Chi rifà una cosa, non è necessario, se non lo spiega, che la dilati ed accresca. Avendo adunque Augusto le mura, e le torri rifatte, altro non si puo dire, ch' egli le stesse mura, e le torri stesse, che vi erano, già dal tempo guaste e corrose, ristabilite avesse e rifatte secondo il primiero loro stato. Da qui si puo comprendere, se pur vero si vuole il detto marmo, che le mura di Napoli, quantunque in tempo d' Annibale fossero stimate forti ed inespugnabili, per lo tempo poi, ch' era passato, divenute fossero guaste e fiaccate. In sequela si puo dire, che dal tempo d' Annibale non si eran fatti altri rifacimenti nelle nostre mura; e quelle, che a quel tempo erano stimate così forti ed insuperabili, avean dovuto avere un più antico principio; e che intorno alle medesime così prima, come dopo, accrescimento alcuno stato non vi fosse.

Ne

(1) *Ne' Sacri Monumenti della Chiesa Napoletana al cap. I. alla sezione 9.*

(2) *Vedi il Summonte nel lib. I. al cap. 4.*

Ne dal marmo ritrovato nella tomba di S. Afrèno, o vero sia, o falso lo stesso, si ricava, che Valentiniano Imperadore avesse questa Città ampliata; perciocchè secondo l'iscrizione, che su quello si legge, altro non si ha, che a spese del detto Imperadore fu rafforzata la Città di mura, e di torri, per renderla meno esposta alle scorriere de' Barbari, e darle maggior sicurezza. *Ad omnes*, son parole di quella, supplite dal Signor Martorelli, e su cui una dotta lettera compilò il chiarissimo Vescovo dell'Aquila Monsignor Sabbatini, *terra, marique incurfiones expositam, & nulla securitate gaudentem, ingenti cura, atque sumtu, muris, turribusque munit*. In tali parole alcuno argomento non si tragge, che Valentiniano avesse questa Città ampliata ed accresciuta; perciocchè forse, e senza forse per maggior colui gloria in detta iscrizione spiegato farebbesi. Soltanto in quella si dice, che 'l detto Imperadore avesse la Città suddetta di mura, e di torri fornita, che potea essere nella sua grandezza la stessa, ch'era da prima, se non colla giunta di tali fortificazioni, che più sicura e forte renduta l'aurebbono. Ma non sappiamo se una tale iscrizione vera esser possa; postochè da altronde si sappia, che 'n quei tempi la Città nostra di mura sfornita non era, ed affatto s'ignori che innanzi a quel tempo avesse qualche disgrazia sofferta, per cui quelle fossero state messe a terra e diroccate; non avendo noi alcuna memoria, o alcun testimonio d'autore, che la Città di Napoli innanzi a tal tempo da qualche barbara nazione, o da qualche nemico esercito fosse stata assediata, e vinta.

L'altre ampliamenti, che vuol succedute l'autor della vita di S. Attanagio, o da Costantino, o da Giustiniano, o da Belisario, non han, salvo quel colui detto, alcun fondamento. Egli è certo che Procopio, che ogni azion di Belisario descrisse, e tutto ciò, che a costui di gloria potea derivare, non trasandò, dell'ultima divisata ampliamento al medesimo attribuita, non fa nella sua Storia punto parola.

Ma vere sieno tali ampliamenti, egli è certo, che furon dal tempo d'Augusto in qua, ed i primi da noi addotti autori furon la maggior parte innanzi di tal tempo; onde quello, che scrissero intorno alla celebrità di questa Città, ed alla moltitudine di coloro, che l'albergavano, fu scritto nello stato della medesima, innanzi che fosse ampliata; e che perciò anche grande fin da' suoi primi tempi quella estimarono.

Ma un fortissimo argomento, secondo il nostro debole avviso, abbiam per le mani per escludere affatto tutte le suddette supposte ampli-

pliazioni. Falcone Beneventano nella sua Cronaca ci attesta, che volendo il Re Ruggieri Normanno, che intorno all'undicesimo secolo fiorì, che questa Città si misurasse, si trovò, che la medesima due miglia, e trecento sessantatre passi intorno girava: *Interea noctis silentio*, son le colui parole, *praefatus Rex totam Neapolim extrinsecus metiri fecit, cognoscere volens quanta esset circumquaque latitudinis. Invenit studiose metiendo in girum passus duo millia tercentum sexaginta tres.* Se è vero ciocchè ci dice Falcone, sopra la sua autorità argomentiamo così: Se dopo l'ampliazion d' Augusto, Gostantino, Valentiniano, Belisario, ed altri, la Città di Napoli così picciola era, che non sorpassava due miglia trecento sessanta tre passi il suo giro di fuori, qual dovea essere, e quanto picciola innanzi delle ampliazioni suddette? Volendosi queste cose secondo un buon giudizio librare, dir dovremmo, che assai men di due miglia di circuito la medesima fosse, se non si voglion le dette ampliazioni, e ciascuna d' esse considerar di pochi passi; ciocchè non darebbe l'onore a chi quelle fece, di poter dire di questa Città avere ampliata. Or chi può credere, che una Città sì breve, e sì ristretta, e che piuttosto Castello, che Città dir si potea, avesse potuto quel presidio di Soldati, che Livio scrisse, accogliere; che moltitudine di forestieri, e di cittadini avessero in quella albergati; e che alla perfine per una delle più rinomate Città d'Italia, e per Città celeberrima fosse stata reputata? Un tale argomento sembra a noi di coranta forza, che non possiam comprendere come tante ampliazioni state vi fossero; e dobbiamo in conseguenza determinare, che se quella Città di due miglia, e trecento, e sessanta tre passi era in tempo di Ruggieri, fosse stata la stessa, e la stessissima Città per lo suo giro, che fu nella sua fondazione, o poco appresso di questa. Dunque innanzi di Ruggieri ampliazione alcuna non fu fatta in Napoli; e ne' suoi antichi tempi, per aver luogo la testimonianza di tanti illustri divisati scrittori, che questa Città, e la grandezza sua, e la sua popolazione vedeano, forse era ancor più grande di quella, che Falcone Beneventano descriver la ci volle; e che per avventura ingannar si potea in tanto riferirci, o ingannar si poteano que' misuratori, che di notte una tal misura facendo, e non con quella perizia, che si conveniva, che coll'assistenza de' Napoletani dovea esser più sicura, potean senza meno facilmente abbagliare.

Per rispondere alla seconda difficoltà, ch' essendo la Città di Napoli, secondo la misura, che ce ne dà l'istesso Falcone Beneventano, assai picciola e ristretta, non potea le fabbriche del Teatro, e del

Gin-

Ginnasio, ch' eran pure spaziose e grandi, fra le sue mura racchiudere, come ne restiam convinti dagli avanzi, e da' vestigj de' medesimi, che anche ora si osservano, fa uopo, che premettiamo, e fondiamo con un più lungo discorso quello, che abbiamo nel primo ragionamento accennato. Non vi ha alcun dubbio, che la Città nostra fu Greca d'origine, e Greca fin' anche a' tempi di Strabone si mantenne (1), che ci attestò, che oltre a Napoli, Reggio, e Taranto, tutte le Città Greche della Grecia Grande eran barbare divenute. Egli è certo altresì, che i Greci nel fondare le nuove Città, in queste non solo il culto degli Dei trasportavano, ma con esso loro tutta intera la civil polizia, che o riguardava il Foro, e'l Senato, o i Ginnasj, e i Teatri. Rapportammo in quel ragionamento un' autorità di Stazio, in cui le Deità patrie invoca, che aveano i Greci colla lor classe in questa Città recate. Rapportammo ancora un testo di Pausania, che avendo chiamato Panopeo, luogo de' Focesi, col nome di Città, tostamente si ammenda col dire, se quella veramente Città potesse appellarsi, in cui i cittadini non avean Pretorio, ne Ginnasio, ne Teatro alcuno. Dalle dette testimonianze si comprende, che le Città Greche fin dal primo lor fondarsi tutte le dette fabbriche accoglieano; e Virgilio ammaestratissimo de' costumi de' Greci, e di ogni altra nazione, volendo i principj, ed i fondamenti della Città di Cartagine rammentarci, ci assicura, che nello stesso tempo, che si ergean di quella le mura, si fabbricava il Foro per lo Magistrato, e pel Senato, e'l Porto, il Teatro, e le scene pel futuro follazzo de' colei Cittadini. Son le sue parole ne' seguenti versi (2).

Jura, Magistratusque legunt, sanctumque Senatum.

Hic Portus alii effodiunt; hic alta Theatris

Fundamenta locant alii: inmanesque columnas

Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.

In detti versi, siccome osserva il dottissimo Giulio Cesare della Scala (3), si scorge il buon giudizio del gran poeta tali opere in distinguere, e nominar le prime, che alla giustizia, ed al regolamento degli animi apparteneano, e poi quell' altre fabbriche additare, che all' esercizio del corpo, alla dovizia della Città, ed al pubblico piacere apparteneano. Tutte le dette opere egli in un tempo stesso avere il cominciamento ci divisa; e ci addita che da prima e l' une, e l' altre furon poste in su, e fabbricate.

Or dunque, attento tutto ciò, che si è detto, si ha quasi certo fon-

(1) Nel lib. 6. alla pag. 253.

so 426., e seguenti.

(2) Nel lib. 1. dell' Eneide al ver-

(3) Nella sua Poetica.

fondamento per determinare, che presso i Greci qualora nuove Città a fondar s' imprendessero, le prime cose, che fabbricar si faceano, erano i Templi, il Foro, il Ginnasio, e 'l Teatro. Ciò supposto, chi può con bastevol ragione contendere, che in Napoli queste tali opere fin dal principio della sua fondazione fabbricate non fossero, e che non fossero allogate, che ne' luoghi fuori della Città medesima? E' troppo inverisimile, che col consiglio di farsi tali cose nella fondazione d' una Città, altre si fossero dentro le mura della medesima, ed altre fuori, erette ed edificate; quando che in que' primi tempi non solcan fabbricarsi sobborghi, e tutto dovea essere nella Città, per non esporre fabbriche così famose al disolamento, ed alla rabbia de' gl' inimici, di cui non poteasi giammai viver sicuro.

Se ben le parole di Strabone (1), ove di dette opere favella; riguardiamo, e dove pognam mente a ciò, che ci attesta Suetonio (2), ed a quello, che Seneca (3) ci rapporta, la prima idea, che in noi si concepisce, si è, che non potean dette fabbriche se non dentro le mura di Napoli rinvenirsi; parlandosi sempre da essi, che quelle stavano, e si vedeano in Napoli, e non fuori della medesima, che avrebbon disegnato con particolare spiegazione, se ciò non avessero inteso.

Il Teatro, i cui vestigj assai chiari si veggono poco presso la Chiesa di S. Paolo, ed a' que' palagi intorno fino al luogo ove l' anticaglia si dice, si dimostra tale qual fu, senza poterli il detto suo sito in alcuna guisa contrastare, per la compiuta pianta, che ne fe' il diligentissimo nostro architetto Arcangelo Guglielmelli, che si vede rapportata dal Canonico Celano (4), che fu uomo assai avvertito, e secondo il giudizio del P. Mabillon (5), peritissimo delle cose Napoletane. Or chi vede una tal pianta, è costretto a confessare, che colà era indubitatamente il Teatro di Napoli. E ciò ben si conferma dal chiamarsi la strada, che dalla detta anticaglia a S. Paolo conduce, strada del Teatro; qual nome non potea certamente avere, se per antica, e certa tradizione, e pe' vestigj troppo chiari di quello, non si avesse avuto per certo, che in quelle vicinanze il Teatro fosse allogato; onde ci maravigliamo del Signor Canonico Mazzocchi, che di tal fabbrica ebbe a dire (6): *An id. Theatrum, an Amph-*

(1) Nel lib. 5. della Geografia alla pag. 246.

(2) Nella Vita d' Augusto al cap. 98.

(3) Nell' epistola 76.

(4) Nella giornata prima delle notizie di Napoli.

(5) Nel Museo Italico dell' anno 1685., e seguenti al tom. I. nel viaggio d' Italia.

(6) Nel monumento 3. nel libro de' Miracoli di S. Agrippino nella nota 49.

*Amphitheatrum, an Gymnasia pars, an quid aliud fuerit, non potest nunc li-
quido demonstrari*; quando che, come abbiám detto, basta aver' occhi,
per aver certa contezza, che quella fabbrica fosse veracemente il Tea-
tro. Ma forse egli è compatibile; perciocchè di proposito tale argo-
mento non trattò in quel luogo, ma sol di passaggio, che forse veg-
gendo quando che sia più studiatamente ciocchè al detto Teatro ap-
partiene, per avventura cangerà la detta sua opinione.

Del Ginnasio poi se ben sovra terra non abbiám vestigio, che
'l medesimo dimostri; per gli scavamenti però, che si son fatti di tempo
in tempo presso alla Chiesa di S. Niccolò a D. Pietro, troppo son sen-
sibili le pruove, che presso a quel luogo fosse stata una tal fabbrica
eretta. Il Canonico Celano, che non ebbe il riparo di calare in
molti cavamenti, che 'n detta parte della Città di volta in volta
fatti si sono, molte grandiose fabbriche osservò, che non poteano,
se non se il Ginnasio, additarci. (1) Fabio Giordano, e Pier la Sena
i più solenni, e diligenti investigatori delle nostre antichità furon di
pari consenso a stabilire, che nel divisato luogo presso alla Chiesa sudde-
ta di S. Niccolò fosse quello situato. In fatti veggiamo in tal luogo
l'abbondanza dell' acque sopra tutti i nostri quartieri, che copiose ram-
pollano, che certamente ne' tempi antichi i Bagni, e le Terme diseg-
nano per servire a coloro, che nel Ginnasio esercitavansi. E che altro si-
gnifica il chiamarsi quella region Termense, se non perchè le Terme ivi
stavano; e queste per servizio del Ginnasio? Presso al medesimo luogo vi
è la strada Ercolense, e Lampadaria chiamata, che vien da S. Gregorio
Papa (2) in queste parole disegnata: *Rustica per ultimae voluntatis suae
arbitrium in Civitate Neapolitana, in domo propria, in regione Hercu-
lensi, in vico, qui Lampadarius dicitur, Monasterium Ancillarum Dei
construxit*. In una tale autorità veggiamo, che 'n Napoli in prima vi
era questa regione, che Ercolense chiamavasi, ed un vico, che Lam-
padario si dicea: quali luoghi, secondo tutti i nostri scrittori, non al-
trove, se non nella region Termense, si truovano. Onde a ben divi-
sare, potè, e dovette quella strada, o quel luogo Ercolense chiamarsi;
perciocchè in essa il Ginnasio era situato, che ad Ercole intitolato
veniva, siccome invittamente il dimostra il nostro Pier la Sena nel
suo Ginnasio Napoletano (3); e quel vico Lampadario chiamar si do-
vette; perciocchè da colà passavan quelli, che i giuochi Lampadarij
faceano, che uscivano, e prendeano il cammino del Ginnasio, come

Q

anco-

(1) Nella giornata 3.

(2) Nel lib. 2. all' epist. 59.

(3) Al capo 10.

ancora ciò con incontrastabili pruove il detto Pier la Sena nel menzionato luogo stabilisce.

Per rafferma anche più ciocchè ora si è detto, rechiamo due antiche iscrizioni, che la region Termense, e l' Ercolense troppo chiaramente ci additano, sicchè ognun vegga, che tali nomi non furono nuovi presso le memorie delle nostre antichità, e presso i nostri scrittori. La prima si legge presso Grutero (1), che si ritrovava presso Adriano Guglielmo; ed è la seguente.

LICINI

ALFIO LICINIO

U. P. PATRONO CO

LONIAE EX COMI

TIBUS

REGIO THERMENSIVM VERE PATRONO

L' altra vien rapportata dallo stesso Grutero (2), e vien rapportata ancora dal nostro Pier la Sena, che così dice. *L. Munatio Concessiano V. P. Patrono Coloniae pro meritis ejus erga Civis munifica largitate olim honorem devotum praestantissimo viro praesens tempus exegit, quo etiam Munati Concessiani filii tui, o sui, come scrive il Signor Mazzocchi (3), Demarchia cumulatione sumtu liberalitatis abundantia universis exhibuit civibus, ob quae testimonia amoris sincerissimi Reg. Primaria splendidissima Herculanensium Patrono mirabili statuam ponendam decrevit, o statua ponenda, come legge il detto Pier la Sena (4).*

Ma quella iscrizione mezzo greca, e mezzo latina, che presso la Chiesa dell' Annunciata, ed all' incontro al Monistero di S. Maria Egizziaca, rapportata da Giulio Cesare Capaccio (5), e da Pier la Sena (6), posta si truova, e che dal chiarissimo Signor Mazzocchi (7) ultimamente fu supplita, ed emendata, chiaramente dimostra, che presso a' que' luoghi additati era il Ginnasio; essendo la stessa dalle ruine di questo cacciata fuori, come tutti i nostri in ciò consentiscono, e fu in tal luogo allogata; perciocchè non molto lontana dove fu

(1) Alla pag. 430. al n. 6.

(2) Alla pag. 439. al n. 6.

(3) Nella Diatriba 3. al cap. 4. nella Dissert. Istoria della Chiesa Cattedrale Napoletana sempre unica.

(4) Nel capo 10. del suo Ginnasio alla pag. 182.

(5) Al lib. 1. al cap. 18. dell' Ist.

Napoletana.

(6) Al capo 4. del Ginnasio Napoletano alla pag. 69.

(7) Nella Diatriba 3., che serve d' appendice alla parte 2. al cap. 2. alla sez. 1. al §. 2. de Cathedralis Eccles. Neapol. &c. alla part. 1. al cap. 1.

fu ritrovata in quel muro posta apparisce; e Pier la Sena ci dice un tal ritrovamento con divisarci, che quella iscrizione fu rinvenuta in uno *stilobate* di finissimo marmo con cornice, e fogliami artificiosamente lavorato, il quale, ancorchè infranto, era di grandezza straordinario. Ed applicato il massiccio del marmo in altre opere, l'iscrizione fu trasportata, ed affissa nell'angolo opposto del muro, e del luogo, onde fu disotterrato. Che la medesima al Ginnasio appartenga non vi ha chi ne possa dubitare, come lo stesso Signor Mazzocchi nel divisato luogo in queste parole avvertisce: *Certe ad Gymnasium pertinere versus quintus admonet*. Ma rechiamo l'iscrizione stessa.

ΑΤΤΟΚΡΑΤΤΙΤΟΣ ΚΑΙΣΑΡ

ΘΕΟΥ ΟΥΣΕΠΤΙΟΣ ΟΥΣ ΠΑΣΙΑΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ

ΠΠΑΤΡ ΔΗΜΑΡΧΙΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΤΟΙ

ΑΡΧΙΕΡΕΤΣ ΜΕΓΙΣΤΟΥΣ ΠΑΤΟΣ ΤΟ Η ΤΕΙΜΗΤΗΣ

ΣΤΕΦΑΝΩΘΕΙΣ ΤΟ ... ΑΓΩΝΟΘΕΤΗΣΑΣΤΟ Γ ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ

ΤΠΘ ΒΕΣΒΙΟΥΣ ΣΕΙΣΜΟΝ ΣΤ ΜΠΕΣΟΝΤΑ ΑΠΟΚΑΤΕΣΤΗΞΕΝ

IMP. T. CAES. VESPASIANI. F. VESPASIANVS. AVG.

TR. POT. X. P. MAX. COS. VIII. CENSOR. P. P.

VESVI. MONTIS. CONCVSSIONIBVS. CONLAPSA. RESTITVIT

Che in latino si spiega così dallo stesso Signor Mazzocchi nel divisato luogo: *Imperator Titus. Caesar Divi Vesp. filius. Vespasianus. Augustus Pater patriae. Tribuniciae potestatis. X. Pontifex Maximus. Consul. VIII. Censor. Coronatus Agonotheta III. Gymnasiarcha. Vespvii. Concussionibus. Conlapsa. restituit.*

Contra il sentimento comune, con cui l'interpretazione alla detta iscrizione finor si è data, si leva l'autor novello della storia dello Studio di Napoli (1), e dice, che non distendendosi molto ne poco in far riflettere agli abbagli, ed errori, che comunalmente han preso tutti nella spozizion di quel marmo, basti, che con qualche diligenza per uom si legga, per dubitare se in esso si tratti del Ginnasio, ovvero piuttosto dell' antiche Terme, come più probabil cosa essere egli crede, nel sito delle quali quello fu trovato; ed il numero del più, il quale si vede in esso adoperato a notare gli edifizj rifatti per ordine di Tito, par che troppo chiaramente l' additi; ne per qualunque studio vi si faccia, possa mai scorgervisi parola, che colle Scuole, o cogli esercizi letterarj abbia coerenza; onde conchiude, che quanto su di ciò si dice, son tutte pure e prette immaginazioni de' nostri. Così egli favella, e l'anzidette parole son quasi tutte sue per poterli scorgere senz' alcuna dubitazione il suo sentimento.

Q 2

Noi

(1) *Al lib. I. al §. 4.*

Noi crediamo, salva l'attenzione, che ad un giovane studioso usar si debbe, e che ha procurato con tutte le sue forze la storia dello Studio di Napoli, com' egli stima le Scuole pubbliche nominare, illustrare, che non dica affatto bene su d' un tal proposito; e quanto dica, sia anche nelle parole ingiurioso a' più valent' uomini, che l'istoria di questo paese con molta cognizione, e diligente critica han rischiarata.

Confessa egli o espressamente, o tacitamente, che presso a quel luogo, ove or si ritruova, la detta iscrizione trovata si fosse; ma nello stesso tempo suppone, che la medesima alle Terme, e non al Ginnasio appartenga. E per la prima ragione, che apporra, che 'n quella del Ginnasio non si faccia parola, opponiam noi, che nemmeno nella medesima delle Terme alcuna menzion si faccia. Ne 'l numero del più, che è troppo leggiera considerazione, vale il suo detto a confermare; perciocchè Tito non tutto il Ginnasio rifece, ma quelle parti soltanto, e quelle cose, ch' eran cadute; e queste anche col numero del più spiegar si doveano. Onde il *collapsa restituit*, puo benissimo alle dette parti cadute del Ginnasio convenire. Oltre che se le Terme eran sempre vicine a' Ginnasj, sicchè questi senza quelle considerat non si possono; le medesime danno certamente a divedere, che 'l Ginnasio Napoletano presso alle stesse necessariamente star dovea. Onde se delle Terme l' iscrizione favellato avesse; dovrebbero anche concludere, che presso al Ginnasio, che 'n quel luogo era situato, quella ritrovata si fosse. Doveasi ancor considerare, come ben divisa il nostro Pier la Sena (1), che col nome delle Terme venivano anche i Ginnasj dinotati; onde con quel detto di Marziale (2):

Quid Nerone pejus,

Quid Thermis melius Neronianis,

altro significar non si volea, che 'l Ginnasio (3).

Ma l' Imperador Tiro nella suddetta iscrizione ci volle apertamente far vedere, ch' egli il Ginnasio, e non altra fabbrica, ristorato avesse. Imperciocchè per qual cagione nella medesima lui onorarsi col titolo di Coronato, Agonoteta, e Ginnasiarca, che son parole, ed attributi tutti, che han relazione col Ginnasio; e si additavan que' titoli, perchè si fosse argomentato, che dovea essere, ed era proprio del suo carico le parti fiaccate di quello aver rifatte e restituite? Non vi è in

(1) Al capo 10.

(2) Vedi Girolamo Mercuriale al libro 1. dell' Arte Ginastica al ca-

po 6.

(3) Al lib. 7. all' epigramma 33.

in quella iscrizione, è vero, alcuna parola, che Scuole, e studio di lettere additi; ma ciò così esser dovea; perciocchè il Ginnasio di sua natura per la Lutra, per lo Pancrazio, e per le altre ginniche esercitazioni era stato istituito, e non per gli studj delle lettere, come ne abbiamo un testimonio molto solenne in Luciano ne' tempi di Commodo, e di Antonino nel dialogo de' Ginnasj, ove Solone Areniese ad Anacarfi Scita l'istituzioni, e l'opere del Ginnasio secondo il rito d'Atene, e di Grecia manifesta; nel cui dialogo d'altro, che delle suddette esercitazioni non si favella, ne alcuna parte di quello si addita, che avesse potuto allo studio, ed all'esercizio per le lettere servire; le quali se avessero avuto luogo in altri Ginnasj ne' tempi più recenti; memoria non si truova, secondo l'avvedutissimo Pier la Sena afferma (1), che 'l Ginnasio Napoletano si fosse anche per gli studj, e per le lettere adoperato, senza che su tal punto altro diciamo; non essendo questo luogo a proposito per un tal punto fondatamente vedere.

Ne sufficiente pruova si è l'iscrizione, che l'autor della detta storia soggiunge dal Capaccio (2), per farci argomentare, che nel Ginnasio le Scuole delle belle lettere fossero allogate. L'iscrizione è la seguente:

*Scholam cum statuis, & imaginibus,
Ornamentisque omnibus sua impensa fecit,*

e non *facit*, che forse per error di stampa si legge presso il detto autor nel divisato luogo. Imperciocchè nella medesima, se vera sia, non additandosi dal detto Capaccio il luogo donde quella fu tratta, e presso chi si conservava, la Scuola si menziona, e non il Ginnasio, che potea in tal rincontro, come parola più solenne, ed usitata adoperarsi; e potea esser quella separata e distinta da questo, se pur pubblica era, e non privata.

Ma non contento di aver tanto detto su la divisata iscrizione il menzionato autore, passa a stabilire, che 'l Ginnasio vicino fosse al Teatro; e ciò per due ragioni. Per la prima, perchè colà intorno oggi, e nelle case dell'anticaglie, ed in tutta quella vicinanza infiniti pezzi di pietra laterizia, e di marmi orientali d'una maravigliosa bellezza si truovano; e si discoprono parimente le vestigia d'alcuni edificj, che paiono non aver servito se non per le Terme. E per la seconda, perchè per una lettera di Seneca (3), che scrive a Lucilio, si truova, o si pensa di trovare, che detto filosofo avesse stimato, che 'l Ginnasio fosse accanto al Teatro. Avvalora le dette due

ragio-

(1) Nel cap. II. del Ginnasio.

al cap. 18.

(2) Nell' Ist. Napoletana al lib. 1.

(3) Nella pistola 76.

ragioni con dire; perciocchè tali fabbriche secondo l' uso de' Greci, e d' Atene, da cui questa Città l' origin prese, si facean fuori, o accanto alle mura della Città, e non dentro d' essa, come dice lungamente provar Meursio; la cui opera, o 'l luogo dove costui così favella, non piace al detto autore d' additarci, come nel principio di questo ragionamento abbiamo accennato. Quindi pare, che conchiuder voglia, che se le fabbriche del Ginnasio, e del Teatro eran fuori della Città allogate, non potea il Ginnasio suddetto in quella parte della Città esser situato, che comunemente si vuole, che supponesi esser parte interiore di quella.

Tralasciando in questo luogo di confutare l' opinion del suddetto autore, che 'l Teatro, e 'l Ginnasio fuori fossero della mura di questa Città, ciocchè appresso, e fra poco il faremo, vogliam rispondere ora agli altri argomenti da lui addotti, per far credere, che 'l Ginnasio fosse presso al Teatro.

Le fabbriche, ch' egli rammenta, non ci danno a divedere, che fosser del Ginnasio; perciocchè que' luoghi, in cui egli addita essersi le medesime ritrovate, soltanto al Teatro appartengono; onde le medesime altro edificio, che 'l Teatro, additar non ci possono. Abbiam noi certezza, che colà fosse il Teatro; ma non abbiam certezza, che 'l Ginnasio ivi fosse; onde le fabbriche divise indubitamente al Teatro debbono, e non al Ginnasio, appartenere. Il trovarsi presso di quel luogo oggi ancora infiniti pezzi d' opera *laterizia*, e di marmi orientali d' una maravigliosa bellezza, questo è un sogno, ed una chimera affatto; non essendovi stati in quelle parti, e non essendovi, salvo che quell' opere di mattoni, che 'l Teatro divisano, come si è detto, gli avvisati marmi orientali di maravigliosa bellezza. Imperciocchè questi sarebbono stati veduti, ed osservati dal diligentissimo Canonico Celano, e da altri nostri antiquarij, che de' medesimi non han fatto, e non fanno punto parola; e noi non abbiam la sorte di vedergli in niuna guisa al presente. Per la qual cosa il dire, che oggi tali belle maraviglie colà si veggono, è un volerli solennemente corbellare. Se si truovan vestigie nel medesimo luogo d' edificj, che paiano non aver potuto servire per altro, che per le Terme, questo è un' altro farfallone, che ci si vuol fare ingollare. Potea il detto autore sotto quali case questi edificj si veggano additarci, per poter noi determinare se veramente i medesimi dinotasser le Terme; e d' un tale argomento doveasi con molta, e minuta distinzione, e non così generalmente parlare. Il menzionato Canonico Celano, che 'n tutte quelle case, e 'n que' palagi, che colà intorno sono, fin nelle lor fonda-

fondamenta volle, ciocchè poteasi offervare, ed era d' offervazion degno, cogli occhi proprj vedere, potè appena, ed a grande stento coll' opera del menzionato architetto Guglielmelli la pianta sola trarre del Teatro, e non delle Terme; che se certamente presso al Teatro il Ginnasio stato fosse, se ne vedrebbon le vestigie, e le avrebbe quegli a noi disegnate; dovendo esser questa fabbrica assai spaziosa e grande, di cui non poteano non rimanerne gli avanzi, come si veggono nel luogo, che poc' anzi abbiain divisato, per le grandiose fabbriche, che 'n moltissime case dal detto Canonico avvistate si veggono, e per gli splendidi, e gran vestigj, che colà anche si serbano, come ce l' attesta il diligentissimo Fabio Giordano (1) in un capitolo, che scrive de *Thermis* in queste parole: *Aliae (parla delle Terme) etiam inter Nolanam, Capuanamque viam fuere loco, quo a novo Praetorio Furcillam aditus patet D. Petro appellato. Harum vestigia maxima ex parte etiam nunc extantia juxta Porticum Casertanum, & intra vicinas aedes eximiae magnitudinis, & splendoris apparent;* e si possono anche vedere ora da chi ne avesse il desio. Con ciò nondimeno non escludiamo, che presso al Teatro non vi fossero stati i bagni, com' era uso di porgli in vicinanza di quello; e pel Teatro Napoletano ne abbiain l' esempio di Nerone, come ce l' attesta Suetonio nella costui vita (2), che *a balneis in Theatrum transit*. Ma non mai da ciò si potrà dedurre, se non fantasticando, che presso al detto Teatro fosse ancora il Ginnasio.

L' autorità di Seneca, da cui tragge il detto autore la seconda ragione per avvalorar quel, che sostiene, è la seguente (3): *Quoties Scholam intravi, praeter ipsum Theatrum Neapolitanorum, ut scis transeundum est Metronactis petentibus domum. Illud quidem factum est: & hoc ingenti studio, quis sit pithaulus bonus judicatur. Habet tibicen quoque Graecus, & praeco concursus: at in illo loco, in quo vir bonus discitur, paucissimi sedent: & hi plerisque videntur nihil boni negotii habere quod agant: inepti, & inertes vocantur.* In tali parole suppone l' autor della nuova storia, che nella voce *Schola* si additi il Ginnasio, e che appresso a questo fosse il Teatro; postochè oltre al Teatro Napoletano dicasi nel medesimo si truovi la Scuola, con una differenza, che 'n quello vi era concorso, ed in questa pochissimi sedeano.

Questa spiegazione, che fa il detto autore a sì fatte parole, non si puo in alcuna guisa ricevere. Seneca parla della Scuola, e non del Ginnasio; e certamente se del Ginnasio favellare avesse voluto,

(1) Presso Pier la Sena nel cap. 10. } (2) Nel capo 20.
del Ginnasio Nap. } (3) Nell' epistola 76.

avrebbe una tal parola chiaramente espressa. Ma per prendersi la Scuola pel Ginnasio, dovea in prima provarsi fermamente, che nel nostro Ginnasio s' insegnasse. Imperciocchè se si niega un tal punto, come si ha ragion di negarlo per quel, che abbiám detto al di sopra, non si può sotto il nome di Scuola sicuramente intendersi il Ginnasio. Quindi cade la gran conghiettura, che presso al Teatro stava il Ginnasio. In oltre se nel Ginnasio vi eran le pubbliche Scuole, come suppone il detto autore, piuttosto dovea dir Seneca *quoties in Scholas intravi*, e non *in Scholam*. Imperciocchè con dirsi dal detto filosofo *intravi in Scholam*, benissimo si può dire, e spiegare, ch' egli entrato fosse nella Scuola privata di Metronatte, e non nel Ginnasio, ove suppone il detto autore esser le pubbliche Scuole. Così il medesimo Seneca volendo la Scuola privata d' Attalo dinotarci, nella stessa guisa si esprime (1): *Haec nobis praecipere Attalum memini, cum Scholam ejus obsideremus, & primi veniremus, & novissimi exiremus*. Egli è certo, che per la Scuola d' Attalo non vuole intender Seneca il Ginnasio. E poco dopo nella stessa pistola soggiugne: *Qui in unguentaria taberna resederunt, & paulo diutius commorati sunt, odorem secum loci ferunt; & qui apud philosophum fuerunt, traxerint aliquid necesse est, quod prodesset etiam negligentibus*. Da queste altre parole in seguela dell' altre ora addotte dà apertamente Seneca a vedere, che Scuola privata era quella, dove un filosofo privatamente insegnava; e ad una tale Scuola privata mette a confronto un' altro privato luogo, cioè una bottega d' unguenti.

Noi vediamo essere state differenti le Scuole da' Ginnasj; e chi ben riflette agli autori antichi, ben ne vede alla prima la distinzione. Così fuori del Ginnasio insegnava Quintiliano in una Scuola, che non già privata, ma pubblica era, che Domiziano per la Gioventù studiosa aperse, come l' abbiám presso di Giacopo Cuiaccio (2); e potremmo recare esempi tratti da Cicerone, e da altri autori, che per liscuola non intesero il Ginnasio, ma un' altro pubblico luogo, o privato, in cui s' insegnava.

Ma la Scuola avvisata da Seneca non è se non la casa stessa di Metronatte, cui come di filosofo celebre si andava ricercando: *Metronattis petentibus domum, Scholam intravi*, come dee il senso intero del detto autore spiegarci; e questa casa esser potea da presso, ed anche lontana al Teatro; se ben per questo per andare a quella doveasi passare. Chiaro è adunque, che Seneca non volle del Ginnasio favellare, ma della Scuola, che nella casa di Metronatte teneasi. Per

tutti

(1) Nell' epistola 108.

(2) Al lib. 12. del Cod. nella nota 15.

tutti i versi adunque non si può facilmente dedurre, ch'egli del Ginnasio favellato avesse; e così riman senz' alcun fondamento l' assunto del novello autore, che da un tal passo credea secondo il suo pensare potere additare il Ginnasio esser da presso al Teatro.

Queste due opere del Ginnasio, e del Teatro ne' luoghi, ove abbiam divisato, certamente stando allogate, faccianci a vedere se anche supposta l'autorità del menzionato Falcon Beneventano, che volle, come si è detto, che 'l giro delle mura di questa Città non si estendesse se non a miglia due, e passi trecento sessanta tre, potessero le dette fabbriche fra le dette mura essere inchiusse.

Se vogliamo, che la Città nostra non fosse di circuito più di due miglia, e trecento sessanta tre passi; pur secondo tal misura tanto il Teatro, quanto il Ginnasio star doveano fra le mura di quella. Egli è senz' alcun dubbio, che la Città nostra dalla parte del mare incominciava dal luogo, ove il Monistero di S. Marcellino è situato, presso a cui eran le mura, che 'l nostro Cratere riguardavano. Or da un tal luogo fino al detto Teatro certamente non vi ha mezzo miglio, quantunque per mezzo si voglia estender la Città dalla parte d' Occidente fino alla region di Nido. Dal Teatro poi fino al Ginnasio, cioè alla region Termense, e propriamente ove sta ora la Chiesa di S. Niccolò a D. Pietro, se si vuol dimostrar la misura, presso ad un' altro mezzo miglio lo spazio di tal distanza creder si debbe. E se dal Ginnasio poi fino al detto Monistero di S. Marcellino si vuol ritornare, un tale spazio nemmeno un mezzo miglio sorpassa. Onde resterebbe anche per compier le due miglia e sessanta tre passi quasi un miglio intero per più allargarsi la Città suddetta anche fuori del Teatro, e del Ginnasio; ed una tal misura crediamo, che sia più avanzata di quella, che veramente sia la distanza fra l' uno, e l' altro luogo, che abbiam divisata.

Da una tal misura crediamo essersi sufficientemente provato, che ancorchè questa Città fosse di quel circuito, che Falcon Beneventano la vuole, pur fra le sue mura dovea il Ginnasio, e 'l Teatro necessariamente racchiudere; ciocchè farem più chiaro coll' altre considerazioni, e coll' altre pruove, che addurremo in appresso.

Alla terza difficoltà crediamo con più di ragione, e di chiarezza rispondere; facendo vedere, che 'n Atene, che fu della nostra Città degnissima madre, ed al cui esempio le fabbriche del Teatro, e del Ginnasio quì si fondarono, le medesime fossero state in prima dentro le mura di quella fondate.

L' autor della Storia dello Studio ci fa sapere, che il Meursio lun-

R

gamen-

gamente pruovi, che 'n Atene le fabbriche mentovate fossero state fuori della Città erette. Ma egli non ci addita, come abbiám detto al di sopra, in qual luogo il detto autore un tale argomento a trattare si faccia. Quindi per prender qualche lume in quelle tenebre, che ci ha messo innanzi, abbiám procurato di vedere, e d' osservare tutte l' opere del detto Meursio, che alla Grecia, e ad Atene appartengono. Abbiám letta la costui opera *de Populis Atticae*. Abbiám letto l'altra *Athenae Atticae*, o *de Praecipuis Athenarum Antiquitatibus*. Abbiám rivoltato l' opera del medesimo intitolata: *Cecropia*, o *de Athenarum arce*, & *ejusdem antiquitatibus*. Abbiám ancora squadernato il colui libro intitolato: *Ceramicus Geminus*, o *de Ceramicis Atheniensium utriusque antiquitatibus*. Abbiám letto alla perfine le colui opere *de Regibus Atheniensibus*, e *de Archontibus Atheniensium*; nelle quali opere il detto faticatissimo autore ha rapportato tutto ciò, che ad Atene, ed alla Grecia appartiene; ma non abbiám potuto ritrovare il luogo dove questo autore lungamente favelli, in dimostrando, che le menzionate fabbriche fuori d' Atene state fossero. Anzi per lo contrario abbiám riscontrato in dette opere, che andando dietro a tutti i Greci autori, e particolarmente a Pausania, che 'l sito, e le fabbriche d' Atene minutamente descrive, piuttosto ci dimostri, che i detti edificj per la maggior parte dentro le mura d' Atene si vedessero; come farem vedere in questa parte di ragionamento, che a fornire ci resta, dopo che alcune altre pruove di altri autori recheremo, da cui il medesimo a trarre si viene.

Il primo, che ci si fa innanzi, è Platone, il quale il Ginnasio, il Teatro, e 'l Foro nella Città alloga (1). Qui oppone l' autor della menzionata Storia, che 'l detto filosofante d' una Città ideale favelli, e di quella, che secondo il suo sistema erger si dovea, e non già di qualche Città della Grecia, che 'n fatti edificata trovavasi, e che un tal costume accogliea. Puo dirsi ciò, e noi nol neghiamo; ma quando che vedrem da altri autori, che tali fabbriche certamente dentro la Città d' Atene erano allogate; allor sarà chiaro, che Platone non d' una Città, che non vi fosse, ma d' una, che veracemente era esistente, il costume, e l' uso ci volesse appalesare.

Il celebre medicante di Galieno (2) ha per certo, che dentro la Città tali edificj fossero eretti; posto che, del Ginnasio parlando, supponga, che questo in una region della Città fabbricato ne fosse;

(1) Platone nel lib. 34. al Dialogo
5. delle leggi.

(2) Al lib. 2. al cap. 2. de Tuenda
valetudine.

e Vitruvio (1), che di tali opere parlò secondo il costume de' Greci, a dir ci venne, che 'l Teatro presso al Foro eretto si vedea. Or se non si puo dubitare, che dentro le mura della Città, e nella parte principale d' essa allogato fosse il Foro; dir si debbe ancora, che 'l Teatro dentro la Città medesima fosse allogato.

Ma rechiamo pruove più chiare ed evidenti, per far vedere, che 'n Atene queste fabbriche locate stavano ancor dentro la Città medesima; e ciocchè diremo, l' abbiám tratto dall' opere suddette del Meursio, per non defraudare questo autore della gloria d' averci date tali notizie, le quali poi non sappiamo come convenir possano, colla supposizione che 'l medesimo autore fondì il contrario; ciocchè è piaciuto al detto novello autore d' affermare. Ed incominciando dal Ginnasio, abbiám da Pausania (2), che dentro d' Atene stava il Ginnasio, che di Mercurio si appellava. Queste son le colui parole: *Στοιὰ δὲ εἰσὶν ἀπὸ τῶν πολλῶν ἐς τὸν Κεραμεικὸν, καὶ εἰκόνες πρὸ αὐτῶν χαλκαί, καὶ γυμνασίων, καὶ ἀνδρῶν, ὅσοι τι ὑπῆρχε, καὶ ὧν τις λόγος εἰς δόξαν ἢ δὲ ἐπιματῶν τῶν, ἔχει μὲν ἱερᾶ θεῶν. ἔχει δὲ γυμνάσιον. Ἑρμῆ καλεῖται.* Che 'n latino così si spiegano: *A porta ad Ceramicum, sunt porticus aliquot; & ante ipsas foeminarum, virorumque, quorum aliquod nomen extat, statuæ aeneæ. Una vero e porticibus habet Deorum sacella; & Gymnasium, quod Mercurii appellatur.*

Perchè questa pruova, dall' autorità di Pausania tratta, non si cavilli, col supporfi, che 'n questa del Ceramico fuor delle mura, e non di quello, che dentro la Città era situato, si parli; fa uopo, che si rifletta, che 'l Portico menzionato, che le cappelle degli Dei, e 'l Ginnasio, che di Mercurio si appellava, accogliea, era lo stesso al parlar del Meursio (3), che dalle statue Mercuriali in quel luogo poste, de' Mercurj anche si chiamava. Eschine (4) fa di ciò menzione in questa autorità: *Καὶ ἔδωκεν αὐτοῖς ὁ δῆμος τιμὰς μεγάλας, ὡς τότε ἔδωκε, τρεῖς λίθινους Ἑρμῆς εἶσαι ἐν τῇ σοᾷ τῇ τῶν Ἑρμῶν.* *Deditque ipsis populus magnos honores, ut tunc quidem videbatur, tres Mercurios lapideos constituere in Mercuriorum porticu.* Qual Portico, secondo Menele, o Callistrato (5), di Mercurio si dice; e si vuole, che presso, o nella via del Portico Regio era allogato; e Mnesimaco (6) ci assicura, che la detta fabbrica era nel Foro: Queste son le costui parole: *Ἐξο Μάνη εἶχ' εἰς ἀγορὰν πρὸς τοὺς Ἑρμῆς ἢ προφοιτᾶσ' οἱ φύλαρχοι;* che 'n latino

R 2

no

(1) *Al lib. 7. al cap. 3.*(2) *Negli Attici al cap. 2.*(3) *Nel lib. 1. al cap. 3. de Athenis Atticis.*(4) *Nell' Orazione in Ctesiphontem.*(5) *Apud Harpocracionem.*(6) *In Hippotropho apud Athenaeum lib. 9.*

no così si spiegano: *Foras, Mane; abi in Forum ad Mercurios, quo Tribuni accedunt*. Lo stesso Portico è quello, secondo afferma il Meursio nel menzionato luogo, che rammenta Plutarco (1), in cui si vuole, che l'uccision fatta presso del Foro, in questa parte del Ceramico interiore fosse succeduta. Dalle dette autorità evidentemente si scorge, che l' detto Ginnasio di Mercurio, o de' Mercurj, fosse stato dentro la Città nella strada, che dalla porta al Ceramico interiore conducea.

Lo stesso Pausania (2) ci testimonia, che dentro le medesime mura d' Atene stava un' altro Ginnasio detto di Tolomeo; e queste son le sue parole: *Ἐν δὲ τῆ γυμνασίῳ, τῆς ἀγορᾶς ἀπέχοντι ἑπολύ, Πτολεμαίων δὲ ἀπὸ τῶ κατεσθλασμένῳ, λίθοι τὶ εἰσιν Ἑρμαῖ, δίας ἄζιοι· καὶ εἰκὼν Πτολεμαίου χαλκῆ, καὶ ὅτε Λίβυς Ἰοβας ἐνταῦθα κίττα, καὶ Χρυσίππος ὁ Σολδῆς;* che trasportate in latino così suonano: *In Gymnasio vero, quod non longe a Foro abest, & a conditore suo Ptolomaeum nominatur, sunt Mercurii e lapide signa, visu digna; & ex aere Ptolomaei, Iubae, ac Chryssippi Solensis, statuae*. Di tal rinomato Ginnasio ne fa anche menzione Cicerone (3) in queste parole: *Cum audivissem Anthiocum, Brute, ut solebat, cum Marco Pisone, in eo Gymnasio, quod Ptolomaeum vocatur*. Non vi puo essere alcun dubbio, che un tal Ginnasio fosse stato dentro la Città d' Atene; giacchè secondo l' autorità di Pausania non era distante dal Foro, il quale certamente come si è detto, e non si puo porre in controversia, in mezzo a quella Città era situato.

Un' altro Ginnasio, se non è lo stesso di Tolomeo, vi era in Atene vicino al tempio di Teseo, come lo ci attesta lo stesso Pausania (4) nelle seguenti parole: *Πρὸς δὲ τῆ γυμνασίῳ, Θεσείας ἐστὶν ἱερὸν;* che latinamente suonano: *Juxta Gymnasium vero erat Thesei fanum*. E siccome un tal tempio era in mezzo alla Città; così il suddetto Ginnasio era nello stesso luogo allogato, come ce l' attesta Plutarco (5) in queste parole: *Καὶ κίττα μὲν ἐν μέσῳ τῆ πόλει (ὁ Θεσείας) παρὰ τὸ τοῦ γυμνασίου,* Che vuol dire: *Et jacet (Theseus) in media Urbe, juxta quod nunc est Gymnasium*. Di un tal Ginnasio par che favelli Demostene (6), ed Apollonio Gramatico (7); benchè il dottissimo Meursio dubiti se questo sia un Ginnasio a parte, o quel di Tolomeo (8). Noi però crediamo, che fosse da quello differente; giacchè il primo col nome sempre di Ginnasio Tolemaico, o di Tolomeo viene rammentato; e l' secondo semplicemente Ginnasio si dice, coll' aggiunzion per distinguerlo, che

(1) Nella Vita di Silla.

(2) Negli Attici al cap. 17.

(3) Nel lib. 5. de' Fini nel principio.

(4) Negli Attici al cap. 17.

(5) Nella Vita di Teseo.

(6) Nell' Orazion della Corona.

(7) In AEscbine.

(8) Negli Attici al lib. 1. al cap. 6.

che presso al medesimo vi era il tempio di Teseo.

Un Ginnasio ancora vi era nel Ceramico interiore, che Palestra di Taurea chiamavasi, che posta era all'incontro del Regio Porticoi. Platone di ciò ce ne assicura (1) nella seguente guisa: *καὶ δὲ καὶ εἰς τὴν Ταυρεῖα πηλαίετραν, τὴν καταντικρὶ τῆς τῆς βασιλικῆς ἰερῶν, εἰσῆλθον*. Quali parole significano: *Atque adeo Taureae Palaestram, e regione templi regiae porticus ingressus sum*. Col nome di Palestra non si può dubitare, che non venga il Ginnasio additato.

Da tutte queste autorità troppo chiaramente si scorge, che dentro le mura d'Atene vi eran più Ginnasj, per credersi esser senza alcuna fondamento l'afferarsi, che dentro di quella Ginnasio non vi era.

Se bene fuor d'Atene vi fosse stato il Liceo, l'Accademia, e l'Acrosfarge, che poscia Ginnasj furon detti; nulla però di manco non fa ciò, che essendo ingrandita la Città, oltre a' Ginnasj interiori, si fosser fatti anche fuori altri Ginnasj; e ciò non può dar motivo di crederfi, che dentro d'Atene Ginnasj non fossero stati eretti, qual cosa, come abbiám veduto, è assai chiara e manifesta; ne sappiamo come se ne possa disciorre l'autor nuovo della Storia dello Studio, che afferma il contrario.

Oltre a' suddetti Ginnasj erano anche entro le mura d'Atene il Teatro, e l'Odeo, che ci vengon da moltissimi autori rammentati. Per lo Teatro abbiám il testimonio dello stesso Pausania (2), che così ci attesta: *τῆς Διονύσου δὲ ἐστὶ πρό τῆς διατρῆς τὸ ἀρχαιότατον ἱερὸν*; che vuol dire: *Bacchi vero ad Theatrum fanum est antiquissimum*. Non vi ha dubbio, che questo tempio antichissimo di Bacco era dentro la Città, il quale secondo lo stesso Pausania (3) fu fatto alla forma del tabernacolo di Serse, e fu restaurato allor che l'antico fu da Silla incendiato. In questo Teatro secondo il medesimo storico (4) vi erano molte statue di Comici, e di Tragici poeti, ma i più oscuri; perciocchè intorno a' Comici, eccettuato Menandro, niun vi era de' più chiari; e per gli Tragici più illustri vi era la statua d'Euripide, e di Sofocle, e quella d'Eschilo, che fu fatta molto tempo dopo la sua morte. Per far meglio vedere, che un tal Teatro stava dentro la Città, rapportiamo un'altra autorità dello stesso Pausania, il quale dice, che nel muro; che dalla Rocca d'Atene scorreva al Teatro, vi era il capo indorato della Medusa Gorgone, come d'Agide. Queste
fon

(1) Nel principio del Carmide.

(2) Negli Attici al cap. . . .

(3) Negli Attici al cap. 20.

(4) Negli Attici al cap. 21.

son le sue parole (1): *Ἐπὶ δὲ τῷ Νοτίῳ καλουμένῳ τείχεσσι, ὁ τῆς ἀκροπόλεως ἐς τὸ διατρίβειν τετραμμένον, ἐπὶ τῷ Μεδύσῳ τῆς Γοργόνος ἐπίχρυσος ἀνάκειται κεφαλὴ, καὶ περὶ αὐτὴν αἰγὴς πεποιήται.* Che dice così: *In muro, quem australem vocant, qui ab Arce usque ad Theatrum ducit, Medusae Gorgonis caput auratum est inclusum, & AEGIS adlita.* Ad una tale autorità ne aggiugniamo un'altra dello stesso Pausania (2), che dice, che nella sommità del Teatro vi era un'anfro nelle rupi sotto la menzionata Rocca. Queste son le sue proprie parole: *Ἐν δὲ τῇ κορυφῇ τῷ θεάτρῳ, σπήλαιον ἔστιν ἐν ταῖς πέτραις ὑπὸ τῆν ἀκρόπολιν;* che significano: *In vertice Theatri, antrum est in rupibus sub Arce.*

Dalle dette autorità di Pausania, che fu diligentissimo scrittore nell'additarci i luoghi d'Atene, si scorge, che 'l Teatro suddetto era presso la Rocca d'Atene; ed essendo questa nel mezzo della Città, come ci attestano Aftonio (3), lo Scoliafte di Aristide (4), Aristide stesso (5), ed altri; viene in conseguenza, che 'l detto Teatro non solo dentro la Città, ma quasi nel mezzo d'essa stava allogato.

Per l'Odeo poi, ch'era un picciolo Teatro, anche questo stava dentro le mura d'Atene, e particolarmente nel Ceramico interiore, come vien notato da Giovan Meursio ampiamente nella descrizione del Ceramico suddetto (6). Egli è certo, che 'l detto Odeo presso stava al Tempio di Bacco, il quale sicuramente dentro la Città era situato; e Pausania (7) dice, che entrandosi in Atene molte cose si vedeano e venivano innanzi, cioè l'Odeo, e Bacco degno da esser riguardato. Le sue parole son le seguenti: *Ἐς δὲ τὸ Ἀθύρῳσιον ἰσέλθεσιν Ὠδεῖον, ἀλλὰ τε καὶ Διόνυσος κίτται Δίας ἄξιος;* che significano: *Ubi Odeum, quod Athenis introieris, cum alia occurrunt, tum & Bacchus spectatu dignus.* Tanto ci attesta ancora Andocide (8), e Plutarco (9). E Dion Crisostomo ci dice (10), che 'l detto Teatro era situato sotto la Rocca stessa d'Atene, che vuol dire, che 'l medesimo stava molto dentro delle mura della Città medesima. Che questo Odeo fosse differente dal Teatro innanzi menzionato, l'abbiamo da Vitruvio (11), che così dice: *Athenis porticus est Mercurii, patrisque Liberi sanum & excurrentibus & Theatro sinistra parte Odeum.*

In

- | | |
|---|-----------------------------------|
| (1) Negli Attici al cap. 21. | (6) Nel cap. 11. e 12. |
| (2) Negli Attici al cap. 21. | (7) Negli Attici. |
| (3) Nella Descrizione della Rocca Alessandrina. | (8) Nell'Orazione περὶ μυστηρίων. |
| (4) Nell'Orazione pro Quatuor Viris. | (9) Nella Vita d'Antonio. |
| (5) In Panathenaica. | (10) Nell'Orazione 31. |
| | (11) Nel lib. 5. al cap. 9. |

In questo Odeo secondo Aristofane (1) si rende la giustizia a' Cittadini; e Suida afferma, che nel medesimo vi era il Tribunal dell' Arconte; e Demostene (2) ci rapporta una controversia di dote, che nell' Odeo si determinava. Ausonio del costume d' Atene faccendoci parola, intorno a tale argomento (3) si spiega in queste parole, che son degne da osservarsi:

*Et Atticis quoque,
Quibus Theatrum curiae praebet vicem,
Nostris negotiis sua loca sortito data.
Campus comitiis, ut conscriptis curia.
Forum atque rostra separat jus civium.
Una est Athenis, atque in omni Graecia
Ad consulendum publici sedes loci.
Quam in Urbe nostra sero luxus condidit.
AEdilis olim scenam tabulatam dabat,
Subito excitata nulla mole saxea.
Muraena sic, & Gallus, nota eloquor.
Postquam potentes, nec verentes sumtuum
Nomen perenne crediderunt, si semel
Constructa moles saxeo fundamine
In omne tempus conderet ludis locum:
Cuneata crevit haec Theatri immanitas.
Pompeius hanc, & Balbus, & Caesar dedit
Octavianus, concertantes sumtibus.*

Da queste ultime autorità vieppiù si conferma, che l' Odeo suddetto dovea in mezzo della Città essere allogato, per potere indi l' Arconte, o altri, che avesse amministrata giustizia, convenevolmente in un luogo confacente, ed in mezzo a tutte le parti di quella la medesima giustizia amministrare.

Da tutto il detto finora intorno a' luoghi del Ginnasio, e del Teatro, evidentemente si ricava, che n' Atene le medesime fabbriche stavano entro il circuito delle sue mura; ed in conseguenza dir si debbe, che questa Città essendo di quella figliuola, ed i riti della stessa seguitar dovendo, accoglier dovea quel solo Ginnasio, e quel solo Teatro, che avea, dentro le sue mura, e non fuori; e con ciò resta abbattuta la sentenza tanto del Signor Canonico Mazzocchi, quanto del nuovo autor della Storia dello Studio di Napoli, che han creduto essere il nostro Teatro fuori delle mura di questa Città, perchè forse

(1) *In Vespis vers. 1104., e 1105.*

(2) *Nel Prologo: Ludi septem sapientum.*

(3) *Nell' Orazione in Neaeram.*

forse fuori delle mura in Atene stimavan' esser simiglianti fabbriche ancora.

E se un nostro argomento puo avere anche luogo, si accresce vieppiù la certezza di quel, che sosteniamo, cioè, che 'l nostro Teatro, e 'l Ginnasio nostro fossero stati dentro le mura di questa Città allogati. Da Livio nel medesimo luogo, che al di sopra abbiamo allegato, si ha, che l'esercito Romano assediò volendo la supposta Palepoli, posto si fosse fra questa, e Napoli. Abbiamo pure dallo stesso storico (1), che Annibale dalle muraglie di Napoli atterrito, e veggendosi nella disperazion di poter quella conquistare, passò altrove, ed in altra parte indirizzò col suo esercito le sue mira; ne ci additò alcune delle dette fabbriche, ch' essendovi, dovea farne menzione, come di quelle, che aurebbon potuto facilitar l'attacco a chi volea assediarla, e sottometerla. Procopio ancora, che ci testimonia l'assedio fatto a questa Città da Belisario, nel cui tempo non doveano esser tali edifici disfatti, intorno intorno le mura delle Città di Napoli osservando, altro non vi seppe vedere, che mura inespugnabili, e rupi inaccessibili. *At ille, parla di Belisario Procopio (2), in obsidionem incumbit tentato saepe muro repulsus est, multis amissis militibus, iisque generosissimis. Ad muros enim Neapolis, qua mare, qua dirupta loca negabant aditum; & cum ob alia, tam propter acclivitatem insuperabiles erant aggredientibus.* Da questi autori non si fa menzione delle dette opere esteriori, cioè del Ginnasio, e del Teatro; ed essendovi, ce l'avrebbon diseguate, non già per descriverle, ma per farci essi accorti, che tali edifici eran presso le mura di quella esistenti, come tante rocche per poter si più presto la Città espugnare. E ben di tale aiuto serviti farebbon si gli assedianti, se queste eccelse fabbriche al di fuori della Città stete vi fossero; e fossero stete così vicine, come il lor sito ce ne dee far senza dubbio accertati. Dunque i valenti Capitani, che si poser più d'una fiata la Città ad assediare, non avrebbon trasandato da' simiglianti luoghi formare i più sicuri, e vicini attacchi, per interamente, e prestamente soggiogarla. Per tal motivo aver per certo ancor si debbe, che tutti coloro, che fondar vollero Città, e per renderle inespugnabili di forti mura le cinsero, trasandarono volentieri altre fabbriche fare, che avesser potute quelle al di fuori indebolire, e renderle più soggette a' nemici, che poteano assalirle. Quindi la sperienza molti esempi ci somministra, che ove alle mura d'una Città, ovvero presso d'esse, borghi, o altre fabbriche stete vi fossero, assai facile è stato di poterla soggiogare. Tutto ciò pensaron que' saggi Greci,

(1) Nella Deca 3. al libro 3. al cap. 1. | (2) Nel lib. 1. al cap. 8.

Greci, che le Città in questi luoghi fondarono; e per render le medesime inespugnabili, non permisero certamente, che dopo averle cinte di forti mura, si fossero intorno a queste altre opere esteriori formate, che avessero quelle indebolite. Le nostre mura furon dette inespugnabili da Livio; fortissime furon dette ancora da Velleio Patercolo (1); e le confessò anche tali Procopio. Dunque non vi era timor d'esterni argomenti, perchè indebolite, e fiaccate rimanessero, e distrutte si fossero; e non poteasi pensare, che dopo aver le medesime con tanta fatica, e dispendio erette, e fortificate, avessero poi tante rocche fondate, che a queste assomigliar si possono le fabbriche eccelse del Teatro, e del Ginnasio, per renderle superabili, e facili ad esser sorprese da ogni men possente nemico. Da un tale argomento, se ha forza alcuna, dobbiam certamente credere, che 'l Ginnasio, e 'l Teatro in questa nostra Città fosser dentro, e non fuori delle mura della medesima.

A quanto abbiam' ora detto un' altro argomento vogliamo aggiungere, acciocchè si confermi vieppiù quello, che sosteniamo. Noi abbiamo secondo i nostri antiquari, fondati su l' autorità degli antichi, e specialmente dal suddetto Procopio, che 'l sito della Città nostra fosse declivo; cioè, che parte d' essa fosse posta nel piano, e parte nell' altro. Se la Città nostra si vuole poco più innanzi del sedile di Nido da S. Marcellino misurare; non si può dire, che fosse la medesima in sito declivo; veggendosi lo spazio di detti luoghi o in un piano perfetto, o in un piano, che 'n qualche parte insensibilmente elevasi. Secondo una tal giacitura, non poteasi dir Napoli in un sito declivo esser posta. E se, come si vede al presente, vuol crederfi, che dalla marina a tali luoghi salendosi, sia perciò il sito di Napoli declivo, assai s' inganna chi di ciò si persuade. Imperciocchè ne' tempi antichi dalla parte della marina alcun pendio non vi era; da S. Marcellino traendo la nostra Città il principio dalla parte del mare. Onde quel, che ora è piano, per cui si ascende al detto Monistero, non vi era, e soltanto presso a quello il muro di quella era situato; e sotto il detto muro non vi era altro, che rupi straripevoli, e scogli insuperabili, per cui da quella parte era inaccessibile la falita alla Città. Supposta una tal verità, non vi è cosa, che possa opporsi a ciò, che poc' anzi dicevamo; cioè, che la Città da S. Marcellino fino alla region di Nido o fosse in un piano, o in un piano, che insensibilmente in qualche picciola parte elevavasi. Come dunque poteasi in tal situazione supposta dirsi la nostra Città declive? Dunque

S

per

(1) *Al lib. 1. al §. 4. al n. 2.*

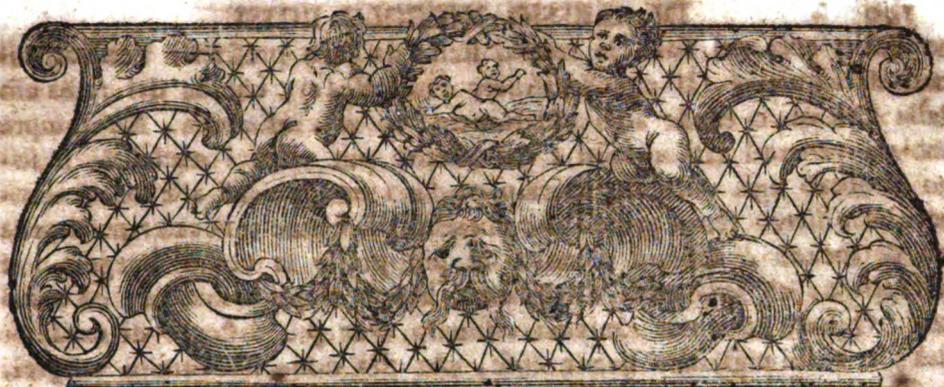
per supporre tale, bisogna crederci, che la region, che si dicea della montagna, in cui inchiusa si veggono le superiori parti di questa Città, cioè di S. Anello, e d' altri luoghi a questo vicini, fosse dentro al circuito delle mura della Città medesima, per potersi dir questa essere in sito declive. Quindi verso il Monistero di S. Patrizia, che era delle superiori parti della Città, si son ritrovati gran pezzi di muro antico all' uso Greco fabbricati, che sono stati da più dotti uomini nostri antiquarj per le mura della nostra prima Città considerati. E se vogliamo per poco Camillo Pellegrino (1) seguirlo, che benchè dica esser la Città nostra nello stesso sito, in cui era da prima, nulla però di manco che fosse distante dal mare; più certa si rende la nostra opinione, che dovea anche la medesima nelle dette parti superiori estendersi, per avere spazio, in cui si diffondesse, e non fosse così ristretta, che piuttosto ad una rocca, che ad una Città si rassomigliasse.

Da tali, e simiglianti principj han creduto due nostri celebri antiquarj, quali si furono Fabio Giordano, e Pier la Sena, uomini di giudizio sano, e non di critica stravolta, di stabilire, e sostenere, che tanto il Teatro, quanto il Ginnasio fosser dentro le mura di questa Città; ciocchè noi abbiam cercato, se la passion non c' inganna, d' invittamente dimostrare contra la nuova opinione, con cui si dice, ma non si pruova, che le dette fabbriche fossero state fuori di questa Città allogate; ch' era quello, che ci avevamo in questo terzo ragionamento d' esaminar proposto.



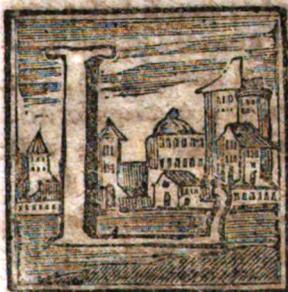
DIS-

(1) *Nella Campagna Felice al disc. 2. al §. 21.*



DISSERTAZION QUARTA.

In cui principalmente gli Atti di S. Gennaro, che serbavansi dal Cardinal Baronio, e gli Atti di S. Soffio, e de' suoi Compagni di Giovan Diacomo; e que' che recentemente cacciati si sono dall' Archivio di S. Stefano di Bologna, e stampati col titolo di Atti sinceri di S. Gennaro, minutamente si esaminano, e si bilanciano.



E molte e varie regole a distinguer gli Atti antichi e sinceri da' falsi e supposti de' Martiri poste in su, e stabilite da alcuni moderni Critici, se avesser ferme così le fondamenta, che intorno ad esse uopo non facesse di dubitare; auremmo noi una sicura libbra da poter con certezza il ver rinvenire, e dare un giudizio saldo e sicuro sopra molti di quelli, che per la loro antichità son nella stessa oscurità, ch' eran da prima, innanzi che di schiarargli procurati si fossero. Il Signor di Tillemont, il Signor Baillet, e'l Signor Dupino, per non far d'altri memoria, han creduto di darci regole così certe, ed invariabili, che per esse hanno stimato potersi quegli di che possa fossero dilucidare e chiarire. Ma fra loro stessi siccome discordanti so-

no stati; così nel fatto le regole stesse da loro prescritte non han curato di seguitare. Il novello Autor Francese (1), che fa del retto uso della Critica, ci rende affai chiaramente di ciò informati. Noi sempre abbiam venerati tali uomini; ma perchè più volte i medesimi si sono attaccati agli estremi, abbiam creduto non poterli alle loro sentenze andar dietro senza precedente minutissimo esame; sicchè riposti nella via di mezzo, abbiam creduto di più presto la verità scorgere, e sviluppare, ch' essi colla sottigliezza hanno vieppiù involta, ed oscurata. Quindi tal volta abbiam stimato aver più sostegni di credibilità, e verisimiglianza quelle cose, che son dette da uomini volgari, e sono dalla tradizione de' popoli rafferimate, che le cose da loro esaminare, e poste all' esame d' una sottilissima, ed insufficiente Critica; e vediamo, ch' essi medesimi alcune volte hanno stimato di seguir quel Metafraste, che tante volte a biasimare e disprezzare s' inducono (2). Questa via di mezzo noi seguitando, che alle menti diritte non farà per dispiacere (3); e con quella prudenza, ed equità alla mano, ch' è la regola principale per ritrovare il vero anche secondo il sentimento del Signor Dupino (4), entriamo a vedere se gli Atti antichi di S. Gennaro, qualunque questi si siano, e specialmente i Baroniani, e que' di Giovan Diacono, si debbano, e possano per sospetti, e non autentici reputare; onde di alcuna fede degni non siano; ciocchè farà la prima parte di questa dissertazione; e per secondo vedremo se gli Atti del medesimo S. Gennaro novellamente dati alla luce dal Signor Canonico Mazzocchi si debban credere come sinceri, e di ferma autorità; onde si debba lor dare una intera invariabil credenza.

Plù Atti antichi andavano attorno innanzi che i suoi si fosser cacciati fuori dal detto Signor Mazzocchi del glorioso nostro Protettor S. Gennaro. I primi son rapportati dal Cardinal Baronio (5), che gli serbava nella sua libreria fra i suoi antichi codici, e manuscritti. I secondi sono di Giovan Diacono celebre nostro storico, che visse

fra

(1) Vedi il P. Onorato da S. Maria nelle Considerazioni nelle regole, e nell' Uso della Critica nella 2. part. nella dissertazion 4. per intero al tom. 1.

(2) Vedi lo stesso P. Onorato nell' art. 4. della dissertazion 2. al tom. 1.

(3) Vedi il P. Mabillon nel lib. 1. de Re Diplomatica al cap. 1. al

n. 4., e l' Abate Fleurì nella prefazione alla Storia Eccl.

(4) Nella Prefazione alla 2. parte alla pag. 40., e nella dissertazion preliminarè alla pag. 98.

(5) Vedi i suoi Annali al secolo 3., e nelle note al Martirologio a' 19. di Settembre.

fra l' nono, e l' decimo secolo (1). I terzi sono una antica leggenda, che incomincia: *Ad gloriam* (2). I quarti sono gli Ufici antichissimi di S. Gennaro della Chiesa Napolitana (3). I quinti sono gli Ufici antichissimi della Chiesa di Benevento (4). I sestti sono gli Atti Greci, che si conservan nella libreria Vaticana; e settimi sono gli Atti Greci serbati, ed in parte stampati dal dottissimo Monsignor Falcone, che interi si stamperanno da lui colle sue note, con prefazioni, e con attestati de' migliori letterati d' Europa per l' autentica veracità di essi, per quel tempo, in cui furon compilati, e con altre dissertazioni, che lo stesso argomento riguardano.

I primi, che si serbavan, come si è detto, dal Cardinal Baronio, non furon dal Signor Tillemont, ne dal Signor Baillet veduti; ne ebber' essi premura di vedergli, quantunque gli avesser letti citati presso il Cardinal suddetto.

Incominciano essi: *Temporibus Diocletiani Imperatoris, Consulatu Constantini Caesaris quinquies, & Maximiani Caesaris septies*. Questi Atti gli vuol Monsignor Falcone (5) scritti da' Diaconi di Nola, e di Pozzuoli al tempo del Martirio del Santo; ma ch' essi fossero di quel tempo fino innanzi al *Corpora Sanctorum*, cui suppone esservi aggiunte l' altre cose, che or si leggono fino al fine de' medesimi.

Questi Atti, dove senz' anticipazion si leggano, antichissimi appariscono; non sapendosene il tempo preciso in verità, in cui compilati si fossero. Sono essi semplici e schietti, e d' uno stile, di cui si veggono scritti i simiglianti in que' tempi antichi; e come tali furono a noi conservati dal Padre della Storia Ecclesiastica il Cardinal Baronio, che ne fece quel conto, che far se ne doveva.

Intorno ad essi non essendovi alcuna critica degli addotti scrittori Franzesi, posto che veduti non gli avessero, non entriamo in contrasto con essi intorno a' medesimi. Ci entreremo bensì, quando esamineremo gli Atti di Giovan Diacono, in cui porremo al vaglio alcune obbiezioni, che han rapporto ancora a questi Atti. Vedremo

qui

(1) I costui Atti sono rapportati dal Surio nel tom. 7., e da Monsignor Falcone nel lib. 2. della Vita di S. Gennaro al cap. 7.

(2) Son rapportati dallo stesso Monsignor Falcone nel detto lib. 2. al cap. 2.

(3) Vanno attorno stampati colla data del 1525., e si truovano stam-

pate dallo stesso Monsignor Falcone nel detto lib. al cap. 3., ed al cap. 4.

(4) Sono anche rapportati dallo stesso Monsignor Falcone allo stesso libro al cap. 5.

(5) Nel lib. 2. al cap. 1. della Vita di S. Gennaro.

qui sol tanto quel che oppongono ad essi alcuni scrittori, i cui detti offerveremo se reggano a martello.

Tutti i nostri storici, che di S. Gennaro han favellato, tali Atti avuti gli hanno per autentici, ed antichissimi, e che siano stati formati, se non nel tempo del Martirio, assai da presso alla morte di S. Gennaro. Monsignor Sabbatini (1) suppone, che detti Atti nel sesto secolo della Redenzion del Signore stati fossero scritti. Di tale opinione stima d'arrecarne la ragione; perciocchè in detti Atti più Chiese vengon rammentate, che innanzi a quel tempo non vi erano; e che nel fine de' medesimi si legga la data del Martirio del nostro Santo secondo quell'uso, in cui incominciò a scriversi nell'età, e dopo, di Dionigi l'Esiguo. Onde per simili ragioni conchiude, che detti Atti non possono estimarli formati, se non in quel secolo da lui avvistato.

Ad un tal ragionamento avea ben pensato Monsignor Falcone innanzi; e perciò detto avea, che a quelli fossero state aggiunte l'altre cose, che poscia susseguono. Ma 'l detto Monsignor Sabbatini non crede, che un tal dire fondato sia, e che sia semplice asserzion del detto Prelato; posto che non adduca questi alcuna pruova del suo pensare; e dichiara, che l'espressioni di quelle cose, che'n detti Atti sieguono, siano uniformi alle cose dette innanzi; e che lo stile il medesimo apparisca.

Noi crediamo, che possa rafforzarsi l'opinion di Monsignor Falcone, con dire in prima, che malagevole sia dalla simiglianza dello stile venire assicurato, che uno, e lo stesso sia l'autore, che abbia tutti quegli Atti compilati. Molti si adattano così bene a seguir lo stile altrui, che alcuna differenza non si scorge da uno autore ad un altro; tanto più quando lo stile è nella nota tenue, ed in purgata dattatura formato non sia.

A far vedere nondimeno, che quello, che aggiunto vi sia, opera sia d'altra mano, e dopo più tempo aggiunto, un'argomento non leggiero ci si para d'avanti, che secondo il nostro credere tutta la detta opposizione strugge, e dilegua. Tutti gli Atti innanzi l'età del detto Dionigi l'Esiguo compilati incominciavano col disegno dell'Imperadore, e de' Consoli, che allora vivevano; e tanto bastava a fissar l'epoca del tempo di una persecuzione, o della morte d'un Martire. Così vedesi usato in tutti gli Atti de' Martiri formati innanzi alla detta età; e così usato si vede negli Atti nostri, che incominciano

(1) Nella dissertazion 4. di S. Gennaro a' 19. di Settembre nel suo

Calendario.

ciano appunto colla solita data di que' tempi anteriori al menzionato Dionigi. *Temporibus Diocletiani Imperatoris*, incominciano così i detti Atti, *Consulatu Constantini Caesaris quinquies, & Maximiani Caesaris septies erat persecutio ingens Christianorum*. Or questo bastava per vederfi il tempo, in cui S. Gennaro fu martirizzato; onde il dirsi nel fine de' medesimi Atti: *Passus est beatus Januarius cum praefatis Sociis suis circa annum Domini ducentesimum vigesimum*, dà certamente a divedere, che fosse una giunta superflua, e poco convenevole al tempo disegnato nel principio degli Atti; e che non potea secondo le regole della Cronologia col tempo in prima disegnato adattarsi. Quindi non è irragionevole il credere, che 'l luogo della detta ultima data fosse stato aggiunto; ed aggiunto da mano poco esperta, che non sapea capire quel, che nel principio de' divisati Atti si dicea. In fatti Bartolomeo Chioccarelli tal data divisando, si fa a dire, che 'n un codice in lettere Longobarde scritto quella punto non vi sia (1). *Haec non habentur*, son sue parole, *in M. S. Longobardico, sed in Officio S. Januarii typis excuso anno Domini 1525.* E per quel, che importa il nominarsi in detti Atti le Chiese, che furono in tempo lontano dal colui Martirio edificate, ciò facilmente potè aggiugnersi nel tempo, che detti Atti furon da un qualche copista trascritti, che volle mettervi tutto ciò, che a' di suoi potea alla gloria del nostro Santo appartenere: ciocchè è addivenuto in molti altri Atti di Martiri, come è chiaro e manifesto a coloro, che 'n simiglianti faccende sono addottrinati.

L'altra obbiezione, che a' detti Atti si fa, si è, che nel principio di quelli si dice, che la persecuzion di quel tempo era di Diocleziano; quando che costui nel primo di Maggio del 305. avea l' Imperio rinunziato, e la persecuzione era cessata più mesi innanzi, in cui comunemente si vuol morto S. Gennaro.

A questa obbiezione rispondiamo in prima col Cardinal Baronio (2), il quale dice: *Quae dictis inscripta Consulibus, parla della data appunto de' nostri Atti, ad successorem Galerium Maximianum essent potius referenda; non considerans quid de pluribus aliis Martyribus accidit: Nam permulti post abdicationem Diocletiani, & Maximiani Herculii necati, reliquo tempore, quod superfluit ex persecutionis illo decennio, sub iisdem Imperatoribus pariter more majorum passi esse feruntur.*

Adunque benchè Diocleziano avesse rinunziato l' Imperio nel primo

(1) Vedi Monsignor Falcone nel lib. 4. della Vita di S. Gennaro al cap. 10. alla nota 6. alla pag. 431.

(2) Vedi i divisati luoghi degli Annali Ecclesiastici.

mo di Maggio del suddetto anno 305. ; nondimeno non cessò ne' tempi, che alla detta rinunzia seguirono, la persecuzion suddetta di Diocleziano appellarsi. E ben potea quella persecuzion di Diocleziano chiamarsi, che avendo da costui l'origine, e l'accrescimento avuto, anche dopo che 'l medesimo rinunziò all' Imperio, a spegner non si venne, e' l nome dello stesso ritenne, che incominciata l'avea. E' l detto avvedutissimo Cardinale, che poco anzi ci ha tanto testimoniato, avea certamente veduti assai Atti di Martiri, ch' essendo martirizzati dopo della rinunzia di Diocleziano, martirizzati si diceano nella persecuzion del medesimo.

A render però più ferma in tal proposito l' autorità del detto Cardinale, vogliam soggiungere altre cose, che secondo il nostro sentimento invittamente la raffermano.

Monsignor Falcone, se è vero ciò, che ci dice (1), adduce una legge del Codice, che ha la soprascritta: *Imperatores Diocletianus, & Maximianus AA., & CC. Cajo, & Anthemio dat. VI. Idus Decemb. CC. V. Coss.*; la quale non si può attribuire pubblicata se non al mese di Dicembre del 305. . Onde dir si debbe, che dopo la rinunzia del detto Imperador Diocleziano, o che esso veramente regnasse ancora, o quel nome avesse nelle pubbliche dimostrazioni per l' onore a lui serbato da' successori Augusti, o per altro fine, che non sappiamo, ad esser chiamato Imperadore seguitasse; per la qual cosa si giustificano i nostri Atti, che dicono, che a' colui tempi durando la persecuzione fosse il Martirio di S. Gennaro nel mese di Settembre avvenuto.

Monsignor Sabbatini cerca ancora di avvalorare il detto sentimento del menzionato Cardinale, e dice (2), che avendo Diocleziano mossa la persecuzione, durarono i suoi editti, e' suoi ordini, benchè avesse rinunziato all' Imperio; e che tutti gli autori, che della persecuzion di Diocleziano favellano, dicano, che la medesima per dieci anni durata avesse. Or avendo il medesimo rinunziato all' Imperio nel Maggio del 305. , e la persecuzione essendo durata fino al 312. , come Eusebio, che quella descrisse (3), chiamolla sempre persecuzion di Diocleziano; viene in conseguenza a dirsi, che 'n tutto quel tempo, ancorchè egli rinunziato avesse, fosse dal suo nome quella sempre appellata. Egli è certo, seguita lo stesso Monsignor Sabbatini, che la detta persecuzion cominciò nel 303. , come tutti confessano, e lo stesso

(1) Alla nota del cap. 10. al libro 4. sotto il n. 7. ed 8. della Vita di S. Gennaro.

(2) Alla dissertazion 5. al di sopra divisata.

(3) Nel lib. 5. della sua Storia.

so Signor Mazzocchi (1) afferma . Oltre che Eusebio dopo aver descritto il Martirio di S. Appiano , scrive così (2) : *Nam cum Maximinus Secundus adversus nostros bellum excitasset anno tertio persecutionis Diocletiani , & per omnes provincias missa essent Tyranni edicta &c.* Diocleziano come si è detto nel 303. mosse la persecuzione . Nel 305. del mese di Maggio rinunziò l' Imperio . Quale è dunque il terzo anno della persecuzion di Diocleziano da Eusebio rammentata ? Dir dunque abbifogna , che la persecuzion fu detta di Diocleziano in tal tempo , ch' egli avea rinunziato , perchè era la stessa , ch' era stata mossa da lui . Rapporta in fine il detto Monsignore il tempo della morte di S. Quirino Vescovo , che da Eusebio si vuole succeduta nell' anno 310. , dal Baronio nel 308. , e dal Ruinart al 309. , che dagli Atti rapportati dal medesimo Ruinart si dice morto nella persecuzion di Diocleziano .

Ma se vaglion le conghietture del medesimo Monsignor Sabbatini (3) , che crede , che S. Gennaro martirizzato sia a' 19. di Settembre nel 304. , si scioglie interamente la detta obbiezione . Imperciocchè secondo questo sistema si ha per avvenuto il Martirio del detto Santo nel tempo , che la persecuzione stava nel suo maggior vigore , e Diocleziano rinunziato ancor non avea .

Il Signor di Tillemont , quantunque critico di quella sorta , che ognun sa , che truova tutte le difficoltà possibili , non già perchè forse vevoli le crede , ma per eccitare gl' ingegni altrui , si fa a rispondere all' obbiezion suddetta con dire (4) , che la data di detti Atti o non potea riguardare il tempo proprio della morte di S. Gennaro , ma quello , che precedette al suo Martirio , e ne fu l' occasione , come la confession di S. Sossio ; o perchè , quantunque grande sia l' autorità d' Eusebio , che ci vuol far credere , che la detta persecuzione in Italia fosse a Maggio del 305. già spenta , non sia facile a farci credere , che Severo , il quale era soggetto a Galerio principale autore della persecuzione , l' avesse interamente racchetata , e pacificata da che fu fatto Cesare . Ella continuò senz' alcun dubbio un poco sopra tutto a riguardo di quelli , che si ritrovavano già carcerati , e ne' luoghi ove i Governadori eran più nemici de' Cristiani .

Lo stesso Signor di Tillemont nell' Istoria della persecuzion della Chiesa incominciata per Diocleziano (5) ci assicura , che sia difficile

T

a cre-

(1) Nella nota 7. agli Atti suoi alla carta 270. alla col. 2.

(2) Al lib. 8. de' Martiri di Palestina al cap. 4.

(3) Nella stessa divisata dissertazione.

(4) Nelle note sopra a S. Gennaro nel tom. 5. alla pag. 731.

(5) Nell' art. 18. al tom. 5.

a credere , che Severo abbia interamente pacificata la Chiesa , essendo che 'l medesimo era il più grande inimico de' Cristiani . Così per l' Italia si apprende da Eusebio medesimo (1) , che Massenzio avendo usurpato l' Imperio su la fine del 306. , comandò a' suoi soggetti di far cessare la persecuzione contra i Cristiani ; e' l Papa Marcellino essendo morto a' 24. di Ottobre nell' anno 304. , la Chiesa Romana dimorò senza Vescovo fino a' 18. di Maggio dell' anno 308. : ciocchè non si puo attribuire se non se alla persecuzion , che ancor durava , come dall' antico Ponteficale assai chiaramente deducesi . Così non bisogna stupire se si mette nell' anno 305. il Martirio di S. Gennaro Vescovo di Benevento , di S. Sossio Diacono , e di alcuni altri , di cui si fa la festa a' 19. di Settembre , avendo sofferto il Martirio a Pozzuoli nella Campagna sotto Draconzio , e sotto Timoteo suo successore .

Lo stesso autore conchiude nelle sue note sopra di S. Gennaro in queste parole : Noi sosteniamo questa data , che 'l Baronio ha ritrovata ne' suoi manuscritti ; perciocchè vi ha luogo di credere , che venga originalmente da un qualche pezzo autentico . Un tal pezzo autentico , come noi crediamo , non potea esser' altro , che i suddetti Atti di S. Gennaro , che serbava presso di se il Cardinal Baronio , e da cui trasse , e descrisse la colui Passione , e Martirio , tanto ne' suoi annali , quanto alle note al Martirologio Romano .

Queste cose considerate , ben si vede , che i suddetti Atti non possano per tali obbiezioni ragionevolmente essere attaccati ; sopra di cui ridiremo ancora qualche altra cosa nel processo di questa dissertazione .

Un' altra obbiezione si puo fare a' detti Atti dal Cardinal Baronio serbati ; e si è circa il nome de' Costanti , e circa il tempo , in cui essi fiorirono ; e che fossero stati Costanzo , e Galerio nominati Cesari , e non Augusti , quando che in quel tempo essi Augusti erano .

Ad una tal difficoltà risponder crede Monsignor Sabbatini (2) , e dice , ch' essendo stati detti Atti dopo più tempo del Martirio del detto Santo compilati , potea lo scrittor di essi abbagliare . Ma se gli Atti suddetti furono più anticamente , e più presso del Martirio del Santo compilati , e scritti , come si potrebbe un tale abbaglio sostenere ? Noi già provammo al di sopra , che gli Atti suddetti furono scritti innanzi di Dionigi l' Esiguo ; onde egli non gli puo trarre dopo che costui a fiorir venne , ed in conseguenza colla menzionata risposta non interamente soddisfa alla opposizion suddetta . Soggiugne poi , che negli Atti di S. Felice Vescovo , e Martire presso del Ruinart

(1) Nel lib. 7. dell' *Istoria Eccl.* al capo 14.

(2) Nella detta dissertazione 5. a' 19. di Settembre del suo Calendario .

Art. si legge: *Diocletiano octies, & Maximiano septies Conf. Aug. exi-
vit editum &c.* Questo Santo Martire, dice egli, che morto fosse
nel 303., dove son chiamati i detti Imperadori Augusti, quando che
nel 305. il nome d'Imperadori essi pigliarono. Onde siccome è un'
error condonabile questo, per cui sospetti i detti Atti non rendonsi;
così per vederli negli Atti del Cardinal Baronio i detti Imperadori per Ce-
sari, e non per Augusti, non si può toglier la fede a quelli, e cre-
dergli perciò sospetti. Ma se è vero quello, di cui egli dubita, che
al Santo morto fosse dopo il 306., viene a cadere l'addotto suo ra-
zionamento.

Ma noi dietro la norma di Monsignor Falcone, ed in parte del-
lo stesso Signor Mazzocchi, vogliam questo punto chiarire, acciocchè
ogni difficoltà tolta ne venga.

Presso del detto primo autore si ha (1), che intanto si disse ne'
nostri Atti Costantino per Costanzo, in quanto che pronunciandosi il
penultimo *i di Constantii* coll'accento acuto, si diede l'occasione all'
errore, che per parte di *Constantii*, scritto si fosse *Constantini*. Ed in
fatti negli Atti Greci, che son copia di detti Atti Latini, si legge
Constantii, e non *Constantini*; e'l Cardinal Baronio in detti Atti leg-
ge ancora *Constantii*, e non *Constantini*; onde un tale errore potè cer-
tamente derivare dalla poca diligenza del trascrittore.

Il Signor Canonico Mazzocchi stesso (2) dice, che i nomi pri-
mitivi co' suoi diminutivi si sogliono spesso cambiare, come l'avea
anche notato nella Vita di S. Antonio Abate, che Antonino per par-
te di Antonio nel Calendario Napoletano si chiama. Onde o sia ve-
ro ciocchè ha detto Monsignor Falcone, o sia vero quel che dice il
Signor Mazzocchi, non si possa reputar per non sinceri, e sospetti
per sì lieve cagione gli Atti del suddetto Cardinale, perchè in essi
Constantini per parte di *Constantii* si legga.

Intorno al Consolato tanto di Costanzo, quanto di Massimiano
dee dirsi *quingies*; e forse il dirsi *septies* agli anni di Massimiano,
conforme riflette il detto Monsignor Falcone (3), potea addivenire per
inavvertenza del trascrittore. per non segnarsi i detti Atti in lettere,
ma in abbaco.

Ma la difficoltà maggiore si è, che nel 305. essendo già Co-
stanzo, e Massimiano Augusti, in detti Atti col nome di Cesari chia-
mati si fossero. Ma risponde a detta difficoltà il divisato Monsignor

T 2

Falco-

(1) Nel lib. 4. della Vita di S. Gen-
naro al cap. 10. alla nota 7. ed
8. alla pag. 432.

(2) Nella nota 5. agli Atti, ch' egli
chiama sinceri da se pubblicati.
(3) Nel stesso ultimo divisato luogo.

Falcone, che se per la legge del Codice, ch' egli adduce, e noi al di sopra generalmente, e stando alla fede del detto Monsignore abbiamo accennato, nel 305. nel mese di Dicembre Diocleziano fu detto Imperadore, ed Augusto, che non era; bisogna anche dire, che i detti due Costanzo, e Massimiano furono detti Cesari, quando che già Augusti erano. Coll' autorità d'alcuni marmi va egli (1) distruggendo vieppiù una tal quistione. Dice, che qualora Diocleziano, e Massimiano dopo la rinunzia Augusti si chiamarono, si chiamarono seniori Augusti; ma qualora col nome di Augusti quelli semplicemente si nominavano, questi cioè Costanzo, e Massimiano, che Augusti erano, Cesari detti venivano. Ciò egli per l' autorità della divisata legge, e della Cronica Alessandrina, e per gli mencionati marmi il pretende provare. Anzi soggiugne, ch' Eusebio nella sua Cronica per l' amor, che portava a Costanzo padre di Costantino, il chiamò in que' tempi Augusto, e nello stesso tempo semplicemente Cesare Massimiano. *Consules*, dice il detto Eusebio, *Constantius Augustus sexto, & Maximianus Caesar*; ed innanzi avea detto lo stesso: *Constantius Augustus quinto, & Maximianus Caesar quinto*.

Da tali cose dette viene a stabilirsi, che anche Cesari furon chiamati Costanzo, e Massimiano, allor che Augusti erano, quando che si sottoscriveano dopo di Diocleziano, e Massimiano Augusti. E dalle medesime cose si difende bene il principio di detti Atti col nominarsi in quelli, Cesari i detti Augusti, e non essersi nominati Imperadori, ed Augusti Diocleziano, e Massimiano.

Se vogliam però seguire l' opinione di Monsignor Sabbatini, che al di sopra abbiamo accennata, cioè che la morte di S. Gennaro fosse nel 304. avvenuta, ogni cosa si appiana, ed ogni difficoltà si discioglie; perciocchè in quel tempo non aveano Diocleziano, e Massimiano rinunziato; e Costanzo, e Massimiano eran Cesari; ciocchè senza altro sottilizzare il principio di detti Atti giustificerebbe. Ma per tali minuzie, che si sogliono negli Atti de' Martiri incontrare, strana cosa è avergli per tal capo solo non sinceri, e sospetti.

Sul principio di detti Atti anche incontra difficoltà il Signor Canonico Mazzocchi col vederli in esso scritto, che allora *ingens erat Christianorum persecutio* intorno a ciò favelleremo più appresso; ed or ci basta di aver favellato sopra l' altre difficoltà proposte sul medesimo principio de' suddetti Atti, che per quelle crediamo, che reputar non si possano per non sinceri, e sospetti.

A' detti rammentati Atti, che dal Cardinal Baronio, come si è divi-

(1) Nello stesso luogo pur divisato.

divisato, nella sua libreria degli antichi manuscritti serbavansi, seguon gli Atti di S. Sossio, (1) in cui l'azioni, e 'l Martirio di S. Gennaro vengon descritti, da Giovan Diacono della Chiesa di S. Gennaro ad *Diaconiam* compilati.

Due cose innanzi ch' entriamo a divisare il valor di detti Atti uopo è che premettiamo. La prima si è, che benchè il detto Giovan Diacono fra 'l nono, e 'l decimo secolo fosse vissuto, era non per tanto uomo d'ingegno, di erudizione, e di giudizio esatto, come il dimostrano le tante sue opere, che vengon da' PP. Bollandisti (2), e dal celebre Lodovico Antonio Muratori (3) arrecate, e commendate; e viene anche da valentissimi autori, e specialmente dal dottissimo Signor Mazzocchi, attestato.

La seconda premessa si è, che allora, che scrisse il detto Giovan Diacono, in Napoli, e nella Chiesa Napoletana una libreria, ed uno archivio compitissimo di scelti libri, e manuscritti rari ripieno, vi era, che coll' andar del tempo, qual ne fosse la causa, si dissiparono, ed andarono in rovina (4).

Supposte queste premesse, entriamo a vedere con che spirito quegli il carico di compilare i detti Atti si addossasse. Egli a tutto altro pensava, che a fare quest' opera; e sospinto dall' Abate di S. Severino di metter mano a quella, si scusò in guisa, che vi fu bisogno dell' autorità del suo Vescovo, a cui non potè contraddire.

Avea in mano poi tutto il detto archivio, ed avea innanzi agli occhi tutti que' documenti, che or dopo ottocento anni ci mancano. Il Signor Canonico Mazzocchi (5), in volendo avvalorare ciocchè il detto autor ci rammenta della rivelazion fatta ad un tal Commodo intorno al doverli prendere i Napoletani il Corpo di S. Gennaro, dice: *De isto Commodo, cui revelatio facta fuit, nihil in editis monumentis extat. Hinc licebit intelligere, sive Johanni Diacono ad manus fuisse scripta alia praeter enumerata a me in initio in adnotatione quarta, quibus nunc caremus, sive hoc ex populari fama didicisse.* Potea adunque il detto Giovanni in detto tempo altre scritte avere, da cui trar potea le notizie di S. Gennaro oltre le sapute, e le serbate, che ora non abbiamo.

Abbiamo altresì in altri luoghi del suo Calendario attestato il riserbo grande, che avea il detto Giovan Diacono in dir cose, che
 tratte

(1) Presso di Lorenzo Surio nel tom. 7. dell' Istoria de' Santi.
 (2) Nelle Vite di S. Severino, S. Procopio, ed altri.
 (3) Nella prefazione alla Cronica del

detto Giovan Diacono.
 (4) Vedi Giovan Diacono nella Vita di S. Attanagio.
 (5) Nella nota 35. agli Atti suoi, che abbiamo sinora di S. Gennaro.

tratte non avea da legittimi documenti ; ed in particolare ove rapporta il detto autore l' elogio di S. Massimo Vescovo nostro , egli il Signor Canonico così soggiugne : *Nimis jejune quidem , quod & plerumque Johannes solet ; certe propter monumentorum inopiam . Imo quod mirevis , de Sancti Maximi Martyrio nihil plane noster Diaconus comperiti habuisse se , suo ipse silentio prodit*. Da ciò ben si ricava per bocca dello stesso Signor Canonico , che anzi Giovan Diacono fosse parco nel dire ; e che quando alcun monumento certo non avea , trapassava le cose col silenzio . Quindi se si vuol sempre con questi principj , che son veramente saldi , ragionare ; fa uopo dire , che quando Giovan Diacono favella , e cose dice , l' abbia da legittimi documenti , che ora non abbiamo , e forse in quell' archivio allor si serbavano , tratte e cavate ; ed in conseguenza ove di S. Gennaro quelle cose rapporta , che nell' Istoria della Passion di S. Sossio , e de' suoi Compagni si leggono ; bisogna confessare , che da molti chiari , limpidi , ed autentici luoghi le avesse egli nell' Istoria sua trasportate . Ciocchè maggiormente del colui scrivere ed attestare creder si debbe , che la verità detta avesse , ove che certamente si sappia , che la Cronaca de' Vescovi Napoletani giovane fatta l' avesse , e l' Istoria di S. Sossio , in cui l' opere di S. Gennaro vengono rapportate , maturo già fatto , e con maggior senno , e con miglior giudizio composta l' avesse . E bene in ciò replicar possiamo ; per l' argomento dal contrario senso , che tutte quelle cose egli scrisse ; perciocchè non avea *monumentorum inopiam* ; e parlò così bene , e chiaramente ; perciocchè *omnia comperita habuit* intorno all' Istoria suddetta .

Oltre a ciò , che si è divisato , per cui facendo ragione al detto Giovan Diacono , abbiám fatto vedere coll' autorità dello stesso Signor Mazzocchi , che quegli cose non dicea , che da legittimi documenti , che nel suo tempo gli eran presenti , tratte non avesse ; aggiugniamo ora , ch' egli era di una fede sincera , ed inchinato non era a dir cose , di cui non avesse avuta fondatissima scienza .

Leggiamo in tali Atti da lui composti , che si recò a vergogna il fingere il nome de' parenti di S. Sossio , e del Vescovo , che ordinato l' avea , che non avea ritrovato in iscritte antiche , che piuttosto nominar non gli volle , che a capriccio di suo capo fingendogli , lasciare a' posteri una menzogna , da cui avea l' animo alieno . Anzi lo stesso Signor di Tillemont (1) volendo difendere un tale autore dalla taccia del Baronio , che quegli la data del Martirio non segnasse , perciocchè era superflua , dice , ed afferma , che ciò non sia verificabile

(1) Nelle note sopra S. Gennaro al tom. 5. alla pag. 730.

mile d'uno autore , che si lamenta , che non avea punto trovato il nome de' parenti di S. Sossio , ne del Vescovo , che l' avea ordinato Diacono . Ed all' altra supposizione del Baronio , che in tanto non avesse quegli posta la detta data , perciocchè amò di rapportare il Martirio di S. Gennaro al cominciamento di Diocleziano , che all' anno 305. , nel quale Diocleziano non era più Imperadore , soggiunse risolutamente , che ciò sarebbe attribuire una grande infedeltà a Giovan Diacono di volere , ch' egli meglio amasse di seguire la sua fantasia , che l' unico pezzo sopra il quale egli ha fatto la sua Istoria . Ma non si può legittimamente accusarlo ; poicchè non si cava da lui altra cosa , se non che egli mette quelli Martiri sotto di Diocleziano , il quale ha regnato fino al primo di Maggio del 305.

Tutto questo , che riflette sì valente Critico , non può non recar somma gloria a Giovan Diacono , che da lui , come uomo , che dica il vero , e che non sia infedele in rapportare i fatti di S. Gennaro , si qualifica .

Ma lo stesso Giovan Diacono nella fine della prefazione , che fa a' suoi Atti , si protesta , che tutto ciò , che sarebbe per dirsi da lui , fallace , ed irritato , e su falsi documenti fondato non era .

Ciò supposto chi può dubitare , che l' medesimo autore ci avesse nella Storia della Passione di S. Sossio , e di S. Gennaro cose non vere rapportate , o ch' egli raccolte non avesse da fonti assai limpidi , e chiari , e da testimonianze fedeli , ed autentiche da non potersene giammai dubitare ? Egli era assai verace e dilicato nel punto del vero per non dire una menzogna , ed i leggitori ingannare ; ed avea giudizio assai per distinguere dal vero il favoloso . Noi fidati nella sua autorità crediamo , che tanti Vescovi siano stati in questa Cattedra Napoletana , e che tante opere insigni avessero quelle fatte , con tutto che i medesimi di età innanzi di S. Gennaro molto tempo stati fossero ; e tanto tempo innanzi similmente , che la Storia di detti Vescovi egli a scriver recato si fosse . Se noi crediamo alla sua Cronica , che contenea otto secoli innanzi e più d' istoria , ch' egli visse ; e che crediamo la sua autorità essere in tal punto incontrastabile , come di uomo , che non sapea , ne potea se non dire il vero , che certamente raccolto avea da legittimi antichi documenti ; da qual differente motivo , e da qual' altra ragione , che sussister possa , possiamo noi dubitare , che nella Storia di S. Gennaro ci avesse egli favole arrecate , o notizie , che da scritte autentiche trattate non avesse ? Dunque se usar vogliamo un giusto , ed equal giudizio , dobbiam dire , che se accurata fu la Storia de' Vescovi Napoletani , accuratissima fu senza meno

la

la storia di S. Sossio, e di S. Gennaro, che con molto più discernimento, e già fatto canuto a compilare egli venne.

Ma'l Signor di Tillemont (1), come noi pensiamo, contraddicendosi a quanto ha detto al di sopra a pro di Giovan Diacono, soggiugne che sopra il pezzo, sul quale costui la Vita di S. Gennaro nel nono secolo ha composta, o sian gli Atti, che vengon citati dal Baronio, o sia alcuna altra leggenda, non era senza dubbio un pezzo molto considerabile, e molto antico; poichè vi trovò quegli delle cose superflue, ed impertinenti, che credette esser di troncarle obbligato. Che se ciocchè egli ha troncato, siegue lo stesso Tillemont, viene dal medesimo originale, più luogo ancora vi abbia da dubitare della sua autorità. Fin qui il Signor di Tillemont, senza rapportare quel che in appresso aggiugne, che'n altro luogo da qui a poco faremo per esaminare.

Egli il Signor di Tillemont ciò affermando non dice bene, e dà a divedere, ch' esso nemmeno avesse con attenzion letti gli Atti di Giovan Diacono, e che abbia preso de' granchi in dar quel giudizio. Giovan Diacono non prese la sua Vita di S. Sossio, e di S. Gennaro a compilare dagli Atti, che avea il Cardinal Baronio, ma dalla leggenda *ad gloriam*, come vuole Monsignor Falcone (2); ciocchè sostiene con evidenti ragioni. Noi però crediamo, che quello avveduto scrittore non solo da detta leggenda, ma da altre scritte autentiche, che potea aver nelle mani, la Storia della Passion di que' Santi tratta avesse. Quel che importa si è, ch' egli non troncò le cose superflue, ed impertinenti dalla leggenda, che gli diede il suo Vescovo, qualunque questa fosse, come suppone il Signor di Tillemont; ne di tal troncamento nella prefazion, ch' egli fe' nella detta Storia, punto fece parola.

A far ciò manifestamente vedere, fa uopo, che riduciamo in epilogo ciocchè 'l detto Giovan Diacono dice nella prefazione a' divisati suoi Atti. Egli già maturo di età, dopo aver date alla luce più opere, evitar volca la fatica, e 'l motivo di partorire invidia ad altrui, o 'l cimento di dir cose non ben fondate. *Post nonnulla, son parole di lui nella prefazion suddetta, tyrocinii mei opuscula, quibus aliquantisper per juvenilem animum charitatis exercuisse videbar imperio, nullius fore disponebam intentionis, nisi ut magis hebetarer desidia, quam fomenta lividae stomachationis alicui pro talibus subministrares experimentis.*

(1) Nelle note divise sopra S. Gennaro;

(2) Nel lib. 4. della Vita di S. Gen-

naro alla nota 6. del cap. 10. alla pag. 428.

vis. Didiceras quippe, & satis didiceras, qualiter bilis ignita linguae faculam torrens, contiguos uveret dentes. Huic ergo decreto cum inclinatus animo adhaesissimè, inter plurimorum sodalium coepi etiam, & domini Johannis venerabilis S. Severini Abbatis, quem unquam refellere nefas aestimaveram, detrectare imploratique, adeo scilicet, ut ad id, quod de S. Sossio fieri postulabat, multifarctà evadens obliquitate diversus modulum excusationis nullatenus iniberem.

Dalle dette parole si vede, che l' autore innanzi di scrivere di S. Sossio la Storia a più cose seriosamente badava, cioè all' invidia, ed alla malignità degli uomini, che potean quella censurare. Onde allor che si pose a comporla, pensò molto bene a dir quelle cose sole, che potean sofferserfi, per non esser tacciato, e posto in derisione da qualche invido suo contraddittore. E più a basso lo stesso Giovan ni nella stessa prefazion soggiugne: *Habet inquam, habet affatim nostri compertus acumen ingenii, quomodo plurimae Martyrum passiones ex historiis, & annalibus sunt decerptae, in quibus seriatim commendabatur, quicquid gentilis illa perpetrabat examinatio. At nos quibus nulla talium facultas suppeditat, quo exequi pacto cogimur, unde rursissime favorati denotemur mendacio, & inevitabile pseudoepigraphi discrimen incurramus?* Queste eran l' obbiezioni, per cui Giovan Diacono non volea mettersi a tal' opera; ed eran troppo grandi per farlo restio a non descrivere l' Istoria di S. Sossio. Ma l' Vescovo stimò di dargli una leggenda, che serbava, per renderlo inchinevole al comando, che dato gli avea, così a lui dicendo: *Est enim exinde quaedam scriptura lepida, ut reor, digestionè contexta, quam me olim vidi, & recordor; & quidem quoniam longi temporis meta relabitur, idcirco audendo assero utrum necne S. Januarii gestis, cum qua fortissimus Christi Abbat, mortalem percurrit agonem, aliqua ex parte diversa.*

Qui dee notare, che Giovan Diacono non si regnava delle gesta di S. Gennaro non vi era memoria, o scrittura; ma che di S. Sossio solamente una particolare scritta non trovava per compilar di quel Santo una compiuta, e certa Istoria. Ed a ciò rispose il Vescovo, che della gesta di S. Gennaro, col quale sofferrò il martirio S. Sossio, poter egli forse ritrarre quello, che a questo Santo apparteneva. Dice il Vescovo nel detto Giovanni una tal leggenda, con dargli una faccenda amplissima, che se cose superflue in quella ritrovate avesse, l' aveva troncate, vi avesse le necessarie furrogate, e le cose superflue totalmente tolte via avesse. *Tunc haec, son parole del Vescovo, cum quocunque stylo prolata constet, sumenda est a te, & sicut eorum, quae in ceteris majoribus, necque sunt superflua, necque necessaria subro-*

ga; *inepta abiice*. Ed un tal parlare riguardava la Storia sola di S. Sossio, che dovea Giovan Diacono comporre; aggiugnendo immediatamente: *Et una cum his, quae de inventione Corporis ejus sunt, fide tua, qui interfuisti, in civilem redige compositionem*, con quel che siegue.

Queste parole adunque furon dette dal Vescovo a Giovan Diacono; e son parole di chi vuol dare un' ampia facoltà a chi scrive di far quello, che gli piaccia, e convenevole stimi; e non perchè certo si fosse che cosa inetta, superflua, o mancante quell' opera contenesse, su cui si vuole, che una tal facoltà si adoperasse.

Da tali parole ceremoniali, che disse il Vescovo, non si ricava, che Giovan Diacono avesse in effetti in quella leggenda cose inette trovate, o cose superflue; sicchè bisogno avuto avesse o di troncar quelle, o surrogarvi le necessarie; ne Giovan Diacono, che con tante minuzie si è spiegato nella detta prefazione, ci rammenta alcun troncamento, o surrogamento, ch' egli avesse in quella fatto; ciocchè menzionato aurbbe senza dubbio come di cosa principale e solenne, se si fosser quelle cose da lui fatte, e adempiute. Come adunque il Signor di Tillemont tali parole del Vescovo le vuol mettere in bocca di Giovan Diacono; e che questi, senza menzionar quello, o farne qualche motto, una tale autorità datagli, l' avesse in effetti in far tante cose eseguita? S' inganna adunque il detto Signor di Tillemont in creder quindi la suddetta leggenda di poco conto, perchè stima, che necessario vi fosse tal' opera di Giovan Diacono, che non si vede da costui in niun conto in esecuzione posta. In fatti il detto Giovanni così al Vescovo e non altrimenti risponde: *Ad haec ego nihil ultra respondere praesumens coactus inchoavi, quod spontaneus recusabam. Sed quia in memoratis scriptis infatuato quamvis sale pertinctis, nulla parentum ipsius, cioè di S. Sossio, nec pontificis saltem, qui eum levitalem redimitione dicarat, mentio inerat, & conquerentes ex hoc viros etiam non spernendae gravitatis perspeximus: ideo summatim commemorare libuit, ut nec ego sim in antea obnoxius, nec illius temporis pertinaciter incusentur scriptores, quoniam multus accedere potuit eventus, aut latibuli scilicet, aut mortis, nec non, & ignorantiae, vel aliud quid verisimile, unde juste possit oriri excusatio, quod silenter praetermiserunt.* In tali parole si dee anche notare quanto pensatamente discorresse il detto Giovanni; ed a quante cose ponesse mente per trarre dagli antichi documenti quella pura, e pretta verità, che sola avea in suo pensiero, per poterla nella compilazion dell' Istoria suddetta seguitar.

Ecco adunque da tutto quel, che dice nella detta prefazione, e
più

D ISSERTAZION QUARTA.

più propriamente nel fine di essa Giovan Diacono, altro non ravvisiamo, che nell' offrire la detta leggenda trovato vi avesse in quello un certo stile infatuato; non già che avesse ritrovato nella sostanza delle cose o superfluità, o inetta da doverli troncare; se pure lo stile fosse così infatuato come egli lo dice, o gli fosse paruto tale perchè contrario a quello stile, che egli usava, che veramente improprio si può chiamare. Così quegli scrittori, che non intendono alla proprietà dello stile, e son pieni di confidenza nel parlare, credono scipido, ed insulto il parlar proprio, e semplice. Onde nel nostro caso non è fuor di ragione il credere, che lo stile dell' autor della leggenda sia stato più proprio, e semplice di quello, che Giovan Diacono adoperava.

Ma che 'l medesimo Giovanni col fatto non avesse troncato alcuna cosa, il pruova evidentemente Monsignor Falcone, (1) supponendo, che gli Atti del medesimo Diacono fosser quasi di parola in parola dalla leggenda *Ad gloriam*, che crede essere stata la leggenda a colui dal Vescovo data, cavati.

Non sia però una tal leggenda quella, che fu data a Giovan Diacono; ma sia stata quella, che tenersi Cardinal Baronio, cioè gli Atti, che incominciavano, come si è detto: *Temporibus Diocletiani &c.*; tanto in questi, quanto nella leggenda *Ad gloriam*, e nella Storia di Giovan Diacono, gli stessi miracoli, e gli avvenimenti stessi un per uno si leggono; sicchè non si può mai pensare, che 'l detto Diacono dalla menzionata leggenda, e dagli Atti Baroniani avesse alcuna cosa come superflua, ed inetta tolta, e troncata.

Anzi nel fine della prefazione suddetta si dichiara il detto Diacono: *Nihil irritum, nihil ambiguum in istis scripse narrationibus*. Dal che si va a comprendere, che non solo egli alcuna cosa non troncò, ma nella menzionata leggenda ritrovò il suo autentico, e fondato; e che tutto quello, che scrisse negli Atti da lui compilati, ambiguità non avea, e che non avrebbe bisogno alcuno di ritrattamento.

Or chi non vede su quanto falso supposto si aggiri il fondamento del Signor di Tillemon con dire, che poca autorità aveva dovea quel pezzo d' opera; da cui un tale autore avea levate delle cose superflue, ed impertinenti, che non mai questi si sogliono fare? Può e dee stare adunque per un pezzo di verace istoria quel che rapporta ne' suoi Atti Giovanni Diacono; il quale, oltre di essere uomo di ottimo cuore, di erudizion non piccola, e di giudizio esattissimo per quan-

V 2

(1) Al lib. 4. della Vita di S. Genaro al cap. 10. nelle note sotto il num. 6.

quanto que' tempi portavano, tratto avea le notizie, che rapporta, da pezzi autentici, ed originali, da cui ne cose impertinenti, ne superflue trovò da troncare.

A' detti Atti Baroniani, ed agli Atti di Giovan Diacono uniformi sono nella sostanza de' fatti, de' secoli, e degli avvenimenti la detta leggenda *Ad gloriam*, gli Atti Greci, l'antichissimo Ufficio Napoletano, e l'Ufficio pur' antico della Chiesa di Benevento, i quali furon tutti al detto Giovan Diacono anteriori. Se da ciò che da' sopradetti Atti si rileva, gloriosa la Storia di S. Gennaro non si renderebbe, che troppo celebre si estima dal Signor di Tillemont (1), in qual guisa divenir potea il colui nome conto e famoso per ogni angolo della Terra? I prodigj grandi, gli avvenimenti rari, gli strani martorj, la costanza invitta, e l'altre virtù di sì egregio Martire da tanti Atti attestatici, sempre singolare, e glorioso in tutte le Chiese del Mondo il renderemo.

Entriamo ora ad esaminar le critiche, che fa il detto Signor di Tillemont (2) a' detti Atti di Giovan Diacono; ed in conseguenza a' gli altri Atti, che co' medesimi sono uniformi. Ma innanzi di ciò fare vediamo quanto questo solenne critico si sia nel dir le cose di S. Gennaro abbagliato, e con quanto poco giudizio, ed esattezza abbia delle costui cose favellato. Due cose rapporta egli (3), l'una affatto erronea, e riprensibile di molto l'altra. Dice in prima, che la Festa di S. Gennaro si fa presentemente in Napoli agli otto del mese di Maggio. Or chi si può ingollare questo massimo farfallone? La Festa di S. Gennaro, come ce l'addita il calendario Napoletano, vien locata fin dal secolo ottavo, o nono a' diciannove di Settembre; e se bene la detta Festa fu trasferita da Clemente IV. nel 1267. agli otto di Maggio, acciocchè i Napoletani alle vendemmie dovendo assistere, tralasciato non avessero di dare quel culto, che si dovea a colui, come a primo lor Padrone; nondimeno durò per poco una tal Festa, come ci attestano i nostri scrittori, nel detto mese; e si rimise totalmente nel mese di Settembre, come da prima si celebrava, e si è seguita a celebrare finora. Al giorno d'oggi adunque non si fa una tal Festa trasferita da Clemente Quarto nel mese di Maggio; ma si fa come faceasi prima nel mese di Settembre. Errore è stato adunque del Signor di Tillemont, e non proprio d'un critico così esatto com'egli era, il dire, che presentemente si faccia la Festa di S. Gennaro in Napoli nel mese di Maggio, e propriamente agli otto del medesimo. Nel mese di Maggio

(1) Nel tom. 5. sopra di S. Gennaro | al detto tom. 5.

(2) Nelle note sopra di S. Gennaro | (3) Sopra S. Gennaro allo stesso tom. 5.

to, e nella prima Domenica di esso, si fa la Festa della colui *Trasfusione*; ma non può questa farsi giammai in tal giorno degli otto. Imperciocchè se nella prima Domenica di Maggio una tal Festa si celebra, questa non può celebrarsi mai al più lungo che di sette del medesimo. Con che esattezza dunque scrive di S. Gennaro il Signor di Tillemont, che non fa in due mese al giorno d'oggi la Festa di tal Santo si faccia?

L'altra cosa, che noi esser riprensibile stimiamo, si è, che parlando del Miracolo troppo famoso del Sangue di S. Gennaro, egli dice così: (1) Ciocchè rende al giorno d'oggi questo Santo più celebre, è un Miracolo, che si dice farsi continuamente in Napoli, cioè che quando si approssima un'ampolletta piena del suo Sangue al colui sacro Capo, quel ch'era duro innanzi, divien liquido, e come tutto caldo, e tutto bogliente. In simigliante guisa si spiega il Signor Baillet; e là dove il detto Signor di Tillemont di tal Miracolo favellando si serve della formola: *si dice*, colui (2) afferma: *si pretende*.

Costoro adunque non han per certo il Miracolo della Liquefazione del Sangue di S. Gennaro; e grazie al Signore sien date che questo sia continuo e veggente a chiunque vedere il voglia; perciocchè senza meno l'aurebbon negato affatto. Ne si può dire, che di cosa, che essi non avean veduta, non poteano altrimenti parlare; perciocchè si risponde, che quelle cose, che non si veggono, ma si hanno per certe, non si espongono al Mondo con tali formole di favellare. Non sappiamo se volendo riferire un fatto uniformemente da Livio, Dionigi, e Tacito rapportato, si farebbon servito di tali formole di dire: *si dice*, e *si pretende*. Poteano essi un tal fatto certo, pubblico, ed universalmente noto, per non poterne in alcuna guisa dubitare, saperlo dal Cardinal Baronio, e fin dal Breviario Romano, da cui si poteva creder vera simigliante testimonianza, per esser d'un fatto celebre, e di un continuato Miracolo, ed agli occhi dell'universa Terra oggi giorno visibile, e certo.

Il detto Cardinal Baronio si esprime in questa guisa in un luogo: (3) *Viget ibi, scilicet Neapoli, insigne, ac perenne Miraculum S. Januarii Martyris, qui in vitrea ampulla asservatur. Nam cum alias idem Sanguis concretus, atque durus semper permaneat, tamen cum primum ad Caput Martyris admoveatur, quasi vicino illius laetetur aspectu, & fontem, unde fluit, exoptet, illudque iterum animare festinet, morae resur-*

(1) Sopra di S. Gennaro nel diviso-

di Settembre.

to som. 5. a cart. 367.

(3) Negli Annali al secolo 3. dell'

(2) Nella Vita di S. Gennaro a' 19.

anno 305.

resurrectionis impatiens, protinus liquefieri, mox fluere, & ebullire, maxima omnium admiratione conspicitur. Hujus tantae rei non unum, aut alterum testem producam (dovean tanto avvertire il Signor di Tillemont, e il Signor Baillet) cum tota Italia, & totus, ut ita dicam, Christianus Orbis testis sit locupletissimus, cum haec in regia, & assidue fiant, Civitate, ad quam ex totius Orbis partibus confluere hominum multitudo solet. Ed in un' altro luogo (1), senza che noi ne rechiamo le parole, dice lo stesso.

Il Breviario Romano (2) così un tal Miracolo ci attesta: *Praeclarum illud quoque scilicet Miraculum, quod ejus Sanguis, qui in ampulla vitrea concretus asservatur, cum in conspectu Capitis ejus Martyris ponitur, admirandum in modum colliquefieri, & ebullire, perinde atque recens effusus ad haec usque tempora geritur.*

Potcano il Signor di Tillemont, e 'l Signor Baillet senz' altri libri rivolgere, e senz' altre testimonianze cercare, da questi soli apprendere la certezza troppo chiara, fondata, ed universalmente saputa di un tal Miracolo, senza usare quel *si dice*, o *si pretende*, ch' è un parlare, che mette in dubbio le cose più certe ed indubitate, e che ad occhi veggenti coridianamente si veggono.

Dopo ciò osservato, ch' è molto considerabile per vedere con quale giudizio, ed esattezza di critica, da' detti autori nell' esaminar le cose di S. Gennaro siesi proceduto, seguitiamo a vedere ciò che oppone a' detti Atti il Signor di Tillemont (3), cui va dietro siccome suole il Signor Baillet, e 'l dottissimo Signor Mazzocchi; che del colui parere molto si compiace; e la colui autorità come gemma pregiatissima negli Atti suoi rapporta (4), come testo, cui non si possa alcuna cosa opporre.

Parlando quegli delle ingiurie, che si veggono in detti Atti Baroniani, e di Giovan Diacono, da' nostri Martiri fatti a loro Giudici, dice: Chi può dubitare, che queste ingiurie, che si dicono a' Magistrati, non sieno inventate, e non proprie degli Atti legittimi de' Martiri? Dice in oltre, mettendo al vaglio tutte le cose notabili di quelli; che l'imprecazioni, che si fanno contro de' Giudici, i Miracoli straordinarij, le frequenti presentazioni a' persecutori de' Martiri stessi senza esser cercati, un Giudice acciecato per le preghiere di S. Gennaro, e guarito per le preghiere del medesimo, che poi non lasciò

d' in-

(1) Nelle note al Martirologio Romano a' 19. di Settembre.

(2) Nella 3. lezione di S. Gennaro allo stesso dì 19. di Settembre.

(3) Nelle note sopra di S. Gennaro al detto tom. 5.

(4) Nelle note agli Atti suoi al num. 6.

d'invitare alla morte quel Prefide, che n'avea il beneficio ricevuto, e che chiamato l'avea innanzi servo di Dio, ci faccian sospettare, che qualunque colore, che si dia a queste cose, non risentan le medesime più lo stil di Metafraste, che quello di Atti veri, e legittimi.

Egli è considerabile in tal critica, che avendo egli tante cose osservate sopra gli Atti di S. Gennaro, abbia trascurato di notare, che nel Miracolo dell'acciecamiento di Timoteo, si fosser convertite alla Fede di Gesù Cristo da cinque mila persone in circa. Potrà esercitar la sua critica anche in questo fatto; e noi non indoviniamo, perchè trasandata l'avesse.

Per quel che importa all'ingiurie, che i Martiri diceano a' Magistrati, afferma Monsignor Falcone (1), che quelle scritte furono, ma non furon dette mai da' Santi. Questa risposta, e ci perdoni il detto Monsignore, non iscioglie la detta difficoltà; anzi secondo il nostro avviso l'accresce. Imperciocchè queste ingiurie, che si scrivono, senza essersi dette, fan, che gli Atti, in cui vengon registrate, non veraci, e sinceri si rendano. La risposta vera si è, che i Martiri dallo Spirito di Dio infiammati e sospinti, veramente proruppero in tali formole di dire; postochè essi in tali incontri veracemente non parlassero, ma lo Spirito di Dio parlasse in essi, e per essi. Assai solenne è la promessa del Signore a' Martiri suoi in queste parole in S. Luca (2) espressa: *Ponite ergo in cordibus vestris non praemeditari quemadmodum respondeatis. Ego enim dabo vobis os, & sapientiam, quae non poterunt resistere, & contradicere omnes adversarii vestri.* Adunque tutto quello, che i Santi Martiri diceano, eran parole, che loro eran messe in bocca dal Signore; onde quali esse furon dette, senza alcun dubbio scritte furono.

Il Signor di Tillemont non solo nel luogo avvisato, ma anche altrove (3), e con esso il Signor Baillet (4) son di parere, che simiglianti contumeliose parole, ed ingiurie non sien proprie de' Martiri di Gesù Cristo; e quindi affermano, che gli Atti, ove le medesime scritte si truovano, per sinceri, e legittimi reputar non si possano. Ma questi valenti critici non si ristanno in tale opinione; e cangiato su tal proposito volentieri mantello, cioè che non sappiamo se rechi onore alla suddetta esatta pretesa critica loro.

Il Signor Baillet nello stesso luogo divisato (5) attesta, che molti Atti sinceri, e di una commendabile autorità vi sono, in cui

(1) Al lib. 4. della Vita di S. Gennaro al cap. 10. alla nota 6.

(2) Al cap. 14. al num.

(3) Nel tom. 3. alla pag. 286.

(4) Nell' Orazione alla pag. 179.

(5) Alla pag. 175.

parole aspre, ed ingiuriose verso i Magistrati, e gl' Imperadori si leggano. Il Signor di Tillemont (1) dice, ch' è duro il parlare, con cui S. Conone al Giudice favella; con tutto ciò foggigne, che colle stesse parole alcun de' Santi Maccabei avesse favellato contra il Re Antioco. Dice in oltre nel medesimo luogo, che l'ardor della verità abbia lo stesso effetto, che la passione, o affezion d' un animo irato. Ed in un altro luogo (2) gli Atti di S. Eusebio, e Marcello Martiri del terzo secolo riguardando, in cui tali parole ingiuriose essersi dette a' Giudici rapporta, dice che rozzo sia non poco ed amaro un tal parlare; ma perchè perdonar non si debbe alla giusta indignazione, la quale ne' Santi Martiri si eccitava per l' iniqua costumanza de' Magistrati; Ed altrove (3) di S. Marcello Centurione parlando, che al supplicio condotto, al Giudice minacciò: *Agricolaus nec Deus tibi bene faciat*, che son parole di dispetto, e di maledizione, approva un tal parlare, e dice, che benchè sia inusitato; fu avuto nonpertanto per degno dal collettore de' colui Atti, che da un Martire di Gesù Cristo si adoperasse. Imperciocchè ad un tal' uomo, cui prossima era la corona del Martirio, attribuir si potea certamente la prerogativa de' Profeti; acciocchè si vegga che ciocchè coll' ordine della sua Provvidenza statuisce Iddio, lo stesso a guisa d' una cosa desiderata si profetizzi da' Martiri.

Seguitiamo però a vedere se da altri Atti, che per sinceri comunemente si estimano, tali parole essersi dette da' Martiri si tragga. Gli esempi, che addurremo, porzion d' essi tratti l' abbiamo dall' autor menzionato delle considerazioni sul' uso della critica (4); e parte gli abbiám tratti noi stessi dal Tillemont medesimo. Gli Atti de' Santi Claudio, Asterio, e Neone Martiri nella Cilicia, che son consolari, e si posson vedere presso del Ruinart, le ingiurie rapportano, che S. Asterio disse al Proconsole. Così gli Atti di S. Teodoro oste, e Martire di Ancira; così gli Atti di S. Vincenzio, e gli altri Atti, che per esser brevi non rammentiamo, simili espressioni aspre, e contumeliose rapportano. Se i nostri critici, parla il medesimo autore delle considerazioni, (5) avesser lette ne' menzionati Atti archetipi, e consolari tali espressioni, che bene spesso in essi si leggono; non aurebbon dubitato di esclamare; che tali rapporti fossero Metafrastici, *aut re jam confecta ipsis assutas, aut ab Actorum auctore confictas*.

Ma

(1) Al tom. 4. alla pag. 684. alla
colo. 1.

(2) Allo stesso tom. alla pag. 394.

(3) Nel tom. stesso alla pag. 770.

(4) Alla dissertazion 4. al tom. I.
all' art. 8.

(5) Nell' ultimo addotto luogo.

Ma per meglio un tal punto confermare, vogliam vedere che dicono que' due solenni Critici su gli Atti di S. Eulalia, e su gli Atti de' Santi Taraco, Probo, ed Andronico, che son proconsolari, ed universalmente per gli Atti più sinceri, che vi sono, sono estimati. Rapportano i primi, che la detta Santa con un valore interno, e sopraggrande, dallo Spirito Santo in lei eccitato, innanzi al suo tiranno incominciò a fremere, lo sputò negli occhi, dissipò d' ogn'intorno i simulacri, e sotto a' piedi si pose il turibole, con cui voleasi, che avesse gli Dei incensato. Queste sì estreme ingiurie, ch' essendo di fatti son più gravi delle parole, rapportateci da Prudenziò (1), e da altri autori di commendabilissima fama (2) vengono con questa osservazione dal Signor di Tillemont (3) rammentate. Io non so, son le sue parole, se con tutta l' autorità di Prudenziò potrà il Mondo esser persuaso di questi fatti. Nulla di meno (o che parole degne della sua veracità) lo Spirito di Dio inspira alcune volte a' suoi Santi de' movimenti, che sono al di sopra delle regole comuni; perciocchè Egli (o sana, ed incontrastabil ragione) è 'l Padrone affoluto di tutte le cose. Lo stesso dice il Signor Baillet, che fuol sempre il menzionato autor seguitare.

Rapportano i secondi ingiurie inusitate, e maladizioni non ancora intese profferirsi da' Martiri, e particolarmente ove Andronico in queste parole a Massimo giudice risponde: *Nunquam tibi bene stit Tyranne, neque his. qui tibi dederunt potestatem istam, ut acquiescam tibi, & inquinamenta immundorum sacrificiorum vestrorum gustem*; e dove poco dopo soggiunge: *Ego maledixi, & maledico. potestates, & sanguibulos, qui foeculum everterunt: quos Deus brachio suo alto evertat, & conserat, & perdat, & det super eos iram; ut sciant quid agant inter vos Dei*. Altre molte sono l' espressioni aspre e feroci da tutti e tre i detti Santi contro del lor giudice, e degl' Imperadori profferite, che si veggon negli Atti Greci, e Latini rapportati dal P. Ruinart.

Su delle dette parole, ed espressioni ritentendo il Signor di Tillemont dice (4), che quelle già non sono secondo lo stile ordinario de' Martiri, avendo questi del riguardo verso le potestà, e la dolcezza, che ci raccomanda S. Paolo appresa dall' Evangelio. Ma poi soggiunge: S. Paolo medesimo non ha temuto di appellare muraglia bianca, e di minacciare dello sdegno di Dio colui, ch' egli riconoscea per suo giudice. S. Stefano, e Gesù Cristo medesimo par-

X.

lano

(1) Nel lib. *capit. Στοιχείων* all' inno. 3.
 (2) Vedi Ruinart nell' ammonizione
 agli Atti della detta Santa.

(3) Nel tom. 5. alla pag. 320.
 (4) Nel tom. 5. alla pag. 286.

lano a' Giudei con parole, che sembrano piene di durezza. Dice in appresso lo stesso autore: Le crudeltà infossribili, che si esercitavano allora contra i Cristiani, poteano eccitare una giusta indignazione nello spirito de' Martiri. Quelli Santi odiavano ciocchè Dio odiava, senza perdere il riposo, e la tranquillità del loro animo. Ed eglino poteano ben testimoniare colle loro parole il giudizio, che la verità faccia loro portare al di dentro. La carità ha l' suo fuoco egualmente che la placidezza; e quanto più si ama la giustizia, più si ha di zelo, e di orrore contra l' ingiustizia. I nostri padri, dice S. Agostino in parlando de' Martiri, sono stati giudicati dagli inimici, che essi amavano, come amici. Gli hanno ripresi con tutta la possibile forza, e gli hanno amati con tutta la tenerezza del cuore. Eglino sono stati pazienti ne' loro martori, fedeli a confessare la lor fede, e veraci nelle loro parole. Eglino lanciavan dardi, ma questi dardi venivan da Dio contra i lor giudici, e gli stessi loro facean delle piaghe, che gl' infiammavan di collera; ma in questa maniera davano a più la salute. E più innanzi così compisce il proemio, che fa innanzi di raccontar la storia di detti Santi: Ciocchè è certo sì è, che Iddio pareva troppo visibilmente *agir et souffrir dans ces Saints*, per assicurarci che l' suo Spirito parlava così in essi come l' ha promesso nell' Evangelio. Così noi non possiamo non rispettare questa durezza apparente de' loro discorsi; quantunque egli non bisogna farne una regola per tutte l' occasioni, e per tutte le persone, postochè l' impazienza, l' acerbità, e l' odio si faccian fare ciocchè il zelo di Dio, e della giustizia ha fatto fare a' Santi.

Tanto dice il Signor di Tillemont su gli atti di S. Eulalia, e di S. Taraco, e suoi compagni; e con un tal dire a noi pare, che si contraddica a quanto avea detto in prima, ed a quella general regola, che innanzi avea detto, che dove ingiurie contra de' Magistrati profferite si leggean negli Atti de' Martiri, doveresser questi per sospetti averfi, e non sinceri. Ne' divisati Atti, che son sincerissimi, e tali da tutti reputati, come si è detto, riconosce il detto autore le menzionate ingiurie come veramente da que' Martiri dette; e che loro fossero state poste in bocca dallo Spirito del Signore, che parlava in essi.

Adunque la sua regola va a terra, ove che si voglian per certo le dette ingiurie, e maladizioni esserfi dette da' Martiri; tanto più ove egli sostiene, che quelle non eran proprj colorè sensì, ma derivavan da ciò, che loro infondea lo Spirito di Dio, che lor suggeriva tali aspri sermoni, e tali ingiuriosi parlari. E se egli soggiunge, che

che da ciocchè si legge in detti Atti non se ne possa far regola per gli altri; un tal parlare non è fondato, ne regge al valore di qualunque siasi ragione. Imperciocchè se lo Spirito del Signore è lo stesso, e che vien promesso a tutti universalmente, che credono in Lui, come suggerir tali parole a' menzionati Martiri in tali Atti rapportate si compiacque; potea ad altri ancora Martiri quelle suggerire, che la sua Fede seguivano, che non furono in pochissimo numero; e quindi non si puo mai stabilire una certa regola, che non venga da infinite eccezioni affogata, ed errata, che ove simili parole ingiuriose in altri Atti come detti Martiri si truovano, si debbon quelli per sospetti, e per non sene reputare.

Il Signor Beller (1) però se ben tali ingiurie negli Atti sinceri de' Martiri di ritrovarsi confessa, come abbiamo al di sopra accennato; non puo addursi a credere negli Atti di S. Basilio Ancirano Prete, e Martire, che l'ingiurie, che in quelli si leggono, fossero state da colui veramente profferite; ma suppone, che siano state aggiunte dagli scrittori, e compositori di detti Atti per far vedere la loro magnanimità; e coll'istesso, che questi tanto avesser potuto dire, quanto essi detto avrebbono in tali occasioni. Ma risponde ad un tale opinare l'autor delle Considerazioni delle regole, ed uso della Critica (2) in queste parole: *Verum responsio haec nullo praesidio roborata, non modo flocci habenda est, sed Aetis etiam voces hasce completentibus, officit, qui tandiu minime vacabunt suspitione, quandiu libitum erit respondere, manus alicujus posterioris opera res nonnullas additas: aut illud ab Aetorum auctore proficisci.*

Ma se tutto quello, che truovasi scritto negli Atti particolarmente di S. Taraco, e suoi Compagni, fu tutto autentico; come si puo dubitare, che da altrui l'ingiurie fossero state ne' coloro Atti aggiunte, che per tal riguardo il titolo di sinceri meritar non potrebbero?

Se però abbiam dalla Scrittura Santa, che tali parole aspre, ed ingiuriose fossero state dette contra i loro giudici da S. Paolo, da S. Stefano, e da Gesù Cristo medesimo; chi puo ardir tanto, che quelle vi fossero state aggiunte dopo, o che fossero state inventate dal compilatore dell'istoria del Novel Testamento, che non era meno, che un' Appostolo, ed uno Evangelista, e di cui un minimo sentimento dee tenerli dallo Spirito Santo essere ispirato, e perciò esser di Fede?

X 2

Da

(1) Nella Tavola Critica a' 21. di
Marzo alla pag. 31., e nell' Ora-
zione alla p. 174.

(2) Alla Dissertazion 4. del tom. 1.
all' art. 8.

Da tutto il detto finora puossi certamente diffinire, che non sia regola certa per conoscersi, e distinguersi gli Atti veri da' falsi de' Martiri, il trovarsi in essi ingiurie contra i Giudici, i Magistrati, e fin' anche contra gl' Imperadori profferite; e tanto meno dal Signor di Tillemont posson per sospetto per tal capo reputarsi gli Atti di S. Gennaro, e particolarmente que' che serbava il Cardinal Baronio; postochè in essi quelle ingiurie così aspre non si leggano, che vengon rapportate da' menzionati Atti sinceri di altri Martiri.

Intorno alle maladizioni, che suppone il Signor di Tillemont trovarsi negli Atti di S. Gennaro, o in questi quelle non vi sono, come vuol Monsignor Falcone (1); o se pur vi sono, affai più feroci son quelle, che S. Andronico profferì ne' menzionati Atti di S. Taraco, e Compagni, che son così sinceri, contra i Giudici suoi, e gl' Imperadori stessi; o pure rispondendo collo stesso Signor di Tillemont a lui medesimo, diciamo, che queste maladizioni eran profezie, colle quali la vendetta del Signore già stabilita agli empj si dimostrava.

Ma vegnam' oramai a quel, che più importa, e che più i moderni critici mette in agitazione. Nelle notè a' suddetti Atti di S. Gennaro sopra citate il Signor di Tillemont per fargli credere dettature metafrastiche, vien rammentando gli straordinarj miracoli, che 'n quelli si leggono. Questo è un' argomento, che con più di lunghezza trattar ci piace; perciocchè veggiamo, che i moderni critici affai ripieni di seccaggine non credono così facilmente, che 'l Signore ne' suoi servi abbia tanto adoperato.

Noi sappiamo secondo la dottrina di S. Agostino, (2) che i miracoli o grandi, o piccioli che siano; o ordinarij, o straordinarij che appellar si vogliano; tutti eguali sono, e maravigliosi tutti; postochè nelle cose mirabili tutta la ragion del fatto sia del Facitor la potenza. Quindi a parlar da Teologo tutti i miracoli di Dio, alla sua potenza riguardando, sono egualmente maravigliosi; ne tra essi, attento il colui potere, donde derivano, vi ha distinzione alcuna d'ordinarij, e straordinarij miracoli.

Egli è certo, che 'l Signor promette nel suo Santo Evangelio a chi ha un poco di fede, quanto un granello di senape, il poter trasportare i più saldi, e fondati monti come lieve piuma in mezzo del mare; e che qualunque cosa la più straordinaria, che pensar si possa, ove fede vi sia, aver possa il suo presto incessabile effetto. Così in S.

Mat-

(1) Al libro 4. della Vita di S. Gennaro al cap. 10. alla nota 6.

(2) Nella pist. 3. ad Volusium.

Matteo (1) Gesù Cristo a' suoi Discepoli, ed a coloro, che seguon la sua fede ne dà solenne parola: *Amen quippe dico vobis*, son sue parole, *si habueritis fidem, sicut granum sinapis, dicetis monti huic, transibit hinc illuc, & transibit, & nihil impossibile erit vobis*. Ed appresso di S. Marco (2) ancor' Egli una tal parola rafferma: *Amen dico vobis, quia quicumque dixerit huic monti: tollere, & mittere in mare; & non haesitaverit in corde suo, sed crediderit, quia quodcumque dixerit fiat, fiet ei*.

Non si puo dubitare che i miracoli di Gesù Cristo furono strepitosissimi, e straordinari: pure Egli a' suoi seguaci promette, che tali, e tanti non sarebbon fatti pur' essi, ed anche maggiori: *Amen Amen dico vobis*, così Egli favella in S. Giovanni, (3) *qui credit in me, opera, quae ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet*. Se i Santi Martiri ebber cotanta fede, che per questa sprezzaron la vita, ed incontraron di buon grado la morte; perchè in essi la promessa del Signore averar non si potea, o non si avverò giammai; giacchè il Signor di Tillemont (4) estima i miracoli grandiosi, e straordinari non partorire alcuna fede a' quegli Atti, in cui son rapportati?

Possono i critici moderni rispondere, che non negano essi tali rari avvenimenti poter' essere avvenuti; ma che non solendosi negli Atti sinceri, ch' essi credono, rapportare, venga in conseguenza, che dove rapportati siano, tolgan la fede, e la sincerità a quegli Atti, che gli vengon rapportando.

Rispondiamo ad una tale obbiezione: Se in detti Atti, che si vogliono sinceri, alcuna volta tali miracoli descritti non si truovano, non viene in conseguenza che tali miracoli stati non vi fossero. Gli scrittori per lo piu degli Atti de' Martiri andando dietro le coloro virtù sole a descrivere, trasandavan soventemente di scriver quello, ch' era allora forse assai noto, e che la gloria, e 'l vanto de' medesimi riguardava. Molto a proposito è ciò che dice il P. Bollandò (5) seguito ancora da Natal d' Alessandro e da altri autori, (6) che non dee recar meraviglia, che presso i vecchi storici non si faccia menzione di tanti miracoli da' Santi adoperati, e di tante conversioni alla Fede di Ge-
su

(1) Al cap. 17. al n. 19.

(2) Al cap. 11. al n. 23.

(3) Al cap. 14. al n. 12.

(4) Al tom. 2. alla pag. 664. alla col. 3., e nel tom. 5. alla pag. 199.

(5) Nella Prefazion generale delle Vite de' Santi al §. 3.

(6) Vedi la nota all' art. 33. dell' Istoria Eccl. di Natal d' Alessandro al secolo 9., e 10.

su Cristo per opera loro succedute; perciocchè generalmente scrissero della propagazione della Fede, e non ebbero in disegno di adornare le coloro vite con miracoli particolari; bastando a quelli di seguire un tal proposito, con confessare però che l' accrescimento della Fede per opera de' miracoli fosse avvenuta. Onde da tale autorità resta confermato ciocchè noi poc' anzi abbiam detto.

Rispondiamo ancora, che non è così certo, come vedremo, che negli Atti de' Martiri, i più sinceri che siano, miracoli, e miracoli grandi scritti non si truovino. Imperciocchè se i segni si danno per gl' infedeli, doveano esser quelli rimarchevoli per ammollire il duro cuor de' Gentili, e l' animo assai protervo de' Giudei. Ed in fatti per qual cagione se non per gli miracoli stupendi il Regno di Gesù Cristo acquistò tanta possanza nel petto de' Gentili, sicchè a sottometerli alla nuova Legge non solo plebe indotta, ma letterata gente, e filosofi grandi, ed i Principi, e gl' Imperadori più possenti facilmente si arrenderono?

Ma vediamone gli esempi primamente in Gesù Cristo, e come Egli i miracoli adoperati avesse per trarre la gente alla sommissione della sua Legge. Egli andando per tutta Galilea, come si ha in S. Matteo, insegnando nelle Sinagoghe, (1) e predicando l' Evangelio del Regno; nello stesso tempo sanava tutti i languori, e le infermità del popolo, per darci a divedere, come dice Natal d' Alessandro, che l' Evangelio del Regno di Dio con miracoli veniva a confermare (2): *Ut ejus doctrinae fidem adhibere non dubitarent, cujus potentiam, & beneficentiam experiebantur.* Ciocchè adornando S. Agostino (3) così dice: *Afferens medicinam, quae corruptissimos mores sanatura esset, miraculis conciliavit auctoritatem, auctoritate meruit fidem, fide contrahit multitudinem, multitudine obtinuit vetustatem, vetustate roboravit Religionem.* E S. Giovan Crisostomo (4) dice altresì: *Inducis quidem cum legem esset daturus, prius miracula ostendit, ac tunc demum eis praecepta legis imposuit. Ita hic quoque cum sublimem quandam vivendi introducturus esset disciplinam, & quae nunquam ab illis fuisset audita, auctoritatem mandatis suis praerstruxit claritate signorum.*

In simil guisa i Colui seguaci per far credibile la sua fede, sicchè fosse universalmente accettata, ebber sempre alle mani miracoli, e miracoli stupendi, acciocchè per questi alla lor predicazione la credenza conciliata si fosse. S. Ireneo così evidentemente delle costoro mira-

(1) At cap. 4. al n. 23.

(2) Nella Spozizion dell' Evangelio di S. Matteo al cap. 4. al n. 20.

(3) Nel lib. de Utilitate credendi al cap. 14.

(4) Nell' Omelia 4.

miracolose operazioni ci attesta (1): *Alii Daemones excludunt firmissime, & vere, ut etiam saepissime credant ipsi qui emendati sunt a nequissimis spiritibus, & sint in Ecclesia: alii autem & praescientiam habent futurorum, & dictiones propheticas: alii autem laborantes aliqua infirmitate per manus impositionem curant, & sanos restitunt. Jam etiam, quemadmodum diximus, & mortui resurrexerunt, & perseveraverunt nobiscum annis multis. Et quid autem? Non est numerum dicere gratiarum, quas per universum Mundum Ecclesia a Deo accipiens in nomine Christi Jesu Crucifixi sub Pontio Pilato per dies singulos in opitulationem gentium perficit.* E S. Gregorio Magno (2) della Chiesa favellando così dice: *Ut enim ad Fidem cresceret, miraculis fuit nutrienda: quia & nos cum arbuta plantamus tandem eis aquam infundimus, quousque ea jam in terra coaluisse videamus; & si semel radicem fixerint, irrigatio cessabit. Hinc Paulus ait: Linguae in signum sunt non fidelibus, sed infidelibus.*

Ma oltre a ciò non avea detto S. Paolo lo stesso (3) in queste parole: *Qui per Fidem, parla egli de' Martiri com' è evidente, vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones, obturaverunt ora leonum, extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convalescerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterrorum: acceperunt mulieres de resurrectione mortuos suos.*

Ecco adunque tutti questi prodigi dovean fare, e fecero i Santi Martiri per la vivace Fede, ch' essi ebbero in Gesu-Cristo, che avea lor promesso di poter fare tante cose certamente, per convertire a Lui la perfidia Pagana, e la Giudaica ostinazione. Taccian dunque questi censori de' miracoli, se non vogliono seguire l'orme de' Protestanti, che col diminuir il numero de' quelli, diminuir vollero la gloria di que', che colla lor morte sostennero la Fede, e' Dogmi della Cattolica Chiesa.

Se gli esempi poi, che negli Atti più sinceri ~~di S. Paolo~~ numero si truovano, riguardiamo, ritroveremo miracoli stupendi, e inusitati leggerli in essi. Il P. Onorato da S. Maria molti di quelli ne adduce (4), e fra gli altri dagli Atti di S. Policarpo, e di S. Felice, che dal P. Ruinart si rapportano ancora; ne quali, miracoli stupendi da' Santi Martiri adoperati si leggono; ed in particolare nella vita del detto S. Felice, si veggono moltissimi miracoli in una notte sola accaduti; e pure la vita del detto Santo fu da S. Paolino descritta, uomo a cui
non

(1) Nel. lib. 2. *Adversus Haereses.*

(2) Nell' Omelia 29. degli *Evangelij.*

(3) Nella Pistola agli Ebrei al cap.

II. a' numeri 33. 34. e 35.

(4) Al tom. I. delle *Considerazioni sull' uso della Critica alla dissertazione 4. nell' art. 3.*

non può detrarsi quella autorità, che somma ha fra gli uomini più letterati, e sentiti, che siano stati giammai. E benchè il Signor Baillet (1) dica, che poeticamente S. Paolino la colui vita avesse descritta, per isnerzare, siccome suole, l'autorità de' più illustri scrittori; non si può nonpertanto credere, che veri, ed indubitati fatti non rapportasse il santo, e dotto scrittore, se bene ornati con poetica eloquenza. I fatti adunque furon veri, cheche ne dica col suo sempre dubbioso pensare il menzionato Baillet; e' miracoli furono così illustri, e strepitosi, che ne rimase stupefatto S. Agostino, come si vede in più suoi trattati (2). Tanto che non ebbe riparo di dire il Cardinal Baronio (3): *Vix credi potest (superant enim humanum captum) quot Deus per Sanctum Felicem miracula sit operatus.*

Così vediamo ancora che negli Atti di S. Teodoro, e negli Atti di S. Taraco, e suoi Compagni, che come si è detto son sincerissimi anche a giudizio de' più solenni, e dilicati critici, miracoli in più numero, e stupendi si leggono, che 'l Signore operò per illustrare la virtù de' suoi Martiri.

Da tali esempi, e da altri stupendi miracoli, che 'n altri Atti ancor sinceri de' Martiri si leggono, e da ciò, che si ricava da Eusebio Cesariense (4), disse la seguente notabil sentenza il celebre gran critico, e raccoglitore avvedutissimo degli Atti sinceri de' Martiri il P. Teodorico Ruinart (5): *Ex hoc, aliisque portentis, quae passim Eusebius narrat (si noti quel passim) collige reiicienda non esse Martyrum Acta, eo nomine, quod quandoque in eis ejusmodi insolita miracula a Fidelibus inserta sunt.* Ed in verità se vogliamo andar riandando su la Storia Ecclesiastica di Eusebio, troveremo infiniti argomenti, per raffermare un tale assunto, (6) che perchè si possono leggere da chi ne ha il desiderio, lasciam di rapportare.

Ma vogliam ribadire ancora per un' altro poco un tal chiodo. Il Signor di Tillemont (7) per gli esempi adottati per avventura dubitando, che non si potessero per gl' insoliti miracoli indifferentemen-

te

(1) A' 14. di Gennajo nella Vita di S. Felice alla pag. 328.

(2) Nella Pistola 137., e nel libro de Cura agenda pro mortuis al cap. 16.

(3) Nelle Note del Martirologio a' 14. di Gennajo.

(4) Nel lib. de Martyribus Palaestinae al cap. 9.

(5) Nella prima nota della pag. 344. degli Atti sinceri, ed eletti de' Martiri dell' Edizion di Parigi nell' anno 1689.

(6) Nel lib. 3. al cap. 37. e 39., al lib. 4. al cap. 37., al libro 5. al cap. 7.

(7) Nel tom. 4. alla pag. 226.

te arguir di sospetti, o di falsi gli Atti de' Martiri, aggiunge, che ciò addivenir debba qualora detti miracoli da autori di leggier momento sien narrati, e rapportati. Imperciocchè se dall' autorità incontrastabile degli scrittori di buona fama vengan confermati, tali argomenti della Divina Podestà si debbon senza dubbio ricevere; e farne il contrario sarebbe cosa insolente, e criminosa. Su questa sentenza, che non può essere in vero più fondata, e ferma, ragioniam così: Dunque non sono gl' insoliti miracoli, secondo quel che dice nel luogo poco fa citato il detto autore, che rendon sospetti gli Atti de' Martiri, ma quando quegli rapportati vengono da scrittori di niuna autorità; ed in ciò dalla sua proposta regola in quella guisa, che la propone, non di poco si allontana. E noi soggiugniamo, che gli Atti de' Martiri, quantunque semplici, e schietti, e senza miracolo alcuno, qualora da uomini di poca autorità son compilati, non lascian d'esser sospetti ancora, e di niun valore. Imperciocchè se tali Atti o per la loro semplicità, o perchè senza miracoli, per legittimi e sinceri dovrebbero reputarsi; si darebbe occasione ad autori di poco credito, e di fede inferma di formarli così, per far loro ingenerare una credenza, che altrimenti non avrebbero, di sinceri e legittimi; ciocchè anche avvertisce il Signor Baillet (1), il quale non potè non confessare un tal vero. Quindi il medesimo a' dì quattordici di Gennaio di S. Felice parlando, tutto contrario a quel, che avea detto innanzi, così si spiega: Reputi ciascuno l' autore di questi miracoli sempre essere stato Iddio supremo Signor della Natura, il quale avendo dato nel Vecchio Testamento tanti splendidissimi monumenti della sua possente virtù; per la parola di Gesù-Cristo a quelli, che fermamente in Lui crederono, nella Nuova Legge promise di poter fare tutto ciò, che questi fatto avea, e maggiori cose di quelle, che già il medesimo avea fatte.

Ora un tal critico nella guisa menzionata, e per una ragione veramente incontrastabile, a' miracoli di S. Felice dà credenza; quantunque a' miracoli con troppo severo, e strano giudizio, quasi non mai diè luogo nelle Vite de' Santi, ch' egli si pose a narrare.

Trafandata però questa contrarietà, cui gli scrittori più critici van sovente ad incontrare, resta presso di noi ferma quella regola del Signor di Tillemont poc' anzi divisata, che qualora i miracoli descritti siano negli Atti de' Santi da uomini di autorità, e di fama intera, insolente sia il contrastargli, avergli per sospetti, e l' allontanarsi da essi.

Y

Suppo-

(1) *Nell' Orazione alla pag. 138.*

Supposta una tal regola assai vera , e giudiziosa , vediamo di quale autorità forniti sian gli Atti di S. Gennaro per crederli in niuna guisa sospetti . Gli Atti del diviso Santo , che presso erano del Cardinal Baronio , furon da questo grand' uomo solennemente approvati , che come antichi , e venerabili serbava nella sua biblioteca de' più vetusti manuscritti ; e si serbavano ancora in più celebri biblioteche d' Italia ; e la Chiesa Napoletana , quella di Benevento , e quella di Pozzuoli gli hanno avuti così autentici , e sicuri , che da essi da tempo immemorabile han ricavati gli Uffici del detto Santo , che sempre in dette Chiese solennemente recitati si sono . Tali Atti dalla veneranda antichità , senza saperfene il principio, in cui scritti furono, che sorpassa la memoria di tutti gli uomini , a noi di età in età fedelmente tramandati , scorti per veraci in tempo , che negli archivj delle dette Chiese i certi documenti de' fatti , e de' miracoli di S. Gennaro dovean rimanere , non hanno quell' autorità , che basti per credergli totalmente veraci , e sinceri , contra cui insolente sia , e criminoso il volergli in alcuna cosa oppugnare ?

Degli Atti compilati da Giovan Diacono autor di tanta stima , e di tanto credito , come abbiamo fin dal principio di questa dissertazione veduto , come puossi con buon senno mai dubitare , ch' esser possan non sinceri , e sospetti ? Dicemmo , che 'l saggio autore , che si recava a vergogna il dire una cosa , ch' era men che vera , e che potea allora aver presenti gli Atti antichi , ed altri legittimi documenti dell' Istoria del Santo , affermar non potea cose , che vere non fossero , e non ben confermate .

Adunque debbon gli Atti menzionati per quel , che abbiám considerato , per sinceri , e non sospetti reputarsi , come provegnenti da autore di assai credito , e di molto maggior buona fede , cui ora il contraddire farebbe una riprendevole insolenza .

Ma veggiam di grazia quali sien questi straordinarj miracoli di S. Gennaro , per cui i divisi Atti presso il Signor di Tillemont sospetti si rendono . Monsignor Falcone (1) crede di provare , che i miracoli di S. Gennaro non fossero straordinari , e non ancora osservati negli Atti più sinistri de' Martiri . Che S. Sossio , dic' egli , ed i Martiri Pozzuolani fosser battuti , e posti nelle carceri , in ciò non vi sia miracolo . Che S. Gennaro fosse preso , anche qui miracol non vi sia : Che posto fosse nella fornace , e ne uscisse libero , questo sia un miracolo , dic' egli , di cui son pieni gli Atti de' Martiri , e se non bastasser questi , soggiugne , bastar dovrebbe il miracolo troppo solenne del

(1) Nella nota 6. del cap. 10. del lib. 4. dell' Istoria di S. Gennaro .

del Signore mentovato da Daniello, (1) ove Anania, Azaria, e Mi-
faello posti nella fornace Babilonica, usciron da questa illesi; anzi in
quella dimorando, lodavano il Signore; ciocchè si rapporta esserè
ancora nella fornace di Nola a S. Gennaro avvenuto. Qui finisce la
difesa degli Atti di S. Gennaro del detto Monsignor Falcone intorno
agli straordinarj miracoli, che dice leggerfi in quelli il Signor di Til-
lemont; se ben dopo ei ci ritorna, quando che parla di aver tolta
la vista S. Gennaro a Timoteo, ed avergliela restituita; dall' aver
chiamato S. Gennaro lo stesso Timoteo servo d' Iddio; e della con-
versione di quasi cinque mila persone alla vista di quel miracolo; cioc-
chè noi ancor faremo per seguir la traccia del medesimo Signor di
Tillemont.

Ma vogliam noi tali miracoli rafforzare, che crediamo esser di
maggior peso. Che S. Gennaro fosse uscito illeso dalla fornace, e che
l'impeto del fuoco non gli avesse alcun'onta recata, questo è un pro-
digio, che ordinariamente avvenuto si vede nelle persone de' Santi
Martiri; e ce l'attesta S. Paolo nel sopra addotto luogo (2). Dice
il detto Santo, che i detti Martiri: *Extiuxerunt impetum ignis*. Dun-
que non è cosa straordinaria, che avesse S. Gennaro l'impeto del fuo-
co estinto, o parli S. Paolo di que', che a' suoi tempi aveano tali pro-
digij adoperati, o che profeticamente favelli per que', che doveano
adoperargli in appresso.

Ma di questi esempi ne abbiamo altri negli Atti più sinceri de'
Martiri. Non possiam però trasandare ciocchè addivenne a S. Policar-
po (3), per essere un' avvenimento il più prodigioso, che mai legger
si possa. Fu condannato al fuoco S. Policarpo, *ut vivum ignis exure-
ret*. Il Popolo Gentile; e con esso i Giudei ammassando andavan le-
gne per una tal' opera. *Per haec igitur ministeria*, son parole degli
Atti, *cum flamma fuisset illata, Policarpus cingulum solvit, vestemque
deposuit*. Ed avendo riguardato il Cielo, fe' un' orazione al Signore
non breve. Compiuta l' orazione, *flammaque supposita, cum usque ad
Coelum tolleretur incendium*, succedette una novità repentina d' un mi-
racolo stupendo. Comparve nel lido un' arco curvo in alquanta lati-
tudine esteso, i lati piegando, che pareva una vela di nave, la quale
*Martyris corpus molli velabat amplexu, ne aliquid ex sanctis artibus
flamma vastaret. Ipsum autem corpus, ut panis grata decolletio, vel argen-*

(1) Nel cap. 3.

(2) Nella Pistola agli Ebrei al cap.

11. al n. 34.

(3) Nella Pistola della Chiesa di Smir-

Y 2

na presso gli Atti sinceri del Rui-
nart. E presso di Eusebio al lib.
4. nella Storia Ecclesiastica al ca-
po 15.

ti, & auri, qui conflato pulcro colore resplendens singulorum juvabat aspectum. Odor etiam thuris, aut myrrhae, aut pretiosi alicujus unguenti tractum nidorem totius fugabat incendii. Vedendo i Gentili, che non poteva bruciarsi il corpo del Santo, stimaron di fargli dare delle ferite. Ma essendosi ciò fatto, e qualche copia di sangue cacciato dal suo corpo, uscì di repente una colomba, e con quel sangue si estinse tutto l'incendio. *Statim sopitum cruore cessit incendium.* O come ci spiega Eusebio: *Quo facto tanta vis sanguinis effluxit, ut ignis prorsus exstingueretur*, con quel che siegue. Tanto ci riferisce la Chiesa di Smirna. Chi non resta sorpreso da tanti miracoli operati dal Signore nell'incendio, che soffersì il Santo Martire Policarpo? E pure non vi ha chi reputi questi miracoli non essere accaduti; essendo troppo autentica la lettera della detta Chiesa, che ce gli testimonia.

Così veggiamo ancora negli Atti sinceri di S. Montano, Lucio, ed altri Martiri Africani, (1) che scritti furono da un compagno di essi Martiri, essere avvenuto, che 'l fuoco, in cui furon messi, si estinse, ed essi vivi, e senza esser tocchi dalle fiamme rimasero. *Igitur apprehensis nobis, son parole di detti Atti, & apud regionantes in custodia constitutis, sententiam Praesidis milites nuntiabant, quod die externo ardens minaretur. Nam ut postea quoque verissime cognovimus exurere nos vivos cogitavit. Sed Dominus, qui solus de incendio servos suos potest liberare, in cujus manus sermones, & corda sunt Regis, furentem a nobis Praesidis saevitiam avertit; & incumbentes precibus assiduis tota fide statim quod petivimus, accepimus. Accensus pene in exitum nostrae carnis extinctus est, & flamma caminorum ardentium Dominico rore sopita est. Nec difficile credentibus fuit nova posse ad vetera exempla pertingere, Domino per Spiritum pollicente; quia qui gloriam istam operatus est in tribus pueris, vincebat & in nobis.*

Di un tal miracolo ne' tempi affai più recenti accaduto a S. Benedetto ne fa memoria in queste parole S. Gregorio il Grande (2): *Fuit quidam in Campaniae partibus intra quadragesimum Romanae Urbis milliarium, nomine Benedictus, aetate juvenis, sed moribus grandaevus, & in sanctae conversationis regula se fortiter stringens. Hunc Totilae Regis tempore Gothi incendere cum sua cella moliti sunt: Ignem nanque circumposuerunt, sed in circuitu arserunt omnia, cella vero illius comburi non potuit. Quamobrem magis saevientes Gothi, eum ex sua cella extrahentes, in succensum clibanum, coquendis panibus paratum, projecerunt, clibanumque clauserunt. Sed die altero sic illaesus inventus est, ut non*

solum

(1) Presso del Ruinaro.

(2) Nel lib. 3. de' Dialoghi al cap. 18.

solum ejus caro ab ignibus, sed neque extrema ullo modo vestimenta cremarentur.

Veggiamo adunque, che in ogni tempo il Signore ha operato un tal prodigio di liberare i suoi servi fedeli dal tormento del fuoco; un tal miracolo adoperando con altri più stupendi accidenti, e con circostanze più maravigliose. L' incendio di S. Gennaro, salvo ch' egli uscì illeso dalle fiamme, non vi ha altro miracolo, che l' accompagni, o straordinario, o ordinario che sia; e pure detti Atti si voglion sospetti, perchè in essi un tal miracolo si legge. Ma non avvertiscon questi critici, che son più del dovere ardimentosi, che la promessa del Signore, che non perirà un capello de' suoi servi, come si ha presso di S. Luca (1), non era più proprio tempo da verificarsi, che in questo rincontro.

Dice in oltre S. Paolo nel divisato luogo (2), che i Santi Martiri *obturaverunt ora leonum*. Queste parole o si vogliono intendere per profezia, o per istoria, danno apertamente a divedere, che non era miracolo straordinario de' Martiri il render mansueti gli orsi, ed i leoni. Suppor si dee, che frequentemente un tal miracolo adoperato si vedesse per opera di detti Santi, per potersi avverare o la storia, o la profèzia di S. Paolo, che in quelle parole ci fa scorgere essere, e dover' essere usitato un tal prodigio. Ma di un tal miracolo ne abbiamo affai spesso le pruove negli Atti più sinceri de' Martiri, e particolarmente negli Atti di S. Taraco, e suoi Compagni, e negli Atti di S. Perpetua, e Felicita rapportati amendue dal celebre Ruinart.

Anzi Eusebio Cesariense testimonio oculare ci assicura (3), che voracissime bestie *longo temporis spatio, nec attingere Sanctorum corpora nec propius accedere sunt ausae. Verum in alios quidem qui a Fide nostra alieni ipsas instigabant, impetum suum converterunt. Solos vero sacrosanctos Athletas, qui nudis corporibus stabant, & commotis manibus eas in semetipsos provocabant (id enim facere juebantur) ne contigerunt. Immo interdum in eos irruebant: sed protinus quasi divina quadam virtute repulsae retro cedebant*, con quel, che siegue.

Per tale avvenimento glorioso, e quasi ordinario, chi puo creder per sospetti quegli Atti, in cui si dice, che S. Gennaro con suoi Compagni esposti alle fiere non furon tocchi in alcuna guisa da quelle, che non ardiron far loro alcun male? Strana adunque, ed insussistente è la censura del Signor di Fillemont, che questi miracoli essendo straordinari, rendan gli Atti di S. Gennaro, in cui simiglianti

(1) Al capo 21. al n. 18.

(2) Al cap. 11. al n. 33.

(3) Nel lib. 8. dell Ist. Eccl. al cap. 7.

avvenimenti si rammentano , per dubbiosi , e sospetti .

Aggiunge il detto Signor di Tillemont per pruova , che detti Atti sospetti siano ; perciocchè vedesi in essi , che i Martiri volontariamente da se medesimi vennero a presentarsi a' loro persecutori senza esser cercati . Questa è un' obbiezion , che va a terra dal vedersi negli Atti più sinceri de' Martiri queste volontarie presentazioni , che di loro stessi a' lor persecutori i Cristiani faceano . A convincer però il detto autore di falsità , basta vedere ciocchè scrisse il menzionato Eusebio (1) in queste parole : *Oculis nostris conspeximus . Etenim vix adversus primos lata erat sententia , cum alii aliunde ad tribunal Judicis profilirent , Christianos se se esse confessi* . Da una tale autorità si vede quanto mal fondata sia la detta critica del Signor di Tillemont.

Ma più grande si vede la falsità del suo affermare una tal cosa come vera , ed accaduta negli Atti di S. Gennaro . In questi non si ha , se ben si leggono , che S. Gennaro , o alcun de' suoi Compagni a Dragonzio , o a Timoteo presentato si fosse ; ma sol tanto si legge ne' medesimi , che alcuni fra essi Compagni deplorando l'ingiustizia , che al detto glorioso Martire , ed a S. Sossio faceasi ; ed eran questi o lettori della Chiesa di Benevento , che affezionati erano al lor Pastore , o altri , che compiangeano un lor vicino , e forse un lor compatriota , ch' era Santo , e per uomo giusto da essi conosciuto , furon perciò per Cristiani creduti , ed indi presi , e carcerati . Or come si può giustificare il dire del Signor di Tillemont , che i medesimi Martiri a presentar si vennero innanzi a' loro persecutori senza essere in alcuna guisa cercati ? Il fatto non è come egli il suppone ; perciocchè niun di essi venne a presentarsi ; e furono alcuni de' medesimi soltanto per conghiettura Cristiani creduti ; onde furono effettivamente cercati , e presi .

Siegue il Signor di Tillemont a dire , che strano gli sembri , che un Giudice accecato per le preghiere di S. Gennaro , chiamando costui servo di Dio , per le preghiere del medesimo Santo , che poi dallo stesso Giudice fu condannato , riabbia la vista .

L'esser chiamato da Timoteo S. Gennaro servo di Dio nella contingenza del suo accecamento , non è cosa così strana , ed inverisimile , che si debba credere per favoloso racconto . Chi ha bisogno , pone la sua speranza in qualunque siasi , da cui creda , o si lusinghi poter esser aiutato , e ristorato . Timoteo , che avea vedute tante opere egregie , e stupende di S. Gennaro , e sperando da costui , che gli avea tolta la vista , che glie la potesse ancor restituire , il prego ,

(1) *Al lib. 8. al cap. 9. della Storia de' Martiri di Palestina*

gò, che gli avesse una tanta grazia impetrata; e per cominciar con parole, per cui mosso si fosse S. Gennaro, in tanto uopo il chiamò servo di Dio. Così Dario quantunque idolatra chiamò servo di Dio Daniello (1); e Nabucodonosor ancora idolatra chiamò servi di Dio Eccelsi que' fanciulli, che posti avea alla fornace, come si ha dallo stesso Daniello (2), e come si considera da Monsignor Falcone ancora, che ad una tal difficoltà similmente risponde (3).

Se poi il Signor di Tillemont avesse ben considerata la mansuetudine, e la piacevolezza di S. Gennaro, e la fierezza, e l'ostinazione del Giudice, non avrebbe per avventura in tal rincontro esercitata la severità della sua critica, come l'ha esercitata. Pregò il Santo Martire il Signore acciocchè Timoteo cieco restasse, e fu esaudito; e questa opera derivò tutta dal suo zelo, perchè trionfasse la Fede dal colui mal talento travagliata, e vilipesa. Si mosse poi dalla sua pietà, e misericordia a pregare il Signore, perchè restituita gli avesse la vista per gloria ancora della Fede stessa, per cui avea egli tanti strazj sofferti, e per compiacere all'umili istanze di colui, che con tutta sommissione il pregava. Ed in ciò fare non solamente dimostrò essere un perfetto Cristiano, ma un Martire sopra grande, che non solamente come S. Stefano pregò per gli suoi persecutori; ma adempiendo alla legge di Gesù-Cristo si recò a ben fare a colui, che l'odiava a morte, e tutto il male far gli volea, che meditar potuto avesse. Quantunque però sì fiero, e crudel Giudice non fosse da tal miracolo in suo pro adoperato commosso, e nel suo mal fare ostinato rimasto fosse, a guisa di Eliodoro, e di Faraone, i quali dopo tanti miracoli del Signore, pure ostinati rimasero, come tanti altri giudici, e persecutori de' Martiri, che continuati, e stupendi miracoli veggendo da Santi Martiri soventemente adoperarsi, nella lor perfidia pagana ancor pertinaci e protervi rimasero; il Signore nonpertanto con supremi, ed impenetrabili giudizj con tal miracolo diviso, e con altri ancora da S. Gennaro adoperati, se non ottenne la conversion di Timoteo, volle col chiaror di quelli esercitar la sua Misericordia più ampiamente, con chiamare alla cognizione della Fede tanti, che nel Gentilesimo accecati viveano, e furon graziosamente convertiti. Ma l'esempio di Gesù-Cristo medesimo non potea fare avvertito il Signor di Tillemont, che dopo tanti eccelsi miracoli anche nella sua morte adoperati, non potè convertire l'ostinata protervia de' Giudei, che contrastando alla forza del-
lo

(1) Vedi nel cap. 6. al n. 20.

(2) Nel cap. 3. al n. 93.

(3) Nel libro 4. al cap. 10. della Vita di S. Gennaro alla nota 6.

lo Spirito Santo ne' loro errori ciecamente restarono?

Secondo una tal considerazione, che abbiám divisata, non dee fare alcuna specie il vedersi poscia tanta gente, fino al numero di cinque mila, convertita. Se potea ciò fare Iddio; se la conversione del Mondo intero dallo splendor de' miracoli derivar dovea; se queste nostre contrade pel mezzo di S. Gennaro, e de' suoi Compagni l'illuminazion della Fede di Gesù-Cristo ricever doveano, cogli strepitosi miracoli da coloro adoperati, e particolarmente dall' ultimo nella persona di Timoteo universalmente ammirato; aver dovea la detta conversione il suo nobile, e chiarissimo incominciamento (1).

Il negare una sì numerosa, e miracolosa conversione, è un diffidare in prima della potenza, e della promessa di Cristo al di sopra accennata, che dovea avere infallibilmente il suo effetto. Ma non abbiamo negli Atti de' Santi Primo, e Feliciano Martiri sotto di Dioneleziano, che non essendo da leoni nell' anfiteatro offesi, convertiron da cinquecento persone? Non abbiamo altresì dagli Atti Appostolici (2), che ad un sermon di S. Piero si convertirono, e furon battezzate da tre mila persone in circa?

Se però tutti i suddetti miracoli finora rammentati di S. Gennaro, che ne' divisi Atti si rapportano, sembrano così straordinari al Signor di Tillemont; che direbbe egli mai del miracoloso scioglimento del Sangue del detto nostro Santissimo Martire, che moltissimi, e stupendi miracoli in se contiene, ed agli occhi veggenti di tutti dimostriasi, e si manifesta?

Qual' Epoca si voglia aver per vera intorno al principio, in cui una tal Liquefazione ad osservar si venne, egli è certo, che da più centinaia d'anni incominciò quella ad avvenire. Questo miracolo del detto scioglimento ordinariamente avviene, qualora le Ampolle del Sacro Sangue, che 'l conservano, rimpetto al Capo del detto Santo si pongano. Secondo i riti presenti della Chiesa Napoletana, in due ~~ottavi~~ della sua Traslazione, e del suo Martirio, e nel dì del suo Patrocínio siegue un tale incontro. Ogni mattina di detti giorni esce il Sangue duro, ed a rimpetto del detto venerando Capo si scioglie in guisa, come se allora da quello uscisse. La sera l'un dall' altro in due nicchie, o armari separati diviso si serba; sicchè 'l Sangue, non più dimorando alla vista del Capo, novellamente s' indura. Or dimandiamo se nn tale scioglimento sia un miracolo straordinario o no? Certamente dirassi da chi ha mente diritta, e fa a quanto si esten-

dano

(1) Vide in Maen. Graecorum Od. 2. | (2) Al cap. 2.
stroph. 3., & Od. 4. stroph. 2.

dano le forze della Natura , che questo sia un de' miracoli più stupendi, e straordinarj , che abbia la Cattolica Chiesa. A volerla grossolanamente divisare tanti miracoli stupendi succedono , quanti sono i dì ne' tempi accennati , in cui avviene un tale incontro . Secondo un tal conto diciassette miracoli sì stupendi infra l' anno abbiamo di Martire sì glorioso .

Ma se si vuole più a proposito favellare , bisogna dire , che tanti sieno i miracoli , quanti sono i momenti , in cui quel Sangue si serba , e riman liquido e sciolto ; postochè la continuazione in tale stato porta una possanza nuova , e raddoppiata a far quello in tale stato rimanere . Or se si calcolano i tanti anni , da cui un tal miracoloso scioglimento è incominciato ; bisogna dire , che innumerabili sieno i miracoli stupendi ed ammirabili , che 'n tal Sangue si veggono .

Ma noi abbiam parlato dell' ordinario modo , con cui un tal Sangue si scioglie , senz' aver narrate le varietà senza numero , e certe , che nel medesimo si osservano , ed osservate si sono . Alcune fiato il detto Sangue , che dovrebbe dalla sua nicchia uscir duro , esce liquido e sciolto , e tal si mantiene alcune volte per giorni diversi ; ed or mezzo duro , e mezzo sciolto innanzi d' incontrarsi col venerando Capo si osserva . Alcune altre volte si osserva andar crescendo , e crescer così , che tutto il vaso , ove è riposto , si riempie ; sicchè comprender non si possa se sciolto sia , o duro . Altre volte liquefatto che sia secondo l' uso ordinario , tutto insieme s' indurza , e poi novellamente si scioglie . Alcune altre volte a rincontro della Testa medesima per tutto l' ottavario non si scioglie giammai ; ed altra volta , come succedette al Duca di Nivers (2) , cui il solo Sangue fu dato a vedere , questo benchè duro immediatamente si sciolse , per render paga la pia avida brama del divoto Signore , che a calde lacrime di veder sospirava , per conforto della sua Fede , sì solenne miracolo . Altre volte ancora da pieno , ch' è , e liquido , si abbassa , ed al suo primiero ordinario stato ritorna . Altre volte finalmente , per racer di altre particolarità , rubicondo , e grazioso si vede ; ed altre volte nero , e turbolento si scorge .

Dicaci ora il Signor di Tillemont , e con esso il Signor Baillet quanti altri miracoli sien mai questi , e se straordinarj sieno , e ma-

Z

(1) Vedi il P. Giovanni Rho nella lettera scritta al P. Pietrasanta , che la diede alle stampe nel tom. 2. della Tauvasia , e l' P. Giro-

lamo Maria di S. Anna nel libro 2. della Storia di S. Gemaro al cap. 5.

maravigliosi? La più critica filosofia, e la malvagità più ostinata degli Eretici, e degli Atei non han più modo, e colore di diminuir la forza troppo invincibile di sì strani soprannaturali portenti. Questi miracoli sì certi, sì stupendi, sì evidenti, e sì maravigliosi, ed in tanto numero, sono minori, e meno straordinarij dell' essere uscito illeso dalla fornace S. Gennaro, dall' avere ammansate le fiere, dall' aver tolta, e restituita la vista all' ostinato Timoteo, e dall' aver convertite tante persone al Signore? Cerramente si dovrà confessare, che quelli per essere affai più stupendi, maravigliosi, e fuor d' ogni ordine, forpsin questi di gran lunga ed avanzino. Se quelli non si possono negare, perciocchè cotidianamente gli veggiamo; così non si possono questi, che sono di minor peso, negare, che vengon per altro da uomini di credito, e di onore rapportati. S. Gennaro fu un gran Santo, e celebratissimo nella Chiesa universale; e se 'l Signore con costanti perpetui stupendi miracoli tutto giorno l' onora; chi può dubitare, che l' avesse onorato nel tempo ancora, in cui sofferiva per Lui, e fu morto, co' divinati miracoli, che furon comuni eziandio cogli altri Santi, che non sono al presente onorati con una sì rara e non interrotta successione di prodigj?

Noi ci persuadiamo, che se tal moltitudine di miracoli, che nel vario scioglimento del detto Sangue in ogni giorno si osserva, non si compiacesse il Signore più per suoi incomprendibili giudizi di fare nel Santo suo, farebbon quelli negati da' moderni critici, che han per uso di negare gli Atti, per così allontanarsi dalla credenza volgare, e renderli vani con farsi credere più sentiti, ove dalle sentenze comuni, benchè senza ragione, si discostino.

Ma noi vogliamo forzare un tale argomento della veracità degli Atti di S. Gennaro, e mettere al confronto tutte quelle cose, per cui si han negati i detti Atti, con quelle, che si ravvisano negli Atti solenni di S. Pardo, Probo, ed Andronico Martiri della Cilicia, su cui non è fatto al di sopra qualche riflessione per quello, che stavano nel luogo trattando. Questi Atti, come anche altrove abbiamo detto, son tenuti da tutti per archetipi, sinceri, e consolari. Cominciano i medesimi il giudizio di detti Santi in tre interrogazioni prese, che fu scritto con tutti gli avvenimenti del lor Martirio, e uomini, che vider co' proprj occhi tutto quello, che a color avvenne; ed è da notarsi, che i Cristiani una gran somma di danaro contribuirono, acciocchè detti Atti dall' archivio della giurisdizione proconsolare fosser lor dati. In somma sono i detti Atti anche secondo il sentimento del Signor di Tillemont, ciocchè molto rileva.

rileva alla quistione, che abbiám contra di lui intrapresa, di una autorità, che la conosce tutto il Mondo; e che di essi non vi sien più autentici fra tanta moltitudine di Atti de' Martiri (1).

In tali Atti in-prima alcuna brevità non vi si scorge; essendo assai lunghi, e prolissi, come si possono vedere presso del Ruinart, che i medesimi, Greci e Latini diede alla luce; e sono a chi ben vede assai più ampli e diffusi di quelli di S. Gennaro, come avvertiremo più oltre ancora a miglior'uopo.

Per secondo si osserva in essi una moltitudine di sermoni, e di disputazioni fra' Martiri, ed i lor giudici, i quali fanno la maggior parte della coloro Storia. Da ciò si ricava, che non bastino tali disputazioni, che si truovan negli Atti de' Martiri, per creder questi non sinceri, e sospetti; e rasto meno per tal motivo possono reputarsi per non sinceri gli Atti divisati di S. Gennaro, che per tal conto non sono stati dal Signor di Tillemont per sospetti reputati.

Per terzo in detti Atti inauditi supplicj, e straordinarj tormenti si leggono, che noi non rammentiamo per non esser lunghi; ciocchè a' nostri critici punto non piace, ed una regola fanno, che ove quelli usati si leggono, supposti, e non sinceri debban'esser creduti.

Per quarto si leggono in essi maravigliosi prodigj, che da' nostri critici si stimano non poterli sostenere, e che non si confanno alla semplicità, che hanno gli Atti sinceri de' Martiri. I colpi delle verghe, e de' nervi di tauro per parte di dar loro tormento, gli confortavano. *Plagis confortas me*, dicea S. Taraco. I carnefici a' detti Martiri medici sembravano, e' tormenti più aspri come aromi, che gli confortavano. *Tormenta vestra unguentum est*, seguitava a parlare il detto Martire. Il più forte aceto mescolato col sale, e 'l senape più acro nella bocca loro prendean natura di mele. *Accetum tuum dulce est mihi; ministri tui mel pro sinapi infuderunt mihi*; è lo stesso Taraco, che favella. Il fuoco più ardente non brucia Probo. *Ignis tuus tepidus est, & me non contigit*, dicea il detto Martire. Le ferite, e le piaghe nel corpo di Andronico con maraviglioso modo furon sanate. *In prima interrogatione vexasti corpus meum, & sanus ante tribunal tuum oblatus sum; praesto est & nunc qui me curat; & salvat*; son parole di Andronico. Più fiere nello stesso tempo furon cacciate incontro a' Santi Martiri; ma le medesime non ardiron quelli toccare. Un' orso ferocissimo, che lo spinsero a quegli innanzi, non sol non fece loro alcun nocumento, ma piuttosto si accostò ad essi per

Z 2

lambi-

(1). Nel tom. 5. ne' suddetti Santi alla pag. 285.

lambire le lor ferite . Una cruda leonza dopo il detto orfo difciolez, col capo chino innanzi a' piedi di Taraco si prostrò quasi *eum adorans*, come dicono gli Atti . Un tremuoto subitano , ed una gran tempesta succedette nel mentre i Cristiani inginocchiati pregavan da Dio la grazia per conoscere i corpi de' Martiri . Una stella indi splendida dal Ciel mandata riposò sopra i corpi di quelli ; ed un'altra stella nuovamente rifulgente sopra il luogo , dov' eran seppelliti i corpi de' Martiri , a' Cristiani apparve .

Se queste dette cose , e 'n tanto numero in detti Atti archetipi rapportate , non son maravigliose , e straordinarie ; quai opere possono sembrare a' Signori Critici più ammirabili , e sorprendenti di queste ? E pure negli Atti divinati di S. Gennaro tante cose maravigliose , e straordinarie non si leggono ; sicchè avesse potuto con qualche apparenza di ragione il Signor di Tillemont avergli per non sinceri e sospetti .

Ma delle gravissime ingiurie , e maladizioni , che dissero i Martiri menzionati a' giudici , non ne abbiamo forse in detti Atti moltiplicati e copiosi gli esempi ? Già al di sopra ne arrecammo qualche parte di quelle ; e sarebbe un' allungarci assai troppo se volessimo il resto di quelle minutamente rapportare . Ben può però restarne persuaso chi ne abbia di saperle desto in leggendo gli Atti suddetti , che certamente resterà sorpreso in vedere tante ingiurie , e tante contumeliose parole , che non tanto a' giudici loro , quanto agl' Imperadori stessi i detti Santi Martiri pronunziarono . Egli è certo , che simili ingiuriose espressioni non si leggono dette da S. Gennaro , o da alcun de' suoi Compagni negli Atti , che delle gloriose loro azioni , e del lor glorioso Martirio han descritta l' Istoria . E pure gli Atti de' primi gli vuol sinceri il Signor di Tillemont , come in fatti sono , e costoro Atti gli vuol per sospetti ; perciocchè in essi ingiurie a' Magistrati si veggono dette , che pur non son tali , e così eccessive , come negli Atti menzionati de' Santi Taraco , Probo , ed Andronico . Ciocchè dovrebbe mettere in soggezione il troppo ardito , e preciso giudicare del detto autore .

Da tutte le cose finor considerate , e da ciascuna di esse negli Atti suddetti di S. Taraco , e suoi Compagni , che si vorrebbon legger per intiero per osservarvi altre molte particolarità singolari , e maravigliose , chiaramente si scorge quanto fallaci sien le regole de' moderni critici , che vogliono aver per sospetti quegli Atti , ove tutte quelle cose anche si leggono ; e quanto infermo sia il giudizio del Signor di Tillemont , che perchè tali cose si leggono negli Atti di
S. Gen-

S. Gennaro , che per verità sono affai minori di quelle , che si leggono ne' menzionati Atti di S. Taraco , e suoi Compagni , sien quelli non sinceri , e sospetti .

Non è bastevole adunque a stimarsi non autentici quegli Atti il vedersi in essi tali cose registrate ; poichè le medesime con maggiori , e più rilevanti circostanze negli Atti più sinceri , e fin' anche consolari serbati si trovano . Ma debbon gli Atti sinceri dagli Atti supposti , e sospetti distinguersi dall' autorità di chi quegli compose ; dal credito , che universalmente e sempre hanno avuto ; e dall' essersi serbati i medesimi come autentici presso di valentuomini , che aveano il diritto , e potean giudicare del valor de' medesimi , e gli hanno giudicati per tali .

Difesi così , ed avvalorati gli Atti di S. Gennaro , che dal Cardinal Baronio si serbavano , que' di Giovan Diacono , e gli Atti Greci ancora , che furon sempre dalle Chiese di Napoli , di Benevento , e di Pozzuoli autorizzati con uffici , inni , e lezioni , passiamo ora a vedere , che autorità aver mai possano gli Atti , che ha cacciato fuori da un Codice di Bologna come sinceri in questi ultimi nostri tempi il dottissimo Signor Canonico Mazzocchi ; che farà la seconda parte di questa dissertazione .

Per rendersi autorevoli gli Atti di un Martire , bisogna vedere da chi compilati siano , in qual tempo sien compilati , in qual luogo , e presso qual persona s'ensi serbati ; e se siano per la loro qualità , che dinoti il giudizio di chi gli ha scritti , e la verisimiglianza di quello , ch' è scritto , per esser reputati degni di esser come non sospetti , e sinceri ricevuti . Queste son circostanze , che non possono rifiutarsi in un tale argomento da chi di giusta , e salda critica è fornito .

Noi non abbiamo chi fosse stato il fabbricatore di tali Atti novelli ; e se dalla coloro dettatura se ne vuol comprendere l' autore , e di che intendimento e giudizio fosse fornito ; bisogna che schiettamente confessiamo , e risolutamente affermiamo , che fosse stato di quegli un troppo sciocco ed inetto uomo l' autore . Son così di solecismi , e barbarismi ripieni , ch' è necessario dire , che l' autor loro nemmeno di un mediocre , e barbaro latino sapesse . Il Signor Canonico Mazzocchi ciò ben conosce , e l' attesta in più luoghi tanto della sua Ammonizione , quanto delle Note a' detti Atti (1) ; ma per sostener l'impresa , che col suo nome ha voluto avvalorare , dice , che i detti Atti secondo la sua dettatura non sian gli originali , ma che trasportati

ti

(1) *Nel num. 5. dell' Ammonizione.*

ri fosser dal greco . Noi gli dimandiamo , se questi Atti greci , ch' egli rammenta , sa bene se fossero in tal lingua originalmente dettati , o che da altri Atti latini stati sian traslatati ? Egli ciò nol dice , e nol puo dire ; perciocchè una tal cosa da' detti nuovi Atti non si rileva ; e volersi dire , che primamente in greco dettati fossero , è una semplice sua asserzione , che secondo il nostro avviso , e come vedremo in appresso , non ha alcun fondamento . Ma noi stimiamo , che i primi Atti , che greci si vogliono dal Signor Canonico , da cui la divisata traduzion venne a compirsi , fossero stati certamente latini ; e che questa supposta traduzion greca fosse novellamente dal detto barbaro autore in simigliante latin traslatata . Imperciocchè in que' tempi , in cui si puo supporre essersi i detti Atti composti , quì ed in questa nostra contrada in latino forse ordinariamente si parlava , ed il greco quasi era andato in disuso , come il rafferma lo stesso Signor Canonico nella differrazione istorica della Chiesa Napoletana sempre unica . (1) Se doveansi comporre Atti adunque di S. Gennaro in queste contrade , dovean comporsi in latino , ch' era lingua allora , che avea il suo maggior corso , e che potea più facilmente da' nostri naturali intendersi , e sapersi . Potea esservi poi un qualche Greco , che volendo a quelli della sua nazione l' Istoria di S. Gennaro far palese , tradotto quegli Atti avesse in greco sermone . Ma tutto ciò è un pensare , e parlare senza alcuna ragionevol conghiettura . Supposto però secondo il pensamento del Signor Canonico , che i primi originali Atti , di cui la sola traduzion nel linguaggio barbaro divisato ha egli pubblicata , fossero stati in greco sermone dettati , dimandiamo nuovamente allo stesso in qual tempo , e da quale autore fossero stati costali Atti compilati ? Ma siccome non ce ne puo dare egli un picciolo indizio ; così abbiamo ancora l' infelicità di non sapere il tempo , e l' autore , in cui , e da cui s' uon quelli traslatati .

Sappiamo , che gli Atti latini , che serbava il Cardinal Baronio , e gli Atti greci , che serbava gli Reali , s' iansi almeno , se non se ne sa il loro autore , e l' tempo , in cui scritti furono , nella libreria , o archivio della Vaticana , nell' archivio di Monte Casino , e nell' archivio de' Santi Apostoli di questa Città , che son forse , e senza forse i migliori archivi d' Italia , ancor conservati . Ma moltissima maraviglia a noi fa , che costali Atti greci non si son trovati , ne si truovano , e non solo negli archivi suddetti , ma di qualunque altro , che sia più celebrato in Europa .

Dove

(1) Nella parte 2. al cap. 2. alla sezion 1. a' paragrafi 1. 2., e 3.

Dove però i detti in latin linguaggio novelli Atti si son ritrovati in questi ultimi nostri tempi? In un Codice, che si serba nel Monistero de' PP. Celestini di S. Stefano di Bologna, che contiene un' affastellamento di varie leggende de' Santi senz' alcun giudizio descritte. E per far' entrare nel sentier diritto chi tali Atti per veri suppone, vogliamo far vedere quali siano tutti gli altri Atti, che'n detto Codice affastellati si leggono con un giudizio, che non può esser più volgare, ed inetto.

Ha per titolo il detto Codice: *Vitae Sanctorum, & Passiones eorumdem*. Fil filo diremo i nomi de' Santi, le cui vite, e passioni son descritte in tal libro. Vengono in prima i Santi Pietro, e Paolo. Sieguono S. Proccesso, e Martiniano. A questi succedono S. Felicità, e' suoi sette figliuoli; indi S. Nabore, e S. Felice, S. Margarita, i Santi Quirico, e Giulitta, S. Alessio, S. Roffirio, S. Prassede, S. Maria Maddalena, S. Appollinare, S. Giacopo, e S. Cristofano; le storie di S. Simone Monaco, de' Santi Nazzario, e Celso, di S. Felice Papa, e Martire, di S. Beatrice, de' Santi Abdon, e Sennen. Siegue a queste l' istoria di S. Pietro in *Vincula*. Poi succedon gli Atti de' Sette Maccabei, le vite di S. Eusebio Vescovo di Vercelli, e di S. Stefano Pontefice. Vien poi la storia dell' invenzion del Corpo di S. Stefano Protomartire. Dopo questa sieguon le vite o passioni de' susseguenti Santi, cioè di S. Sisto, di S. Felice, e S. Agapito, de' Santi Donato, e Flaviano, de' Santi Ciriaco, Largo, e Smaragdo, di S. Lorenzo, di S. Ipolito, di S. Cassiano, e di S. Eusebio Prete. Siegue indi a favellarli in detto Codice: *De Assumptione Beatae Mariae Virginis*. Dopo in tal leggenda succede la vita di S. Lionardo Confessore, e l' istoria della sua traslazione. Susseguon poscia altre vite o passioni, e sono di S. Menate Martire, di S. Agapisto, di S. Sinfoniano, di S. Bartolommeo, di S. Ginesio, e di S. Alessandro. Vi ha la storia appresso della decollazione di S. Giovambatista, a cui siegue la rivelazione della traslation del Capo del medesimo. Si descrivon poi le vite di S. Bononio Abate, di S. Egidio, di S. Antonino Martire, e di S. Marino. Siegue la vita della Beata Vergine, e la storia della nascita della medesima. Si descrivono appresso le vite di S. Eugenia Vergine, de' Santi Porto, e Iattato, e de' Santi Cornelio, e Cipriano. Si favella poi dell' Esaltazion della S. Croce, che sarà panegirico, e non istoria, a cui sieguon gli Atti di S. Eugenia, di S. Lucia, e di S. Geminiano, e poi la solenne cronaca, o Atti sinceri, come vuole il Signor Canonaco, di S. Gennaro Vescovo, e Martire. Dopo si truovano scritte le vite di S. Matteo Appostolo, di S. Maurizio,

zio, e suoi Compagni, di S. Tecla, e de' Santi Cosimo, e Damiano. Siegue poi l'istoria della Basilica di S. Michele: *Inventio Basilicae S. Michaelis*. Sussieguon le vite di S. Girolamo, e S. Petronio, e si rapporta in appresso l'invenzione delle costui reliquie nella Chiesa di S. Stefano. Sieguon le vite di S. Giustina Vergine, e Martire, di S. Pelagia, di S. Daninio, di S. Dionigi, di S. Calisto, e di S. Gallo Abate. Sieguon le gesta di S. Luca col titolo: *Gesta S. Lucae*; e poi il prolago, e la vita di S. Ilarione Monaco, e la passion de' sette fratelli dormienti. Finisce il leggendario colle vite di S. Paolo primo Eremita, di S. Antonio Monaco, e colla traslazione de' Santi Vitale, ed Agricola co' miracoli de' medesimi.

Queste leggende di vite, e di passioni di Santi furon raccolte, e poste insieme nell'anno 1554. da un certo Fra Carlo Fiorentino, essendo allora Abate di S. Stefano il P. Landolfo, come si ravvisa dal Codice medesimo.

Da questa pozzanghera di Atti apocrifi, e di Santi o che non hanno Atti, o che gli han ripieni di favole, o che non si truovano ne' più solenni Martirologj, trasse gli Atti di S. Gennaro il fu Monsignor Galiani Cappellan Maggiore di questo Regno, e gli diede al chiarissimo Signor Mazzocchi, che ritrovò in essi della greca origine, e della sincerità; caratteri, che non si potean meritare, si perchè confusi con detti Atti apocrifi, e di niun conto, o perchè da se medesimi, e per loro stessi non potean giammai meritare l'onore di essere stimati per poco, autentici, e sinceri.

Con un tal rapporto, che fatto abbiamo, si vede in prima che un fraticel, che si chiamava Fra Carlo Fiorentino unì detti Atti cogli altri divisati, e non già l'Abate Landolfo. Si dee notare ancora, che un tal Fra Carlo, e tale Abate Landolfo non furono nel secolo tredicesimo, come suppone il Signor Canonico, ma nel secolo sedicesimo; se non si vogliono gli Atti particolari di S. Gennaro essere stati scritti in tempo del detto Abate nel secolo tredicesimo, in cui forse vivea, e che poi nel sedicesimo secolo gli avesse il detto Fra Carlo cogli altri Atti divisati uniti, e posti insieme; se ben ciò ripugna a quello, che ci è stato da Bologna scritto, che 'l detto Fra Carlo vivea essendo Abate il detto Abate Landolfo. Oltre a ciò debbon quattro cose in tal rincontro, prima di passare innanzi, considerarsi, che tutte il fatto stesso riguardano. La prima si è, che 'l codice è tutto scritto in carta pergamena massiccia della medesima specie, ed uguale, come colle divisate parole l'attesta in un foglio dato al P. Maestro Paffi Domenicano il P. D. Alessandro Cialli Abate de' Celestini in Bolo-

Bologna, e pubblico lettor dell' Università della Città medesima, che di tal leggendario ha molta, e compiuta contezza.

La seconda cosa si è, che l' carattere del detto leggendario in tutte le vite de' Santi sia conforme ed eguale; e se vi ha qualche differenza, questa derivi dal vivo, o men vivo inchiostro.

La terza, che lo stile, e la dettatura siano uniformi.

La quarta, che 'n detto leggendario vi sieno delle speffe abbreviature non tanto facili, come lo ci attesta ancora, con tutto ciò, che si è detto, il medesimo P. Abate Cialli.

Dalle cose menzionate si vede espressamente in prima, che l' detto Codice non sia stato formato, che nel secolo, in cui vivea il detto Fra Carlo Fiorentino; perciocchè intorno a quel tempo si cominciò ad usare la carta di pecora massiccia, come vogliono i periti in tal facoltà, e professione; e che il medesimo ci danno ad argomentare le speffe abbreviature non tanto facili; postochè allor che vivea il detto Fraticello avessero avuto vigore le scolastiche abbreviazioni, ch' erano speffe, e non così facili ove si adoperavano.

La detta cosa anche ci dà l' argomento, che tutto l' intero Codice essendo d' un carattere stesso, non potea se non se da una sola mano scriversi; e per avventura non potea altri scriverlo, che l' detto Fra Carlo Fiorentino, che vi mise nel bel principio del detto Codice il suo nome.

Si può anche in secondo luogo argomentare, ch' essendo tutte le dette vite, e passioni d' uno stesso stile, e dettatura, non si possa additar, nè di altre vite sia dal greco, o da altra lingua trasportata. Imperciocchè in questa uguaglianza non si può credere diversità di originali; e se si vuole una qualche vita esser tratta dal greco, uop'è, che si dica ancora, che tutte l' altre dal greco derivino; e non essendovi di ciò contezza, non pubsi dire, che una vita dal greco, e l' altre da altre lingua, o da qualche original latino sion trasportate.

Ciò avuto per certo per ora, non che coraggio si può sostenere, che detti Atti da porse di buon senso, e che da un Fraticello ignorante, che non avea alcun giudizio da distinguere il falso dal vero, messi insieme e raccolti nel secolo sedicesimo fra tanti altri Atti, che al solo menzionargli per apocriphi si debbono certamente reputare, abbian tale qualità, che abbian possa crederli per sinceri dal signor Canonico Mazzocchi letterato di coltissimo intendimento, e di efficacissimo giudizio.

Noi sappiamo, e ce ne piange il cuore per la disgrazia, che talora il ver sofferisce, che ove uomini grandi si mettano una baia a

AA 222 pag. 185 (1)

sostenere, non manchino loro argomenti per non dire azizogoli, per farla creder vera, o almeno verisimile.

Ma 'l Signor Canonico si truova abbagliato dal vedere, che detti novelli Atti non contengano quelle cose maravigliose, che gli Atti Baroniani, e que' di Giovan Disono contengono; e come semplici e puri creduta avesse gli stessi poter' essere i veri Atti del S. Genaro; quasi che gli Atti sinceri de' Martiri le stesse maravigliose cose non contenessero, come abbian veduto, che ne' cotui Atti si leggono; e questo è tutto il fondamento, che ha retto il suo giudizio, e per cui egli in tal credenza è venuto.

In fatti nell' Ammonitione, che fa innanzi ai suddetti novelli Atti, degli antichi Atti di S. Genaro favellando, così si esprime: *Quotus enim quisque est, quem vulgare habemus horum Cavallitonus historiae (quarum infinito, troppo amplifica un tal numero, prope numero laboramus) delatione? In quibus percontata omnia, seguita l' amplificazione, Et ad admirationem alicujus comparata quivis facile in his litteris mediocriter exercitatus deprehendet. Itaque habemus eas viri doctissimi suspectas factam habuimus. Vide per ceteris Tillemontii de his judicium.* Noi non sappiamo se questi tali uomini dottissimi, che rammenta in generale il Signor Canonico, si riducano al solo Signor di Tillemont, o al più anche al Signor Bailles, che 'l cotui giudizio siegue tutt' ora. Ma di un tal giudizio pel detto Signor di Tillemont abbian fatto vedere al di sopra qual cosa in tal incontro si ne debba avere.

Nella detta medesima Ammonitione (1) porta lo stesso Signor Canonico il giudizio del detto Signor di Tillemont, la cui abbian di sopra bastantemente favellato; e soggiugue: *Quam vero is non immerito haec omnia suspecta habueris, ex eo loquet, quod ab Actis veris atque sinceris, quae infra dabuntur, absint ea ipsa omnia, quae jam pridem ante, quam haec deprehenderet, irrepcherat vir subacti iudicii.*

Siegue poi nella stessa Ammonitione a dire, che benchè detti Atti nuovi sien pieni di termini, e di solcoismi insopportabili; *Ceterum nec Byli simpliciter habuissent (ex hinc ordiar) abhorres ab arvo meliore (2).*

Adunque abian detto non ha avuto il Signor Canonico per credere i suoi Atti falsi, se non perchè sono semplici, e brevi, e cose portentose, e maravigliose. Ad abbattere un tal fondamento, su cui i recitati termini assai soventemente si fermano, abbian di sopra

(1) Nella nota 5. alla pag. 266. (2) Nella pag. 268. dopo la nota 5.

sopra affai lungamente favellato; onde non rimarrebbe altro a fare in questo luogo, se non rimettere il leggitore a ciocchè si è detto. Ma per soddisfare anche più a ciò, che ci oppone il Signor Canonico, vogliamci in questa parte un po' meglio spiegare; sicchè più occasione di dubitar non si abbia sopra quello, che già si è detto, e crediamo ancora bastevolmente fondato.

Dicemmo sopra, che non la brevità, o la lunghezza sono da se sole abili, e bastevoli a decidere su la veracità degli Atti de' Martiri; se ben crediamo secondo il divisamento noto del Cardinal Baronio che per lo più la brevità, e semplicità è stata seguitata da quelli, che ci han voluto con verità lasciare i coloro Atti descritti.

Generalmente come abbiam detto non è pruova questa infallibile, che ci possa recare a stabilire una regola certa per distinguere gli Atti veri dagli Atti falsi de' Martiri. Abbiam presso del Ruinart più Atti di Martiri sinceri, che sono affai più lunghi degli Atti di S. Gennaro, come sono gli Atti di S. Policarpo, o la lettera che sia della Chiesa di Smirna; gli Atti de' Martiri di Leone, o l'epistola delle Chiese di Vienna, e di Leone; gli Atti di S. Perperua, e Felicità, e loro Socj; gli Atti di S. Pionio, e Compagni; gli Atti di S. Cipriano; gli Atti di S. Giacopo, Mariano, ed altri Martiri di Numidia; gli Atti de' Santi Montano, Lucio, ed altri Martiri Africani; gli Atti di S. Felice Nolano; gli Atti de' Santi Vittore, Alessandro, Feliciano, e Longino Martiri; gli Atti di S. Teodoro, e Sette Vergini; gli Atti di S. Vincenzio Levita Martiri; gli Atti de' Santi Saturnino, Dativo, e di altri più Martiri in Africa; gli Atti di S. Filippo Vescovo di Eraclea; gli Atti di S. Ignazio Martire; gli Atti de' Santi Taraco, Probo, ed Andronico; che tutti son rapportati dal detto P. Teodorico Ruinart nella raccolta, ch'egli ha fatta degli Atti più sinceri de' Martiri; e tali Atti tutti son più lunghi di quelli di S. Gennaro; ed alcuni di essi sono al doppio lunghi se non sono anche più.

Ma oltre all'essere i divisi Atti, che son pur sinceri, affai lunghi e prolissi, contengono anche essi, e specialmente que' di S. Taraco, e suoi Compagni, cose presso che incredibili a supportsi per vere: un' insulto continuo ebbrobrioso de' Santi Martiri al lor giudice; una pompa troppo gloriosa di ciò, ch' essi operavano, e soffrivano; ch' è certamente contra la semplicità solita degli Atti sinceri, ed è cosa contraria all' umiltà de' Martiri, e de' Cristiani, che pompa non facean della loro virtù; ed un disprezzo, che aveano de' Tiranni, che gli martoriavano. E gli Atti di S. Vincenzio Levita Martire,

che pur sono stimati sinceri da presso che tutti i critici, e 'n particolare dal detto P. Ruinart, oltre al non contenere alcuna brevità, come si è detto, alcuna semplicità non contengono; che anzi il tutto sembra spiegato colle frasi, e secondo il concepir di Metafraste.

Dunque la sincerità degli Atti non vien sempre dalla semplicità, e dalla brevità di essi. Ed in ciò deesi avvertire, ch' essendo stati in ogni secolo, ed anche in tempo più puro, ingegni, che han pensato diversamente, e lingue, che si sono diversamente spiegate; sicchè altri con maggior facondia, ed altri con più secco parlare spiegati si sono; non viene in conseguenza, che ciò, ch' essi han rapportato, sia vero, o falso, perchè lunghi, o brevi; potendo essere, che 'n diverso stile, e dove con maggiore, e dove con minore energia, si fosse detto sempre il vero.

Chi dice poi al Signor Canonico, che gli Atti più brevi, e semplici abbian con loro una nota così sicura di verità, che debbano essere stimati sempre sinceri, e non sospetti? Moltissimi di essi sono stati, e sono rifiutati, o perchè inventati da gente, che voleano imposturare, o da gente sciocca e negligente, che non potendo, o non sappiendo riportare tutti i fatti de' Martiri, gli han quelli a noi tronchi e mancanti rapportati. In fatti chiari sono gli esempi, che si posson rapportare in confermare un tal vero. Gli Atti di S. Concordio per testimonianza dello stesso Signor di Tillemont, e del Signor Baillet sono stimati di uno stile semplice, e breve. Così gli Atti di S. Urbano Pontefice, de' Santi Pontefici Alessandro, Stefano, e Marcello son semplici, e brevi; ma presso di detti critici alcuna autorità non hanno, e sono stimati per sospetti o viziati. Quegli di S. Conone, e suoi figli, di S. Iconio, de' Santi Pietro, e Marcellino, e di S. Polieuto sono anche essi brevi e semplici; ma con tutto questo presso i critici tutti non hanno alcuna fede.

Egli è certo quel che ne dice un critico assai famoso qual si è il Signor Baillet, quantunque egli per favoreggiatore della semplicità, e brevità degli Atti dichiarato si fosse, che a' calunniatori, che falsi Atti hanno inventato, non mai così felicemente riuscì per ingannarci, se non quando hanno studiosamente la semplicità, e la brevità imitato. (1) E l' celebre Dupino non ebbe riparo di dire, che ad un' uomo industrioso alle volte succede, che possa di qualche scrittore lo stile imitare in un' opera particolarmente, che non sia molto prolissa (2).

Molti

(1) *Nell' Orazion prima alla pagina 138.* | (2) *Nella Prefazione alla 2. parte alla pag. 39.*

Molti fogli adunque s'incontrano, ove si vogliono rifiutare Atti, che son lunghi, e non semplici, ed accettare Atti, che portan poca semplicità, e brevità, quando altra condizion non abbian che l'accompagnino.

Se noi possiam dare il giudizio nostro in questa faccenda così dubbia, come ci siamo spiegati anche al di sopra, non son sempre gli Atti lunghi non sinceri, e sospetti, e gli Atti brevi autografi, e sinceri, quando che questa sola lor qualità si voglia riguardare. Se si vuole un giudizio esatto su di ciò seguitare per uscir da ogni intrigo, estimiam noi, che gli Atti de' Martiri qualunque si siano, allora autentici, e sinceri stimar si debbono, qualora vengano da buona mano, siasi conservati da uomini valenti, e di fino giudizio; dall' antichità sieno stati ricevuti ed approvati per tali, e che errori essenziali non contengano: cioè che pare a noi, che si derivi dalla regola, che abbiamo accennata al di sopra del celebre Tillemont, quantunque dal medesimo non sempre seguitata.

Ora una tal semplicità, e brevità, che negli Atti nuovi di S. Gennaro si osserva, da qual condizione delle suddette virtù raffigurata? Non sappiamo noi da chi quegli originalmente stati fatti si fossero; in qual tempo stati fossero fatti; ed in qual lingua primamente stati fossero scritti. Di essi in alcuna libreria, o in archivio alcuno non se ne trova la memoria; non vengono in fine autorizzati dall' antichità, o dall' autorità di alcuno uomo valente, che gli abbia serbati, e per autentici, e sinceri gli abbia stimati. Anzi all' opposto son essi corrotti, erronei, e mancanti anche secondo il sentimento del Signor Mazzocchi, che alla stalla di Augia gli affomiglia, che non sappiamo come nella nota di Atti sinceri pubblicare gli avesse potuti se non che egli qual nuovo Ercole gli avesse mondati, e ripurgati; cioè che non ha avuto animo di fare. Abbiam veduto al di sopra, che detti Atti son posti alla rinfusa fra tanti altri Atti, che non solamente non son sinceri, ma affatto falsi sono, ed erronei. Abbiam veduto altresì, che da un Erce ignorante scritti, e copiati, se pur non composti si furono, che per non far dare fede alcuna a' detti Atti, non vi pose donde cavati gli avesse. Or detti Atti vogliamo noi estimar non sospetti, e sinceri? Gli creda pure il Signor Mazzocchi tali, che di essi si compiace, sol perchè son semplici e brevi, e che cose ammirabili non contengono. Potrà egli, se la sua assai nota buona fede trattenuto non l' avesse, supplire alle mancanze di detti Atti, levarne i solecismi, accomodarne la cronologia, emendarne gli errori, supplirne le tante lacune, ed egli co-

nosce, e così poi ci avrebbe meglio fatto credere; o men fatto dubitare, che detti Atti fosser sinceri; benchè come abbiám detto, avrebbe incontrata quella difficoltà, che la brevità, e semplicità dello stile, e del non contenere cose ammirande, non sia da se sola qualità bastevole per detti Atti reputar per sinceri, e non sospetti.

Conosce in parte queste difficoltà il Signor Mazzocchi, e specialmente quella di non trovarsi gli Atti suoi novelli nelle biblioteche Napoletane vedute tutte, e discusse dal diligentissimo Monsignor Falcone; e si fa ad indovinarne la cagione in quella guisa, che noi colle sue proprie parole la diviseremo. *Promptissima est ratio*, dic' egli: (1) *Postquam enim tragicis atque admirandis narrationibus statui pretium, ac pleniores illae nostrorum Commilitonum passiones manare in vulgus cum voluptate coeperunt; nihil mirum si acta primigenia, eademque jejuna, spernerentur. Itaque nihil propius fuit, quam ut amanuenses, posthabitis siccioribus historiis, in opimioribus tantum describendis operam infunderent. Atque eo postremo ventum est, ut in Neapolitanorum ac finitimorum pluteis nullum tandem exemplum Passionis primitus scriptae superfuert; ac vix tandem exeunte saeculo decimotertio alicubi membrana aliqua fugientis ac magnam partem corruptae, uti videbimus, scripturae reperta fuerit, ex qua Bononiensis Monachus suum exemplar, utcumque potuit, exculpserit.*

Tutto ciò, che ha detto il Signor Canonico è una mera supposizione, la quale da noi negandosi, non sappiamo come provar la potrebbe. Che fossero antichi questi Atti dovea provarlo il medesimo con altre ragioni, che con quelle, che perchè son brevi, e di semplice stile, e cose maravigliose non contengono, debban per verati reputarsi. Per secondo molta maraviglia a noi ci fa, che quantunque i copisti, ch'egli suppone, coll' avere le sole copiose istorie copiate, avesser posto in oblio que' suoi primi Atti, finchè dispersi e perduti si fossero, che benchè digiuni, pure a S. Gennaro apparteneano. E siccome veggiamo, che di uno stesso Santo serbate si sieno l'istorie più brevi, e le più lunghe in diversi archivj; così potea, e dovea succedere degli Atti tutti divisi di S. Gennaro, e specialmente de' novelli, se questi vi fossero stati veramente nel Mondo.

Deesi ricordare il Signor Canonico di quello, che dice nella detta Ammonizione (2), che Giovan Diacono *ad manus habuit tum Alia genuina*, che son quelli, ch' egli ha prodotti; *tum altera Baroniand, nec non Raynerii Translationem SS. Eutychetis, & Acutii; tum postremo etiam*

(1) Nella fine dell' Ammonizione alla pag. 268. | (2) Nella nota 4.

estiam (quod ex veris indiciis deprehendi) , Falconianum longissimum monumentum, ch' è la leggenda *Ad gloriam* dal detto Monsignor Falcone primamente fatta stampare. Dunque secondo il sentimento del Signor Canonico, a cui egli stesso non può contraddire, al secolo decimo vi erano questi Atti genuini, e sussisteano, che furono da Giovanni Diacono veduti ed osservati. Ci fa maraviglia come per più secoli fino all'età di Giovan Diacono serbati si fossero detti Atti; e poi si fossero infelicamente perduti; ne di essi alcuna memoria serbata si fosse non solo nelle nostre, ma nelle più celebri biblioteche d'Italia. Già molto tempo innanzi andavano attorno gli Atti Baroniani, e la detta leggenda *Ad gloriam*, in cui tante cose ammirande si rapportavano, che si hanno i medesimi presso il Signor Canonico per sospetti, e non sinceri; e da molto tempo innanzi erano addetti i copisti piuttosto a trascrivere i menzionati Atti, che gli Atti dal Signor Canonico prodotti; e pure per tanto tempo questi Atti non si eran dispersi; che anzi gli ebbe sotto gli occhi, e gli osservò nel secolo decimo, com' egli suppone, il nostro Giovan Diacono. Lieve è adunque l'argomento, ed è una pura supposizione del Signor Canonico, che detti Atti si fosser perduti, perchè i copisti de' medesimi non fecero copia, siccome fecer degli altri. Ma gli vide Giovan Diacono secondo il suo supposto, e non ne fece alcun conto, perchè gli vide mancanti e mozzi, e che non potean preporfi a quelli, ch' eran rafforzati da tutti que' monumenti, ch' egli avea per le mani. Giovan Diacono non fu un' uom così sciocco, e volgare, che dilettrato si fosse di unir portenti per render maraviglioso ciocchè dicea. Sa bene il Signor Canonico, e 'l fanno tutti, come anche l'abbiam detto al di sopra, ch' egli in ciocchè scrisse fu anzi parco, che copioso e largo nell' attribuire a' Santi non che i portenti, le loro gloriose e virtuose azioni. La cronaca, ch' egli fe' de' Vescovi Napoletani, che fu fatta in tempo non così maturo della sua vita, dà a diveder chiaramente, ch' egli fu anzi scarso e mancante, che diffuso e superfluo in ridire le glorie de' Santi; come l'attesta ancora il Muratori (1), e si può da chiunque si sia osservare. Se vide adunque Giovan Diacono i detti Atti, sussistean questi nel secolo decimo, quantunque i copisti già fosser' usi a copiar solo quelle storie, ch' eran più copiose, e maraviglie conteneano; e se non ne fe' uso alcuno, ciò addivenne, perchè gli vide insulsi, non veri, e mancanti nelle cose più essenziali di S. Gennaro, e suoi Compagni, che vedea egli in più autentici documenti rammentate e descritte.

Ma

(1) Nella Prefazione alla detta Cronaca.

Ma dove vide Giovan Diacono i detti Atti come affime senza fondamento il Signor Canonico? Quegli nel prologo, che fa della Passione de' nostri Santi non altro dice, che 'l suo Vescovo gli diede una leggenda da potersene servire, ma non dice punto, ch'egli in tal uopo altri Atti veduti avesse. Si può un tal vero da chi ha occhi vedere. Onde se non comparisce ciò dal detto prologo, come si può affermare, che quegli Atti avesse veduti, ch'essendo i più sinceri dovea farsene carico; ed apertamente, per conciliarsi maggior fede, in tal luogo dovea effettivamente nominare, e distintamente rammentare? Monsignor Falcone vuole, e la sua opinione non si può di leggieri confutare, che la leggenda ch'ebbe in mano Giovan Diacono dal Vescovo fosse stata la detta leggenda *Ad gloriam*, che nello stile, e nell'espressioni si vede nell'istoria, ch'egli fece, trasportata. Sappiamo sì bene, che 'l detto Giovan Diacono, come abbiamo accennato al di sopra, fosse un' uomo scrupolissimo, e non così facile a dire una menzogna; onde stimar si debbe, che tutto quello, che trovò nella detta leggenda, il trovò da altri monumenti certo, e non favoloso per fare un'istoria, che fosse degna del suo nome, e fosse allora per verace estimata anche dagli eruli suoi, e da chi porta contraddirlos; ed in tanto que' monumenti non citò, in quanto che gli vide conformi alla detta leggenda, che non erano gli Atti del Signor Mazocchi novellamente pubblicati, se pur' egli veduti gli avesse; ciocchè noi non crediamo.

Ma come il Monaco Bolognese quando, e da quale archivio, o scrittura fe' la sua copia, se non ne fu egli lo sciocco componitore, che ora si vede in quell'infelice zibaldone mestolata e confusa? Tutto quello adunque, che nel detto proposito dice il Signor Canonico, è tutto un puro indovinamento; e sempre si vedrà in tante cose che dice, che l'unico fondamento del suo credere, che gli Atti da lui pubblicati sien sinceri ed autentici, si è perchè non accolgono questi lunghezza, o cose ammirande; e con un tal sentimento finisce l'Ammonizion suddetta. *At mihi, son sue parole, interim nemo id edito verterit, quod Acta pulcherrima, & antiquitate brevitudo simplicitate nec non gravitate se mirifice commendantia, castis atque sobriis Christi Martyrum amatoribus hand duntius invidenda svediderim.*

Veramente son belli, semplici, e gravi i detti Atti, che son pieni di solenni, e di passi; che non conclude, e di una aperta mancanza ripara; ch'egli stesso il Signor Canonico non ebbe riparo di affomigliargli alla Stalla di Augia.

Entra egli ad esaminare in particolare i detti Atti. Innanzi però di

di seguitarlo in tal cammino, e di esaminare con più di particolarità gli Atti medesimi, e le note, che agli stessi fa il detto Signor Canonico, vogliamo anche mettere al vaglio qualche altra cosa, ch'egli asserisce nell' Ammonizion suddetta, su cui non abbiám fatto alcuna considerazione ancora.

Porta egli nel mezzo della detta Ammonizione gli elogi di S. Gennaro, e di S. Sossio del Venerabile Beda, e dice così: *Atqui anno ab hinc altero, quum in genuinum Bedae Martirologium (quod Bollandiani tom. 2. Martii vulgarunt) incidissem, (troppo tardi il Signor Canonico fortissimamente investigator delle cose antiche vide un tal Martirologio; ma è degna di lode l' ingenuità, con cui tanto confessa) in mense Septembri elogiis duobus eximie mirifice me captum sensi; quorum unum de Sancto Januario ac Sociis, alterum de Sancto Sossio pertinetur. Ea vero heic subnectere non gravabor.*

Restiam maravigliati come da questi due elogi, che volle inferire di parola in parola in detta Ammonizione, fosse così dolcemente, e maravigliosamente preso il Signor Canonico, se non perchè in essi vide una compendiosa brevità, che di detti Santi alcuna cosa non dicea, salvo che le carceri, e la morte, e l' apparizion della fiamma sul capo di S. Sossio. Siegue egli poi, e dice: *Itaque mihi nihil optabilius videbatur, quam ut, quandoquidem non ex limosis posterioris aevi rivulis, sed ex puro Actorum antiquiorum fonte Bedam (virum ceteroque supra fidem eruditum, judicii que, ut illis temporibus, gravitate praeditum) hausisse sua, appareret; ea aliquando Acta, ex quibus Anglus sublegit elogia, in conspectum se aliquando darent.*

Noi non sappiamo, come da' detti elogi apparisca, che Beda tratti gli avesse dagli Atti nuovi di S. Gennaro, che 'l Signor Canonico ha pubblicati; postochè quegli altro non dica di detti Santi se non le carceri, e la morte, e quell' altra particolarità, che abbiám divisata. Potrebbe esserè, che Beda detti Atti veduti avesse; ma da tali elogi non apparisce, che questi Atti supposti antichi avesse veduti; se non vuol ridurre gli stessi Atti ad una tal brevità, quanta ne hanno i divisati elogi.

I Martirologi chi nol sa, che sono un compendio molto stretto degli Atti de' Santi; e da essi ordinariamente, fuor che qualche solo avvenimento, o qualche specie di pena, che quegli han sofferto, si trasfascia il di più, che i medesimi gloriosamente adoperarono? Veggiam gli Atti più sinceri de' Martiri, qualunque questi si sieno, e confrontiamogli co' Martirologi, e vedremo una tal verità esser così manifesta, ch'esser non vi possa chi abbia l'animo di contraddirla.

Ma tutto altro, se noi entriamo nel pensiero del Signor Canonico, da divinati elogi egli trar ne vuole, giacchè essi non vengono solamente citati da lui, ma rapportati in tutte le loro parole; ed è, fin non è inganniamo, ch'egli avrebbe voluto, che gli Atti di S. Gennaro o niente più avesser detto degli elogi divinati, o molto poca cosa di più.

Chi dice però al Signor Canonico, che 'n facendo Beda simili elogi avesse letti, e seguiti gli Atti ch'egli produce; e che gli Atti Baroniani rifiutati avesse, come e' lo stima? *Ex quo illud liquet* (è ben che si sentano le sue stesse parole nell'Ammonizione stessa) *sive Bedam (ut & posteriores Martyrologos) non alia ab his Actis profus nosse; sive, si, quae hodie locupletiora circumferuntur, ad manus habuit, ea non magni fecisse.*

Se questo non è far l'indovino, non sappiamo come sbrintenti un tal colui sentimento difender si possa. Se ne Martirologj si lascian quasi tutte le azioni de' Martiri, e tutte quasi l'ammirande cose, che fecero; e solo in accorcio la sola morte se ne descrive, o qualche altra pena, che soffriron per Gesù-Cristo; non è argomento, che Beda in facendo i detti elogi così stretti, avesse rifiutati gli Atti più ampli, che si hanno di S. Gennaro. Imperciocchè seguendo il suo stile, di tante cose egli favellar non potea; ed in conseguenza qual pruova, o indizio di pruova si tragge, che non avendo di tutte le cose di S. Gennaro, che rapportan gli Atti più ampli, favellato, avesse i medesimi rifiutati, avuti in poco conto, e che per non veri estimati gli avesse? Di S. Taraco il menzionato Beda fa similmente l'elogio, non rapportare altri esempi; e pur dove dice del Martirio di questo Santo, e de' suoi Compagni le cose tante, e maravigliose, che negli Atti loro sinceri si leggono? Non si può dire, che intanto fu così breve, perchè vide altri Atti più semplici e bricvi, e non contenenti cotante maraviglie; e che perciò avesse rifiutati e trasandati gli Atti, che quelle conteneano. Imperciocchè se così si pensasse, avremmo a non parlar di lui con quella laude dovuta, che gli dà il Signor Canonico; posto che quelli Atti sieno archetipi, e consolari, e da tutti, prima eccettuato, creduti universalmente per veri ed autentici.

Inutile è stato adunque un tale apparato, per dare agli Atti, che volea produrre, un fondamento, che dagli elogi di Beda credea ripetersi.

Ma entriamo nel divisamento di quelli novelli Atti, e delle note, che vi fa il Signor Canonico. Incomincian' essi coll'iscrizione seguen-

seguente. *Vita S. Januarii*. Dal bel principio si veggono le scioccherie del compilatore di detti Atti. I medesimi principalmente come può esser noto a chiunque abbia occhi veggenti son compilati per descriver la Passione di S. Sossio, e non di S. Gennaro; onde doveasi dire: *Vita S. Sossi*, e non *S. Januarii*. Ma trasandando il Santo principale, di cui volea gli Atti compilare, trasanda ancora di additarci la Passione degli altri Santi, che furon di S. Sossio, e di S. Gennaro Compagni. Cresce ancor la balordaggine della detta iscrizione in dicendo: *Vita S. Januarii*, quando dir dovea: *Passio S. Januarii*. Imperciocchè in detti Atti fuor del Martirio, non si dice alcuna cosa, che all'altre anteriori azioni della Vita di S. Gennaro appartenga. Giovan Diacono, che si vuol autor sospetto, con più senno pose alla sua storia l'iscrizione: *Certamen gloriosi Martyris Christi Sossi Diaconi, ac Januarii Episcopi Beneventani, & Sociorum eorum*. In tale iscrizione fe' vedere, ch'egli principalmente di S. Sossio volea favellare; e poi di S. Gennaro, e de' loro Compagni; e non chiamò vita una tal sua narrazione, ma *Certamen*, ch'era un contrasto, ed una contenzione fra i Martiri, e tiranni, che gli affliggeano. Dopo il proemio dà il titolo al corpo dell'istoria in queste parole: *Passionis historia*. Più avveduto fu adunque Giovan Diacono, che alla sua leggenda pose l'iscrizione suddetta, che l'autor de' nuovi Atti, che non sapendo che si dire, pose in cima di quegli erroneamente: *Vita S. Januarii*. Incomincian le note del Signor Canonico, e nella seconda di esse afferma, che 'l dirsi in detti Atti *Januarius* con due *nn*, non sia stato errore del copista, ma che così originalmente stato scritto si fosse; e supponendo, che i detti Atti originalmente in greco stati scritti fossero, soggiugne, che simiglianti nomi all'uso greco con due *nn* scriver si debbono. Ed in ciò seguita con molte conghietture, che solo presso di lui son vevoli, a provare un tal supposto grecismo in tutto il resto degli Atti. Ma egli erra nel fatto, e potea, e dovea dubitare della fedeltà di una tal copia, che a lui fu trasmessa. Due altre copie in diverso tempo non già da uomini volgari, ma da letterate persone, come fra gli altri fuvi il celebre Muratori, furon mandate a Monsignor Falcone Arcivescovo di S. Severina; ed un'altra copia ne abbiamo avuta ancor noi. In queste copie non si legge: *Vita S. Januarii* con due *nn*; ma *Vita S. Januarii* con una semplice *n*; onde andando a terra una di queste *nn*, va a mancare il primo fondamento del grecismo, che si studia di ritrovare in detti Atti il Signor Canonico.

Siegue l'iscrizione, o titolo: *Quae reperitur scripta in Codice*

Bb 2

confe-

confetto ab Abate Landulpho de anno millesimo, biscentesimo, octuagesimo. In tali parole non si può raccogliere, che 'l trascrittore della detta vita come vuole il Signor Canonico fosse stato un Monaco di Bologna; ma solamente si ravvisa in quelle, che 'l Codice tutto fosse stato dall' Abate Landulfo formato, che 'n quella vita forse altro non fece, che riportarla secondo scritta trovata l' avea o da Monaco, che non comparisce, o da altro qualunque siasi trascrittore; se non vogliamo dire attente le dette parole, che tutto il leggendario non che la vita suddetta di S. Gennaro fosse stato formato e compilato originalmente dal detto Abate; potendosi, e dovendosi le dette parole *confetto ab Abate Landulpho* in tal guisa interpretare.

Per le notizie però, che noi abbiamo da Bologna da un letter Celestino, un tal Codice non fu composto e formato dall' Abate Landulfo, ma da un certo tal Fra Carlo Fiorentino laico della Religion Celestina, essendo Abate il detto P. Landulfo, come abbiamo divisato non guari; onde erroneo è questo titolo, e meglio si direbbe: *Abatante Landulpho* secondo dice Monsignor Galiano, che ha veduto il detto Codice, in cui così si truova scritto, e vien ciò testificato dallo stesso Signor Mazzocchi nella nota terza de' suddetti Atti; perciocchè in tal guisa si verrebbe a comprendere, che un tal Codice non fu compilato dal detto Abate, ma dal detto Fra Carlo Fiorentino nel tempo, che colui sol tanto nel Monistero di S. Stefano di Bologna era Abate.

Nello stesso titolo però abbiamo un' altra gran difficoltà, e si è, che dove nella copia fatta stampare dal Signor Canonico si dice *de anno millesimo biscentesimo octuagesimo*, nell' originale del detto Codice si legge: *Anno millesimo centesimo octuagesimo*. Vediamo una tal diversità fra 'l Codice, e la copia; e se è vero, che 'l detto Fra Carlo Fiorentino avesse compilato il detto Codice; essendo costui vivuto nel secolo sedicesimo, maggiormente la detta difficoltà prende vigore, e si accresce, e non sappiamo come ragionevolmente appianar si possa. Troppa bontà adunque è stata del Signor Canonico in fare stampare una tal copia, come fosse stata fedelmente trascritta, quando quella non era, e per l' addotte difficoltà dava cagione sì fortemente di dubitar di quella, che ora della medesima secondo un diritto pensare non sappiamo sanamente giudicare. Ad un critico esatto come egli è non sappiamo come una tal negligenza, ed un tal difetto non gli possa dispiacere arrecare. Quando si stampa è necessario, che le cose si abbiano per certe fra le mani, per non essere in un punto essenziale per poco accorto reputato.

Dopo

Dopo un tal titolo incomincian gli Atti novelli in questa guisa : *Temporibus Diocletiani Imperatoris , Consulatu Constantini Caesaris quinquies , & Maximiani septies , erat persecutio Christianorum .*

Si vede apertamente , che questi Atti con un tal cominciamento furono dagli Atti Baroniani pigliati , che così ancora incominciano , ed accorciati da mano , che alcuna cosa non sapea . Il Signor Canonico all'opposito crede , che da questi Atti , come più di una fiata il ridice , fossero stati gli Atti Baroniani composti , ed accresciuti . Noi non sappiamo su quale argomento egli si fondi in ciò dire, po- scia che alcuno non ne rapporta . Noi , come spiegati ci siamo , tutto l'opposito crediamo ; perciocchè più proprio , ed ordinario si è , che dagli Atti lunghi si cavino i ristretti per servire all' idea di chi scrive , il quale per dare altrui una notizia non piena , e sommaria di ciò , che si aurebbe a dire , si contenta di abbreviatamente dir le cose , e queste come paiano al suo particolar giudizio . Se fosse vero ciocchè dice il Signor Canonico , dovrebbe dirsi , che da' Martirologj , che sono compendj e ristretti , sien cacciate poi le vite , e le passioni de' Santi , alle quali aggiunte si sieno quelle cose , che si leggono in esse . Ma ciò è contra ogni vero , sappiendosi bene , che ciocchè si dice ne' Martirologj sia ricavato dagli Atti più ampli de' Santi . Il crederli negli Atti Baroniani , che vi sia aggiunta alcuna cosa , che non era in questi primi supposti Atti , è un' arditamente supporre un fatto , che avrebbe bisogno di pruove certe ed incontrastabili ; non potendosi credere ordinariamente , che uno scrittore per far maravigliosa una vita di un Santo , vi avesse favole aggiunte , e mescolate ; tanto più che i menzionati Atti Baroniani come sinceri , ed antichi furon creduti dal Cardinal Baronio , ch' era uomo , che non così facilmente s'ingollava quello , che non avesse avuto fondamento di verità ; e da quali egli tragge l'istoria di S. Gennaro , che registra nel terzo tomo de' suoi celebri e famosi Annali . Si vorrebbe altresì con un tal supposto , che Giovanni Diacono così scrupoloso , e dilicato nel narrarci le cose , avesse voluto di propria volontà , e per capriccio , e senz' alcun fondamento aggiungere a que' primi supposti Atti que' tanti maravigliosi avvenimenti , per rendere non che ammiranda , buglar- da e falsa la sua narrazione . Crediamo , che gli Atti Baroniani , e di Giovan Diacono formati da uomini di giudizio maturo non pos- san questa critica incontrare , ch' essi per dir cose maravigliose aves- ser favole o inventate , o con leggier senno approvate , per far più vo- luminosa la storia di S. Gennaro , che pura e semplice negli Atti novelli , ma supposti antichi , avean letta , e veduta .

Per

Per simili ragioni crediamo, che anzi che gli Atti Baroniani, e la storia di Giovan Diacono sieno stati da loro autori aggiunti, ed accresciuti agli Atti pubblicati dal Signor Mazzocchi, sieno questi da quelli pigliati, ed accorciati con una sciocchezza assai sensibile, come al di sopra abbiamo accennato, e si vedrà anche in appresso.

Se però vuoi dubitare del nostro giudizio su di tale argomento, deesi anche dubitare di ciò che afferma il Signor Canonico senza alcuna valevole conghiettura; potendo esser vero quello, ch'egli dice, e potendo esser vero quello, che noi diciamo; se bene per quel tanto, che divisato abbiamo, ci lusinghiamo che piuttosto abbiamo detto il vero noi, che egli.

Egli è certo però, che gli Atti del Signor Mazzocchi incomincian nella stessa guisa, e colle stesse parole, con cui incominciano gli Atti Baroniani.

Procedendo innanzi col ragionamento diciamo, che se la data, e il nome de' Consoli negli Atti nuovi si vogliono scusare, si debbon maggiormente scusare negli Atti divisati Baroniani; perciocchè essendo questi posteriori agli Atti del Signor Canonico, come vuole lo stesso; più grande errore era di essi, ch'essendo non molto dopo scritti della morte di S. Gennaro, come afferma lo stesso Signor Canonico, doveano essere più esatti per non commettere tali errori, come abbiamo al di sopra anche accennato.

Ma questi errori non son da tanto, come noi in quel luogo dicemmo, e sarebbero notabili in questi Atti nuovamente trovati, se questa sola pecca essi avessero.

Dal dirsi nel menzionato incominciamento de' suddetti Atti nuovi, che la Passion di S. Gennaro, e suoi Compagni avvenuta fosse allor che la persecuzion di Diocleziano era, ne tragge anche sul bel principio ciò che più ampiamente in appresso crede di dimostrare il Signor Canonico, che S. Gennaro non fosse morto a' 19. di Settembre come universalmente si crede, e vien da tutti quasi i Martirologi additato, nel qual tempo ancora era la detta persecuzione; ma nel mese di Aprile, in cui questa finì, e poco appresso ad estinguer si venne; ed in ciò il Signor Canonico si appoggia negli Atti suoi, ch'era in quel tempo: *Persecutio*, che *ingens persecutio Christianorum*, come negli Atti Baroniani.

A convincere il Signor Canonico, che S. Gennaro non morì ad Aprile del 303. cioè a' 21. del detto mese com'egli suppone, si dee creder per certo, che la persecuzion di Diocleziano incominciò a' 23. di Febbraio del 303., come il Signor Tillemont dopo di Eusebio cel

divi-

divisa, e lo stesso Signor Canonico il confessa, e noi l'abbiam dimostrato anche di sopra; ed essendo durata la medesima due anni in Italia, come l'attesta Eusebio stesso, non potea la medesima persecuzione durar sino ad Aprile; ma dovea innanzi, nel mese di Febbraio del 305., e non per poco tempo innanzi essere estinta. Onde nel mese di Aprile, in cui vuol morto egli l' Signor Canonico S. Gennaro, non solo era estinta la persecuzion di Diocleziano in queste contrade, ma due mesi in circa innanzi; ed in conseguenza non si puo dire, se non cader vogliamo in uno error troppo notabile, che S. Gennaro fosse morto al mese di Aprile. *His omnibus respondeo*, dic' egli, (1) *Januarium cum Sociis mense Aprili Martyrium consecutum (ut ad Actorum finem ostendatur) ante scilicet Diocletiani abdicationem & persecutionis finem.*

In dir ciò confonde egli i tempi. Egli è vero, che nel mese di Maggio rinunziò l' Imperio Diocleziano, ma innanzi di tal rinunzia, se si vuol dar fede ad Eusebio, cui non si puo contraddire, la persecuzione, secondo abbiam detto, era già finita in Italia. Sempre si vede e per ogni parte adunque, che sussister non possa l'asserzion del Signor Canonico.

Soggiugne il medesimo Signor Mazzocchi (2), che presso gli Atti Baroniani si dica: *Erat persecutio ingens Christianorum*, ma negli Atti, che chiama suoi, non vi è questa parola *ingens*. Imperciocchè nell' anno 305. nel mese di Aprile *jam sub exitum persecutio in Italia erat (quam magis etiam mense Maio deferuisse putant) hinc quidquid tunc procellae desaeviebat, lenius multo quam ante erat, nec ingens ullo pacto dici poterat.*

Si risponde oltre a quello, che abbiam detto, che se la persecuzion finì totalmente nel mese di Febbraio del 305., non potea dirsi, che nel mese di Aprile, in cui vuol morto S. Gennaro il Signor Mazzocchi, vi fosse stata più persecuzione alcuna del detto Diocleziano. Onde se era errore negli Atti Baroniani il dirsi: *Ingens erat persecutio*, era anche erroneo il dirsi negli Atti nuovi che: *Erat persecutio*; giacchè questa secondo il conto diviso era affatto cessata in Italia; e quel *sub exitum*, e quel *deferuisse* coll' Epoca menzionata di Eusebio, e colla lettera del suo parlare punto non si accordano.

Vogliam riflettere ancora su di altre parole, che l' detto Signor Canonico soggiugne sul medesimo argomento: *Quod dixi*, son sue parole, (3) *per ea tempora finem in Italia persecutioni factum, id ex*
Euse-

(1) Nella not. 4. sugli Atti nuovi. | (3) Nella detta nota 7.

(2) Nella nota 7. su' medesimi Atti.

Eusebio doctur, cujus biennatis persecutio Italica a Februario anni 303. exorsa, ferme Aprilis an: 305. terminatur.

In queste parole s'involge anzi il suddetto Signor Canonico, perciocchè suppone in prima, che la persecuzion di Diocleziano incominciata fosse in Febbraio del 303., come è vero; e suppone in secondo, che quella fosse durata due anni, come attesta Eusebio, che vuol dire, che al più fosse durata fino al mese di Febbraio del 305., e poi dopo questi supposti, tutti e due veri, con un conto, che non sappiamo come possa sussistere; la vuol far durare fino a' 21. di Aprile del detto anno 305., che non sarebbe più di due anni, ma di due anni, e mesi. Anzi egli a dir siegue in appresso (1): *Post eadem Kalendas Maias anni 305. persecutio in Italia desit*; e così fa questa durare fino al mese di Maggio. Da un tale scrivere chi non vede l'incoerenza del pensare del Signor Canonico, e'l costume ch'egli ha di dubitare anche nelle cose più stabili e certe.

Ma per farci vedere Eusebio, che non oltrepassò in un punto i due anni la detta persecuzione in Italia, si spiegò, che appena due anni interi durata avea, per toglier forse altrui il poter dire, che per qualche giorno di più durata quella fosse. Sentiamo le parole dello stesso Eusebio (2): *Nam quae ulterius sitae sunt regiones; id est Italia videlicet tota, & Sicilia; Gallia quoque, & quaecunque ad occasum Solis porrigitur, Hispania, Mauritania, & Africa; cum vix duobus primis persecutionis annis, postquam per totum bellum expertae essent Divini Numinis iram, & multum, & pacem brevi sunt consecutae.* Dunque secondo Eusebio appena due anni interi durò la persecuzione; quasi che per compire i detti due anni vi volesse anche qualche tempo. Dunque come si voglia dal Signor Canonico, erroneo è l'irsi, che avesse durata la stessa o fino ad Aprile, o fin dopo le Calende di Maggio. Quindi non basta ciocchè egli ha detto per salvare gli atti suoi, che 'n essi temporibus Diocletiani erat persecutio, ~~ma non ingens Christianorum~~ si legga; perciocchè nel mese di Aprile, in cui vuol morto S. Gennaro era di già la persecuzion del tutto cessata.

Negli Atti Baroniani secondo il nostro avviso ben diceasi, che allora *erat ingens persecutio Christianorum*; non riguardando l'autore di essi la persecuzion particolare, che 'n Italia era finita; ma la persecuzion generale di Diocleziano, che sotto il costui nome durava in quel tempo per tutto il resto del Mondo, e durò per dieci anni appresso;

(1) Nella not. 39.

(2) Nel lib. de' Martiri di Palesti-

na al cap. 13.

presso; la quale ben si chiamò dall' autor di detti Atti *ingens*, perchè veramente in detto tempo, ed in detto spazio di dieci anni fu grande, come ci testimonia Eusebio, che infinità di Martiri in detto tempo esser morti per Gesù-Cristo ci rapporta. Supposto ciò o non dovea dirsi negli Atti di Bologna, alla persecuzion generale riguardando, semplicemente *erat persecutio*, ma doveasi dire *ingens persecutio erat*; o se si vuole intendere, che alla persecuzion particolare d' Italia avessero detti Atti avuto riguardo, non si potea dire in essi, che 'n quel tempo *persecutio erat* semplicemente; essendo questa già spenta, secondo il conso, che si vuol trarre da Eusebio nel tempo della morte di S. Gennaro; quantunque questa si voglia dal detto Signor Canonico, come si è detto, a' 21. di Aprile del 305. avvenuta. E così senza il raziocinar, che fa il Signor di Tillemont sopra l'autorità di Eusebio, il quale abbiám rapportato al di sopra, secondo questa propria, e non disprezzabile spiegazione, inemendabili sono, e da non correggerli in tal punto gli Atti Baroniani.

Dopo un tal principio sieguono gli Atti in questa guisa: *In Ecclesia vero Mesinatae Civitatis erat Diaconus nomine Sossius vir prudentiae sanctitate firmissimus annorum circiter triginta*. Gli Atti adunque principalmente non son di S. Gennaro, ma di S. Sossio, come abbiám detto; onde non sappiamo perchè quelli si vogliono dal Signor Canonico appellare Atti sinceri di S. Gennaro, ciocchè ci sembra un' error manifesto.

Dice l' autor di detti Atti: *In Ecclesia vero Mesinatae Civitatis*. Ecco la prima balordaggine di detti Atti; dovea scriversi: *Misenatis Civitatis*; ma in una parola due errori il detto autore commette, facendo *e l' i*, e terminando col *Mesinatae* quando dovea dirsi *Misenatis*, come abbiám ora osservato.

Un tale errore si nota ancora dal Signor Mazzocchi (1); ma volendo trovare in questa parola un' origin greca, va dicendo cose, che a tali Atti, ed al lor valor non si convengono, per non usare altre espressioni. Ma che di grecismo in tali parole va egli trovando, quandochè in tal guisa scrissero tutti que' latini barbari autori, che senza aver riguardo ad una tale origine, hanno scritto ancora, benchè con errore, *Mesinatae Civitatis*? Nel Martirologio di Beda, che vien rapportato ancora nell' Ammonizion divisa dal Signor Canonico si dice *Mesinatae Civitatis* due volte. Nel Martirologio di Ufuardo pur così si dice nel dì 19., e 23. di Settembre. Nel Martirologio di Adone negli stessi tempi di Settembre si legge lo stesso, e negli altri Atti

C 6

pure

(1) Nella not. 8.

pure il medesimo si legge . Dal che si ricava , che questo errore fu comune , e derivato dalla barbarie de' secoli , in cui così si credette doverli scrivere ; e non si può pensare , se non vogliam fare da arditì indovini , che tanti autori latini avesser così scritto , perchè in detta parola l'origin greca avessero osservata . Ma se fu errore in questi scrittori , che alla fin vissero ne' barbarici tempi ; error fu massimmo negli Atti del Signor Mazzocchi , che si vogliono originali fatti dopo poco il Martirio di S. Gennaro , e nella lor traduzione , di cui non sapendosene il tempo , non ci si può vietare anche per maggiormente favorire il detto Signor Canonico , che noi pensassimo , che presso allo stesso tempo fosse stata fatta ; ed in tale stagione non era così in Italia , come dopo , il barbarismo introdotto .

Si dice nelle menzionate parole di detti Atti , che S. Sossio fosse uomo di prudenza , e fermissimo nella Santità : *Vir prudentiae Sanctitatis firmissimus annorum circiter triginta* ; benchè senz' alcuna particola congiuntiva queste cose egli dica , ed incominci così a farci vedere di qual buon gusto sieno i detti Atti .

Dopo le dette parole immediatamente si soggiunge dall' autor degli Atti suddetti : *Sicut ipse cuidam Episcopo , qui Dei gratia advenerat , in extasis revelare dignatus est* .

Un tal parlare non sappiamo , che cosa significar voglia ; parendo a noi molto intrigato , ed oscuro , e senza ordine , in cui alcuna cosa si spieghi . Avea detto poc' anzi l' autor di detti Atti , o 'l traduttor de' medesimi , che non potea però da' sensi dell' originale variare , e traviare , che S. Sossio era uomo di prudenza , e fermissimo nella santità ; e soggiunge : *Sicut ipse cuidam Episcopo , qui Dei gratia advenerat in extasis revelare dignatus est* . Dunque la rivelazione , che S. Sossio avuta avea , era , ch' egli fosse stato uomo di prudenza , e fermissimo nella santità . Così il senso di dette parole con quel *sicut* deesi indubitatamente spiegare . Or quale cosa più inetta di questa si può considerare ? Vi era necessario di rivelazione , per conoscer se stesso S. Sossio in quelle virtù , che congiunte egli vedea nel suo operare , e nel suo credere ? In se stesso egli vedea , e veder potea queste cose senza necessità di una rivelazione . Non sappiamo intender poi per un'altra ~~considerazione~~ un tal modo di favellare ; perciocchè significando le dette parole , ch' egli S. Sossio erasi degnato di rivelare al Vescovo , il quale per grazia di Dio era a lui venuto , cioè nell'estasi ~~avea~~ egli appreso ; questa è una parafrasi di quelle parole , cioè uno ~~spianamento~~ di ciò , che l' autor di detti Atti dir forse voleva , e non disse . Quel *qui Dei gratia advenerat* riducendosi al Vescovo

scovo per la particella relativa *qui*, non si può intendere, che per divina grazia avesse avuta una tal' estasi S. Sossio. Onde non si possono le dette parole comprender se non in quella guisa, che noi le abbiamo spiegate; se non vogliamo alle dette parole l'oscurità de' versi Sibillini attribuire, che punto non conviene a chi compone Atti semplici puri e sinceri. Imperciocchè l'essere oscuro, ed intralciato è contrario totalmente alla semplicità, con cui le cose, se bene in breve, chiaramente dette esser debbono. A tali parole alcuna nota non fa il Signor Canonico; e dovea farvela per disciorci un nodo, che così facilmente disciorsi non puòte.

Solamente il Signor Canonico va a spiegare chi quel Vescovo fosse nelle dette parole rammentato; ed in ciò cerca aiuto, e soccorso a quel Giovanni Diacono, la cui Istoria egli non ha per sincera, semplice, e schietta. *Et quisnam hic Episcopus fuerit*, dice egli, (1) *in Johannis Diaconi Actis Martyrii, haud multo ante medium proditur in hunc modum*. Rapporta indi le parole del detto autore, che son le seguenti: *Erat nempe tunc beatissimus Sossius annorum circiter triginta, sicut ipse cuidam revelaverat Episcopo, nomine Theodosio, quem propter vitae meritum valde dilexerat. Advenerat autem iste de Graecia, & propter Religionem multa cum eo sodalitate fuerat conjunctus, quique etiam, & de eodem fatebatur Diacono, quod vere Domini nostri Jesu Christi Discipulus, & imitator esse studebat*.

Da queste parole di Giovan Diacono addotte dal Signor Canonico non sol sappiamo il nome del Vescovo, che negli Atti suoi di dir si trasanda; ma vegnamo a sapere tutto il fatto, che 'n quegli investigar non si potea, con molto ordine, e chiarezza, che si può da qualunque siasi alla prima comprendere. Ma qualunque possa esser l'intelligenza di quel parlare in detti Atti, fra il medesimo, e quel che dice Giovan Diacono, che ben favella, vi sono delle differenze di peso non leggieri. Ne' detti Atti si fa parola di estasi frastagliatamente; e di estasi non si ragiona in Giovan Diacono. Ne' medesimi Atti si dice, o par che si voglia dire, che dall'estasi avea saputo S. Sossio esser' egli uomo di prudenza, e fermissimo nella fantasia, e di anni trenta; quando che presso di Giovan Diacono si legge per punto d'istoria, ch' egli narra, che 'l detto Santo era di anni trenta, e che 'l Vescovo per la dimestichezza, che con costui avea, l'avea scorto discepolo, ed imitatore di Gesù-Cristo. In tali rincontri si vede, che Giovan Diacono parla con proprietà, e semplicità, e come esser dovea quello, che narrava; ma non così favella

Cc 2

la

(1) Nella nota 2.

la l' autor di detti Atti, che non sa, che si dica, o che dir si voglia.

Se poi vuol dirsi, spiegandosi le parole divise di detti Atti, che stando in estasi S. Sossio rivelò tali sue virtù al detto Vescovo; questo è un' avvenimento straordinario, che non si conviene a tali Atti, che si vogliono puri, e sinceri; perciocchè potendo il medesimo altrimenti, e naturalmente succedere, rapportar non si debbe ad un' estasi, ch' è cosa soprannaturale, e straordinaria, e di cui sono scaveri quegli Atti, che i nostri critici stiman puri, e sinceri. Da ciò si ricava, se vuolsi giudicar dritto, che con proprietà maggiore, ad una narrazion sincera conveniente, un tal fatto rapporta Giovan Diacono, che l' autor degli Atti nuovi divise.

Non si sa intender poscia quello in *estasis*, che voglia significare, dovendosi dire in *estasi*; benchè una tal parola latina non sia. Ma di tali stravolti; ed erronei parlari ne abbonda cotanto una cotale leggenda, che dovrebbe intera *una litura* cancellarsi ed annullarsi.

Siegue poco dopo l' autor di detti Atti a dire: *Ipsa Episcopo asserente, quod Venerabilis Sossius, propter metum paganorum non facile in publicis locis hic notitiam habuit beatissimorum officio veniebant in Ecclesia Civitatis Episcopus diversis Civibus se occulte invicem visabant.*

In queste parole a spiegare vien meno la scienza, e la dottrina del Signor Canonico; e noi diciamo, che qualunque altro uomo dottissimo che fosse, rimarrebbe involto ed avviluppato nella spiegazion di quelle. *Esse non* significano nulla; nulla ci additano; e l' ignorante Monaco, o qualunque si sia, che quelle scrisse, non intendente del linguaggio latino, o di altro barbaro che fosse, pone le parole a caso, che fra di loro alcuna connessione non hanno.

Il Signor Canonico vide bene una tal difficoltà, ch' è assai aperta; e non volendo logorar tempo a quelle parole ordinare, sicchè avessero un' intelligibile senso, se n' esce pel rotto della cuffia, e si affida per la seconda volta all' autorità di Giovan Diacono per le medesime in alcuna guisa spiegare. Dic' egli per tanto (1): *Huc spectat quod idem Johannes Diaconus prope ab initio de Sossio scripsit. Quum nocte dieque quamvis palam ob insidias persecutorum, non auderet conversari; tamen ad nil aliud erat intentus, nisi ut incredulos invitaret ad fidem, & fideles ad imminentes corroboraret agones.*

Questo che dice Giovan Diacono, il cui sentimento è assai aperto, non si confa coll' oscurità di detti Atti, per cui chiarificare nel buio, che sono, ha avuto bisogno il Signor Canonico le dette parole

(1) Nella not. 10.

le di Giovan Diacono allegare. Or questa si è bella cosa, e nuova a sentirsi, e di cui fanno uso que' gran critici, che 'n ogni uovo trovano il pelo, che un' autor creduto sospetto dia luce, ed ordine nella grammatica, e nel retto, distinto, e proprio parlare, ad un' autore, che non sa che si dica; e con tutto ciò per non sospetto, e sincero si vuol reputare? E chi non vede, se non ha occhi, l'ignoranza di un tale autore, che volendo accorciare quel, che non intendea, diede in isciochezze, che non si possono additar maggiori? Or questo scrittore, o traduttor che sia, si vuol credere a dritto ed a torto, con una franchezza non ordinaria, che sia puro, e sincero. Occhi vi vogliono per queste cose comprendere; e non vi ha di bisogno, che mente scaltra ed avveduta vi si adopera per divisamente conoscerle.

Soggiugne nella stessa nota il Signor Canonico: *sed & quae ibidem sequuntur, ea mutilo invisentium se, ac de Divinis rebus colloquentium Sanctorum loco, qui sequitur, LUCEM foenerantur.* E qui di nuovo a Giovan Diacono ricorre, sicchè gli serva di luce innanzi per poter dichiarar quello, che scrisse l' autor di detti Atti nel resto dell' addotte parole. L' autorità del detto Giovan Diacono vien rapportata immediatamente nella nota medesima. *In tantum coepit (Sofius) ab hominibus fore dilectus, ut Januarius Beneventanae Sedis egregius Antistes, licet majoris esset dignitatis; magni tamen Dei usque ad mortem se humiliantis imitator effectus, sedulus ad illum visitandi gratia properaret; & doctrinae pabulum mutua sibi subministrantes affluentia, non solum animos suos ad coelestia sublevarent, sed & Dominicum gregem per sacra colloquia informarent.* A questa autorità aggiugne nuovamente il Signor Canonico: *Qui locus, uti dixi, mutilo, qui sequitur, hujus sessionis loco LUCEM affundit.*

Grazie sien date al Signor Canonico per parte di Giovan Diacono, che tanta luce in costui conosce, che senza il medesimo non avrebbe potuto spiegare i sentimenti dell' autor di detti Atti; i quali non dicon punto quel, che dice il detto Giovanni; perchè non dicono cosa, che sia affatto intelligibile; tanto che le dette autorità del divisato Diacono debbon servir di supplimento a ciò, che dicesi in detti Atti, che dovrebbero dell' intuito cassarfi.

Ma 'l Signor Canonico non si perde di animo, e di un zipolo ne vuol fare una lancia; ed aggiugne (1): *Hinc jam usque ad finem sessionis hujus plura ex intervallo desunt, quae sine alterius scripti subsidio haud quis facile suppleverit.* E ben' egli gli avea suppliti con Gio-

van

(1) Nella not. 11.

van Diacono nella nota precedente ; qual sentimento il ripete ancora in appresso (1), con dire: *Haec, & quae mox sequuntur de sermone & collectione Divinae legis, ex Johannis Diaconi loco, quem adscripsimus in Adnot. 10. LUCEM hauriunt*. Ecco nuova luce dà agli Atti novelli il divisato Giovan Diacono.

Incomincia indi a far da indovinatore, e con una autorità, che par che non riceva appello, vuol darci a credere ciocchè dice, per verità palpabile, e certa. *Res sic se habet* (2). Osservisi con che risoluta parlar si favella. *Amanuensi, qui haec Acta anno 1280. descripsit*. Chi ha detto al Signor Canonico, che 'n tal' anno fosser primamente descritti tali Atti, e non innanzi; potendosi gli errori, ch'egli vuol trovare in una tale trascrizione, essere avvenuti in un' altra copia, che forse erasi fatta innanzi; onde non puossi così diffinitivamente dire: *Res sic se habet*, come egli lo crede. Siegue a dire: *Exemplar fugientis & evanidae scripturae fuisse propositum, res ipsa clamat*. (Ma un tal clamore noi nol sentiamo, ne 'l sentirà altri, benchè abbia orecchie spedite, e pronte) *Hinc est*, siegue egli, *quod in locis lectu difficilibus descriptor noster casus ad suam libidinem variavit, totque penae soloeca admisit, quot verba descripsit*. O che bella leggenda, che abbiamo da sì avveduto uomo descritta: *At hoc ferendum*. Ecco truova compatimento un sì sciocco scrittore presso l'animo gentile del Signor Canonico. Ma si usano queste espressioni per non far torre totalmente il credito a tali Atti, che si voglion semplici, e sinceri: *Illud autem*, siegue egli, *quis ferat, quod quum hinc usque ad finem sectionis plura verba aut commata vetustate deleta in exemplari reperisset; ita desperatae lectionis verba praeteriit, ut signa nulla lacunarum in suo apographo notans, omnia continua serie perscripserit, quasi si nihil deesset? Nisi si vero id peccatum prioris descriptoris fuerit ob similem causam admissum*. Ecco adunque potea esser l'error sognato di altro scrittore anteriore a quel Monaco, che si vuol descrittore di detti Atti nel 1280. Ma sempre si ondeggia, ove il ver non si vuol dire, o si vuol metter nel buio, perchè altri nol vegga. *Ut est*, finisce la nota nel numero divisato, *hinc usque ad finem sectionis plures hiatus sunt, quibus oratio ita interrumpitur, ut vix possis commode textum constituere*.

Se di tal maniera si posson difendere le sciocche scritture, non vi ha baia, o fola, che difender non si possa.

Egli è certo, che negli Atti novelli, che chiama il Signor Canonico sinceri, non vi sono i luoghi lasciati, ove queste lacune esser

(1) Nella not. 12.

(2) Nella not. 11.

fer doveano . *Signa nulla* , egli stesso il confessa , *lacunarum in suo apographo notans , omnia continua serie perscripserit , quasi si nihil deesset* . Non essendovi lacuna alcuna disegmata con qualche vacuo , o con qualche segno lasciatovi , chi puo dire al Signor Canonico , che tale non fosse stata in principio la scrittura , onde trasse il primo , o 'l secondo trascrittore la copia , che or si vede inserita nel Codice di Bologna , senza che si sogni che nell' esemplare il trascrittore *verba , & commata vetustate deleta reperisset* ? Noi crediamo , che 'l Monaco , o qualunque sia stato il trascrittore , l' avesse così nel suo originale trovata . Imperciocchè se per opera del trascrittore , che non intendea l' originale , questo errore stato fosse commesso , questo sarebbe un' error malizioso , che pone in conseguenza in discredito ogni altra cosa , che 'n detti Atti si dice . Oltre che se per ignoranza del trascrittore il testo inteso non si fosse , perchè forse per l' antichità cancellato ; potea questi , se leale uomo stato fosse , additare con qualche segno , o con qualche vacuo quello , che non intendendo , di scriver tralasciava . Ma se si vede la sciocchezza di detti Atti in ogni parte di essi ; perchè non credersi , che un tal parlare disordinato , e monco sia addivenuto dal volersi gli Atti Baroniani accorciare ; e non avendosi la convenevol perizia per poter ciò dirittamente , ed acconciamente fare , confuse l' autor di essi le cose come meglio poterà , purchè avesse una tal vita , qualunque questa si fosse , compilata , o trascritta .

Il fatto si è conforme a noi pare , e parer debbe a chi non vuol con anticipazion giudicare , che non vi sieno in detta leggenda lacune , ma che lo scrittor di essa per poco avvedimento l' avesse così infelicemente scritta , e dettata . Il barbarismo , che ad ogni verso vi si truova , il poco ordine , che vi si divisa , e 'l perpetuo dubbioso parlare danno apertamente a divedere , che non la mancanza delle cose , ma 'l giudizio gli mancava per poter ben ragionare , e scrivere .

Non si fidò il Signor Canonico di supplire queste lacune , perchè vide certamente col suo fino giudizio , che non da quelle l' oscurità della leggenda derivava ; ed avrebbe egli ordinate , se facil cosa stimata l' avesse , quelle cose , che disordinatamente in essa si diceano , per farle a' leggitori in qualche modo intelligibili e chiare . Sol si contentò di portar nelle sue note i menzionati passi di Giovan Diacono , ch' essendo ben chiari e disposti , poteano anche supplire a quelle mozze parole , che 'n niuna guisa intender si poteano .

Siegue il testo di detti Atti ; *Sermo videlicet , collectio Divinae legis erat in edificatione hominis , quos Episcopo credere videbant* . Ci spieghi

ghi il Signor Canonico che vogliono dire queste parole, che noi non le intendiamo affatto; è preghiamo lui, che ci divisi in qual parte di queste parole vi sia la lacuna, per esser persuasi in parte di ciò, ch'egli risolutamente afferma. Ma si contenea il medesimo di ridirti generalmente, che dal luogo diviso fino all'ultimo della sezione vi s'era lacuna.

Siegue lo stesso testo: *Et quia in ipis locis, idest cum ipis frequens erat paganorum, nobilium virorum magnam vatem, & tustamulus usque in hodiernum diem illam Ecclesiae manifestatur.*

Questa è un'altra parte di detti Atti, che pur non s'intende; e perciò ricorre di nuovo il Signor Canonico (1) a Giovan Diacono per metterla in chiaro, credendo, o volendo farci credere, che costui avesse preso quel, che dice, dagli Atti, ch'egli ha prodotto. O quanto ci tira un sistema, che senza alcun fondamento abbiamo in nostra mente creato, cui vogliamo a forza di argani trarre ogni qualunque cosa, che ci si para dinanzi. Le parole di Giovan Diacono da colui rapportate sono: *In oppido Misenasium potissima incubuerat persecutio* (questa è l'*ingens persecutio*, che si rammenta negli Atti Baroniani) *quia illic celebris paganorum frequentabatur occurfus propter vatis Sibillae sepulcrum haud inde longe discretum.* E per la parola *tustamulus*, ch'è miracolo, che derivar non la faccia dal greco, che in verità nulla cosa significa, ricorre pure a Giovan Diacono, che lo illumini, e gli serva di face per potersi intendere ciocchè non s'intende, e dice (2): *De potentissimo isto tustamulus decernere aliquid difficultimum fuisset, nisi Johannes Diaconus FACEM praetulisset*, e ci rimette al luogo poco anzi notato del detto Giovan Diacono. Soggiugne poi nello stesso luogo, che quel *tustamulus* fosse stato scritto nell'originale: *Cujus tumulus.* Ma tale interpretazione, benchè vera esser possa, non ci pare, che convenir possa colle altre stravaganze degli Atti suddetti, che non si son potuti in alcuna parte restituire, o spiegare. Pensa poi come possa spiegarsi quell'*usque in hodiernum diem illam Ecclesiae manifestatur*, e dice belle cose, che si possono vedere nella nota ultima disegnata.

Seguitano gli Atti nella sezione seconda, e dicono così: *Beato itaque Januario in Messinatae Civitate posito, factum est, ut beatus Sossius Diaconus in Ecclesia sua Sancta Dei Evangelia legeret, & subito de Capite ejus flama exiret, quam nemo alius vidit, nisi beatus Januarius Episcopus; qui ita cum Martyrem futurum ex hoc signum quod viderat praenuntiavit.*

(1) Nella nota 14.

(2) Nella divisa nota.

In questa parte di Atti altra nota non vi fa il Signor Canonico (1), che dire, che tutta questa sezion fosse la stessa, che si legge presso di Beda, ed altri Martirologj, e presso ancora di Giovanni Diacono. E nella stessa nota abbiám la consolazion di sentire, che da questi Atti si è preso quel che'n ristretto si dice da Beda, ed altri Martirologj. *Tota haec sectio*, son sue parole, *eisdem verbis a Beda & secutis eum Martyrologis contrahitur*. Dunque in questo luogo si confessa, che i Martirologj, e gli Atti più brevi sono un ristretto di quel, che si dice in altri Atti più ampli; ciocchè al di sopra abbiám di provar procurato.

Non essendovi in questa ultima menzionata parte di Atti alcuna lacuna, ed essendosi probabilmente scritta da colui, che i detti Atti, che si voglion greci, tradusse, si vede in essa, che'l suddetto traduttore di latina lingua affatto non sapea; ed è maraviglia, che uno, che sappia il greco bene, per bene il greco tradurre, non sappia anche molto bene il latino. Non si dice più *Mesinatae*, ma si dice *Mesfenatae*, ch'è un' altro errore differente dal già considerato: si dice *flama*, quando dir si dovea *flamma*. Si dice *exurexit*, quando si dovea dire *exurrexit*. Si dice finalmente *ex hoc signum*, quando dir si dovea *ex hoc signo*; se non si vuol distinguere il *signum* dall' *ex hoc*, e far quello accordare col *preunntiavit*. Ma essendovi il *quod*, che regola il detto *preunntiavit*, dir si dovea indubitatamente *ex hoc signo*.

Passa nella sezion terza l' autor di detti Atti a così favellare: *Post non multos dies factum est, ut ad Dracontium Iudicem Campaniae eorum fama nunciaretur. Hoc audito, Draconius (non è più Draconzio) Iudex iussit eos, secundum Imperiali praecepto, inquiri, & ad se adduci. Inquirentes vero invenerunt beatum Sossium Diaconum, & duxerunt ad Iudicem. Dracontius enim Iudex iussit eum Ergastulo mancipari, quoadusque fieret ejus interrogatio; Retruso itaque beato Sossio in ardua custodia carceris, a militibus custodiebatur; Quod dum beatus Januarius repperisset, quia beatus Sossius Diaconus carceri fuerat mancipatus, statim ad carcerem cum Diacono suo Festo, & lectore suo Desiderio, ut eum consolaretur perexit. Et ingressus ubi tenebatur in vinculis dicebat. Quare sine causa tenetur homo Dei in carcere?*

Su di tal testo oltre il puerile, e sciocco concepire, e spiegarfi dell' autore, o traduttor di detti Atti, non rimane a noi altro a divisare, se non quel *secundum Imperiali praecepto*, quel *repperisset*, e quel *perexit* dimostrano assai evidentemente di qual pregio fosse chi detti Atti compose, o chi gli tradusse, se vogliam credere ciocchè

Dd

da

(1) Nella not. 16.

da noi totalmente si nega, che fossero stati i medesimi Atti dal greco tradotti.

Vegnamo ora alla nota (1), che fa sul testo diviso il Signor Canonico. Dic' egli in prima, che quello, che gli Atti suoi dicono, *quibus*, come suppone, *Beda ceterique Martyrologi suffragantur*, differiscan da ciò, che si dice negli altri Atti tutti più recenti, com'egli stima, che furon raccolti da Monsignor Falcone, e furon posti nel secondo libro della vita di S. Gennaro, che quegli fece. In questi ultimi Atti due sono i Giudici; nel principio Draconzio, del quale nominatamente Raniero, e Giovan Diacono fan menzione; non nominandolo gli altri, ma tacitamente disegnanandolo. Ad un tal Draconzio Sossio, Procolo, Eutichere, ed Acuzio furono primamente addotti. Dopo fu dato ad un tal Giudice per successore Timoteo, il quale ripigliando il giudizio già incominciato, prese S. Gennaro, S. Felto, e S. Desiderio, che dopo avergli con tormenti acerbissimi martoriat, co' primi fe' tutti insieme dicollare. Ma in questi antichi, e più sinceri Atti, com' egli pensa, e con Beda (e noi aggiugnamo con Usuardo, con Adone, e con Rabano, che l'un dall'altro copio quello, che avea detto l'autore anteriore ad essi) solo Draconzio interrogò tutti i Martiri, o per meglio dire porzion di essi, come il vedremo più innanzi nell'ulteriore esame, che farem di detti Atti, e tutti poscia gli fe' dicollare; onde in seguela viene a supporre, che questo Timoteo non vi fosse stato mai nel Mondo.

Per quel, che dicono gli Atti, ch' egli ha prodotti, non prendiamo noi alcuna regola per correggere gli altri Atti; postochè la loro autorità sia troppo inferma per trarre il nostro giudizio a seguirargli. Per la qual cosa non possiamo per la sola autorità loro aver per certo, che Timoteo non fosse nel giudizio di detti Santi per Giudice sopravvenuto. Di Beda, facendo egli un ristretto assai breve, credette, che quel Giudice, che incominciò il giudizio, l'avesse ancora seguito; onde la costui autorità non può fiaccare, e indebolire ciò, che comunemente si è creduto. Egli è certo, che gli Atti Baróniani, che noi estimiamo, che della Passione di S. Gennaro, i primi, e de' Compagni avesser parlato; gli Atti greci del medesimo Santo, che nella libreria Vaticana si serbano; la Leggenda *Ad gloriam*, che non è di disprezzevole autorità; e Giovan Diacono questo Timoteo riconoscono per ultimo Giudice di S. Gennaro, e de' suoi Compagni; ne tali scrittori, comunque ne pensi il Signor Canonico, poteano inventarsi un tal nome, ed un tal nuovo Giudice di lor ca-

po;

(1) Nella not. 17.

po; tanto più, che la leggenda *Ad gloriam*, e gli Atti Baroniani son primi del detto Beda, che vive fra l settimo, e l ottavo secolo.

Ma oltre a' Martirologj, ch' egli generalmente accenna, nel Menologio antico di Basilio Imperadore, che interpretò il Cardinal Guglielmo Sirlero, e che vien da Arrigo Canisio rapportato (1), si ha, che da Timoteo fosse S. Gennaro carcerato, e fosse stato poi co' suoi Compagni condannato all' ultimo supplicio. Nell' antico Martirologio in pergamena scritto con lettere longobarde, che si conserva nel Monistero di S. Patrizia di questa Città, si legge pure il Martirio di S. Gennaro esser seguito *sub Timotheo iniquissimo*. Nel Martirologio di S. Maria del Plesco, che si trova nella libreria di S. Angelo a Nido, e tutto intero nella libreria de' SS. Appostoli si serba, si dice, che S. Gennaro fu preso carcerato, e fatto dicollare co' suoi Compagni, *Praefide Timotheo*.

Adunque abbiamo più Martirologj di non hieva autorità differenti da quel di Beda; ma si concordano essi con fare una supposizione a proposito; che di Draconio solamente si fa parola dal detto Beda, perocchè egli fu il primo Giudice, che pose nelle carceri S. Gennaro; e siccome non discorda da' rapportati Martirologj, che dicono solo, che Timoteo fosse quegli, che pose nelle carceri S. Gennaro; giacchè di Timoteo solamente favellano, ed incominciano a favellarne, quando che si ordinò la carcerazione di S. Gennaro, e la sua Dicollazione.

Soggiugne in secondo luogo il Signor Canonico (2), per far credere, che un tal Timoteo stato mai non vi fosse, con queste parole: *At equidem aegre adducto, ut credam nonnulli magistratui graecum Timothei nomen fuisse. Nec ultra usquam, quod equidem sciam, in martyrum gestis Timotheus provinciae rector occurrit.*

Questa obbiezione, o conghiettura del Signor Canonico non ti puo indurre a credere, che non potea essere il Consolar della Campagna col nome di Timoteo. Se questo nome era di origin greco, chi dice a lui, che non si fosse fatto latino, e fossesi da' Latini usato? Presso il Grutero (3) si legge in Roma seppellito un tal Timoteo, che per l' agnome e' l nome non potea essere se non Cittadino Romano, e non servo, o liberto. Le parole dell' iscrizione, che sulla colui tomba si osservano, son le seguenti:

Bd 2 D. M.

(1) Nel tom. 2. dell' Antiche Lezioni alla facciata 867.

(2) Nella not. 17.

(3) In Grutero nelle Inscrizioni alla pagina 756.

DI ALESSIO NICCOLO ROSSI

D. M.

M. APIDIVS. TIMOTHEVS.

FLAVIE. DIOGENIDI.

CONIVGI. SVE.

CON. QVA. VIXI. ANNIS. XXX.

ME. VIBO.

BENE. MERENTI.

FECI.

DVLCISSIME. MEAE. ET.

MI. IPSO.

Ed in un'altra iscrizione trovata ancora in Roma nella via Trionfale si legge un Marco Licinio Timoteo, ch'esser non potea, se non Cittadino Romano, come si ha presso lo stesso Grutero (1); e si trova ancora presso il medesimo autore (2) in Roma stessa un tal Timoteo Cantabrio, che fa vedere non sol presso i Greci un tal nome essersi usitato; e presso il Muratori (3) si truovan più altri Timotei, e questi anche Cristiani, come si vede dall'iscrizioni da lui rapportate, che trovate si sono negli antichi cimiterj di Roma medesima.

Adunque presso i Romani vi era un tal nome; ne dee parergli strano in conseguenza, che'l Presidente della Campagna, che si rammenta da' divisati autori, fosse chiamato Timoteo.

Ma perchè il Signor Canonico in tal rincontro non vuol credere a Giovan Diacono, cui al di sopra ha chiamato più volte in aiuto, per supplire ed illustrare gli Atti suoi laceri e mancanti? Non si trovava il nome del Vescovo, cui avea rivelato S. Sossio quelle cose, che si son dette innanzi, e da Giovan Diacono ritrasse egli, che si chiamava Teodosio; e si compiacque egli di ricever con buona grazia un tal lume. Or dallo stesso Giovan Diacono si ha, che Timoteo Preside avesse data la sentenza di morte a S. Gennaro, ed a' suoi Compagni; ed in tal rincontro il Signor Canonico non vuol crederlo, e l'ha per menzoniere, perchè l'autor de' suoi Atti solo nomina Draconzio in tutto il giudizio fino alla fine, che si fe' di detti Santi. Dunque secondo questo suo sentimento, che or luce truova in Giovan Diacono, ed or tenebre e buio, preporremo l'autor degli Atti novelli, che non si sa chi si fosse, ma si comprende bene, che sia un' infido raccorciatore degli Atti veri, e primi di S. Gennaro, e di uno sciocco rapportatore de' fatti del costui Martirio, a Giovan Diacono autor sensatissimo, ed in cui lo stesso Signor Canonico

(1) Nella pagina 1081.

(2) Nella pagina 700.

(3) Nel Nuovo Tesoro delle Inscrizioni pretermesse.

so, quando nell' oscuro rimane, trova la luce, che l' illustra, e l' rischiara? Noi certamente prepognamo al detto autore non sol Giovan Diacono, ma qualunque altro scrittore anche infimo, e di niun nome della Passione, e Morte di S. Gennaro; tanto più, che l' non trovarsi questo nome di Timoteo negli Atti de' Martiri, non sia che un' argomento puramente negativo, cui, come ben si sa, non suol darsi, se da altre circostanze rilevanti accompagnato non vegna, alcuna credenza.

Nello stesso addotto testo nota il Signor Canonico, (1) che Raniero non dica, che Santi Gennaro, Bello, e Desiderio avesser visitato S. Sossio; ma che questi visitato fosse da S. Eutichete, ed Acuzio, a quali Giovan Diacono aggiugne ancor Procolo: *Quos & simul cum Sossio, son sue parole, inclusos in carcere fuisse voluit tum hi, tum Acta Baroniana.* Ma questa è una differenza, che puo esser surta da qualche abbagliamento di Raniero, o da qualche negligenza del trascrittore; essendo stati tre que', che visitarono S. Sossio; e ciò niente alla sentenza, delle cose rileva. *Che fossero stati poi i Santi Procolo, Eutichete, ed Acuzio carcerati, e condannati nel morire, che andavano al supplicio S. Gennaro, e gli altri costui Compagni, come si dice alla sezion quinta, e non sesta, com' egli afferma, degli Atti novelli di S. Gennaro; questa non è cosa, che si puo sostenere tra per l' autorità degli altri Atti, e per la inverisimiglianza con cui scritto ciò si truova pe' medesimi Atti, come vedremo più innanzi.*

Nella stessa sezion verso al fine (2) dice il Signor Canonico, che tutte l' interrogazioni, che si fecero a S. Gennaro, ed a' suoi Compagni furono fatte o a Pozzuoli, o ad un luogo vicino a questo. *At in Acta Baronianis Nolaie instituta inducitur a Timotheo, postquam Martyres ante rbedam praesidis Puteolos pertrahuntur, ad usum tradendi. Vide lectionem nonam in officio diei S. Januarii edito anno 1714. et Johanne Diaconum ceterosque. At Basilii Menologium de loco cum nostris sincerioribus facit; nam in eo Menologio Puteolis omnia ab initio ad finem transiguntur, de Nola ne verbum quidem.*

Tutto ciò si dice dal Signor Canonico per togliere dall' istoria di S. Gennaro il Martirio della fornace accaduto in Nola, e l' Miracolo, che adoperò il Signore nel far costui uscire illeso da quella. Noi degli Atti suoi, che chiama più sinceri, non faccendone alcun conto, estimiamo in ciò di seguirare gli Atti Baroniani, Giovan Diacono, gli Ufici, e gl' Inni antichissimi della Chiesa Napoletana, gli Atti Greci, e tutti gli altri Atti, che parlan di S. Gennaro.

Intor-

(1) Nella not. 18.

(2) Nella not. 21.

Intorno al Menologio di Basilio, ch'egli cita, e con cui vuol la sua opinione, e gli Atti suoi rafforzare, diciamo, che da quello non possiam ritrarre una distinta, e precisa cognizione di un tal vero: Basilio come ogni altro autor di Martirologio volle raccorciare il tutto, e volle solo darci la contezza del Martirio del detto Santo, non volendoci alcuna certezza dare del luogo, dove i detti Martiri particolarmente i rispettivi Martirj innanzi dell'ultimo soffero. Così egli non parla di Draconzio, che cominciò il giudizio, ma del solo Timoteo, che venne a terminarlo.

Se poi presso lui è tanto valevole l'autorità di Basilio, perchè poi non gli presta credenza allor, che costui dice, che S. Sossio, S. Procolo, S. Eutichete, ed Acuzio fin dal principio si trovavano in Pozzuoli carcerati. Ma in ciò non piace al Signor Canonico di seguitare il detto Menologio, e vuol seguitarlo solamente quando che col suo sistema si confaccia, e possa con esso i crollanti Atti suoi rafforzare.

Ad avvalorare gli Atti Baroniani, e quel che si dice intorno alla suddetta fornace dagli altri Atti menzionati, abbiamo una ben forte tradizione, che 'n Nola si ha del luogo della detta fornace, che a tutti i forestieri da quegli abitatori si addita, ove fu da tempo immemorabile fondata una Cappella, che di tempo in tempo è stata rinnovata, e con iscrizione adornata. In Pozzuoli, e nelle sue vicinanze un tal luogo non si addita, ne mai si è additato, ne vi ha memoria, che ci divisi, o ci faccia conghietturare, che colà S. Gennaro fosse posto in quella.

Adunque dal Menologio di Basilio siccome si tragge, che S. Gennaro fosse posto alla fornace, donde uscì illeso; così non vi ha sicurezza da quello, che tutti i Martirj, e particolarmente questo, fossero in Pozzuoli succeduti.

Supposto anche il credito ch'egli ha di un tal Menologio, perchè non confessà, che S. Gennaro fra gli altri martori, che a sofferr'ebbe, fu posto nella fornace, giacchè chiaramente Basilio l'attesta, che Timoteo carcere *Sanctum eductum in caminum iniecit; Inde incolumis evasit*; e l'attestano ancora tutti gli Atti così Latini, come Greci, co' Menci di questi, e gl'inni, le lezioni, e l'antifone dell'antichissimo ufficio Napolitano?

Ma ciò non vuol dire il Signor Canonico; perciocchè a confessar verrebbe l'autor degli Atti suoi essere infido e mancante, per aver tralasciati gli avvenimenti più certi, e maravigliosi del Martirio del Santo, che da tanti altri Atti, e da Basilio stesso si attestano; e si disdi-

disdirebbe di ciò, che nel principio detto avea, che i suoi Atti eran più sinceri, perchè cose maravigliose non accoglieano.

Dopo le interrogazioni fatte a S. Gennaro, e a' Santi Festo, e Desiderio, l' autor de' novelli Atti dice, che l' Giudice *jussit eos in carcerem recipi, & alia die arena parari, & una cum Sancto Sossio ad urfos tradantur. Alia vero die, secundum jussum Judicis paratur arena in Civitate Putteolana* (così comincia la fezion quarta secondo la division del Signor Canonico) *adducuntur Sancti ad amphitheatrum. Spectatur Judex ad expectaculum. Sed ut Judex moras inefferet, causa pubblica faciente, & ad amphitheatrum tardius properare, veniens Arenarius dixit Judici. Jam tardius est Domine, audire eos, modo non potes. Tunc Dracontius Judex jussit Sanctos de amphitheatrum tolli, & ad se adduci. Quibus sedens pro Tribunali dictavit sententiam, dicens, Jannuarium Episcopum, & Sossium, & Festum Diaconis, & Desiderium Lectorem, qui se Christiani professi sunt, & decreta nostra contempserunt, capite caedi jubemus.*

Innanzi di esaminar la sostanza di ciò, che si dice nella divisa partecella di Atti, fa uopo riflettere alle solite sciocchezze dell' autor di essi; non potendosi certamente da una perpetuità di tanti errori argomentare, ch' errori stati fossero solamente di chi ha quelli copiati. Quel *spectatur* per *expectatur*, quell' *expectaculum* per *spectaculum*, quel *moras inefferet*, quel *causa pubblica faciente*, quel *ad amphitheatrum tardius properare* senz' altro verbo, che lo indirizzi, quel *de amphitheatrum tolli*, e quel *Sossium, & Festum Diaconis* con tanti altri, che sono infossferibili, son veramente espressioni e dettatura di un ottimo traduttor dal greco, e di un forbito latinante.

Ma vegnamo alla sostanza. A chi non pare puerile, e ridicolo affai il racconto, che fa l' autor di detti Atti di ciocchè appartenea al dover' essere i nostri Santi esposti alle fiere? Secondo il comando del Giudice si apparecchia l' arena nella Città di Pozzuoli. *Secundum jussum Judicis paratur arena in Civitate Putteolana*. Con tale espressionne, e distinzione si nomina la Città di Pozzuoli pel luogo, ove dovea esporfi alle fiere S. Gennaro co' suoi Compagni, per darci certamente a credere, che non tutti i tormenti, e ciocchè avvenne a detti Santi, nella detta Città succeduti fossero. Quindi il Signor Canonico, che bene scorse esser valevole una tal conghiettura, nota (1), che *tota praecedens interrogatio a Dracontio sive Puteolis, sive in alio vicino loco facta omnino videtur*. Ma noi parte del suo ragionamento accettando, neghiamo il resto. Quel che addivenne innanzi, fu certamente fuor di Pozzuoli. Che fosse stato in luogo vicino a quella Città, noi il neghiamo,

mo,

(1) Nel num. 21.

mo; e qui ci si para qualche altro argomento per far vedere, che quel che innanzi si fece, fossesi veramente in Nola fatto, come ci viene attestato da quegli autori, che al di sopra abbiám nominato. Per raffermare il suo detto il Signor Canonico, che fosse stato un luogo vicino a Pozzuoli quello, dove i Santi Martiri furono interrogati, non allega alcuna autorità, o conghiettura per farcelo credere; ne da alcuna forza di probabilità siam costretti a creder ciocchè egli dice. All' opposto noi abbiám dagli autori accennati non già un luogo indeterminato, ma un luogo sicuro, e certo qual si fu Nola disegnato, in cui i Martiri furono interrogati, e fu S. Gennaro posto alla fornace. A chi ora dobbiam credere? Al Signor Canonico, che senza disegnarci luogo si contenta di dire dubbioso sempre in se stesso *sive in alio vicino loco* a Pozzuoli; o a tanti altri, che ci han divisatamente attestato, e nominatamente hanno distinto il luogo, in cui quegli atti si fecero, e quegli avvenimenti succedettero? Ci lusinghiamo, che chi ha diritta mente, in tal punto più con noi, che col Signor Canonico, abbia a sentire.

Furon condotti i Santi all' Anfiteatro per esser' esposti alle fiere. Questa era un' opera massima, e molto ben pensata innanzi dal Giudice, che, volendo dopo tanti esami, e martorj sperimentare in sì feroce spettacolo la costanza de' nostri Martiri nella Fede di Gesù-Cristo, così facilmente non poteasene dimenticare. Vi doveano essere dalle Città convicine molte genti concorse, che facean forse del romore, ed impazienti stavano di veder questo spettacolo. Ma l' Giudice, che l' avea con molta cognizione, e premura ordinato, facea passar l' ore, e non si movea dal suo albergo. Cose tutte inverisimili, e da raccontarsi soltanto dalle vecchierelle, che stan presso al fuoco a filare. Di un tal ritardamento se ne fa cagione una causa pubblica. Ma qual causa più pubblica di quella si era di esporre alle fiere i Santi Martiri, che costanti adorar non voleano i suoi Dei, ed ubbidir non voleano a' comandamenti degl' Imperadori, ed agli Editti così feroci de' medesimi? Durò tanto una tal dimora, che andò l' Arenario ad avvertire il Giudice, che l' ora era già tarda, e non si potean quegli stimati rei più udire. Il Signor Canonico (1) quì prende un' abbaglio, e suppone che l' Giudice fosse venuto all' Anfiteatro, e che quivì gli avesse parlato l' Arenario. *Quum Judex serius justo, son sue parole, venisset, ita ut deesset tempus spectaculo, idcirco arenarius dixit, audire eos modo non potes.* Quando che dal testo de' suoi Atti si tragge chiaramente, che l' Giudice all' Anfiteatro non fosse andato, e che l' Arenario fosse andato

(1) Nella not. 24.

dato da lui per dirgli le recitate parole. *Sed ut Judex*, son parole degli Atti, *moras ineret, causa pubblica faciente, & ad amphiteatrum tardius properare, veniens Arenarius dixit Judici*. Chiaro è adunque secondo la lettera del detto testo l'abbaglio del Signor Canonico. Mà ciò sia detto di passaggio.

Un tal ministro, che si chiama Arenario dall' autor degli Atti, ed in ciò non se ne puo accagionare il traduttore, non dovea essere un supremo ufficiale, a cui la cura dell' Anfiteatro era commessa; ma un' uom di bassa lega, e di disprezzevole ufficio; non essendo certamente pregiato un tal nome. Questi si fa andare al Giudice, e con autorità troppo ardita gli si fa dire, ed insinuare al medesimo quel che potea, o non potea fare. *Jam tardius, diss' egli, est domine, audire eos modo non potes*. Puossi credere, che 'n simigliante guisa avesse parlato ad un' uom consolare un' uom di sì bassa condizione? Potre bastargli di dire, che l' ora era tarda, ed additar quella quale si fosse se 'l Giudice non la sapea. Ma il dirgli: *Nunc non potes eos audire*, è un parlar, che ci sembra insolente, e che ad un' Arenario punto convenir non potesse. L' autor di detti Atti dovea esser più cauto in rapportarci queste cose, perchè creder si avesser potute.

Ma questa voce *Arenarius*, che dovea essere del primo autor degli Atti, come convenir potea ad un' ufficiale, che presedeo all' Anfiteatro, ed all' arena? *Arenarii, & Bestiarii*, che son presi per lo stesso come si ha dalla *L. prima ff. De aedilitio edicto*, dal Corasio (1), e dal Bulengero (2), eran quelli, che colle fiere pugnavano, e discendeano nell' arena per combattere colle medesime. Eran poi questi infami di lor natura, come si ha dalla *L. prima al §. Qui artis*, e dalla *L. ult. al §. de Actor*, e nel *§. de Actoribus*, qui notantur infamia, e dalla *L. Julia al §. 1. ff. De ritu Nuptiarum*, e dalla *L. ultim. al §. si quis dicit ff. De bonis eorum &c.* e come si può veder per lo stesso Bulengero (3). Adunque nell' usar questa voce l' autor di detti Atti pigliò un' granchio ben grande confondendo le nozioni de' termini, che erano in lui mal notevoli, per quanto abbiám potuto vedere, che o *Arenario*, o *Bestiario* si chiamasse, e chiamato si fosse quell' ufficiale, che avea cura, e presedeo al Circo, ed all' Anfiteatro; non potrei più che offendere quelle persone infami, come si è detto, non si poteva un tal nome a qualunque siasi ufficiale benchè infimo dell' Anfiteatro commettere. Ma si può dir, che forse l' *Arenario* stesso, che

(1) Nel lib. 4. delle Mescolanze al cap. 24. al n. 9.

(2) Nel lib. de Venatione Circi, &

Amphiteatri al cap. 30.

(3) Nella stessa opera al cap. 38.

pugnava colle bestie , ed era infame , come si è detto , fosse andato ad avvertire il Giudice , che l' ora era già tarda ; perciocchè ad una tal sorta di gente non altro permetteasi fare , che poter' entrare nell' Anfiteatro per compiere al suo mestiere , ch' era in somiglianza di reo ; onde non potea questi certamente andare al Giudice per fargli il detto avvertimento ; e dalla lettera del testo di detti Atti si scorge apertamente , che non si volea simil gente dinotare , ma un' ufficiale , che avesse avuta la cura dell' Anfiteatro , e del Circo .

Dimandiam' ora al Signor Canonico , per passare innanzi , per qual cagione era tarda l' ora , perchè un tal' atto far non si potette ? Egli prendendo conghiettura da ciò , che si dice in detti Atti , ci dichiara , perchè era venuta già la sera . Quindi succedendo immediatamente la sentenza di morte dal detto Giudice contra i Martiri profferita , salva questa , che si vede esser troppo presta , e su di cui discorreremo appresso , in tal guisa (1) : *Non nisi auditis prius (ac forte postridie ejus diei , quam ob sero advenientem praesidem Arena frustra parata eis fuit) distavit sententiam .*

Così dovea essere ; perciocchè se l' ora dell' Anfiteatro era passata nel mattino , poteasi la sentenza far nel resto dello stesso giorno , di cui gran parte anche rimaneva a passare . Ma non avverrà colla sua grande erudizione il Signor Canonico , che l' esposizione alle fiere si faceva nel mattino , e non già dopo pranzo . *Mane leonibus* , son parole di Seneca (2) , *& nisi homines ; meridie spectantibus avis obiciuntur .*

Ista tunc Caesariensis pars spectatur arenae ?

Dat majora novus praelia mane dies .

Così dice Marziale (3) . Da queste , ed altre autorità , che raccoglie , e insegna il celebratissimo Giulio Cesare Bulengero (4) , che nella mattina si esponcano alle fiere gli uomini , e fra questi i Santi Martiri (5) ; e nel mezzo giorno lo spettacol si faceva de' gladiatori , che fra loro senza riserbo alcuno ammazzando si andavano . E tanto afferma ancora il dottissimo Giacomo Guterio (6) ; senza che rapportiamo gli esempi , ch' evidenti non ci mancano negli Atti stessi de' Santi Martiri . Faccendosi adunque nel mattino una tale esposizione degli uomini alle fiere , ben vi era tempo di una metà di un giorno per poter far la sentenza , e non aspettare il giorno appresso . Potea benis-

(1) Nella not. 26.

(2) Nella pist. 7.

(3) Nel lib. 5. all' Epig.

(4) Nel cap. 34. de Venatione Circi , & Amphitheatri .

(5) Vedi Bulengero nella stessa opera al cap. 35.

(6) Nel lib. 2. de Jure Manium al cap. 10.

benissimo il Giudice, se nel mattino un tal' atto doveasi fare, prolungare un tal tempo anche per poco, purchè destinato non avesse, ch'era quel mezzo, in cui il giorno a partir si veniva. Stimò adunque l' autor di detti Atti, e con esso il Signor Canonico, che un tale spettacolo ordinato si fosse di farsi al vespro; ed in ciò amendue abbagliano; posto che, come si è divisato, tale spettacolo secondo il rito usual de' Romani non si facesse dopo il mezzo giorno.

Ma supposto, che si facesse dopo pranzo, e l' arena per tal tempo fosse a' nostri Santi Martiri destinata, impropria cosa è, che verso la sera, in cui non si potean più sentire i detti supposti rei, senza udirsi fossero stati condannati. Dalle parole degli Atti suoi non puo ricavarfi, come vuole il Signor Canonico, che la condannazione fosse stata fatta il giorno seguente. *Jam tardius est*, dicea il supposto Arenario, *Domine, audire eos modo non potes. Tunc*, che vuol dire all' ora stessa, *Dracontius Judex jussit Sanctos de Amphitheatrum tolli, & ad se adduci. Quibus sedens pro Tribunali dictavit sententiam*. Adunque secondo i detti Atti fu nella stessa sera, e nello stesso giorno, senza essere i Santi novellamente uditi, pronunziata la sentenza; e ciò contra il rito, che sempre mai si è usato, di udirsi i supposti rei innanzi di essere alla pena capital della morte condannati; come meglio il divideremo più appresso.

Tutti questi errori, e tutte queste scempiaggini come mai possono far credere, che gli Atti, in cui queste si trovano, si possano riputare originali, e sinceri; quando che secondo l' avviso del Signor di Tillemont (1) minori cose di queste sono atte a rendere gli Atti di un Martire per non sinceri, e di niuna fede?

Aggiugnamo, che la formalità della sentenza, da' detti novelli Atti rapportata, è pure impropria, e lontana dall' uso, che ordinariamente praticar si soleva, e si vede in moltissimi Atti sinceri di Martiri usata. Si dice in essa: *Januarium Episcopum, & Sossium, & Festum Diaconis, & Desiderium lectorem, qui Christiani professi sunt, & decreta nostra contempserunt, capite caedi jubemus*. I Giudici inferiori, i Consolari, e Correttori delle Provincie quando condannavan persone, che avean disubbidito agli editti Imperiali, non diceano ordinariamente nelle sentenze: *Decreta nostra contempserunt*; ma *Decreta*, o *Edicta Imperatoris*, o *Imperatorum contempserunt*. Ed in ciò si dimostrano più veraci tanto la leggenda *Ad gloriam*, quanto gli Atti Baroniani, e cioè ch'è si dice presso di Giovan Diacono in rapportare una tal sentenza. *Januarium Episcopum*, dicono gli Atti Baroniani, *Sossium, Proculum, &*

Ec 2

Festum

(1) Nel tom. 4. nella not. 4. in S. Remigio, ed altrove.

Festum Diaconum, e non *Diaconis*, come elegantemente si trova scritto negli Atti suddetti, & *Desiderium lectorem*, & *Eutychetem*, & *Acutium Civem Puteolanae Civitatis*, qui se Christianos esse professi sunt, & *Diis libamina*, & *Imperatorum praecepta contempsit capite plecti jubemus*. Così si spiegano gli altri Atti riferiti cogli Atti greci ancora.

Or chi non vede con quanta maggior proprietà, e verisimiglianza, e secondo l'uso ordinario di dette sentenze, avesser rapportata i menzionati autori la sentenza fatta contra S. Gennaro, e' suoi Compagni, che non fe' l'autor di detti Atti, il quale volendo raccorsiar le cose, e non badando a quello, che veramente era addivenuto, e volendovi metter del suo senza alcun senno; lascia a noi il giudicar quelli di niuna autorità, ed erronei, e falsi.

Supposta una tal diversità di sentenze nella diversità delle parole, e de' sentimenti, che da ciascuno, che ha occhi si può osservare, molto restiamo maravigliati del Signor Mazzocchi, che vuole le dette due sentenze esser colle stesse parole negli Atti Baroniani, e negli Atti suoi descritte. *Haec sententia*, parla della sentenza degli Atti suoi il Signor Canonico (1) *eisdem verbis concipitur in Actis Baronianis, in Lectionibus, & Iohanne Diacono: nisi quod hi, ut causae suae fervent; septenviros omnes eadem sententia involvunt &c.* Finisce poi il suo concetto, e dice: *Atqui Proculus, Eutyches, & Acutius non nisi post hanc sententiam latam (uti ex nostris Actis constat) comprehensi, simulque damnati sunt.* Or qual cosa più considerabile di questa, che 'n tanta chiarezza pur non si vuol ~~non esser~~ ~~ciò?~~

Siegua ~~il~~ ~~di~~ ~~detti~~ ~~Atti~~ rammentato pos' anzi dal Signor Canonico con dire, che S. Proculo, S. Eutichete, e S. Acuzio incontrando Gennaro co' Compagni, che andava al Martirio, dissero: *Quid enim mali homines isti fecerunt, ut eos Iudex juberet occidi*; e perciò andosi fatti conoscer per Cristiani, furono incontanente condannati al Martirio. *Statim eorum verba*, son parole di detti Atti, *ad Iudicem perlata sunt. Quod cum Iudex audisset, STATIM CUM SUMMA FESTINATIONE*, si notin queste parole, *jussit eos teneri, & cum Sanctis Martyribus decollari.*

Ecco secondo l'autor di questi novelli Atti si veggon condannati i tre divinati Santi, senza essere uditi, ed interrogati dal Giudice, che forse anche non gli vide. Or chi mai può credere una stranezza così grande di giudizio ordinariamente non praticata anche da' più crudeli ministri de' più scellerati Imperadori? *Nec visum hominem, nec auditum, damnare nefas ultimum est*; son parole di Ammiano Marcelino

(1) Nella not. 25.

lino (1). Soletne *cum* i presso i Romani di non condannarsi alcuno assente, come si ha dalla *prima ff. De requirendis Cr.*, dalla *L. 1. De poenis*, e da altre simili. Imperciocchè si stimava necessario di udirsi il reo per potersi contra lui rettamente pronunziar la sentenza; e fu stimato di somma equità dagl' Imperadori Severo, ed Antonino nella detta *L. 1.* non solo di udire i rei, ma tutto il merito della causa, per potersi giudicar contra d' essi. Quindi *requirendus adnotatus est, ut sui copiam praestet*, come si ha dal §. 1. della stessa *L. 1.*, acciocchè il reo sia presente, e si oda, per esser giulto, ed ordinato il giudizio. Per la qual cosa fu introdotto l' uso degl' interrogatorj, e delle contestazioni delle liti, che far non si poteano, se non presenti, ed uditi i rei. Senz' alcuna autorità di giurista arrecare, che ciò ce 'l divisi, per confermar lo stesso, parlando degli Atti de' Martiri solamente, veggiamo questi riti così necessari essersi adoperati. Imperciocchè se il Martire innanzi al Giudice interrogato negava ciò, di cui accagionato veniva, ed agli editti degl' Imperadori volentieri acconsentiva, non poteasi certamente a morte condannare. Doveano adunque i Giudici esser costretti ad supporre delitto del Martire, ed interrogarlo se in quello persistea. Anzi essi, e si vede più volte nel costituito che faceano a' Martiri praticato, promettean loro degli onori, acciocchè condannati non gli avessero. Pur Draconzio ogni dirittura, ed ordine di giudizio obbliando e trasandando, al primo udire, *cum Iudex audisset*, che Proculo, Eutichete, ed Acuzio quellè parole di compassione avean dette; e stando al rapporto di gente, cui alla prima arder non potea; perciocchè altra figura non faceano, che di accusatori, e di delatori; senza quelli sentire, ed interrogare, e senza esser certo del supposto delitto, anzi forse senza nemmeno vedergli di persona, *STATIM CUM SUMMA FESTINATIONE iussit eos teneri, & cum Sanctis Martyribus decollari*. Ma si può dire, che vi fosse passato alcun tempo fra un tal rapporto, e la sentenza, e l' esecuzione di essa. Imperciocchè S. Gennaro, S. Festo, e S. Sossio, e S. Desiderio, *dum ducebantur ad decollandum*, incontraron fra que' tanti, che stavan presenti, Proculo Diacono di Pozzuoli, ed Eutichete, ed Acuzio laici, che dissero: *Quid enim mali homines isti fecerunt, ut eos Iudex juberet occidi*. Queste parole subitamente al Giudice rapportate, da costui incontanente fu ordinato, *STATIM CUM SUMMA FESTINATIONE*, che quelli fosser tenuti, e cogli altri Martiri fosser dicollati.

Un tal giudizio sì subitane, che si rapporta in detti Atti, fa vedere,

(1) Nel lib. 15.

dere, ch' esser non potea come si suppona. Da quelle parole, che dissero i Santi Martiri, qual necessità s' imponea al Giudice, e qual prova usar ne potea, che quegli fossero Cristiani, e la Fede di Gesù Cristo confessassero? Poteano essere ancor Gentili, che credendo non aver fatto alcun male coloro, che andavano a dicollarsi, non si potean persuadere, come il Giudice alla morte condannati gli avesse. Un tal parlare nascer potea da una pietà naturale, che tal volta anche negli animi de' Gentili si è scorta, e che conoscean quelli, che anche preciso il Cristianesimo erano uomini, che non avean fatto male ad alcuno.

Ma il più che si potea dalle dette parole cavare, un semplice sospetto si era, il quale per ogni legge, come si ha dalla detta L. 5. *De poenis*, non potea esser bastante per far coloro, come delinquenti, condannare. Non badando dunque Draconzio ad un tal dubbio, ch' era ragionevole, affermano gli Atti Mazzocchiani, che da quelle sole parole si fosse mosso *STATIM CUM SUMMA FESTINATIONE* a far quelli dicollare. Se noi dicessimo, che un tale inconsiderato, ed affastellato giudizio fosse stato dall' autor di detti Atti inventato, e descritto; forse diremmo men male, che Draconzio trascurata la forma, e il rito de' criminali giudizi contra ogni legge avesse così in tal causa disordinatamente difinito.

Non puo dire il Signor Canonico per evitare una tanta sconcezza negli Atti suoi, che l' autor de' medesimi Atti esserli i detti Santi interrogati, e costituiti supponga; perciocchè, come si è accennato, non si puo tal tempo nel racconto di ciò, che succedette, trovare, in cui queste cose fossero addivenute. Il tempo, che quegli ci dimostra, è troppo corto per supportar simili atti insieme formati, ed avvenuti. Oltre che in tali cose essenziali non basta la supposizione per iscusar l' autor di detti Atti; perciocchè quelle cose doveano essere chiaramente e distintamente spiegate, e non lasciarle alla balia del commento altrui, che forse men vero potea dirci di quello, che 'l testo intendea di dire, e non disse. Ma nel caso, che le divinate cose a supporre si avessero, pure detti Atti son mancanti, e compilati con niente buon giudizio; non dovendosi quelle cose, che si possono, e debbono dire, all' ingannevole forse supposizione lasciare.

Ma si esclude affatto una tal supposizione con riflettere in detti Atti, che dove volle Draconzio sentir S. Gennaro, ordinò, che co' suoi primi Compagni tolto dall' Anfiteatro fosse condotto da lui: *Tunc Dracontius Index jussit Sanctos de Amphitheatrum tolli, & ad se adduci*; e ben più ampiamente gli avea sentiti, ed interrogati innanzi, come si scorge

DISSERTAZION QUARTA: 223

storge da' medesimi Atti alla sezion terza . Oltre a ciò anche in essi Atti si vede, che S. Gennaro, S. Festo, e S. Desiderio disser di S. Sofio; *Quare sine causa tenetur homo Dei in carcere?* Un tal parlare servì solamente di principio all' inquisizione, e 'l Giudice *justis eos teneri, & ad se adduci. Qui dum inventi fuissent ad Iudicem venire non dubitaverunt; & dum praesentati fuissent Iudici, Dracontius Index sedens pro Tribunali interrogavit beatum Iannarium &c.* Furono in seguela interrogati ancora i suoi Compagni; e confessando tutti di esser Cristiani, non bastò ciò a Draconzio per condannargli, ma se' loro un' altro ordine, che avessero agli Dei offerto *secundum decretum Imperatoris*; ciocchè non avendo costoro voluto fare, gli condannò all'arena. Tutte queste cose con S. Gennaro, S. Festo, e S. Desiderio si fecero, e l' autor di detti Atti divisatamente ce le racconta. Ma non volendo i nuovi Martiri udire, non ordinò, che a se fosser condotti Draconzio, non si rammentano interrogazioni, o altri ordini, che lor fossero stati fatti; ma soltanto si dice, che *STATIM SUMMA FESTINATIONE iussu eorum, & cum Sanctis Martiniis decollari.* Adunque chiaramente da' detti Atti l' ideata supposizione si esclude; e si ravvisa, che i Santi Procolo, Eutichete, ed Acuzio furon condannati senza essere intesi, costituiti, ed interrogati, e senza forse nemmeno esser veduti.

Ma se si vuol dire il vero, e quel vero, che ha più sostegno di probabilità, e meno di contraddizione, bisogna affermare, che ciocchè si dice de' Santi Martiri Procolo, Eutichete, ed Acuzio in questi Atti nuovi, ed in qualche Martirologio, sia tutto favoloso ed insufficiente, e posto in un luogo, in cui non può certamente stare. L' inconsiderata condanna di Draconzio contra tutti i riti del diritto Romano; il non esserli intesi, ed interrogati; i Santi Martiri; e 'l tempo affai corto, in cui si vuole tante supposte azioni fatte, danno certamente a vedere, che non poteano, come esse si narrano, in niuna guisa addivenire. Vede l' autor di detti Atti nuovi, che i detti Martiri furon Compagni di S. Gennaro; e non avendo lor dato luogo nel principio, volle almeno rammentargli nel fine; ma non badò, che così facendo, ogni cosa conturbava, ed involgea, e rendea inverisimile.

Quel che dicono gli Atti antichi, e 'n particolare Raniero, e Giovan Diacono intorno a' detti Santi, è assai più probabile essere avvenuto come in essi sta espresso, che 'n quelli darici dal Signor Canonico. Imperciocchè secondo i primi veggiamo essere stati i detti Martiri tutti uditi, ed interrogati in un tempo, ch' era affai più proprio,

prio , e feaz' alcuno affastellamento , e confusione , e fecondo i riti d'un perfetto giudizio criminale ; e si rende più verifimile dal vederfi , che' detti Santi come compatrioti , o vicini di S. Sofsio , e a' quali la fama delle colui virtù era più conta e manifesta , fossero stati i primi , che vegnendo a visitarlo , tosto che carcerato l' intesero , aveffer compianta la colui sciagura , da cui nato ne fosse il principio della costoro inquisizione ; e non così facilmente poteansi muovere a dir le divisate parole pe' Santi Gennaro , Festo , e Desiderio , ch'eran della Chiesa Beneventana , e dalla lor patria lontani , e forse loro non così conosciuti .

Ben dunque dicono gli Atti tutti di S. Gennaro , che i detti Santi fossero stati presi nel principio , allor che S. Sofsio solo incarcerato si trovava ; e non già gli Atti novelli , che vogliono , che 'n appreso , e nel tempo , che S. Gennaro , e' suoi Compagni andassero ad esser dicollati , fosser presi , e subitamente condannati .

I detti Atti antichi , che sono innanzi di Beda , e di ogni altro Martirologio , vengono anche avvalorati dal Menologio di Basilio , che non dee accettarsi in parte , e dove gli piace , dal Signor Canonico , e rifiutarlo poi ove non gli torni in piacere . Noi estimiamo di rapportare ciocchè si dice nel detto Menologio per convincer quanto si puo chi fosse di opinion contraria alla nostra : *Ianuaris Sacromartyr* , son le parole di quello , *Diocletiano Imperatore , Episcopus Beneventanus , ob Christi confessionem , simulque Sossus , Proclus , Eutychius , & Acustius Diaconi , in vinculis Puteolis coniciuntur . Timotheus autem Regionis Praefectus Puteolos profectus , eductum carcere Sanctum , in caminum iniecit . Sed cum inde incolumis evasisset , majori correptione futuro , iussit nervos pedum ejus praecidi . Quod supplicii genus , cum fortiter pertulisset vir Sanctus , iterum in vincula conicitur ; quocum Festus & Desiderius Clerici Beneventani , visitandi causa venissent , corrupti & ipsi , in carcerem truduntur . Inde educti , & ad bestias damnati , nullaque in re ab ipsis laesi , obruncantur .*

Questi Santi Martiri adunque fecondo il Menologio di Basilio , che dovette esser compilato su di notizie autentiche , furono anche in prima carcerati , poi dannati alle fiere , e finalmente con tutti gli altri condannati alla morte .

Egli è necessario però anche per un' altro poco aver sotto gli occhi la divisata parte di detti Atti per meglio discuterla ed esaminarla , e vederne in seguela l' insussistenza , e la sciocchezza di ciò , che si dice in essa .

Alia vero die , dicono detti Atti , secundum jussum Iudicis paratur arena ,

arena. Distingue l' autor de' medesimi Atti il giorno passato, in cui furono interrogati S. Gennaro, S. Pesto, e S. Desiderio dall'altro giorno, in cui fu apparecchiata l'arena. Questo giorno era venuto a sera come abbiain di sopra considerato, e dagli Atti stessi ben ciò si ricava dall' essersi detto dall' Arenario al Giudice. *Iam tardius est, domine, audire eos modo non potes*; ed in ciò par che convenga il Signor Canonico, come abbiain divisato, se noi non c'inganniamo, e ci siamo ingannati nella spiegazion delle sue parole, e de' suoi sentimenti. Essendo adunque l' ora tarda, e non potendosi in tale spettacolo eseguire, comandò il Giudice, che i Santi divisati si togliessero dall' Anfiteatro, e si fossero a lui addotti. Suppon si dee almen per questi primi Santi, che fossero stati novellamente uditi; giacchè mettendosi a regger giustizia il Giudice, *pro Tribunali* profferì la sentenza. Una tal particolarità non si dice in detti Atti; ma secondo saggiamente riflette il Signor Canonico, ciò *ex circumstantiis suppleendum est*. Essendo questi tutti quattro nuovamente stati uditi, ed interrogati, stando il Giudice nel luogo ~~per~~ *pro Tribunali* ~~di~~ *diffavit sententiam*. Nello stesso giorno, giacchè dagli Atti picciolo argomento non si ricava, per cui creder si possa, che in altro giorno ciocchè siegue fosse avvenuto, furon condotti al luogo, dov' esser dovean dicollati, ch' era un miglio distante da Pozzuoli, cioè alla Solfaraia. S' incamminarono i Martiri, e non doveano essi cerramente correre tra per gli soldati, che avvinti, o stretti gli conduceano, e per gli Cristiani, ed altri circostanti, che accorsi erano a veder prima lo spettacol dell' arena, e poi l' esecuzione della sentenza. Nel mezzo del cammino, *quidam de* ~~quibus~~ *circumstantibus*, come notan gli Atti novelli, dissero: *Quid enim* ~~quid~~ *hominibus istis fecerunt ut eos Index juberet occidi*; e questi si voglion, ~~che~~ *Proculo, Eutichere, ed Acuzio*. Venne a riferirsi un tal detto a ~~qualcuno~~ *conzio* da qualche soldato presente, o da altro, che fosse a lui addetto, il quale non potè così presta camminare, sicchè avesse potuto una tal novella tosto a colui rapportare; tanto più, che forse i Santi eran nel mezzo del cammino, dal quale non potea esser così vicino il palagio del Preside. Se ebbe subito udienza, potè tantosto riferirgli ~~che~~ *che* udito egli avea. Non vogliam qui riflettere se alcuna ~~cosa~~ *cosa* di tali parole gli avesse fatto il Giudice. Non è però ~~invece~~ *invece* ~~di~~ *di* credere, che in tale informo vi fosse qualche tempo passato. Uscì il rapporto, dal medesimo Giudice si comandò, che quelli si fossero ~~carcerati~~ *carcerati*, e cogli altri Santi Martiri dicollati ~~francamente~~ *francamente*. Dovea venire lo scellerato messaggiere nel luogo, ove

udite avea le menzionate parole, e dovea andar cercando fra que'tanti circostanti coloro, che quelle avean profferite. Gli rinvenne, e coll'aiuto degli altri soldati gli carcerò, ed uniti cogli altri Martiri gli condusse al luogo del supplicio. Nel mentre che tutte queste cose si faceano non dicono gli Atti novelli, che trattenuto si fosse per poco S. Gennaro co' primi suoi Compagni; ma fa uopo aver per certo, che trattenuto egli si fosse, per non farlo giunto nel mentre che dette cose si faceano al luogo del Martirio, ed esser già forse co' detti suoi Compagni dicapitato.

Secondo il rapporto di detti Atti si unirono i novelli presi con S. Gennaro, e suoi Compagni; il quale per la via incontrossi con un poveretto, che gittatosi a' suoi piedi gli richiese di qualche parte de' suoi vestimenti, a cui S. Gennaro promise di dar l'orario, con cui i suoi occhi dovean venir ligati. Anche tempo, benchè picciolo, e picciol trattenimento era questo nel cammino, che si faceva da Santi per gire alla Solfataia. Giunti al luogo del Martirio ponendosi S. Gennaro in ginocchioni fe' picciola orazione al Signore; ed alzatosi, e pigliato l'orario, legossi gli occhi, e *flexens genua manu sua cervici opposuit, & spiculatorem; ut feriret; rogavit.*

Dicollati i Santi, i Cristiani di diverse Città si posero i lor Corpi a custodire, *ut ea noctu raptim tollerent, & in Civitatibus suis sepelienda portarent.* E fra questo mentre *ceperunt occulte solliciti observare.*

Dunque era giorno ~~ancora quieto~~ i Martiri furon dicollati; ed i Cristiani furon veggianti a custodire i lorò Corpi, finchè il giorno durasse, e fosse la notte sopravvenuta, *ut universis dormientibus se gli avessero potuti feco recare ne' lorò Paesi.*

Vogliam sapere dal Signor Canonico, come essendo già tarda l'ora, e forse era già sera, per cui i Santi Martiri alle bestie esporre non si poterono, fossero state poi tante, e tali cose addivenute e adoperate, e restata ancor vi fosse parte di giorno, in cui per non esser veduti, non poteron trasportare i colorò Corpi i Cristiani, ma soltanto furon solleciti con riserbo in custodirgli, finchè si annottasse? Anche se nel mattino lo spettacolo dell'arena avesse farsi dovuto; pur troppe azioni eran queste per potersi ragionevolmente supporre essersi fatte nel rimanente del giorno, cioè dal mezzo di innanzi; tanto più, ch'essendo il mese di Settembre nella metà passato, il giorno non era sì lungo come nel meglio della state. Vi vuole uno spirito di troppo facile credulità per aversi per probabile, non che per certo, come tali cose in uno stesso giorno, e fosse stato questo intero, avesser potute addivenire.

Tante

Tante improprietà, tanti affastellamenti, tante azioni impossibili in sì breve tratto di tempo a poter' essere avvenute, come scolar possono l'autore di detti Atti di sciocchezza non ordinaria, e di non leggiera ignoranza, che per aver volute le cose tutte raccorciare, tutte le disordinò e confuse? E questo autore si può chiamar sincero, i suoi Atti veraci, e che 'n simiglianti rapporti, anzi che vera istoria, un romanzo assai scarso e svenevole non abbia voluto rappresentarci? Uno stomaco assai forte vi vuole per digerir sì fatti impossibili, e creder vero, ed esser avvenuto quel, ch' era falso, ed avvenir non potea. Vide, ma con occhio assai pregiudicato il Signor Canonico, che tante cose in quella stessa sera poter' essere avvenute era impossibile; e pensa, che nel giorno susseguente fosser tutti i detti avvenimenti occorsi; ma vi mette un *forte* per non essere accagionato di affermar quello, che dagli Atti suoi in niuna guisa si rilevava. Noi dicemmo al di sopra, e 'l torniamo ora a quest' uopo a ridire, che da' detti Atti divisatamente si scorge, che tutte le rammentate azioni fossero state fatte, dopo che Draconzio persuaso dall' Arenario, che non era più tempo da udire i Martiri, se' recarsi innanzi gli stessi per udirgli, e per profferir contra loro la final sua sentenza. *Tunc Dracontius Judex jussit Sanctos de amphiteatrum tolli, & ad se adduci, quibus sedens pro Tribunali dictavit sententiam.* Quel tunc importa, che 'n quell' ora stessa, immediatamente, e senza interposizion di altro tempo si fossero l'altre cose l'una dopo l'altra eseguite. Dagli Atti stessi senz' alcuna parola, che ci potesse far del contrario sospettare, ci si dice, che furon condotti al luogo del Martirio, senza che altro tempo vi fosse fra la sentenza, e l'esecuzione di essa interposto. Dunque secondo la lettera di detti Atti, e 'l parlar conforme di essi, tutte le menzionate cose furon fatte in quel dì, che si era apparecchiata l'arena, e che per l' ora tarda i Santi non poterono alle bestie essere esposti.

Potea benissimo l'autor di detti Atti, se mai queste cose in altro giorno fatte supporre si volesse, aggiugnervi *altera vel alia die*, come avea detto all' innanzi dopo l'interrogazion de' primi Santi; e ci avrebbe in qualche modo almeno avvertiti, che 'n altro giorno quelle fosser succedute.

Discussi ed esaminati tali Atti, dal Signor Mazzocchi alla luce delle stampe novellamente prodotti, in quella guisa che discussi, ed esaminati gli abbiamo, non crediamo, che uom ritrovar si possa, che quegli estimi per originali, e sinceri, e non per falsi, sciocchi, e mancanti, se non si vogliono colla sola autorità del suo nome, ch'è

ben famoso e riguardevole , credergli per veraci , e degni di credenza , e di stima .

Son mancanti dicevamo i detti Atti fra le note che loro date abbiamo ; perciocchè in essi mancan gli atti della carcerazione di S. Genaro , della confessione avanti a Timoteo , della sua condannazione all' aculeo , ed anche alla fornace , in cui restò senza offer tocco dalle fiamme , dell' essere stato condotto con alcuni de' suoi Socj avanti al carro di Timoteo da Nola a Pozzuoli , dell' essere stato esposto nell' Anfiteatro alle fiere , che non osaron fargli oltraggio alcuno , dell' aver renduto cieco Timoteo , e di avergli poi restituita la vista , ed alla fine dell' aver convertito colla costanza del suo Martirio , e col chiaror de' suoi Miracoli da cinquemila persone in circa alla Fede di Gesu-Cristo .

Ma'l Signor Mazzocchi ripiglia , che perchè questi avvenimenti maravigliosi e straordinari , e questi fatti così strepitosi mancano negli Atti suoi , perciò gli stessi sien di più fede meritevoli , e si debban per soli sinceri reputare .

A ciò abbiám risposto bastevolmente al di sopra con aver fatto chiaramente vedere , che tali miracoli , ed avvenimenti non erano straordinari , e nuovi ; si trovavan moltissime fiato negli Atti più sinceri de' Martiri descritti ; e che i medesimi come attestati tanto dagli Atti Baroniani , che si conservavano nella sua libreria de' vecchi manuscritti , che sono di una antichità , di cui non se ne sa il principio , quanto dall' autore dell' *Leggenda Ad gloriam* , dagli Atti greci del medesimo Santo , che nella libreria Vaticana si serbano , da Giovanni Diacono , uomo , che non era recato a raccontar favole e menzogne , dall' Ufficio antichissimo della Chiesa Napoletana , che vuole lo stesso Signor Canonico (1) essersi *ab immemorabili tempore* usato , dagli Uffici altresì delle Chiese di Benevento , di Salerno , di Pozzuoli , e di Capua ; quali tutti Atti , Uffici , ed Autori debbono assai più di fede meritare , che questi Atti novellamente usciti in campo , che non si sa in che lingua primamente scritti stati fossero , da chi tradotti , e come , e da qual via in Bologna pervenuti , e serbati ; e che contengono solecismi in ogni parte , improprietà di fatti , errori intorno a' costumi e riti , per non sapere un tale scrittore , che mai si volesse dire , e con qual fondamento egli a scriver posto si fosse .

Se son brevi essi , qualità , che hanno , per cui tanto son piaciuti , e stimati , e commendati dal Signor Canonico ; una tal loro brevità è viziosa , e dà a divedere il poco sapere del loro autore , che

non

(1) *Part. 2. de Cultu SS. Epif. Neap. cap. 1.*

non seppe senza imbrogliarsi prolungare e compire secondo il dovere il suo ragionamento. Abbiamo al di sopra riferuto, che una cotale brevità, che si vuol commendare in simiglianti Atti, possa dar l'occasione a chicchessia per conformarsi al genio de' critici moderni di formarne di Atti affai più brevi, o eguali a' divisati, per fargli accreditare da una tal sorta di gente di povero cuore, che ove senton miracoli, ed avvenimenti strepitosi rapportarsi, son' usi di credere il tutto per sospetto, e non sincero, e secondo il genio di Metafraste formato.

Ma qualunque sia stata l'idea del Signor Canonico in pubblicare i detti Atti, egli è certo, che non possan meritare quella fede, che hanno gli altri Atti divisati per le cose sopra di essi minutamente considerate; onde a buona equità Atti sinceri di S. Gennaro dir quelli n' niuna guisa si possono.

Se con detti nuovi Atti avesse egli in tal maniera ritrovato il vero, e disgombrati gl' intoppi, che negli antichi Atti di S. Gennaro forse si ritrovavano ed incontravano; sarebbe stata lodevole la sua nuova impresa, e ciascuno gli avrebbe grado e grazia saputo, per esser rilevato dalle difficoltà, che alcuni sottili ingegni avean negli antichi Atti ritrovate. Ma con detti nuovi Atti avendo più involte, ed intrigate le cose di S. Gennaro, sicchè le cose più certe per opera sua son rimaste più confuse ed intorbidate; non sappiamo, che laude se gli possa convenire per una tale inutile pubblicazione de' medesimi, e per lo sforzo infelice, che ha sostenuto per dimostrar quelli soli per sinceri, e non sospetti.

Ne reca alcun conforto all' inferme e deboli menti la professione, e l' attestazion che fa de' menzionati Atti Baroniani, e degli altri a questi somiglianti il Signor Canonico Mazzocchi nel fin della sua Ammonizione nelle seguenti parole: *Deinde & illud ante omnia profiteor, atque ex animo testatum volo, me nihil de vulgatis huc usque Actis, eorumque prodigiis detractum velle. Qui eorum voluptate capiuntur, fruuntur, per me licebit opinione aut etiam (si sic appellare libet) pietate sua. At mihi interim nemo id vitio verterit, quod Acta pulcherrima, & antiquitate breviteloquentia simplicitate nec non gravitate se mirifice commendantia, castis atque sobriis Christi Martyrum amatoribus haud diutius invidenda crediderim.* Imperciocchè in prima una tal protestazione è contraria al fatto; e s' è veduto affai chiaramente, ch' egli altro non ha avuto in mira, che per ogni parte quegli Atti a tutte prove screditare, ed annullare. Per secondo quai saranno questi uomini, che saran presi dalla vaghezza, e piacere di quelli leggere, e

di godere in essi e per essi della stessa opinione e pietà, postochè egli avendogli abbastanza screditati, vengano i medesimi agli occhi de' leggitori come non veraci e di poco conto? La mente che sol si pasce del vero non può aver ferma altra opinione, se non se quella che dal vero stesso discenda, e si formi; e la pietà che nella volontà risiede come può negli uomini forgere; dappochè si stima la supposta opinione non esser fondata sul vero? Son protestazioni queste adunque, che non vagliono a niente, e sol producono nelle menti piccole, e non fanno un dubbio, che non si può agevolmente racchetare nella conoscenza della verità per andarle incessantemente dietro. L' autorità ben degna del Signor Canonico, che nasce da una somma cognizion delle lettere, che in lui eminentemente fioriscono, ed han fede, dà un gran racollo a chi non avendo giudizio bastante e fondamento sufficiente a ritrovare, e a discernere il ver delle cose, facilmente si raccheta al suo autorevole dire, ed impossibil gli riesce di tracciar quelle vie, che a lui sono per la sua debolezza disagevoli o sconosciute. Di qui addivien che inutile è la detta sua protestazione; e molto pochi faran quegli uomini, che potranno godere in quegli Atti divisi dalla loro opinione e pietà, che in altrui sarà tuttora fluttuante e dubbiosa. Egli è certo però, che tal sua opera indiritta i detti vecchi Atti, che vulgati egli chiama, a screditare, non potrà mettere in tal dignità i suoi Atti novelli, che per qualunque industria, che adoperata egli vi abbia, non debban la nota ~~eximiam di altri nomi~~, e mancanti, infulsi, e scipidi, ~~e di un pregio benchè minimo forniti~~.

E tanto basti in pruova di quello, che ci avevamo proposto di dimostrare, che per gli Atti antichi di S. Gennaro, qualunque questi si sieno, non vi sia ragion fatta per credergli non autentici, non sinceri, ed apocrifi, onde loro fede e credenza negar si debba; e che per gli Atti posti in su dal Signor Mazzocchi valevol ragione non vi sia, e adeguata a persuadere un giusto e diritto intendimento, per credergli sinceri, autografi, originali, e senza macchia, onde loro sopra i primi dar si debba una intera, ed indubitata credenza. Tutto ciò, che abbiamo detto, sia a gloria del PRIMO VERO, e del suo invito Martire S. Gennaro, il cui pregio affai singolare, senza alcuna menomanza, o detrimento desideriamo, che per tutto il Mondo glorioso sen voli, e risplenda.

DISSER-



DISSERTAZION Q U I N T A .

In cui si esamina l' Epoca intorno al principio della liquefazion del Sangue del nostro Protettor S. Gennaro .



IAMO stati da alcuni dotti nostri Amici a spiegare il nostro sentimento richiesti intorno al tempo, in cui per la prima volta incominciò a liquefarsi il prezioso Sangue del nostro gran Protettor S. Gennaro ; e se mai salda fosse, ed incontrastabile l' Epoca, che il chiarissimo Signor Canonico Mazzocchi (1) stabilisce per principio d' una tal miracolosa liquefazione . Noi che da tanto non ci reputiamo ; e che 'l nostro giudizio sommetter sogliamo a qualunque uomo, che di noi senta più innanzi, e 'n particolare al detto Signor Canonico ; il quale colla sua grave autorità, e fornita letteratura suol rendere verisimili, e probabili anche quelle cose, che a taluni tali non sembrano, auremmo avuto tutto il motivo di starcene cheti ; ed alle loro continuate richieste punto non rispondere ; ed una tal' Epoca dal detto grand' uomo dicerminata,

(1) Nella Dissertazion delle varie vicende della Cathedral Chiesa di Napoli sempre unica al cap. 1. alla

sezion 1. al §. 5. nella parte 1. e 2. Procrusionis de liquefcentis Beati Januariz Crnoris Eposha .

nata, per un punto certo di Cronologia, e di Storia venerare, se più ragioni, che adeguate ci sembrano, non ce ne faceffero totalmente dubitare. Quali queste si sieno prendiam l'ardimento di lor comunicare, che hanno supremo sapere, ed hanno insieme il diritto di poterci illuminare ed ammaestrare, e farci scorgere gli abbagli, in cui forse su tale argomento siam vivuti e viviamo.

Il P. Antonio Caraccioli nella sua Storia di S. Gennaro (1) non ardisce di determinare il principio della liquefazion del colui Sangue, e par, che su tale argomento dubbioso e sospeso di molto si mostri: *Incertain apud me est*, son sue parole nel luogo accennato, *quo primum tempore ea liquefcentia vel contigerit, vel fuerit observata. Omnino autem, si non statim ab ejus caede contigit, sed multis post saeculis, id in occultam Numinis providentiam reiiciendum est.*

Il Signor Canonico Mazzocchi però col suo finissimo discernimento vuol fermare un tal punto, o epoca che sia, intorno alla metà del secolo quattordicesimo, allorchè la Reina Giovanna Prima in questo Reame signoreggiava. Onde presso di lui si tiene, se non per certo, almen per verisimilissimo, che innanzi di tal tempo una cotai liquefazion fortita non fosse.

Per entrare però con qualche apparecchio a spiegare il nostro sentimento su di tal' epoca dal detto Signor Canonico stabilita, che farà del presente ragionare l'argomento, uopo è che si sappia che 'l medesimo innanzi di farsi l' epoca suddetta a diffinire, si pone in prima a dterminare, che 'l *Cubicolo*, e Chiesa di S. Gennaro da Giovanni Diacono nella vita di S. Attagio rammentati, nella Stefania allogati si fossero; e che un tal *Cubicolo*, e Chiesa fossero stati dal detto S. Vescovo rinnovati; o più tosto, com' egli si spiega, adornati, e perfezionati, da che rozzi erano, e non ancora compiuti, con farvi un nuovo Altare, in cui il Capo, e 'l Sangue di S. Gennaro riposto si fosse, che dalla Basilica al costui nome intitolata fuor delle mura egli trasportò, o poco innanzi S. Giovanni Quarto trasportato avea; e ch' eran rimasti colà dopo averfene il Principe di Benevento siccome il Corpo del detto Santo pigliato, e trasportato in detta Capitale del suo Principato; o che col consenso del detto Principe avesse a' Napoletani per lor conforto le reliquie del detto Sangue, e della detta Testa lasciate.

Per farci il sentiere a quel, che 'n appresso dir dobbiam, stiammo esaminare in questo luogo, d' ogni altra cosa innanzi, se ciocchè

(1) *Ne' Sacri monumenti della Chiesa Napoletana nell' Istoria di*

Gennaro al cap. 20. alla sezione 16.

chè dice su tal proposito il detto Signor Canonico, sia in falsa ragione fondato, e che meriti una cieca, e rispettosa approvazione.

Fondar crede egli la sua opinione in un testo di Giovan Diacono, che dice finora non essere stato inteso, il quale nella vita citata di S. Attanagio così favella: *Ecclesiam Sancti Januarii in ipso Cubiculo positam renovavit, nobiliumque Doctorum effigies in ea depinxit, faciens ibi marmoreum Altare cum regiolis argenteis. Supra quod velamen cooperuit, in quo martyrimum Sancti Januarii, ejusque Sociorum acupitabili opere digessit. Eodem enim opere in Ecclesia Stephania tredecim pannos fecit &c.*

Da una tale autorità, che non ci sembra affatto oscura, se non si vuol gaviillare, tragge egli, che nella Stefania un tal Cubicolo stato fosse, ed in questo la Chiesa, che 'l detto Giovanni rammenta; quando che dalle parole suddette bastevolissimamente chiare, ed intendevoli, a noi sembra, che tutto ciò, ch' egli divisa, non apparisca. Non v' ha parola in tale autorità, per qualunque osservazion vi si faccia, dalla quale possiam comprendere, che nella Stefania una tal Chiesa in un tal Cubicolo possa essere allegata. Dice soltanto il detto autore: *Ecclesiam Sancti Januarii in ipso Cubiculo positam renovavit*. Se da tali parole si ricavi, che la detta Chiesa nel Cubicolo posta di S. Genaro fosse nella Stefania, il lasciamo considerare a chi ha più di noi intelligenza; non potendoci noi persuadere, che con qualunque arzigogolo si possa una tale sposizion ricavare. Egli è certo, che 'l P. Cupero celebratissimo Gesuita Bollandista nella vita di S. Attanagio, e nelle note particolarmente alle divise parole, ci vuol dare ad intendere, che un tal Cubicolo, o Chiesa, un' Oratorio fosse, o Cappella della casa del detto S. Vescovo. Ma non pare d' un tanto uomo a noi pare non potersi una tale esposizion alle dette parole di Giovan Diacono adattare. Imperciocchè non ci sembra molto cosa propria il pigliarsi la Chiesa nominata dal detto autore per un oratorio privato in una stanza d' un Vescovo fabbricato; giacchè sotto il nome di Chiesa, attenta ancor la nozione in que' tempi a quella parola data, non si pigliava di leggieri un privato Oratorio, ma un luogo che fosse esposto alla frequenza de' fedeli, in cui andavano unitamente ad orare, e ad esercitare gli ufficj tutti della pierà Cristiana, come si può vedere presso di molti autori (1), che trattan di proposito una tal faccenda. Oltre a ciò avendo asserito Giovan Dia-

G G cōno

(1) Vedi Giacomo Cuiaccio ne' Paratitli del Codice nel tit. 2., Zege-ro Bernardo Vanespen alla par. 2. al tit. 5. al cap. 8. al num. 1.

co' seguenti, ed alla stessa parte al tit. 16. al cap. 1. al n. 1. co' seguenti, e quel che diremo più amplamente nella Dissertazion che segue.

sono (1), che la Chiesa di S. Gennaro nello stesso Cubicolo, in ipso Cubiculo, era allogata; pare piuttosto che dir si debba, che l' detto Cubicolo fosse stato anche a S. Gennaro dedicato, e fosse stata in prima una sua Cappella. Si aggiunge, che se l' detto autore avesse voluto intendere il Cubicolo per una stanza della casa di S. Attanagio, altre parole aggiunte vi avrebbe, che una tal circostanza avesser dichiarata: ciocchè non poteasi ommetter senza colpa, e senza nota di mancanza.

Monsignor Falcone nella vita di S. Gennaro (2) suppone, che la detta Chiesa da Giovan Diacono rammentata, la Chiesa fosse di S. Gennaro *ad Diaconiam*, che or si dice all' Olmo; e vuole, che detta Chiesa fosse stata edificata nella stessa casa di S. Gennaro, ove questi nato era, ed albergato avea. Potendo significar la parola *Cubiculum* anche casa, o luogo dove dormire, e star si suole; naturalissima è la colui spiegazione, e sopra tutto adatta alle parole del detto Giovan Diacono; che dicendo, *Ecclesiam Sancti Januarii in ipso Cubiculo positam renovavit*; par che non avesse voluto altro dire, che l' detto S. Vescovo rinnovò la Chiesa nel luogo, ove avea S. Gennaro dimorato, ed avea avuto il natale. Di tal sentimento è ancora il P. Caraccioli (3), che molti altri argomenti adduce su di tal proposito; e l' P. Cupero medesimo nel divisato luogo dicendo: *Possent forte Neapolitani quidam hoc intelligere de Ecclesia super ipso Sancti Januarii Cubiculo extructa; sed tunc litem movebunt Beneventani, qui in Urbe sua Sancti Januarii domum monstrant, pat. che la suddetta interpretazione in qualche parte avvalor.*

Che nelle Chiese, e i Templi si avesser potuto fabbricare, ove i Martiri aveano avuto le lor case, l' abbiamo espressamente dal Concilio Cartaginese quinto al Can. 14. in queste parole: *Nulla memoria Martyrum probabiliter acceptetur, nisi aut ibi Corpus, vel aliquae certae reliquiae sint, aut ubi origo alienjus habitationis, vel possessionis, vel passionis, fidelissima origine traditur*. Ciocchè vien' anche dal Canone 83. de' Canoni della Chiesa Africana presso il Labbè, e da altri Canoni ancor determinato.

Ciò posto non è fuor di ragione, ch' essendosi la Chiesa di S. Gennaro *ad Diaconiam* edificata, edificata si fosse sopra la casa del detto S. Martire, su cui, secondo il Can. 14. del menzionato Concilio, poteasi edificare.

La detta interpretazione tanto più verisimil si rende, ove che si
confi-

(1) Nella vita di S. Attanagio.

(2) Nella notazion 1. al cap. 6. del lib. 5.

(3) Ne' Sacri Monumenti della Chiesa Napoletana al capo 20. dell' Istoria di S. Gennaro alla sezione 22.

Consideri, che la detta Chiesa di S. Gennaro *ad Diaconiam* in quel tempo alcuna reliquia del detto S. Martire aver non potea. Erano queste reliquie secondo il Signor Mazzocchi (1) tutte nella Basilica di S. Gennaro fuor delle mura, o parte d'esse, cioè il Sangue, e la Testa, nella Stefania serbavansi, come noi sosteniamo; e secondo faviamente dopo detto Canone soggiugne il detto Signor Canonico (2) non potendosi, giusta la disciplina antica, Chiesa, o Oratorio ad un Santo intitolare, se non il Corpo, o alcuna reliquia d'esso Santo stati non vi fossero; viene in conseguenza, che la detta Chiesa di S. Gennaro *ad Diaconiam* reliquia alcuna del detto Santo non serbando, probabilmente nella casa del detto Santo fondata si fosse.

Il chiarissimo Monsignor Sabbatini (3) è di contrario parere alla detta interpretazion di Monsignor Falcone, e si fa a spiegare la parola *Cubiculum* per lo Sepolcro del Santo; ed in sequela vuole, che l'autorità di Giovan Diacono interpretar si debba, che la Chiesa, che fu da S. Attanagio rinnovata, stata fosse la Chiesa di S. Gennaro fuor delle mura, ~~ov' era il Sepolcro del Santo medesimo~~

Che la parola *Cubiculum* Sepolcro ancor significhi, non si ne può avere alcun dubbio. Nel libro de' miracoli di S. Andeolo presso il Combono ne' Vescovi Vivariensi (4) un tal verso si raccoglie. *Cum frequens Gratia esset, non le parole, che in quel libro si leggono, cancto populo ut Dominus Cubiculum Servi sui revelaret*; e del Sepolcro di S. Gennaro medesimo si ha, che *Cubicolo* anche chiamato si fosse, come si legge nell' Omelia detta nella festa del detto Santo, innanzi che l' ~~colui~~ Corpo della Basilica ~~fuor~~ ~~da~~ ~~mura~~ si fosse da Sicone in Benevento trasportato, che comincia: *Operatus Dominus Misericordia* (5). *Ad Beati Januarii Martyris arcam Cubiculum*; e ~~in~~ ~~un~~ ~~altra~~ ~~volta~~; *Ad solium Beati Januarii Martyris venerunt Cubiculum*; e nella stessa Omelia di Gregorio Tribuno parlando, *ad Cubiculum*; si dice, *ingressus Beati Januarii Martyris, protinus perfectae san- nitatis incolumitate vegetatus, ab hac ad praedictam unde venerat remeavit Urbem*.

Ma una gran difficoltà incontriamo nella detta interpretazion del divisato Monsignor Sabbatini, e si è quella, che dallo stesso Giovan Diacono nella vita medesima di S. Attanagio si distingue la Chiesa menzionata di S. Gennaro *in ipso Cubiculo posita* dalla Chiesa al detto

Gg 2

Santo

(1) Nel avvisato luogo.

(2) Nello stesso luogo.

(3) Nel suo Calendario a' 19. di Settembre alla dissertazion 6.

(4) Al lib. 2. alla pag. 202.

(5) Presso il P. Caraccioli ne' Monumenti sacri nell' Istoria di S. Gennaro al cap. 20. alla sezione 25.

Santo intitolata fuor le mura . Imperciocchè dopo aver quegli nella colui vita detto , che la prima Chiesa rinnovò , dopo più periodi passò a ridire , che 'l medesimo Santo Vescovo nella Chiesa fuor delle mura fondò un Monistero , dove altre cose dispose . Supposta adunque una tal distinzione di parole , e di fatti , non può la prima Chiesa divisa dal detto Giovanni per la Chiesa di S. Gennaro fuor le mura interpretarsi ; e questo ancora è 'l comune parere di tutti quei , che si son fatte le parole prime , e le seconde del detto Giovanni a sporte , ed a chiosare .

A contrastar però con altro argomento la detta supposizione del detto Monsignor Falcone aggiugne il divisato Monsignor Sabbatini , che se per la parola *Cubiculum* la casa s'intendesse del Santo , Giovan Diacono , che dice (1) essere stata la detta Chiesa di S. Gennaro *ad Diaconiam* da Agnello Vescovo nostro edificata , additato ci avrebbe , che da tal motivo il detto Vescovo sospinto , una tal Chiesa ad edificarsi movesse . Questa difficoltà non è così incontrastabile , che non vi si possa agevolmente rispondere . Potea il detto Agnello la divisata Chiesa per lo fine suddetto , senza spiegarlo , edificare ; parlando per avventura il fatto , che allora forse e senza forse era evidente , e risaputo , che la detta Chiesa fosse stata nella casa propria di S. Gennaro edificata . Che poi non l'avesse il detto Giovan Diacono rammentato nel luogo designato , non è gran fatto ; perciocchè molte cose egli non dice , che dir potuto avrebbe , per non porre tante controversie , che oggi ci agitano intorno alla spiegazione di molti suoi detti . Possiam credere però , che se Giovan Diacono nella vita di Agnello Vescovo della riferita causa della edificazione di quella Chiesa non fece menzione , la stessa sufficientemente viene da lui additata nella vita di S. Attanagio e spiegata , in cui si fa a dire , che costui : *Ecclesiam Divi Januarii in ipso Cubiculo positam renovavit* ; cioè che la Chiesa , che anche da prima Agnello Vescovo edificata nella casa di S. Gennaro avea , l'avesse egli e di nuovo restaurata , e rifatta .

Che poi Giovan Diacono nella suddetta vita di S. Attanagio non avesse inteso per la parola *Cubiculum* il Sepolcro di S. Gennaro ; ne la Chiesa , che quegli rammenta a questo Santo intitolata , fosse stata quella fuor delle mura , come suppone il detto Monsignor Sabbatini , oltre a quel , che s'è detto , egli è incontrastabile ancora da quello , che ora diremo . Il detto Giovan Diacono la rinnovazione raccontando fatta da S. Attanagio della Chiesa nel *Cubicolo* posta di S. Gennaro , soggiugne , che colui un' Altare di marmo vi fece colle porticelle

(1) In Agnello Vescovo .

celle d'argento : *Altare marmoreum fecit cum regiolis argenteis* ; e qui emendar si dee Bartolomeo Chioccarello (1), che scrisse *regilis argenteis*, e Monsignor Falcone (2), e Monsignor Sabbatini (3), che scrissero *regulis argenteis*, che non si confanno coll' autorità del testo originale ed emendato del detto Giovan Diacono ; se pure presso di coloro nell' esposte guise per error di stampa scritto non si truovi. Or S. Attanagio fu nella metà del secolo nono ; e nella Chiesa di S. Gennaro fuor delle mura già l'Altare innanzi di tal tempo era stato fatto di marmo, e le porticelle de' cancelli del medesimo Altare eran già d'argento state fatte. Nell' Omelia citata, che incomincia : *Operante Divina Misericordia*, d' autor, che scrisse innanzi della traslacion del Corpo di S. Gennaro in Benevento, scritto si truova, che Fiorenzo uomo nobilissimo, e di buone lettere, e di laudevoli costumi adornò, avendo un beneficio da San Gennaro ricevuto, cui sovente nel suo Sepolcro le più calde suppliche porgea, grato ad un tal favore: *Altare ejus preciosis exornavit marmoribus, in quo & vultum ipsius exprimens, scripsit: Liberatori Sancto, eo quod ejus crebrius opitulator fuerit. Ejus quoque altare vallavit cancellis, cum ostiis argenteis, fabrefactis, Deo, & Beato Januario. gratias referens.* Dunque già l'Altare sovra il Sepolcro di S. Gennaro innanzi di S. Attanagio era adornato di marmi, e le porte de' cancelli dell'Altare suddetto eran già dal divoto Fiorenzo d'argento fatte formare. Chi puo credere in conseguenza, che 'n questa Chiesa stessa, e nel Sepolcro medesimo di S. Gennaro avesse S. Attanagio l'Altare fatto di marmo *cum regiolis argenteis* ? Secondo l' idea di Giovan Diacono S. Attanagio queste cose le fece di nuovo, ed originalmente, e se mai inteso avesse della Chiesa di S. Gennaro fuor le mura, o perchè il detto Altare era già guasto, e le dette porte eran già logore, e consumate, cosa, che verisimilmente accader non potea fra tanto poco tempo, non averci dovette fra l' opera fatta dal detto Fiorenzo, e quella fatta da S. Attanagio, si sarebbe servito d' altre parole, con cui espresso avrebbe, che l' detto S. Vescovo avesse ornato, e ristorato il detto Altare, e le porticelle, e non in guisa, che ad altrui sembrato fosse, che le medesime da prima, e nuovamente fatte si fossero. Da tutto ciò secondo il nostro avviso bastevolmente si scorge, che Giovan Diacono della Chiesa di S. Gennaro fuor delle mura intender non volle, allor che scrisse, che S. Attanagio : *Ecclesiam Sancti Januarii in Cubiculo positam*
reno-

(1) Nella vita di S. Attanagio.

(2) Nel luogo divisato.

(3) Nella dissertazion 6. di S. Gen-

naro a' 19. di Settembre nel suo Calendario.

renovavit &c. faciens ibi marmoreum Altare cum regiolis argenteis ; e così a rafforzar si viene la conghiettura , e la spiegazion del menzionato Monsignor Falcone .

L' opinion del detto Monsignor Falcone tanto più si rafferma , postochè dalle parole del detto Giovan Diacono non si tragga , come il detto Signor Mazzocchi estima , che 'l *Cubicolo* , e la Chiesa di S. Gennaro dal detto Giovan Diacono divisata, fosse nella Stefania , o presso a questa , colla medesima congiunta , come se fosse Cappella della stessa secondo la costruzione , e la situazion di quella , che 'l detto Signor Canonico ci fa manifesta . *Ecclesiam Sancti Jannarii in ipso Cubiculo positam* , fa vopo , che di nuovo a ridir torniamo con nuove considerazioni del divisato Giovan Diacono le parole , *renovavit , nobiliumque Doctorum effigies in ea depinxit , faciens ibi marmoreum Altare cum regiolis argenteis . Supra quod , velamen cooperuit , in quo Martyrium Sancti Jannarii , ejusque Sociorum acupitissimè opere digessit . Eodem enim opere in Ecclesia Stephania tredecim pannos festè .* In tali parole due distinti luoghi il detto Giovanni ci rammemora , cioè la Chiesa di S. Gennaro *in ipsa Cubiculo posita* , ove S. Attagio l' Altare vi fe' di marmo colle porticelle d' argento , e vi dipinse i più nobili Dottori , con avervi il Martirio di S. Gennaro in ricamo fatto esprimere per adornare di detta Chiesa le pareti ; e poi la Stefania ci addita , ove le stesse opere di ricami in tredici panni fe' il detto Santo per adornamento di quella formare . Dunque secondo l' idea prima , e generale , che ci somministran le parole del detto Diacono ~~in due luoghi distinti fra loro~~ la Chiesa di S. Gennaro *in Cubiculo posita* , e la Stefania ; giacchè d' amendue distintamente favella , e separatamente fa menzione delle cose , che in amendue le dette Chiese da S. Attagio si fecero , e che a ben considerare non avean fra loro per qualunque siasi verso rapporto alcuno ; e ci lusinghiamo , che se 'l detto Giovan Diacono avesse creduto , o saputo che la Chiesa di S. Gennaro *in Cubiculo posita* fosse della Stefania una Cappella alla medesima aggiunta , l' avrebbe egli significato ; avendo per le mani un' argomento , che spiegar si dovea con qualche particella *intus* , o ver *prope Ecclesiam Stephaniae* . Egli è però considerabile , che dalle varie interpretazioni al di sopra arretrate , si scorge , che dalle parole del detto Giovan Diacono con chiarezza non comparisca come comparir dovrebbe , che la detta Chiesa di S. Gennaro *in Cubiculo posita* , fosse della Stefania Cappella , o a quella aggiunta , se non si voglion di beffaggine accagionar coloro , che sono stati di contraria opinione , e son pure uomini savj , e giudiziosi .

Si puo opporre però tanto al detto Monsignor Falcone , quan-

to al menzionato Monsignor Sabbatini in tal rincontro ciocchè scritto si truova nel Catalogo de' Vescovi Napoletani ecciato fuori, e posto alle stampe dall' avvedutissimo Monsignor Bianchini. Si legge così in S. Attanagio : *Hic Ecclesia Sancti Januarii Martyris inus Episcopo renovavit*. Da tali parole scorgendosi , che la detta Chiesa nell' *Episcopio* fosse, benchè il *Cubicolo* nominato non fosse, par che venga a risultar vana , e capricciosa l' interpretazion de' suddetti dott' Prelati , con cui si volea , che la detta Chiesa da S. Attanagio rinnovata fuor della Stefania situata ne fosse . Ma essendo il detto Catalogo, dal detto Monsignor Bianchini pubblicato, in molte parti erroneo, vizioso, e mancante, come lo stimano non solo i PP. Bollandisti nella vita di S. Aspreno, ma lo stesso Signor Canonico Mazzocchi nell' opera, che recentemente ha cacciato fuori del Culto de' Santi Vescovi Napoletani , in più luoghi quello emendando , e dimostrandone gli errori ; non osiam di detta autorità farne uso , tanto più che la voce *Episcopio*, che in quello si usa, non ci dà una certa cognizion di quello, che di ~~si voglia~~ ~~anzi~~ essendo il medesimo Catalogo ripieno d' intollerabili solecismi , e formato due secoli dopo , che visse S. Attanagio ; non sappiamo come una tal particolarità si possa per certa ricevere , non avendola il detto Giovan Diacono, che vivea presso al tempo di S. Attanagio , in alcuna guisa a noi fatta palese e manifesta . Per la qual cosa ben puo rimaner salda, ed illesa l' interpretazion de' menzionati dott' Prelati, senza che per ora conto si faccia dell' autorità del detto Catalogo, che detta Chiesa nella Stefania ; e dentro l' *Episcopio* alloga, e che qualunque a pro fosse del pensiero del detto Signor Canonico , pur lo stesso non estima d' avvalersene in una tal ~~con~~ ~~versia~~ .

Qui non crediamo poter trasandare ciocchè dice ~~il detto~~ ~~Giovan~~ ~~Diacono~~ nella vita di S. Giovanni Quarto Vescovo Napoletano, che pur si vuole dal detto Signor Canonico non con quella proprietà, che si conviene, spiegare; ciocchè conduce a maggiormente illustrare il presente argomento, e non ci sembra inutil digressione il favellarci alquanto sopra .

Dice il detto Giovan Diacono nella suddetta vita, che 'l Beato Tiberio fu posto in custodia innanzi la Chiesa di S. Gennaro Martire nel luogo detto il *Cubicolo* : *In Cubiculo ante Ecclesiam Sancti Januarii Martyris*. Queste parole sponendo il detto Signor Canonico (1), benchè dica,

(1) Nella parte 2. del Culto de' Santi Vescovi Napoletani al capo 5. alla sezion 1. nella discussione del

Cubicolo innanzi la Chiesa di S. Gennaro nella nota 26.

ca, che la Chiesa divisa per la Chiesa di S. Gennaro fuor delle mura intender si debba per quella ragione: *Quod ubi Ecclesia Sancti Januarii absolute usurpatur, ea omnium celeberrima videatur intelligenda*; pur tirando a' suoi pensamenti le suddette parole, vuole, che quella intender si debba per la Chiesa di S. Gennaro nel Cubicolo posta, di cui Giovan Diacono nella vita di S. Attanagio nel luogo più volte divisato favella.

Ma noi crediamo salvo il rispetto, che alle interpretazioni del detto Signor Canonico si debbe, che differente e distinta fosse la Chiesa di S. Gennaro nel Cubicolo posta, dal detto scrittore della vita suddetta di S. Attanagio menzionata, da quella, che nella detta vita di S. Giovanni Quarto divisa. In quella dice: *Ecclesiam Divi Januarii in Cubiculo positam renovavit*; e par che costui dir voglia, che la detta Chiesa fosse così nel Cubicolo posta, che l'una come soprapposta all'altro, non potessi da questo distinguere e separare. Nella vita poi di S. Giovanni Quarto dice, che Andrea Duca di Napoli *posuit eum*, cioè il detto beato Tiberio, *sub custodia in Cubiculo ante Ecclesiam Sancti Januarii Martyris*. Dunque il Cubicolo in questo luogo menzionato era innanzi la detta Chiesa, e da questa distinto. Or chi può credere, che con tali differenti modi di parlare, che diverse cose significano, una cosa sola additar si abbia voluto; e si voglia indi il Cubicolo spiegare, su cui era la detta Chiesa di S. Gennaro posta, per quello, che stava fuori d'essa, ed innanzi alla medesima? Contra una tal propria, e naturale interpretazione non crediamo, se non si vogliano confondere le nozioni delle parole, che affermar di buon senso si possa, che uno stesso sia il Cubicolo in detti due luoghi rammentato.

Il Signor Canonico, cui una tal naturale, e propria interpretazione non piace, incomincia a trovar delle sottigliezze per dipartirsi da quella. Quindi si fa a soggiungere: *Multa me tamen in Chronographi verbis caligo circumstat*; ed una tal caligine quelle parole forse hanno per le tenebre, che vi si vogliono soprapporre, e per le sottigliezze, che, a quelle spiegare, adoperar si vogliono contra il senso primo, e naturale delle parole suddette.

Una tale oscurità deriva, perciocchè sembra al Signor Canonico insolente un tal modo di parlare: *In Cubiculo ante Ecclesiam S. Januarii*, e che non sia facile d'intendersi: *Cur Ecclesiae foribus Cubiculum praesrueretur*. Per secondo; perciocchè avendo S. Giovanni eletto Vescovo fatto giurare Buono Duca di Napoli, che non avrebbe cacciato via dall' *Episcopio* il Beato Tiberio; ne narrandosi, che si fosse

UN

un tal giuramento violato, creder si debbe, che 'l detto Beato Tiberio non fosse mai dall' *Episcopo* uscito; e che in segueta il *Cubicolo* menzionato da Giovanni Diacono nella colui vita fuori della Cattedrale non fosse. Per terzo; perciocchè essendo vicina la morte del detto Beato Tiberio, ed avendo voluto costui al suo popolo favellare, ascese nella Cattedra, e 'l suo sermone al popol presente a far si pose, e poco dopo ritornato al suo letto, fra poco tempo spirò l'anima in seno al Signore. Le quali cose non si possono, secondo egli pensa, alla Chiesa di S. Gennaro fuor le mura pensare, che addivenute fossero, per esser questa molto dalla Cattedrale distante.

Supposta una tale oscurità derivante dalle ora menzionate conghietture, si pone francamente il detto Signor Canonico a stabilire, che 'l detto *Cubicolo* non fosse altro, che quello, di cui avea Giovan Diacono nella vita di S. Attranagio favellato, che situato era presso della Cattedrale, o della Stefania come si vuole.

Noi oltre a quello, che abbiamo al di sopra, per escludere una tal forzata interpretazione, considerata, scioglieremo tutte le difficoltà, e tutti i dubbj, che ha il detto Signor Canonico proposti per far vedere oscure le parole di Giovan Diacono nella suddetta vita, del menzionato Beato Tiberio parlando.

Per la prima difficoltà non sappiamo vedere come intender non si possa, e che insolente cosa fosse l' affermarci, che innanzi alla Chiesa di S. Gennaro il *Cubicolo* non fosse. Se la voce *Cubicolo* quella sola nozione avesse, che vuol dargli il Signor Canonico, cioè di Cappella, forse direbbe bene; non veggendo però noi, se vogliamo il vero dire, che fosse cosa difficile ad intendersi, che anche una Cappella potesse essere in tal sito allogata; ma considerando ancora quella parola *Cubiculum* stanza, non è secondo una ~~interpretazione~~ difficile ad intendersi il detto testo di Giovan Diacono. Imperciocchè intendendosi tenere in custodia il detto Beato, si pose in detta stanza, che stava innanzi la detta Chiesa di S. Gennaro.

Che la voce *Cubiculum* presso di Giovan Diacono ancora stanza alcuna volta significhi, il veggiamo espressamente in quelle parole, che colui dice nella vita di Paolo Terzo nostro Vescovo. *Ante ingressum verum Episcopii, son parole di quello, fabricavit magnum horreum, & intrinsecus unum Cubiculum.* Una tal parola, se si vuole dirittamente il sentimento del detto scrittore esporre, non può Cappella significare; ma uop' è, come abbiám detto, che stanza significhi. E secondo tale interpretazione molto chiaro è 'l testo di Giovan Diacono nella vita del detto S. Giovanni, che si adatta ancora, siccome noi pensiamo,

mo, alla sostanza della cosa. Imperciocchè non si può intendere, che dentro la Chiesa stessa fosse stato posto in custodia, o carcerato, il detto Beato Tiberio. L'Oratorio colla Chiesa di S. Gennaro posto nella Stefania parte di questa era; onde improprio sembra, che 'n detto luogo, che Chiesa era, fosse stato quello imprigionato.

Si risponde al secondo dubbio, ch' era già morto il Duca Buono, che avea giurato; ed a costui succeduto era Leone; ed a questo altro era succeduto Andrea, i quali tutti giurato non aveano; e durante il costoro tempo fino al detto Andrea, stette il Beato Tiberio nello stesso stato di prima innanzi, che giurato si fosse. Giovan Diacono descrive l' uno, e l' altro tempo; e del primo nella vita del detto Beato Tiberio così dice: *Ad ultimum*, di Buono favella, *injecit in eum manus, & comprehendit eum, atque carceralibus tenebris religatum, arto in pane & aqua macerabat*. Parla poi del secondo nella vita di S. Giovanni, e così favella: *Iste vero Andreas per rogum hujus Electi*, cioè di S. Giovanni, *levavit Tiberium Episcopum de lacu miseriae, & tenebrarum, & sub custodia posuit eum in Cubiculo ante Ecclesiam Sancti Jannarii Martyris*. Dalle dette autorità si raccoglie, che 'l Beato Tiberio non solamente nel tempo del Duca Buono, ma anche de' costui successori si tenne carcerato, ed afitto d' una stessa maniera; e solamente Andrea dalle preghiere mosso di S. Giovanni il tolse da quelle dure carceri di prima, e dallo stato miserabile, in cui ancor rimanea, e lo pose *sub custodia* nel Cubicolo innanzi la Chiesa di S. Gennaro Martire. Andrea dunque, che non era a quel giuramento costretto, il trasse da quelle dure carceri, in cui giacea, e 'l pose in carceri men dure nel Cubicolo innanzi la Chiesa di S. Gennaro, ove rimase finchè venne a morire. *His ita peractis, Tiberio Episcopo in praedicta custodia posito, appropinquavit ultima dies*, come ce l' attesta il detto Giovan Diacono nella vita del menzionato S. Giovanni. Tanto dalla parola *sub custodia* si conghiettura, che presso i nostri giureconsulti ordinariamente per carcere si prende, come s' ha dalla legge 9. ff. *Quibus. ex causis major &c.*, e dalla legge *Ad Commentariensem* al Cod. *De custod. reorum*, e si può vedere negl' interi titoli *De custodia, & exhibitione reorum, & De exhibendis, & transmittendis reis*, tanto nel Codice, quanto nelle Pandette. Supposto ciò non può crederfi, che un tal Cubicolo fosse quello da Giovan Diacono diviso nella vita di S. Atanagio; perciocchè quello era Cappella, o Chiesa forse alla Chiesa della Stefania congiunta; in cui par che sia impossibile, che avesse potuto il Beato Tiberio, come anche poc' anzi abbiain considerato, se non rimaner carcerato in quella guisa, che prima, almen carcerato più civilmente.

Veri-

Verifimil cosa si è poi, che il Duca Andrea per togliere dal mezzo della Città un' obbietto, che colla sua presenza invidia potea ingenerargli e sospetto, il facesse trarre dal luogo dove in prima stava per le preghiere di S. Giovanni, ma il facesse trasportare fuori, e lontano da quella, e propriamente in una stanza, che innanzi stava alla Chiesa del detto Santo Martire fuor delle mura.

Si risponde al terzo dubbio, che potea benissimo il popolo accorrere in detta Chiesa, e vedere il loro afflitto, e quasi boccheggianti Pastore; e che questi per poco della detta custodia, o carcere cacciato fuori, dalla Cattedra, che 'n quella Chiesa ne stava, e si vede ancora, come ne stavan' altre, e si veggono ancora in più Chiese principali antiche di Napoli, potea a quello favellare, e gli ultimi sensi, quasi già spirante, manifestare. Tanto più, che secondo lo stesso Signor Canonico (1) la medesima Chiesa di S. Gennaro fuor delle mura *maximae semper dignationis fuit, ita ut eadem nostri antistites turbulentis temporibus pro Cathedrali uterentur*. E questi tempi turbolenti furon giusto allor che vivea il Beato Tiberio. Costui secondo il medesimo Signor Canonico (2) *in tempora sibi, ac suae Ecclesiae turbulentissima incidit*. Dunque senza tanto sottilizzare propriissimo era, che 'l Beato Tiberio nell' uopo divisato avesse in detta Chiesa come Cattedrale al popolo favellato, senza che si fosse alla Stefania trasferito, ch' era luogo in que' tempi così torbidi o poco, o niente frequentato, e per lui o niente, o poco sicuro.

Dopo questi dubbj si fa una difficoltà il detto Signor Canonico, la quale è troppo grande, se considerar si vuole la medesima commente da passion non ingombera; e si è, che se il detto Cubicolo di S. Gennaro fu fatta Chiesa da S. Attanagio, com' egli sostiene, e noi più innanzi vedrem se tal sua opinione regga a martello, come si nomina la medesima col nome di Chiesa in tempo di S. Giovanni? Risponde egli, o per meglio dire di risponder crede; e fia bene rapportar le sue medesime parole, per far vedere in quali intrighi si metta un' uomo benchè dottissimo, ove che a sostener si faccia cose, che non possono avere, e non hanno alcun fondamento. Si pone a spiegare il testo di Giovan Diacono al di sopra accennato per lo luogo della prigionia del Beato Tiberio, e vuole il medesimo, che assai lo stringe, in più guise difformarlo da quello, che nell' original di Giovan Diacono si legge, e sempre si è letto, con mettervi delle parentesi, che non mai state vi sono; e con dare una intelligenza alle

Hh 2

colui

(1) Nel cap. 5. nella sezion. 1. nel §. 1. alla parte 1.

(2) Nel cap. 5. nella sezion. 1. nel §. 2. alla stessa parte.

colui parole , che a chiunque siesi non puo come degna della mente del donissimo Signor Mazzocchi esser reputata .

Spone egli il testo di Giovan Diacono al di sopra accennato per lo luogo della prigione del Beato Tiberio , cioè per lo *Cubicolo* innanzi alla Chiesa di S. Gennaro , che vuole , che sia quella dal medesimo scrittore additata nella vita di S. Attanagio ; e dice : *Hic autem locus sola distinctione , aut parenthesi iuvandus est , quo facilius evadat . Posuit enim in Cubiculo (ante Ecclesiam) Sancti Januarii Martyris , hoc est , in Cubiculo Sancti Januarii ante Ecclesiam , sive antequam ex Cubiculo Ecclesia fieret .* Questo modo d' interpretare gli antichi autori con mettervi parentesi , ove essi non ve l' han poste , che altro è se non isforzare i sentimenti , e disordinar le parole di quelli per trargli a quel sistema , che 'n mente talun si figura : Giovan Diacono chiaramente ci dichiara , che 'l Duca Andrea pose sotto la custodia , cioè carcerato il Beato Tiberio , *in Cubiculo ante Ecclesiam Sancti Januarii Martyris* , senza mettervi in tal contesto alcuna parentesi , o distinzione , la quale postavisi dal Signor Canonico , conturba ed intralza il senso ordinario e naturale , con cui il detto Giovanni si spiega . Troppo è singolare la spiegazione , ch' egli fa all' *ante Ecclesiam* , con ispiegare , che Giovan Diacono pensato avesse di dire *antequam ex Cubiculo Ecclesia fieret* . Una tale interpretazione è della sola mente del Signor Canonico , e forse a lui da Giovan Diacono rivelata ; giacchè questo autore secondo le sue parole spiegar non si puote in quella guisa , che il detto Signor Canonico lo spiega .

Tutta l'origine d' un tal pensamento si è , che con tutto il poder del suo ingegno , e con tutta la possibil forza vuol torre dalle replicate parole di Giovan Diacono il detto Signor Canonico la manifestazione d' un' vero , che tragge a terra tutto il suo sistema , cioè , che la Chiesa di S. Gennaro nel *Cubicolo* posta , non sia Chiesa divenuta , se non dopo , che S. Attanagio vi fe' l' Altare , e vi locò le reliquie del Sangue , e della Testa del detto gloriosissimo Martire ; quando che fin dal tempo di S. Giovanni Chiesa quella fu nominata , senz' alcuna figura , e senz' alcun riposto colui sentimento ; se spiegar si vuole il detto luogo di Giovan Diacono nella vita del detto S. Giovanni per la Chiesa *in Cubiculo posita* , che poscia nella vita di S. Attanagio venne rammentata , seguendo in ciò il sentimento del detto Signor Canonico , che noi l' abbiam poco sopra confutato , e 'l confuteremo anche in appresso .

Ma vedendo egli stesso il detto Signor Canonico , che 'l mettervi le dette due parentesi alle menzionate parole di Giovan Diacono ,

no, farebbe stato lo stesso, che quello alterare contra la fede di tutti gli originali, che quelle rapportano, pensa potere interpretar le medesime in altra guisa, con dire: *Aut vero sine ullo interpositionis incommodo, in hunc modum: In Cubiculo ante Ecclesiam Sancti Januarii Martyris, idest antequam Cubiculum illud in Ecclesiam Sancti Januarii Martyris verteretur. Ergo sic ante Ecclesiam Sancti Januarii dictum puta, sicuti ante Priamum, aut Alexandrum regem, aut Metellum consulem, aut postremo, ante Romam, pro ante Romam conditam.*

Questa interpretazione benchè colla particella *aut* si distingua dal Signor Canonico dalla divisata interpretazione; nulla però di manco l'una, e l'altra è la stessa, nella prima parlando solamente di Chiesa, con dirsi che questa fu detta così *antequam Ecclesia fieret*; nella seconda parla del *Cubicolo*, che poi coll'andar del tempo secondo il suo pensare Chiesa divenne, e vi aggiunge alcune pruove, che se vuol dirsi il vero non si confanno alla forbita letteratura del Signor Canonico, ch'è assai solenne, e reputata presso di tutti. Noi non ci fidiamo di rispondere a simiglianti minuzie, e sol diciamo, che 'l troppo chiaro testo di Giovanni Diacono tali interpretazioni, e modi figurati di dire affatto esclude.

Disbrigati da una tal digressione fa vopo, che anche qui per poco esaminiamo ciocchè dice il chiarissimo Monsignore Assmanni (1) intorno alla Chiesa Atanasiana nel *Cubicolo* posta di S. Gennaro. Questo chiaro autore si fa a dire, che S. Atanagio rinnovò detta Chiesa, e con proprietà afferma: *Non primus scilicet ipse erexit, sed jam erectam ab aliquo suorum decessorum, temporisque injuria collapsam, aut deformatam instauravit, exornavitque.* Ma poi in esponendo la parola *Cubiculum* della suddetta Chiesa, vuol darci a credere, che quella grotta significhi, ed altro non dinoti, che un luogo antico, ove stavan le reliquie della Testa, e del Sangue di S. Gennaro riposte; ed una tal grotta egli esser situata suppone nel luogo stesso, ove il Cardinale Oliviero Carrafa la confessione edificò, in cui poscia dal Cardinale Alessandro Carrafa fu 'l Corpo del detto Santo, da Montevergine trasferito, allogato. A confermare una tal sua opinione suppone in prima, che siccome la grotta, ove innanzi, che Sicone in Benevento trasportato avesse il Corpo di S. Gennaro, *Cubiculum* si appellava; così *Cubiculum* chiamandosi il luogo, dove stavan nella Stefania il Sangue, e la Testa riposte, era quello una grotta *in subterraneo loco*. Che fosse poi nel luogo, ch'egli divisa, il ricava, ch'essendo

(1) Nel tomo 2. degli Scrittori delle cose Napoletane, e Siciliane al n. 25. dalla pagina 33. fino alla 38.

sendo secondo il sistema di Monsignor Falcone seguitato da Benedetto Seriale la Stefania nello spazio della Tribuna della Cattedral presente allogata, accanto a questa dovea esservi un tal *Cubicolo*, che poi rimasto in detto luogo, confession della detta nuova Chiesa divenne. Quindi in fine stima esser divinazione del detto Monsignor Falcone, che là nella Chiesa di S. Gennaro *ad Diaconiam* vi fosse stata la casa di S. Gennaro; e la ragion di tal suo pensamento si è, ch' essendo la detta Chiesa lontana dalla Stefania, in cui suppone essere stato il detto *Cubicolo*, non potea quella questo colla nozione della casa di S. Gennaro accorre.

Tutto ciò, che dice il detto chiarissimo autore non estimiamo essere in falsa ragion fondato. Imperciocchè in prima il *Cubicolo* di S. Gennaro nella Chiesa fuor delle mura grotta non significa, ma solamente il Sepolcro; e quelle autorità, ch' egli adduce, un tal pensiero non rafforzano. Correano i Napoletani *ad Cubiculum divi Januarii*, come si ha dalla citata Omelia, e al Sepolcro di questo, come abbiám veduto al di sopra; anzi la grotta dove questo giaceva col nome di Basilica venne appellata. Onde correndo i Napoletani al *Cubicolo*, che stava in detta Basilica, non correano se non al Sepolcro di S. Gennaro, che'n quella dimorava. Sappiamo per l'autorità di Paolo Aringhi (1), che nelle grotte i *Cubicoli* si faceano, ma che quelli grotte si chiamassero, nol sappiamo ancora; non leggendo nel celebre Glossario della mezza, ed infima latinità del Ducan, cio esservi autorità, che la nozion di *Cubicolo* alla grotta s'è mai dato.

In secondo luogo sembra a noi veramente una divinazione il voler supporre nel luogo, ove ora la detta confession di S. Gennaro situata si vede, esservi stato il menzionato *Cubicolo*. Imperciocchè doveasi innanzi provare, che la Stefania fosse situata dov' egli con Monsignor Falcone, e nel divisato Seriale situata la crede; ma in ciò ha un contraddittor molto forte, qual si è il detto Signor Canonico Mazzocchi, che con prove non leggierie quella Basilica in altro luogo, dal divisato da lui, allogata la vuole; onde non sappiamo come con certezza, e verisimiglianza accetar si possa, che 'l menzionato *Cubicolo* nel luogo fosse da lui divisato. Per ultimo non ben si oppone secondo il nostro avviso al parer del detto Monsignor Falcone coll' affermare, che la detta Chiesa da S. Attanzio rinnovata nella casa non fosse, o *Cubicolo* di S. Gennaro, per esser questo dalla Stefania

(1) Nel tomo I. della Roma sotterranea alla pagina 220., ed in altri tre luoghi della stessa opera.

finia lontano. Imperciocchè per confutare con faldezza una tale opinione, dovea anche in prima provare con evidenza, che l' detto *Cubicolo*, o Chiesa fosse nella Stefania, o congiunta a questa, allogata; ciocchè egli non fa, e difficilmente far potrebbe attente le cose, che al di sopra abbiain dette. Adunque ciò non essendosi dal detto chiarissimo autore fatto, rimane ancora nella sua sussistenza l' opinione del detto Monsignor Falcone, che il *Cubicolo* menzionato la casa fosse di S. Gennaro, su cui la Chiesa poi a edificar si venne allo stesso Santo intitolata, che fu rinnovata poscia da S. Attanagio.

Simiglianti cose vedute, torniamo al filo del nostro ragionamento, da cui per poco dipartiti ci siamo. Vogliamo tuttavolta confessar per ora, e per ipotesi concedere, che l' detto *Cubicolo* coll' enunciata Chiesa di S. Gennaro da S. Attanagio rinnovata nella Stefania, o presso a questa, allogata ne fosse; se bene potremmo altro luogo supporre, che dal menzionato *Cubicolo*, e Chiesa, nella Cattedrale però medesima, fosse distinto e separato, per serbarvisi il Capo, e l' Sangue di S. Gennaro, che sempre nella detta Cattedrale secondo il comun sentimento venner serbati; e ci perdoni il chiarissimo Monsignor Falcone, se in questa occasione per alquanto di tempo dalla sua opinione ci dipartiamo, acciocchè in ogni guisa, e secondo anche ciocchè per certo suppone il diviso dotissimo Signor Canonico, tutto il suo sistema fiaccare ed indebolire possiamo.

Supposto adunque per vero ciocchè dal detto Signor Mazzocchi intorno al luogo del *Cubicolo*, e della Chiesa si assume, e che noi seguiremo secondo la sua idea nel processo di questo ragionamento, egli è certo, che questa come dal detto Giovan Diacono si rammenta, antichissima fosse; giacchè S. Attanagio ebbe il bisogno di restaurarla e rinnovarla: *Ecclesiam in Cubiculo S. Januarii restauravit*. Ciò posto, che non si puo controvertire, per non far delle sue parole abuso alcuno; non si sa come il detto Signor Canonico abbia la franchezza di affermare, che S. Attanagio piuttosto un principio, ed abbozzo di Chiesa, e questo rozzo, avesse adornato: *Ac primum omnium*, son sue parole (1), *ex quodam Joannis Diaconi loco nondum cuiquam intellecto constat*, (si noti questo *constat*) *fuisse ante Sanctum Athanasium quamdam Sancti Januarii Ecclesiam sive potius Ecclesiae rudimentum, quam ipse Athanasius exornaverit, in eaque Altare construxerit, ejus formas, quae ad reliquias (ipsius atque Martyris) recondendas comparata videretur*. Se da questa spiegazione, che suppone il Signor Canonico esser chiara, giacchè si serve della parola *constat*, si veda mai,

che

(1) Nel cap. 5. alla sezion 1. al §. 2. alla detta parte 1.

che Giovan Diacono avesse voluto dire , o avesse detto quel ch' egli ci vuol far credere esser chiaro aver detto , il lasciamo giudicare a chi ha occhi soltanto , senza che giudizio adoperi . Giovan Diacono dice: *Ecclesiam renovavit* ; ed egli abusandosi di tali parole afferma , che costui avesse detto , o inteso avesse di dire : *Ecclesiam , sive rudimentum Ecclesiae* . Per secondo Giovan Diacono dice *renovavit* , ed egli si fa a spiegarlo con supporre , che avesse detto *exornavit* . Se questo non è alterare un testo con poca buona fede , spiegando in altra guisa quello , che altrimenti , e naturalmente vuol dire un' autore , non sappiamo qual ne possa essere un' altro , che più ce 'l divisi . Altre cose potremmo qui addurre circa l' alterazion di questo , e d' altri testi ; che potendo esser manifesti a chiunque leggerà la presente dissertazione , lasciamo in questo luogo di divisatamente notarle .

Ma in sua idea il detto Signor Canonico per far vedere , che la traslazione del Sangue , e della Testa di S. Gennaro dalla Basilica fuor delle mura fosse nel tempo di S. Giovanni Quarto , o di S. Attanagio avvenuta , stimò di poter dare a credere , che Chiesa vera innanzi a tal tempo a S. Gennaro stata non vi fosse nella Stefania suddetta . Imperciocchè supponendo egli , che uno Altare , o una Chiesa ad un Martire intitolar non si potea se le costui reliquie in tali luoghi-allogate non fossero ; formò il sistema , che innanzi del tempo del detto S. Giovanni , o di S. Attanagio non essendo ancor nella Stefania le dette reliquie di S. Gennaro pervenute , vera Chiesa a costui dedicata nella Cattedrale accennata , o accanto a questa , fino al divisato tempo non vi fosse . Ma tal suo sistema è senz' alcuno appoggio , ed abbiám bastantemente veduto , che le parole del detto Giovan Diacono bene intese non possono in alcuna guisa giovargli , e come vedremo anche in appresso . Non vi ha alcun dubbio , che troppo chiara è l' autorità di Giovan Diacono per persuaderci , che una tal Chiesa a S. Gennaro dedicata vi fosse , e che questa molto antica ne fosse . Così senza alterazione , o commento dinotan chiaramente le colui parole : *Ecclesiam Sancti Januarii in Cubiculo positam renovavit* . Il *renovavit* non importa altro , che *instauravit* , ed in italiana favella non si spiega altrimenti se non che di nuovo fatta si fosse . E se di nuovo fu fatta , e ristorata , bisogna credere ancora , che antecedentemente stata vi fosse , e che per la sua antichità o per altro accidente fosse stata vicina a crollare . Poi non si può spiegare , che la Chiesa divisata fosse una Cappella ; perciocchè col nome di *Cubicolo* bastantemente veniva una Cappella a dinotarsi . Tanto più si debbon così le dette parole di Giovan Diacono interpretare , perciocchè altrimenti ,

ti, ciocchè farebbe affai sconcia cosa a dirsi, suppor si dovrebbe, che l'Oratorio divisato sopra un' altro Oratorio fosse costruito. Ma se si dice da Giovan Diacono, che *Ecclesiam in Cubiculo positam renovavit*; sopra questa Cappella, o dove fu questa Cappella, trovar doveasi già eretta e edificata la Chiesa, che a' tempi di S. Attanagio era di già antica, e fiacca divenuta, sicchè di rinnovellamento ebbe bisogno.

Da ciò si vede ancora quanto a se contrario asserisca il detto Signor Canonico (1): *Ullum Sancti Januarii Oratorium in Stefania, aut in proximo Stefaniae fuisse nusquam litteris proditum reperitur*; e pure innanzi detto avea come abbiain notato poc' anzi: *Fuisse ante Sanctum Athanasium quandam S. Januarii Ecclesiam &c. quam ipse Athanasius exornaverit.*

Ma egli nel rapportare la detta autorità non avea mai creduto, che Chiesa veramente fosse quella, che Giovan Diacono tale chiamata avea; onde perciò in questa ultima autorità afferma, il suo animo meglio dichiarando, che scritto non si truovi, che 'n detta Stefania vi fosse stato Oratorio, o Chiesa a S. Gennaro dedicata. E di tal suo pensiero ne porta la ragione: *Neque id immerito; quia ubi Corpus requiescebat, ibi & ejus basilicam fuisse necesse est.*

Ma con un tal ragionare si dà egli medesimo la falce in su 'l piè. Imperciocchè se non vi era alcuno Oratorio nella Stefania, dunque la Chiesa, che rinnovò nel Cubicolo di S. Gennaro S. Attanagio, non fuvvi mai nella stessa; e con ciò non volendo, a rafforzar viene l'interpertazione del detto Monsignor Falcone; che tal Chiesa non vuole nella Stefania, o presso a questa, allogare. Se poi il Signor Canonico vuole, come pare, che a ciò tendan tutte le sue mire, che S. Attanagio avesse rinnovata, o secondo il suo sentimento abbellita, e perfezionata la rozza in prima; e solo ideata Chiesa nel suddetto Cubicolo posta, che stava nella Stefania, o presso alla medesima; uop' è, che confessi, che innanzi nella Stefania suddetta, e da antico tempo ancora, vi fosse stata Cappella, Oratorio, o Chiesa, come ed in qual guisa egli la vuole, a detto Santo intitolata. Supposta la forza d'un tal ragionamento, non sappiamo com' egli abbia affermar potuto: *Ullum Sancti Januarii Oratorium in Stephania, aut in proximo Stephaniae fuisse, nusquam litteris proditum reperitur.* Non crediamo, che se ne possa così di leggieri il detto Signor Canonico della proposta difficoltà disbrigare. Oltre che se è vera, com' esser vera la tradizione de' Napoletani estimiamo, che 'l Capo, e 'l Sangue di S. Gennaro fossero mai sempre stati nella Cattedrale, qualunque nome avesse questa avu-

I i

ta,

(1) Nell' opera primamente citata al capo 5. alla sezione 1. al §. 1. alla p. 1.

ta, e noi ancora con altri argomenti il fermeremo appresso; come si può credere, che innanzi in detta Cattedrale Oratorio, o Cappella stata non vi fosse, in cui le dette sacre reliquie si fosser convenevolmente serbate?

Ne si può rispondere, che 'l Signor Canonico non nieghi, che nella Cattedrale suddetta non vi fosse stato un tal luogo, ma che questo non si truovi da scrittore alcuno rammentato: *Nusquam litteris reperitur*. Imperciocchè quantunque un tal colore alle sue parole dar si potesse; nulla però di manco assai chiaro il suo sentimento si scorge, che innanzi non vi fosse stato Oratorio, o Chiesa nella Cattedrale divisa, ma sol tanto *rudimentum Ecclesiae*, che secondo lui non è, che un semplice principio, e rozzo assai, di fabbrica, e di costruzione. In oltre supponendo egli, che 'n tempo o di S. Giovanni Quarto, o di S. Attanagio il detto Sangue colla Testa nella Cattedrale trasferito si fosse, e che allora una tal Cappella formata venisse; non potendo valer la ragione, ch' egli assegna del non ritrovarsi di ciò alcuna memoria scritta; veracemente estima, che innanzi al detto tempo alcuna Cappella, Oratorio, o Chiesa in detto luogo stata non vi fosse. *Ubi Corpus requiescebat*, egli ne dà la ragione di tal suo pensare (1), *ibi & ejus basilicam fuisse necesse est*; che 'n conseguenza vuol dire, che non essendovi stato nella Cattedrale innanzi del tempo di S. Giovanni, o di S. Attanagio alcuna reliquia del detto Santo Martire, idearsi non possa, che Chiesa, Oratorio, o Cappella a quello intitolata si fosse. E bene in altro luogo (2) più chiaramente questo suo sentimento ci manifesta là dove dice: *Ergo illud, de quo Joannes Diaconus memorat, recte antea Cubiculum Sancti Jannarii dicebatur; at postquam Altare ibi constructum, in eoque reliquiae conditae fuerunt, ab eo tempore Ecclesia Sancti Jannarii vocari coepit, & quidem in ipso Cubiculo hoc est ejusdem nominis Cubiculo posita*. Ciochè più apertamente dichiara in altro luogo (3), ove così dice: *Illud plane Cubiculum, quod mox Sanctus Athanasius picturis, aliisque ornamentis decoravit, electoque Altari marmoreo in Ecclesiam convertit: a quo tempore quod antea Cubiculum S. Jannarii vocabatur, coepit ejusdem Martyris Ecclesia nuncupari*. Ma in ciò fa da indovino il dottissimo Signor Canonico, ed altera le parole di Giovan Diacono. Dice costui, che S. Attanagio rinnovò la Chiesa di S. Gennaro *in ipso Cubiculo positam*, non già che avesse

(1) Nel detto cap. 5. alla sezion 1. al §. 1. alla part. 1.

(2) Nel comento al §. 2. alla sez. 1. al cap. 5. della part. 1.

(3) Del Culto de' SS. Vescovi Napoletani alla part. 2. al cap. 5. alla sezion 1. alla not. 26.

avere il Cubicolo di S. Gennaro rinnovato, com' egli il dottissimo uomo suppone. Da ciò assai chiaramente costa, che differente sia l'autorità di Giovan Diacono da quella, ch' egli rapporta, o stima d'interpretare. Passa anche altrove a dire (1) altre parole dello stesso Giovan Diacono appresso alle già dette rapportando: *Porro sequitur: Faciens ibi marmoreum Altare. Cubiculum quidem Sancti Januarii renovavit, hoc est exquisitis picturis ornavit, ut, quia forsitan antea Ecclesia non fuerat, ab eo in Ecclesiam consecraretur, erecto Altari.*

Con tali parole spiega il suo sentimento chiarissimamente il detto Signor Canonico, benchè vi mescoli quel *forsitan*, che è una inutile cautela; ed è quello, che poco anzi rammentato abbiamo. Ma che un tal sentimento fosse di Giovan Diacono, o che dalle costui parole agevolmente trar si potesse, è molto malagevole a potercelo persuadere. Giovan Diacono suppone già la Chiesa posta nel Cubicolo innanzi d'essere stata da S. Attanagio rinnovata. *Ecclesiam*, torniam di nuovo la stessa canzone a ripetere, *Sancti Januarii in Cubiculo positam*, cioè, che già stava edificata, e perfezionata in quel luogo, e che Chiesa vera, ed assoluta appellavasi, *renovavit*. Dunque innanzi che S. Attanagio l'avesse ristorata, o abbellita, quella già v'era, e per vera Chiesa era creduta, e nominata. Dunque la supposizione del Signor Canonico è affatto ideale, ed è ripugnante alle parole chiarissime, che alcuna misterio, o arduità non contengono del menzionato Giovan Diacono. Ciò abbiám detto e considerato anche di sopra, altre simiglianti parole del detto Signor Canonico esaminando; ma in questo luogo non abbiám potuto far di meno di ripeter lo stesso, giacchè egli ce ne ha dato ballevoli motivi.

Bisogna però anche riflettere su l'ultima sorpresa, che di lui adottata abbiamo. Egli per avvalorare vieppiù ciocchè ha stimato d'affermare, dice, che S. Attanagio nella rinnovazione, ~~la Chiesa~~ della divisata da lui già rozza ed imperfetta Chiesa, v'avesse fatto un Altare, qual suppone, che n'prima non vi fosse; ed aggiugne: *Altare fecisse dicitur, non simpliciter renovasse*. Ma egli tralascia alla parola *Altare* d'aggiugnervi *marmoreum*; onde cade affatto la sua conghietura, che dal non esservi Altare innanzi, non avesse potuta la Chiesa menzionata vera Chiesa estimarsi. Giovan Diacono dice: *Altare marmoreum fecit*; ciocchè vale a significare, ch'essendovi in prima un men nobile Altare, il fe' poscia di marmo il detto S. Attanagio. Se vi fosse stato l'Altare in prima, ma ignobile, e di materia men considerabile, e poi S. Attanagio l'avesse fatto di marmo; ben bastava, che

(1) Nello stesso divisato luogo.

Giovan Diacono detto avesse *fecit Altare marmoreum*; perciocchè l'Altare in tal guisa, e di tal qualità, e con tali fregi ornato, era tutta opera sua, benchè da prima altro Altare stato vi fosse. Onde con quella riflessione, che Giovan Diacono avendo detto *Altare fecisse*, non vi fosse stato l'Altare in prima; quando che non disse il detto scrittore solamente, e semplicemente *Altare fecit*, ma *Altare marmoreum fecit*; non veggiamo come possa il suo pensiero sostenere, e farci credere quello che Giovan Diacono non ebbe in pensiero di dire.

Qualunque sieno le sottigliezze della rapportata interpretazione, non si può togliere dall'idea di chi ha mente, che Giovan Diacono avesse supposta una Chiesa antica, che fu poi da S. Attanagio rinnovata. Similmente dove dallo stesso Giovan Diacono le porticelle vengono a nominarsi, subitamente a quelle aggiugne, *argenteae*: ciocchè apertamente ci dimostra, che anche innanzi le dette porticelle state vi fossero di qualunque siasi materia men nobile, che S. Attanagio le fece poscia d'argento. Or se vi fu Chiesa, come può questa supporre senz'alcuno Altare? Altare vi era adunque quantunque non *marmoreo*, che che ne dica il detto Signor Canonico; ed in questo Altare, ed in questa Chiesa, ed in questo *Cubicolo*, seguitando come abbiam detto la stessa idea del Signor Canonico in volere lo stesso nella Stefania da tempo antico, eran le reliquie del Sangue, e della Testa di S. Gennaro collocate, come la tradizione ferma da' nostri maggiori ricevuta costantemente ci testimonia, e per quello ancora, che soggiungeremo in appresso. Spiega in oltre il detto Signor Canonico le *regiole* d'argento, che Giovan Diacono nel luogo divisato rammenta, che porticelle egli spiega, e va bene; ma due cose in tal incontro egli afferma, che d'alcuna attenzione son meritevoli. Dice in prima, che tali porticelle fatte furon per esser poste, come poste vi furono, innanzi al luogo, ove le dette reliquie furon collocate, per aver campo i fedeli co' lor panni e veli di poter quelle toccare, e nutrire in tal guisa la pietà, e la divozione verso del Santo: *Mihi, ne morer, son sue parole*), *haud dubium est, quin hae regioles illa ipsa ostiola fuerint, per quae ad conditorium reliquiarum Sancti Januarii intramitti oraria, aut similes panni possent, ut contactu Sanctificarentur*. Noi non neghiamo, che sotto gli Altari de' Martiri fosser talora queste porticelle pel divisato argomento. Ma donde egli ha tratto, che innanzi alle reliquie di S. Gennaro vi fossero queste *regiole*, o porticelle poste? Giovanni Diacono non lo dice, e le sue parole altro non so-

(1) Nelle note: De Athanasiana S. Januarii Ecclesia nel cap. 5. nella | sezion 1. al §. 2. al n. 35. alla part. 1.

no, che S. Attanagio *fecit ibi marmoreum Altare cum regiois argenteis*. Da tali parole certamente non si ricava quello ; ch' egli francamente afferma .

Se vogliam dar luce a quel che scrive il detto Giovan Diacono con quel che dice l'autor dell' Omelia già diviso, queste *regiole*, o porticelle non faceano altro, che chiudere i cancelli dell' Altare. Così questi nel dono, che fece il menzionato Fiorenzo a S. Gennaro fuor delle mura, chiaramente si spiega: *Altare ejus preciosis exornavit marmoribus &c.*, *ejus quoque Altare vallavit cancellis cum ostiis argenteis fabrefactis*. Or secondo costui le porticelle, che si chiamano dal medesimo *ostia*, servivan per chiudere i cancelli dell' Altare ; e così spiegandosi le dette parole di Giovan Diacono, si vengon queste a spiegare con una autorità, che dell' uso di que' tempi ci puo benissimo rendere informati . Se si vuol però una tale spozizion rifiutare, non sappiamo indurci a creder l' interpretazion del Signor Canonico per certamente vera, non traendosi questa chiaramente dalle parole del detto Giovan Diacono .

L'altra cosa si è, chè il Signor Canonico afferma non ricordarsi, che queste porte fossero state in uso mai di farsi d' argento : *As portas*, son sue parole (1) *aereas haud semel factas in Ecclesijs memini, argenteas non memini*. In ciò molto ci maravigliamo della dottrina del detto Signor Canonico, che qui si mostra mancante. Abbiamo esempi, che non sol queste porticelle, ma anche le porte delle Chiese si facean d' argento . Anastasio Bibliotecario, di Onorio Papa favellando, dice : *Investivit regias januas in ingressu Ecclesiae majoris, quae appellantur medianae, ex argento, quae pensant libras 975.* . Lo stesso autore nella vita di Conone dice : *Basilicae ubi supra regias majores fecit imagines ex argento* ; e 'l medesimo Anastasio di Leon Terzo ci attesta, che : *Fecit in Basilica Dei Genitricis ad Praesepe in ingressu Praesepis regias vestitas ex argento purissimo* . Potea ricordarsi adunque di questi esempi il detto Signor Canonico, giacchè i medesimi si arrecano dal celebre Ducancio, cui egli dimostra aver sempre per lo mani .

Disbrigati da ciò, e veduto in parte, che non sono fermi gli argomenti del Signor Mazzocchi per fondare ciocchè ha creduto di fondare, e particolarmente ove afferma, che 'l Capo, e 'l Sangue di S. Gennaro fossero stati dalla Basilica a quello intitolata fuor delle mura dopo la traslazione del colui Corpo in Benevento o da S. Giovanni Quarto, o da S. Attanagio nella Chiesa di S. Gennaro nel *Cubicolo* posta.

(1) Nello stesso ultimo luogo,

posta trasportati ; passiamo anche a più vedere , ed a più chiarire ; e 'l detto Capo , e 'l detto Sangue potean colà col Corpo esser serbati ; e che Sicone solamente il detto Corpo pigliato si avesse , con essersi a lui occultate quelle restanti reliquie , o con essersi lasciate col suo consenso a' Napoletani per conforto della lor divozione . Rapporriam le parole del Signor Canonico , acciocchè più chiaro il suo sentimento apparisca : *Tunc quidem* , così egli favella , *solum Sancti Martyris truncum fuisse asportatum , sacrum vero Caput , & Cruoris ampullas Neapoli remansisse , certissimum est . Ubinam ea pignora remanserint , rogas . Facile viris doctis assentior , ea tunc in eadem extramurana Sancti Januarii aede remansisse . Nam sive quia forsan seorsum ibi asseruabantur a corpore , sive alia de causa ; facile fuit ea duo pignora , sive Siconis piaevaviditati praecipere , sive eodem Sicone assentiente retinere (1) .*

Potea in prima il Signor Canonico dimostrarci quali erano questi uomini dotti , a cui egli assentiva , per essere ancor noi tratti dalla coloro autorità a sentire il medesimo . Per secondo dovea migliori conghietture recarci se pur ce ne reca , per farci credere , che fosser detto Sangue , e Testa rimasti nella Basilica intitolata al detto Santo fuor delle mura , quando che Sicone il Corpo del medesimo a Benevento si fe' a trasportare ; e non uscirsene con un facile , che non porta alcun peso , perchè altri con lui creda lo stesso .

Il P. Antonio Caraccioli (2) se ben dice , che la Testa del detto Santo nella Cattedrale fosse rimasta ; afferma però , che 'l Sangue col resto del Corpo fosse nello stesso Sepolcro seppellito ; le sue parole son le seguenti : *Existimo vero ampullas istas cum ejus corpore fuisse tumultatas . Id observare est in antiquis Romae coemeteriis . Extat praeterea exemplum Sancti Cerboniani Episcopi Frisingensis , cujus calidus Sanguis , qui ex ejus naribus effluxit , cum suo corpore sepultus fuit , ut Petr. in catalogo tradit lib. 8. cap. 54. Quando vero Sico Princeps corpus Sancti Martyris Beneventum asportavit , sanguinis ampullae , in Stephaniam translatae sunt : ubi fuisse Caput ejus , probant exempla aliorum Patronorum , quorum corpora , & si alibi sepulta essent , Capita tamen ipsorum in Sacrario , seu Thesauro reliquiarum fuerunt .*

Un tale argomento , che 'l Sangue dovea esser seppellito col Corpo , non veggiamo in alcuna guisa essere stringente . L' essersi veduto talora , che così fatto si sia , non è argomento perchè si creda , che ogni Sangue di Martire fosse col suo Corpo posto sotterra . La tradizione de' Napoletani , contra cui non vi ha cosa di nerbo , che la con-

(1) Nel cap. 5. nella sezione 1. nel §. 2. alla parte 1.

(2) Nella Storia della Vita di S. Genaro alla sezione 16. al cap. 20

contrasti, vuole, che'l Sangue fosse stato da una donna o da chi altro sia raccolto, che'l tenne seco anche per alcun tempo, senza che col Corpo aggiunto si fosse.

Ma a sveler da' fondamenti tanto l'opinion suddetta del P. Caraccioli, che vuole, che'l Sangue di S. Gennaro fino al tempo di Sicone stato fosse nello stesso Sepolcro, quanto l'opinion del detto Signor Mazzocchi, che vuole, che la Testa, e'l Sangue fossero nella stessa Chiesa, ma, in disparato dal Corpo, o che col consentimento dello stesso Sicone si fosser rimasti in Napoli, è necessario, che rapportiam la storia della detta traslazione, la quale bene intesa dilegua, e strugge tutto il sostegno delle opinioni suddette, e maggiormente la comune opinione avvalorà, che dette sacre reliquie sempre nella Cattedrale divise dal Corpo serbate, e venerare si fossero.

Leone Ostiense in breve un tal fatto ci rapporta (1): *Iste Sico; egli dice, cum diu Neapolim obsidisset, & afflixisset, tandem Sancti Martiris Januarii Corpus auferens Beneventum detulit, & cum Sanctis Feste, ac Desiderio in ipso Episcopio honorabiliter recondit.* Tanto anche dice l'Anonimo Salernitano (2) ma con un prolago, che molto bene avvertir si debbe: *Sico Princeps, son le colui parole, exercitus sui copias adunari iussit, atque magno apparatu Neapolim properavit, & eam undique constrinxit, & incendiis eam a foris scilicet denudavit; quam, & obsidens aliquanto tempore, viriliter cum Beneventanorum exercitu constrinxit.*

Da queste parole, come da quelle del citato Ostiense non vi ha chi non comprenda, che Sicone contra la Città di Napoli fosse al maggior segno irritato. Quindi collo stringere di forte affedio la Città suddetta, e col mettere a fuoco tutto ciò, che intorno a quella vi era, non potea verso de' Napoletani animo benivolo serbare; che anzi adirato, e stizzito al sommo contro de' medesimi luppore il dobbiamo. E tanto più un tal furore in lui crescer dovette, inquanto che non potè la Città medesima come avea egli in pensiero dopo tre mesi d'affedio alla fin foggigare.

Da ciò probabilmente in prima tragger si debbe, che non tanto per sua divozione, quanto per far' onta, e dispetto a' Napoletani in tal rincontro il Corpo di S. Gennaro si prese: *Corpus auferens Beneventum detulit*, dice Leone Ostiense, e con quell' *auferens* diedeci a dinotare, ch'egli per forza il Sacro Corpo si prese.

L'autore Anonimo, che alla traslazion del Corpo di S. Gennaro

(1) Nella Cronaca Cassinese al lib. 1. | (2) Nella sua Cronaca al cap. 49. al cap. 20.

ro da Sicone fatta in Benevento di persona intervenne, ci assicura(1); che Sicone non ebbe altro in pensiero nell'assedio stando di Napoli, che di ricercar chi saputo avesse, dove quelle sacre ossa si giaceano, per indi in Benevento trasferirle. *Coepit itaque*, son parole del detto scrittore, *quosdam perquirere, quo in loco ejusdem ossa sacra tumultata tenerentur*. Ed allora surse un tal' uomo, che subitamente di tal deposito far ritrovare si profferse. *Illico quidam professus est, se optime nosse*. Ed in fatti avendovi mandati immediatamente alcuni de' suoi più fedeli, fe' trarre dalla tomba, ove giaceano l' ossa desiderate, e le fe' con gran festa nel Campo trasportare: della qual cosa fu sì contento Sicone, *quam si Urbem illam suae subderet ditioni*.

Se nel Sepolcro stato vi fosse il Sangue del Santo Martire, come suppone il P. Caraccioli, chi puo credere, che que' fidati uomini l'avesser lasciato nel Sepolcro in abbandono; e che Sicone, che tutta la premura avea di aver qualunque sia cosa, che a S. Gennaro appartenea, cheto stato si fosse e negligente in farvi usare ogni più fina attenzione e diligenza?

Ne si puo replicare per parte del Signor Mazzocchi, che forse il detto Sangue e 'l Capo fossero stati occultati allora, o che nella stessa Chiesa, ma in disparte, serbati si fossero. Imperciocchè qualunque diligenza, che si avesse voluta in tal rincontro usare, se usar si potea, non potea quelle reliquie occultare, o farle rimaner non tocche nella stessa Basilica, dove rimaneano, a rimpetto della gran premura del detto Principe. ~~che non potendo la Città di Napoli nelle sue forze avere,~~ tutta la brama avea da essa torre que' migliori, e più preziosi tesori, che serbati avesse, ed alla medesima appartenuti fossero. Vi farebbe per avventura mancato un tal' altro, se non era lo stesso, che avesse in ciò al desiderio del Principe compiaciuto, non già coll' eseguire i suoi comandi, ma anche con questi prevenire, che i luoghi più precisi, e riposti, ove le dette reliquie serbavansi, additato gli avesse? Era allora quella Chiesa tutta abbandonata; ed i custodi d'essa, se pur vi erano, temeano affai forte l'ira di quel Principe, che al di fuori molto potea, e molto di male, d' incendj, e di rapine avea di fatto alla Città arrecato.

Con questo ragionamento pare a noi, che non possa la detta supposizione del divisato Signor Canonico sostenersi; tanto più, che dalle autorità, che riferite abbiamo intorno al suddetto assedio, ed alla traslazione suddetta, non puo in conto alcuno giustificarsi, che il detto Sicone assentito avesse, che a' Napoletani per conforto forse della

lor

(1) Presso il Caraccioli al cap. 20. della Vita di S. Gennaro alla pag. 13.

lor divozione: quelle sacre reliquie nella divisa Basilica lasciate sol-
 fero. Quando queste cose si fecero, non se sapean niente i Napoletani;
 e sol n'ebbero qualche contezza, quando che piagnente, e lacri-
 mante un' uom, di fuori venuto, avvisò loro una tale sciagura; aven-
 do tutto altro in pensiero l'adirato Principe, che di compiacere in
 ciò i Napoletani, che non potano essergli inimicamente, che fieri
 capitali nemici. Ciò meglio intravvisammo dalle parole stesse del det-
 to Anonimo. *Urbs*, di Napoli favella, *simul clamoribus, ac clangore
 tubarum movebatur. Ex impulso Urbis multitudo Castrorum concursum
 nesciens, tantummodo alter ad alterum clamabant. Tandem a quodam di-
 ligentius perquisita res inventa est. Is ad Urbem concurret, & nunciavit
 aliquid. Praesidium Urbis ablatum est. Nam Pateroster Januarius, qui
 tunc tempore nos protegit, peccatis nostris inveniendis, a nobis nunc anfer-
 tur.* In queste parole notar si debbe ancora, che'l diviso autore si
 ferve delle voci *ablatum est*, & *anfertur*, per dinotar chiaramente,
 che tutte quelle cose, che si faceano intorno al corpo di S. Genna-
 ro, faceansi senza saperlo prima i Napoletani.

Siccome adunque si prese il solo corpo di S. Gennaro; perciocchè
 quello solo nella menzionata Basilica fuor delle mura serbavasi; e cre-
 diam certamente, che nemmeno avess'egli di quelle reliquie fatta ri-
 cerca; posciocchè noto stato gli fosse, che quelle non in un tal luo-
 go, ma dentro la Città propria, e nella Cattedrale stessa a serbar si
 venissero, e forse in quello Altare antico nell' antica Chiesa al detto
 Santo intitolata, e da Giovan Diacono nella vita di S. Atanagio ram-
 menata; seguendo il costume, come abbiam detto, del menzionato Si-
 gnor Canonico, che l'abbiam pur poco abbracciato per poterlo in
 ogni guisa conservare; potendovi esser altri luoghi nella Cattedral me-
 desima, come al di sopra abbiamo accennato, che serbavate reliquie
 dignamente serbate avesse.

Tutto il detto si conferma ancora da ciò che lo stesso Signor Ca-
 nonico soggiugno: Per dare un motivo alla detta traslazione della
 Festa, e del sangue dalla Basilica divisa fuor delle mura nella Ste-
 fania nel tempo di S. Giovanni Quarto, o di S. Atanagio, com' egli
 suppone, avvenuta, dice, che quella avvenne: *Ab raptorum (sicut pro-
 arthae exheretici) aviditate patiens (1)*. Dunque potasi d' un tal rapi-
 tore temerò, che avesse quella sola via e rapite. E non avea po-
 tuto ciò fare il Principe siccome, che somma brama avea di prender
 tutto il corpo di S. Gennaro; e poter forse non avea miglior di
 qualunque altro si fosse per poter quelle tutte a sua franca rapire.

Kk

Da

(1) Al capo 5. alla sezion 1. al §. 2. alla part. 1.

Da un tal motivo adunque, che adduce per detta ~~causa~~ ~~causa~~ il Signor Canonico, si ~~aggiunge~~ un nuovo argomento, perchè si creda insufficiente, che Sicono lasciato avesse nella detta Basilica le dette preziose reliquie.

Qui non possiamo non avvertire, che intanto il detto Signor Canonico s'è tanto affaticato in far vedere, che l' Sangue, e la Testa di S. Gennaro fino al nono secolo ~~sono~~ stati nella detta Chiesa, e nella medesima non conti e manifesti, in quanto che ha pensato così di poter far credere, che innanzi ~~al~~ tempo la liquefazione del detto Sangue non sol fatta non si fosse, ma che far non si potesse.

Confutati gli argomenti, e le conghietture dal chiarissimo Signor Canonico fin' ora ~~addotte~~, perchè si aprisse la via il suo sistema a con-fermare, avuto ora per vero, che nella Stefania, o a questa vicino il Cubicolo fosse colla Chiesa a S. Gennaro intitolata, che S. Attana-gio per testimonianza di Giovan Diacono rinnovellò, potesse crede-re, che nello stesso Cubicolo, e nella Chiesa stessa quelle reliquie del Capo, e del Sangue di S. Gennaro conservate si fossero. Impercioc-chè dove le reliquie de' Martiri si custodivano, Cubicoli si appellavano; ed il menzionato Cubicolo possiamo credere essersi costruito fin da al-lora da che la traslazione del ~~Corpo~~ dello stesso Martire da Marciano a Napoli fosse seguita. E credendo poscia la pietra de' Napolitani, ed indi il culto del detto Martire più solenne divenuto; ed essendo dopo la Stefania edificata, nello stesso Cubicolo crediamo, che la Chie-sa fatta si fosse, che debile e sacra divenuta da S. Attanagio fu rino-vata; essendo ~~ferma~~ ~~stabile~~ ~~il~~ ~~di~~ sopra abbiám detto, e da cui per poc' ora ci allontaniamo, non confutare da ogni parte i fonda-menti, che per puntellare il suo sistema dal detto Signor Canonico di per sé ~~son~~ procurati.

Ciocchè abbiám detto di sopra anche giusta, la colui idea si con-ferma, che essendo il menzionato Cubicolo, molto tempo innanzi Chie-sa divenuto, conservar dovea le reliquie predette, acciocchè vera-mente Chiesa si avesse potuto chiamare. Egli è incontrastabile, che sempre universalmente si è creduto, che l' Capo, e l' Sangue dell' in-vittissimo Martire nella ~~medesima~~ Chiesa da immemorable tempo ser-
vati si fossero; ~~come~~ nelle suppliche, che al Papa Paolo Terzo diè il Cardinal Vignone ~~scrisse~~, ~~precedente~~ consulta de' più dotti uo-mini, che a quella ~~Chiesa~~ allora scrivevano, per ottenere il diritto del Padronato della Confessione, o Martirio, ove il colui corpo giacea, con animo ~~senza~~ ~~piegossi~~. *Baronius imperibus, cum post Martyrium, & decollationem Sancti Jannarii Episcopi, & Martyris, illius gloriosum Caput*

Caput cum Sanguine in ejus decollatione collecto in Ecclesia Neapolitana, ad quam rite translatum fuerat summa cum veneratione conservaretur. E tal supplica fu nella Bolla, che poi ne fu fatta, inferita.

Seguitiamo ora a considerare anche qualche altra cosa su la traslazione delle dette sacre reliquie secondo il sistema del Signor Canonico intorno al nono secolo avvenuta. Egli ondeggiante e mal sicuro or dice, che S. Giovanni Quarto antecessore di S. Attanagio, ed or che costui avesse il derto Sangue, e Testa dalla Basilica di S. Gennaro fuor delle mura alla più volte rammentata Chiesa nel Cubicolo posta trasferito: *Ab Siconis autem facto*, son colui parole (1) *ad Athanasium duo tantum sedere Episcopi, Tiberius, & S. Joannes Scriba hujus nominis quartus. Horum prior in tempora sibi, ac suae Ecclesiae turbulentissima incidit, ita ut nec de transferendis reliquiis, nec de oratorio parando cogitare quiverit. Nec aliud profecto restat, nisi ut id decus Sancto Joanni Scribae reservetur. Is scilicet cum in id maxime incumberet, ut Stephaniam in vestris Sanctorum corporibus locupletaret etiam de inferendis in eandem superstitionibus Beati Januarii pignoribus cogitasse videtur, minime passus ea in intuto loco hoc est in extramurana Ecclesia asseruari; ne raptorum (sicuti proxime evenerat) aviditati paterent. Nisi vero quis malit hoc translationis decus in ipsum Athanasium transfundere: qui non alia de causa Oratorium illud principio rude perfecit, ibique mox Altare construxerit, nisi ut ibi Sancti Januarii reliquias ab se ex memoria Martyris extramurana translatas reconderet. Ex his omnibus, le quali son parole, e non pruove, profecto vides, jam inde ab nono sive medio sive jam vergente saeculo existisse quoddam Beati Januarii oratorium (dunque innanzi di tal secolo non v'era) ejusdem reliquiis onustum, iis scilicet, quae tamquam unica ex naufragio tabula, tunc solae superabant.*

Si muove il Signor Canonico a dire in prima, che S. Giovanni Quarto avesse fatta una cotal traslazione; perciocchè ebbe costui tutta l'ansia di riportare dalle catacombe fuor di Napoli i corpi de' Santi nella Stefania; e con ciò avesse pensato di recare anche in essa il Sangue, e la Testa di S. Gennaro.

Ma a questo suo divisamento lo stesso Giovan Diacono contraffa, da cui ha creduto prendere il motivo di quel discorsi, dicendo costui, che S. Giovanni soltanto i corpi de' Vescovi suoi predecessori avesse de' sepolcristi, e quibus quiescerent, nella Stefania trasferti; facendo a ciascun d' essi un tumolo archeggiato con dipingervi sopra l'effigie del Santo; che alla particolar tomba corrispondea.

K k 2

Atro

(1) Nella divisata part. 1. al cap. 5. alla sezion. 1. al §. 2.

Altro non rammentò Giovan Diacono, di dette traslazioni favellando, che de' corpi de' soli Vescovi a colui predecessori. L'aver potuto il medesimo Santo la Testa, e'l Sangue di S. Gennaro nella Stefania trasportare, non vi può esser chi 'l nieghi, se veramente quelle reliquie colà state si fossero; ma che l'avesse di fatto trasportate, non arreca il Signor Canonico pruova, che ciò ce 'l divisi. Egli sembra incontrastabile, che se avesse S. Giovanni le suddette reliquie anche trasportate, non l'avrebbe Giovan Diacono di rammentar tralasciato; posto che delle medesime, come d'un principal nostro Protettore, e cui i Napoletani anche per testimonianza del detto Signor Mazzocchi una fiducia, ed una divozion ben grande serbavano, avesse dovuto in prima farne solenne, e particolar ricordanza. Da un tal silenzio intorno alla traslazione supposta delle dette reliquie, e del non aver tralasciato Giovanni Diacono della traslazione de' corpi de' SS. Vescovi Napoletani minutamente favellare, un' altro argomento si tragge contra il sistema del Signor Mazzocchi. Inoltre se nel tempo, ed innanzi ancora, di S. Giovanni fossero state le dette reliquie del Capo, e del Sangue nella detta Basilica fuor delle mura, come è possibile, che 'l detto Santo avesse nella Stefania i corpi de' Santi Vescovi suoi predecessori trasferiti, che anche alcuni da quella Basilica trasferiti furono, e lasciato avesse in abbandono così solenni reliquie d'un nostro Protettor così grande, e non trasportarle prima di quelli nella Stefania suddetta; quando per altra parte si sa, che quella Chiesa fuor delle mura dopo la traslazione del corpo di S. Gennaro così disfolata e diserta rimase, che a mala pena un Sacerdote vi andava a far sacrificio (1)? Tal che S. Attanagio per mantener la memoria, e 'l culto di quel Santo, ch'era stato per tanto tempo colà seppellito, fu costretto in quella un Monistero fondare, cui continuamente Monaci vi albergassero, e che 'l culto del Santo quasi spento in quel luogo in qualche parte rifiorir facessero, con donar loro un' orto nel Campo Napoletano per mantenimento di lor vita; il che non potea accadere se il Capo, e'l Sangue di detto Santo dopo Sicone fossero in quel luogo rimasti.

Attento ciò uop' è, che si creda certamente, che in quella Chiesa fuor delle mura ne' tempi del detto S. Giovanni, ed innanzi, non vi fossero stati mica il Capo, e'l Sangue di S. Gennaro; tanto più, che deesi aver per certo, che i Napoletani il corpo perduto avendo del

(1) Vedi il *Tucini nelle memorie di S. Gennaro al cap. 16.*, il *Chiosarelli nella vita di S. Attanagio*

dopo di *Giovan Diacono in questo Santo.*

lor Santo Protettore , anzi che lasciare in abbandono quella Chiesa , dovean raddoppiar nella medesima la frequenza delle visite , e la venerazion dovuta a quel tanto , che vi era rimasto , ch' era l' unico pegno della loro speranza , e da cui la più falda protezion del Santo attender poteano .

Da un tale argomento cade nello stesso tempo l'altra conghietura del Signor Canonico , che S. Attanagio avesse trasportato nel suo tempo nella Chiesa divisata *in Cubiculo posita* le dette preziose reliquie , che colà fino a' suoi tempi state non v' erano , essendo l' una , e l'altra opinione dal suddetto argomento snervata e fiaccata .

Dicendo inoltre il detto Signor Canonico , che S. Attanagio avesse le divisate reliquie nella menzionata Chiesa trasferite , con averle sotto l'Altare *in conditorio* riposte , ne deriva una conseguenza , che non si conforma colla pietà de' Napoletani , e colla disciplina ancora , che 'n que' tempi si ufava . Fu S. Attanagio Vescovo dall' ottocento cinquanta in appresso . Or da un secolo innanzi , come attesta il detto Signor Canonico nella *Diatriba* innanzi al Calendario Napoletano , i corpi , e le reliquie de' Santi non più ne' cimiterj , e ne' luoghi occulti rimaneano , ma si poneano in alto ; e se vogliam dar fede al celebratissimo P. Mabillon (1) anche nel secolo settimo un tal costume era introdotto , come lo ci attesta del corpo di S. Amando Vescovo di Utrech , ch' essendosi trovato incorrotto , *altius humo , ut tumoris erat* , fu allogato . Anzi secondo il testimonio dello stesso autore (2) in quel tempo medesimo si ponean le reliquie de' Santi nelle casse , e si ornavan d' argento , d' oro , e di gemme ; e qualche è più rimarchevole , delle reliquie de' medesimi Santi se ne formavano *teche* , o *crismarj* , che da' divoti Cristiani addosso si portavano , come delle reliquie di S. Fera Vergine , e Badessa Eboriacense ce l'attesta lo stesso P. Mabillon , de' fatti nello stesso secolo favellandoci , che stando addosso al Vescovo Uvilfrido furono usurpate da Ermenburga Regina (3) .

Nello stesso secolo nono , e forse innanzi , si ponean le cassette delle reliquie sopra gli Altari ; onde da Leon Quarto (4) si proibì , che oltre a quelle , a' Sacri Evangelj , e la Pifside col Corpo del Signore per recarsi agl' infermi , niuna altra cosa sopra gli Altari si pone-

rebbe :

(1) Negli *Annali Benedettini* nell' anno di Cristo 695. al tom. I. al libro 18. al num. 35.

(2) Negli stessi *Annali* allo stesso luogo al num. 36.

(3) Negli stessi *Annali* al libro 19. nell' anno di Cristo 680.

(4) Nell' *Omelia della cura pastorale* al tom. II. de' Concilj.

neffe: *Super Altare*, son sue parole, *nihil ponatur, nisi capsae, & reliquiae*, aut forte *quatuor Evangelia*, & *Buxida cum Corpore Domini ad Viaticum infirmorum*; coetera in nitido loco recondantur; e dal Concilio di Rems (1) così venne ancora stabilito in quelle parole: *Nihil super eo*, cioè l'Altare, *ponatur, nisi capsae cum reliquiis Sanctorum, & quatuor Evangelia*.

Ciò supposto, e veduto; non si può credere, che avendo S. Giovanni, o S. Attanagio le dette reliquie di S. Gennaro dalla Basilica fuor delle mura trasferite, l'avesse poste anche sotterra, e così involte e confuse, che dopo stento grande si ebber forse a distinguere e separare, come il detto Signor Canonico suppone in quelle parole (2): *Nihil ergo probabilius*, dic' egli, *afferre posse mihi videor, quam Carolum quidem secundum nihil praeter sacri Capitis simulacrum confluxisse*. E pure innanzi avea detto, che lo stesso Re avea forse fatto il reliquiere per le sacre ampolle. *Sanguinis enim ampullae*, soggiugne, *tunc temporis aut adhuc ignotae delituisse videntur, aut certe aliquandiu sine techa, qua nunc includuntur, in armario repositae jacuisse*. Maravigliosa, ed incredibile è questa conghiettura del dottissimo Signor Canonico, (la quale però a nostro credere non può facilmente agl'ingegni delicati soddisfare) che 'l detto Sangue, o fosse sotto l'Altare nascosto, o 'n uno armario, come cosa poco considerevole per tanto tempo fosse stato ignoto; e certamente alla pierà de' Napoletani affai ingieriosa.

Ma per certo adunque il Signor Canonico, che le dette reliquie del Sangue, ~~o della Testa~~ di S. Gennaro non già in alto situate fossero, sicchè colla lor vista averer potuto gli animi de' Napoletani confortare, che maggior divozione serbandò, che or verso si egregio Protettor non si serba, stavan forse e senza forse ancor piagnenti e dolorosi per l'infelice perdita del sacro suo corpo per la rapina fattane dall'anzidetto Sicone.

Oltre che strana cosa ci sembra, che 'l detto S. Giovanni i corpi avesse de' suoi predecessori, alla testimonianza di Giovan Diacono nella colui vita, in alto allogati: *Corpora quoque, son sue parole; suorum praedecessorum ex sepulcris, in quibus jacebant, levavit, & in Ecclesia Stephania sigillatim collocans, aperuit antequam arcuatum tumulibus*; e poi avesse poste le dette reliquie sotto l'Altare, e non collocate in alto, come pareva che più dicevol fosse in quel tempo per la disciplina, ch'erasi già introdotta, e per l'onor delle medesime reliquie, e per

(1) Presso Burch. al lib. 3. de' Decret. al | nella Sinodica a' Preti Diocesani.
cap. 97. s. Raterio Vescovo di Verona. (2) Nella detta Procurfione nella p. 2.

e per la divozion de' Napoletani , che avrebbon voluto , che le medesime in alto esposte fossero , per esser più sensibili agli occhi loro.

Ma veggiamo quel , che dice in appresso il detto Signor Canonico , per osservare se regge anche a martello . Aggiugne alle dette conghietture , se conghietture si posson chiamare , o sien semplici e non fondati suoi pensieri , ch' essendosi dovuta la nuova Cattedrale da Carlo Secondo d' Angiò fabbricare , si dovette la detta Chiesa posta nell' anzidetto *Cubicolo* , o dell' intuito , o 'n parte sfabbricare ; e ritrovandosi allora il Capo del Santo Martire , dal detto Re d' argento e d' oro per poterli esporre fosse vestito ; non sappiendosi poi quando il Sangue ritrovato si fosse , e non essendovi memoria , che ci dichiarasse qual fosse stato colui , che d' argento e d' oro il tabernacolo , per quello riporre , formar fatto avesse ; conghietturando egli , che dallo stesso Re , o da altra persona regale quello si fosse fatto formare ; perciocchè in cima di quella machinetta , in cui a locar si venne , una corona si osserva .

Tutte le dette cose di suo capo asserisce il Signor Canonico , e se vogliamo stare a' suoi detti , bisogna , che 'n lui la stessa autorità di Pitagora riconosciamo . Egli è certo , che da Carlo Secondo d' Angiò la Chiesa Cattedrale edificata si fosse ; ma non sappiamo , se per questa edificare in tutto , o 'n parte la detta Chiesa posta nel *Cubicolo* , e particolarmente ove stavan le menzionate reliquie , abbattura si fosse . Ma sia vero , o verisimile , che la detta Chiesa posta nel *Cubicolo* fosse stata diroccata in tutto , o 'n parte , per fabbricarsi la nuova Cattedrale , donde egli tragge , che sfrabbricatosi allora l' Altare , la Testa del detto Santo si rinvenne , che fu necessario di porla in una statua d' argento per poterli bene esporre , e darle un luogo donde potesse convenevolmente venerarsi ? Non potea innanzi di tal tempo stare in altro luogo anche sopra la terra allogato , ma non con tanta ricchezza d' addobamenti , e di fregi ? E' la prima volta questa , che si osserva , che reliquie insigni di S. Martiri , o Confessori , che sien con mediocre fregio , e pompa innanzi tenute , si fosser poi con più pregiate , e nobili manufatture in altri luoghi più magnifici riposte ? Se volessimo di ciò rapportarne gli esempj , non avremmo tempo da potere a ciò adempire ; e stimiamo noi esser questa una verità così manifesta , che in alcuna guisa contrastar non si possa . Potremmo rapportare noi autori (1) , che ci attestano essersi il detto venerando Capo in panni preziosi serbato ; e così essersi talora nelle pubbliche processioni arrecato . Su di ciò però non ci vogliam fondare ,

se

(1) Vedi le *Costituzioni Urssiane* al cap. 36.

se ben così dover' esser la verisimiglianza ce ne dee render persuasi.

Egli è certo però, che dal registro di Carlo Secondo d'Angiò, in cui la spesa si rammenta per far tal simulacro, quelle circostanze, che addita il Signor Canonico, punto non si rammentano; e doveano a nostro avviso esser rammentate, per esser quelle il motivo, per cui una tal' opera si fece.

Dall'aver Carlo Secondo d'Angiò in quel tempo la Testa di S. Genaro solamente d'oro e d'argento fornita, non è argomento, che il Sangue stesso in tal tempo in tabernacolo d'argento e d'oro allagato non fosse, sicchè avesse avuto bisogno il detto Signor Mazzocchi di fondare una nuova conghiettura, che del Sangue allora o notizia alcuna avuta non si avesse, o come chiaro, ed obliato non si fosse per allora manifestò renduto; sicchè a lui rilevava di far vedere, per vieppiù rafforzare, ma inutilmente, il suo sistema, che a tempi più bassi fosse la liquefazione del detto Sangue a vellersi incominciata.

Si trattava allora d'onorare le sacre reliquie d'un tanto Protettore; ed è molto verisimile, che siccome la pietra di quel Re si fosse appena ad indorare il colui Capo, così avesse lasciato ad altri divoti, che qui non mancavano, d'indorare, e fregiare con tabernacolo nuovo il colui Sangue. Non sappiamo poi come si fondi, che perchè comuna vi fosse nel tabernacolo del Sangue del detto Santo, fosse stato dal detto Re Carlo, o da altra persona regale fatto questo comporre.

Noi sappiamo, che la detta indorata fu opera del detto Re Carlo Secondo; perciocchè nella base della statua, che quella racchiude, vi sono l'insigne, e l'armi regali di quel Principe; e di tal' opera da lui fatta comporre vi è un testimoniaio molto certo e chiaro nell'accennato registro. Ma nel tabernacolo d'argento indorato, in cui il Sangue è conservato, tali insegne, ed armi non vi sono; ne della spesa fatta per quello ne abbiamo ne' registri alcuna memoria. Dunque di questa seconda opera non possiamo nemmeno per conghiettura affermare, che ne fosse stato il medesimo Re, o altra persona regale l'autore; perciocchè nella medesima State poste l'insigne regali di qualunque persona, si fosse, vi farebbono; e se ne farebbe ancora qualche cosa ne' registri rammentata. Dunque più fondata, e verisimile è la nostra conghiettura, che non da alcun Re, o da alcuna persona regale, ma da persone divote Napoletane, che non son mai mancate per fregiare le case di S. Genaro, si fosse quello fatto comporre. Tanto più ciò ha luogo, ove che 'n detto tabernacolo insegna, o

arme d'alcun non si scorge ; ciocchè dinota certamente, che molti, e molti fosser concorsi a far compire una tal' opera, che non si poteano con particolari armi, ed infegne distinguere.

La Corona in cima posta a quel tabernacolo era fregio, con cui i Santi anticamente, e ne' tempi più bassi soleano ornarsi ; e tanto più a' Martiri una tal corona conveniva ; perciocchè col lor Sangue avean del Demonio, e della perfidia pagana trionfato. Così presso di Ruinar (1) que' Martiri, che avean consumato il martirio, coronati si appellavano ; e bene un tal fregio a que' conveniva ; posto che anche dal Cielo si sien vedute calar corone per quelli coronare, come per gli quaranta Martiri ci attesta S. Basilio (2). Dunque la Corona colà posta non dinota verisimilmente, o probabilmente, supposto quello che abbiám detto, che fosse stato quel tabernacolo da persona regale fatto formare, ma un fregio, con cui si credette ornare un Martire, che per lo martirio coronato poteasi, e doveasi appellare.

Esaminato tutto ciò, che necessariamente esaminar si dovea per fiaccar per ogni parte le conghietture, ed i divisamenti, che servivan d'apparecchio al detto Signor Canonico per fondare l'epoca della liquefazion del Sangue di S. Gennaro, vegnam' ora a vedere, come questa, e con quali argomenti si fondi, e se possa la medesima da uomo, che abbia mente, come falda e ben fondata estimarsi.

Egli con tutto che vuol fondare la detta epoca nel secolo quattordicesimo, pare che di ciò dell'intutto non pago ondeggi, ed agitato rimanga, ed or l'abbia per certa, ed ora anche ne dubiti. Ove ne dubita dice (3): *Quorsum vero haec tam curiose notavimus? nempe ut intelligatur, frustra se fatigare scriptores nostros in figenda sanguinis liquefacti epocha. Frustra, inquam, id nostri satagunt.* E parlando degli antichi tempi così soggiunge (4): *Nam si quid tale unquam saeculis illis remotioribus ac martyrio proximioribus acciderit, id plane ignoramus;* e parlando degli ultimi nostri tempi si spiega così (5): *Haec antiquius quadringentis quinquaginta annis, imo & paullo forsan recentius, videtur.* Da un tal favellare dimostra egli aver gran dubbio di ciò, che dice; e quel *forfan*, e quel *videtur*, con cui si spiega, dà a divedere, che è dubbio ancor nella sua mente il tempo, in cui una tal liquefazione a vedere e ad

L I

offer-

(1) Negli Atti primi e sinceri de' Martiri, nell'ammonizione nella vita di S. Cipriano al num. 12.

(2) Nell' Omelia 20. de' quaranta Martiri.

(3) Nella suddetta parte 1. al cap. 5. al §. 5.

(4) Nello stesso or dimostrato luogo:

(5) Nell'ultimo additato luogo.

offervare si venne. Con tutto ciò fattosi egli più forte, ed ardito, e la dubbiezza quasi tutta lasciando, stima di fondare l'Epoca divisa, che se ben certa non chiama, verisimilissima però l'appella: *Ad id, son sue parole* (1), *vero temporis nos vitae Sancti Peregrini locus non dum intellectus* (ecco incominciano i quovi misterj) *ducit, quem seorsum ita inferne exponimus, ut simul verisimillimam ejus miraculi Epocham stabiliamus.*

Stabilisce adunque l'Epoca suddetta intorno all'anno 1350. in tempo di Giovanna la prima. E con quali argomenti una tal' Epoca stabilisce? Sentiamo quel ch'egli colle sue proprie parole ci dice (2); *Ex hoc, uti dixi, tanto ac tam constanti silentio manifestum est* (si noti il manifestum est) *usque ad annum 1337. nihil dum de eo miraculo auditum. Cur vero sub Joanna prima id tandem editum rear, hanc habeo causam. Anno circiter 1430. aut summum 1450. Lupus in Peregrini vita tam antiquum id miraculum credit, ut id potuerit ad quadringentos retro annos retrahere. Quod si illud multo recentius anno circiter 1350. fuisset; certe senes recentis inii meminissent, ac Lupum opportune de hocuissent. Non potuit igitur multo serius medio decimo quarto saeculo exordium prodigii contingere.*

L'argomento fondamentale adunque a stabilire una tal' Epoca è stato degli autori il silenzio, che innanzi di tal tempo di simigliante liquefazione non han punto favellato. Fonda in somma egli un tal punto di cronologia, e d'istoria su d'un' argomento negativo, che da se solo, come da tutti si sa, a nulla vale, ed alcuna forza non dimostra, se altri argomenti, ed altre conghietture non vi sono, che probabilmente l'avvalorino, e 'l rendan quasi sicuro. Così il celebratissimo Giovanni Launoio, che pose in su un tale argomento, e l'adornò con tutti que' fregi, che accoglier potette, e fu il banderaio di quello per diciferare, e distinguere dalle false le vere istorie, trattando d'un simigliante argomento, divisatamente c'insegna (3); quantunque potremmo dell' autorità di Natale Alessandro avvalerci, ch'ebbe a dire (4): *Haec argumenta futilia esse, quia negantia sunt*, cui non vogliam noi assolutamente assentire, per non incorrere nel biasimo de' più fini ed accorti critici, che un tale argomento sostengono.

Egli è senz'alcun dubbio secondo il nostro avviso un forte argomento l'argomento negativo, come se ne vede l'uso ancora presso gli

(1) Nell' ultimo avvisato luogo.

(2) Nell' accennata Procurfione alla part. 2.

(3) Dell' autorità del negativo ar-

gomento.

(4) Nel secolo primo della Storia Ecclesiastica nella disputazion 17. alla proposizion prima.

gli antichi scrittori ; ma bisogna , che molti puntelli vi sieno , che 'l sostengano e 'l rafforzino , e fa uopo con molto discernimento e discrezione venir quello usando . Nelle storie nostre bisogna , che con molto avvedimento una tal sorta di pruova si adoperi . Imperciocchè essendo questa Città delle sue più antiche scritte depredata e spogliata , e le sue più vetuste biblioteche , ed archivj essendo stati a saccomano posti ed incendiati , come fra tutti i nostri scrittori una tal trista disavventura il medesimo Signor Canonico in più luoghi delle sue dotte opere compiagne , e specialmente ove tratta del culto degli antichi nostri Santi Vescovi , che da qualunque siasi uomo veder si possono , non puo per la mancanza degli scrittori dirsi non vera una cosa , che veracemente è addivenuta ; e se mai tal dispettosa sorte non fosse alle nostre carte accaduta , avrebbon' esse il più saldo sostegno , e 'l più sicuro fondamento da esser credute .

Delle cose di S. Gennaro in particolare favellando chi puo adoperare un tale argomento , sicchè moltissime cose di costui dette , ed in saldo fondamento fondate , non son vere , e come favole debban reputarsi , perchè da antichi autori non rammentate ?

Del raccoglimento del Sangue del detto Santo Martire nel tempo del suo glorioso Martirio o da una nostra vecchia donna , o da qualunque altro , che si fosse , raccolto , non abbiamo alcuna menzione in tutti gli Atti antichi , che del detto Santo rimasti ci sono . Anzi fino a' tempi più recenti non sol d' un tal raccoglimento , ma dell' esistenza del detto Sangue non si truova alcuna cosa ordinariamente scritta , o n' qualche memoria rammentata . E pure chi un tal raccoglimento negasse , e l' esistenza del detto Sangue in dubbio mettesse , perciocchè d' esso tutti gli scrittori antichi , e buona parte ancor de' moderni non han fatto parola , avrebbe bisogno d' esser molto allegro , e dovrebbe dirsi , che anfanasse a secco , e senza malattia fra i morti .

In tal rincontro adunque un tale argomento a nulla serve ; e costante forza contra del medesimo ha la tradizione de' nostri maggiori , che di tal vero da' padri a' figliuoli ce ne hanno la cognizion tramandata . E bisogna con animo da passion non ingombero affermare , che forse le cose nostre son più false per la tradizione ricevuta , che se fossero state scritte , e per qualche memoria la notizia d' esse fosse a noi pervenuta .

Supposte queste cose , che secondo noi non possono a buona equità contrastarsi , che argomento trar possiamo , che 'l principio della liquefazione del Sangue di S. Gennaro a' tempi così bassi , come la determina il Signor Canonico , si debba assegnare ; perciocchè scritto-

ri innanzi di tal tempo della medesima non han favellato? Se costoro del raccoglimento del Sangue, e dell' esistenza del medesimo parola non fecero, e pur del primo non se ne puo dubitare, e del secondo similmente error grande farebbe il porlo in controversia; come si puo determinare, che a' tempi bassi quello a liquefarsi incominciato si fosse; perciocchè di tal liquefazione non si truova innanzi tal tempo presso qualunque scrittore fatta parola?

Vuole adunque il Signor Canonico, e suppone, che innanzi di tal' Epoca da lui stabilita creder si debba, che l' detto prezioso Sangue sempre duro stato si fosse, e non si fosse giammai ancora disciolto. Or dimandiamo al detto Signor Canonico quando incominciò un tal miracolo a farsi dovea strano sembrare e maraviglioso, o no? Se tale non sembrava, eran di troppo stupidi i Napoletani, che da una tal novità maravigliosa non fossero stati sorpresi; ciocchè non si puo credere; giacchè ancora in questi tempi, dopo aver tante volte noi veduto un tal miracolo e riveduto, pur ci sorprende in guisa, che havvi taluno, che a vista d' esso delle molte lacrime, e de' sospiri diffonda, ed havvi ancora chi attonito, e senza favella e moto rimanga. Se poi strano, ammirabile, e degno d' ogni attenzione parer dovea; perchè una tal novità, che forse ne' venturi tempi perpetua esser non dovea, o non potea, non si divisò, non si scrisse, non si serbò in qualche solenne memoria? I Napoletani in quel tempo, ed innanzi, come abbiam detto più sopra, eran più devoti, ed attenti verso un tal Santo; e diligentemente gli effetti della sua ~~valore~~ protezione notavano, che non siamo ora. Si ricorrea in tal tempo, ed innanzi, affai spesso a lui; si faceva da lui sempre mai capo; ed in ogni pubblica, e privata bisogna ferventi preghi, e voti a' suoi Altari, ed alle sue reliquie faceansi. Or questo nuovo, inusitato, e non mai veduto per l' addietro miracolo non dovea sorprendergli e stupefargli; e come un nuovo segno della colui protezione, e compiacimento verso di loro, non si dovea da' medesimi esaltare, registrare, e mandarlo per tutte le nazioni a divulgare? Essi nol fecero, alcuna memoria non ne ferbarono, e scrittura alcuna non compilarono, che per ogni tempo il rammentasse. Dunque, se si vuol dirittamente ragionare, in quel tempo, che si vuol fissare una tal' Epoca dal detto Signor Canonico, non era nuovo un tal miracolo; e come di cosa non nuova, ma antica, e che potea a chiunque avesse occhi esser manifesta, e di cui se ne sperava in ogni tempo vederne la mirabil continuazione, non ne scrissero alcuna cosa, ne alcuna memoria pe' yegneni secoli ne lasciarono. Adunque da tal silenzio degli antichi auto-

autori, ch' ebber' un tal motivo per fondamento, non si può trarre, che 'l miracolo della liquefazione del Sangue di S. Gennaro non fosse avvenuto, che nel tempo dal Signor Mazzocchi determinato.

Ma vogliam convineere il Signor Canonico colle stesse sue parole, e colle considerazioni, ch' egli fa su di tale argomento, e sul divisato silenzio: *Hujusmodi*, son sue parole da registrarsi in caratteri eterni (1), *trita ac familiaria eventa scriptores populares notare non assolent*. Supposta questa certa, e vera massima del Signor Canonico, che dalla sincerità del suo animo è uscita fuori, quale argomento, e qual pruova può ricavare il medesimo dal silenzio degli autori, che adduce per pruova migliore della sua Epoca? Ed aggiugnendo il medesimo queste altre auree parole intorno alla divisata prima liquefazione (2): *Potuit ne res tanta praeteriri silentio?* dà a divederci, che in tanto un sì raro primiero avvenimento non si scrisse, in quanto non era nuovo in quel tempo, che scriver si potea, e si scrisse. Imperciocchè se stato fosse nuovo, ed inusitato, giustamente *non poterat res tanta praeteriri silentio*.

Ma in questo luogo non possiamo rimanerci di far un' altra domanda al detto Signor Canonico. Nel secolo quattordicesimo, e nel tempo propriamente, in cui esser sortita la prima liquefazione egli stabilisce, vi fu persona, che un tale avvenimento registrò per darne a' posteri la notizia? Certo che no. Dunque se mai il tempo assegnato dal Signor Canonico negar si volesse, che 'n esso succeduta fosse la liquefazione, come il medesimo risponderebbe? Non sappiamo, che cosa in tal uopo egli direbbe. Al certo se *res tanta non poterat praeteriri silentio*, risponder dovrebbe, che un tal miracolo anche allora sortito non fosse. Il silenzio adunque degli autori lo stesso è nel tempo, che 'l Signor Canonico non vuole, che detta liquefazione fosse sortita, e nel tempo stesso, che sortita la vuole. Or quale Epoca si può stabilire da un tal supposto silenzio? Certo che niuna, se si vuol dirittamente ragionare; e come crederci qualche di sopra abbiamo affermato, che d' un tal miracolo sempre cotidiano e perpetuo, perchè chiaro ed evidente in tutte l' età trapassate, dopo che il medesimo Sangue fu ne' primi tempi in Napoli trasportato, non si curò, e non estimossi necessario il farne parola.

Ciò divisato quai debbon reputarsi gli argomenti che tragge il detto Signor Canonico dal silenzio degli autori, se non fievoli, ed inefficaci; e di essi a rimpetto assai più forti, e convincenti sien le

(1) Nella *Procurfione del Sangue di S. Gennaro liquefatto alla part. 1.* | (2) Nella *detta Procurfione alla parte 2.*

conghietture ; che noi abbiamo addotte anche secondo i principj del medesimo poco fa divisati ? Egli a noi sembra , che da tutto il detto fondatamente si ricavi , che della liquefazion del Sangue di S. Gennaro non si possa una tal' Epoca stabilire ; e che quella essendo stata volgare , ed usata innanzi a que' tempi , che si voglion dal detto Signor Canonico determinare , faccia uopo conchiudere , che d' assai antico , ed immemorabil tempo , e forse da quello , che da Marciano in questa Città fu la veneranda Testa col Sangue del detto Martire trasportata , fosse la detta liquefazione a succedere incominciata ; ciocchè per antica tradizion conosciuto , ed esaminato bene da' nostri autori , è stato mai sempre comunemente finora tenuto , e creduto .

Essendo l' argomento , che dal silenzio si tragge , non valevole da per se stesso a rafforzar l' Epoca , che 'l Signor Canonico ha impreso di sostenere , ricorre ad un' altro argomento negativo , e così crede il suo non ben fondato sistema puntellare . Rapporta egli , che nella procession della traslazion di S. Gennaro , che nella prima Domenica di Maggio nella Chiesa Napolitana suol farsi , venga nelle costituzioni di questa , che Urfiniane si dicono , rapportato , che 'n quella la sola Testa del detto Santo si portava intorno . Le parole delle costituzioni , o riti , che sieno , posti insieme nel 1337. , son le seguenti nel capo 36. *Die Sabbati in vigilia ejusdem festi de mane in aurora Caput Beatissimi Januarii coopertum pannis cum duobus clericis portantibus duas torcias reverenter portari debet per clericos &c.* E nel cap. 37. , di cui non è necessario rapportar le parole , lo stesso si dice . Da tali ordinazioni , e parole , così argomenta il detto Signor Canonico : *Ex his vero satis arbitror animadvertitur , usque ad annum 1337. non modo ignotum fuisse sanguinis liquescentis prodigium , sed ne effervit quidem in ea processione sacrum Cruorem , aut proponi ad venerationem consuevisse . Aut si vero id tunc factum fuisse pertenderis ; sano dicemus , rei tantae silentium (ibi praesertim , ubi id silere minime licuisset) fore ipso liquefacti Cruoris prodigio prodigiosius ; nec ab ullo sanae mentis prorsus admitti posse (1).*

Se noi avessimo il costume di contendere , e di contraddire , diremmo , che dalle dette costituzioni qualche si dice trar non si possa , posto che le medesime autentiche non sieno , ne originalmente si trovino . Bartolomeo Chioccarelli (2) le rapporta fra tutte le cose , che ha unite , o per meglio dire , aggiunte ha senza riferbo , di S. Gennaro , e quelle trasse da alcune cartole , che si serban nella libreria Brancaciana , e sono scritte con caratteri non di que' tempi , ma di tempi assai recenti ,

(1) Nella citata Procurfione alla par-
te 2.

(2) Nella vita manuscritta di S. Gen-
naro.

ti, essendo quelli usuali, come sono ora i nostri. E secondo ciò se dicevamo, che la risposta a tali costituzioni la faremo, quando quelle autentiche si ci dimostreranno, crederemmo, che niuno ci potesse opporre, e potesse come temerarj ripararci.

Vogliamo esser però larghi, e cortesi col detto Signor Canonico, e vogliamo per ora aver per autentiche cotali scritte, che per tali non avrebbe il medesimo, se contra di lui il caso venisse, che servir ce ne potessimo. Non si tragge però dalle medesime secondo il nostro avviso ciocchè enfaticamente ci vuol far' egli credere, che si tragga.

Innanzi però di quelle esaminare fa uopo, che riflettiamo su le parole ora accennate del detto Signor Canonico, cioè che il divisato silenzio intorno ad un tal miracolo sarebbe *ipso liquefacti cruoris prodigio prodigiosius*. Noi volentieri ammettiamo una tal proposizione; ma diciamo, che ciò avverrebbe se nuovo fosse il detto miracolo. Ma perchè quello nuovo non era, ma usitato, e cotidiano, perciò dagli scrittori di mentovarlo fu trasandato; ed ecco dunque, che secondo tale idea non era il costoro silenzio *ipso liquefacti cruoris prodigio prodigiosius*; che tanto sarebbe stato, se nuovo fosse stato quello, ed inusitato.

Esaminiamo ora il testo, o la cartola che direm meglio delle costituzioni suddette. Si portava, dice si in esse, in processione nel tempo divisato la Testa di S. Gennaro, dunque allora era ignota, ed inaudita la liquefazione del costui Sangue; perciocchè di questo, e di quella non se ne fa alcuna parola. Questo è ancora un negativo argomento come dicevamo; e noi la prima proposizion concedendo, neghiamo assolutamente la seconda. Imperciocchè portandosi in quella procession la Testa, non s' inferisce, che la liquefazione del Sangue non si facesse. Non si portava il Sangue ne duro, ne sciolto; si puo dire perciò, che 'l Sangue stato non vi fosse, e nella Stefania non si serbasse? Se ciò è assurdo a dirsi; perciocchè egli è certo, che 'l Sangue del detto Santo nella Stefania si serbava. Dunque col dirsi, che nella processione non recandosi se non la sola Testa di S. Gennaro, la detta liquefazione non fortiva, non si scioglie la difficoltà, che si puo fare; perciocchè tanto il silenzio riguarda la detta liquefazione, quanto l' esistenza del Sangue medesimo, che dovrebbe dirsi nella Cattedrale in detto tempo nemmen duro serbarsi.

Chi dice poi al Signor Canonico, che secondo il rito di quel tempo, come l' attesta Monsignor Falcone (1), la sola Testa si sti-

mava

(1) *Al lib. 5. dell' Istoria di S. Gennaro al cap. 7.*

trava di portare , e non il Sangue ? Chi dice ancora al medesimo ; ch' essendo anche il Sangue liquefatto , non era stimato da' Napoletani troppo timidi , e gelosi di serbare un tanto tesoro , di recarlo intorno per le piazze , non essendo quello così guardato , e custodito , come fu dopo , ed è pur ora ? Potean adunque i Napoletani , che 'n quel tempo vedeano , che non così attentamente il detto sacro deposito si conservava , averne cura maggiore , e con più accortezza custodirlo , senza commetterlo a' tanti accidenti , che potean di male avvenire .

Ma colla sola menzion del Capo , che nelle dette costituzioni si nomina , forse il Sangue ad escluder si venne ? Il miracolo non si facesse , e quello non si recasse intorno ? In dette costituzioni faccendosi del Capo menzione , non vi si aggiugne la particola *solum* , che poteasi aggiugnere , se il solo Capo si fosse intorno recato . Essendo il Sangue un'aggiunta ed un'accessorio del Capo ; del solo Capo favellandosi , anche quello incluso veniva . Chi non sa , che sotto l' idea del Capo non solamente queste picciole parti accessorie s' inchiudano , ma anche tutto il corpo principale , e tutto l' uomo ? *Totus homo in capite residet* , parla S. Ambrogio (1) , e presso i Giuristi è solenne per lo testo di Paolo nella l. 44. *De Religios. & sumpt. funerum* , ch' essendo il Capo la parte principale dell' uomo , e che in esso l' immagine dell' uomo si rappresenta , anche sotto il nome di quello tutto il corpo s' inchiuda . Quindi saggiamente senza meritar quella taccia , che 'l Tutini , ed altri autori vogliono addossargli , il Pontefice Giovan Ventiduesimo super dovendo , come divotissimo di S. Gennaro , cui mandò preziosissimi doni , che 'l costui corpo fosse allora nel monistero di Monte Vergine , disse : *Cujus Corpus in eadem requiescit Ecclesia* , della Chiesa Napoletana favellando ; e con ciò non volle altro intendere al nostro credere , che 'n detta Chiesa essendovi il Capo , poteasi ben dire , che vi fosse il corpo ; e così spiegar si debbe S. Antonino , che scrisse , di S. Gennaro facendo parola (2) : *Corpus vero hujus Sancti Neapoli quiescit* . E così senza nota d' errore si debbon detti autori esporre , dovendo noi pensare , che verisimilmente avessero essi saputo , che 'l solo Capo , e 'l Sangue di S. Gennaro in Napoli allora rimanesse .

Oltre a quello , che abbiám dato fin' ora per far vedere , che dalle costituzioni Ursiniane un certo argomento trar non si possa , che non essendosi in esse per la procession della traslacion di S. Genna-

ro

(1) *Al lib. 1. dell' Esameron.*(2) *Nel tom. 1. della Cronica al tit.*

8. al cap. 1. al §. 13.

ro il Sangue del medesimo , e l' miracolo della liquefazion rammen-
tato , questo innanzi al quattordicesimo secolo , in cui quelle compi-
late si dicono , non fosse sortito ; aggiugnamo altri argomenti per sem-
pre più far vedere , che da un tal silenzio punto trar non si possa ,
che nel menzionato tempo , ed innanzi , una tal miracolosa liquefazion
sortita non fosse .

Secondo il fondamento del Signor Canonico , che un tal miracolo
innanzi sortito non fosse , perchè non rammentato , dovrebbe ne-
cessariamente seguire , che allora , ch' era già il medesimo avvenuto ,
rammentato da' seguenti scrittori stato si fosse . Ma ciò non si vede per
la maggior parte de' medesimi , che intorno all' Epoca stabilita , o po-
co dopo fiorirono , e per quel che più importa da' riti medesimi della
Chiesa Napoletana , essersi fatto . Gaspere Diano zelantissimo Ar-
civescovo di Napoli , che visse nel principio del secolo quindicesimo ,
e fu fatto Arcivescovo nel quarantesimo di quel secolo , volendo il
culto di S. Gennaro ne' divini ufici ampliare , non rammentò un tal
miracolo , ma nella sua costituzione ~~del 1444~~ posta alle stampe , non
altro seppe dire , ed assegnar per motivo d' una tale ampliacione , che
la seguente : *Cum autem inter Martyrum turmas gloriosissimum Antistitem
Januarium eximiiis miraculis extrenue decoratum nostrum sentiamus esse
primum Patronum , hujusmodi almae Civitatis , atque ejus Civium favo-
rabilem Defensorem , qui velut Stella matutina inter Angelorum agmina ir-
radiat , & pro Clero , suoque Populo affluenter deprecari , ac effundere pre-
ces non desinit ; haesitari enim a nemine debet hanc Civitatem Neapolita-
nam ejus clypeo sedulo protegi , muniti ; ideo ejus altissimum Festum
omni veneratione dignissimum , cum ipsius duplici octava sub duplici Festo ,
eum consilio , voluntate , beneplacitoque Venerabilis Capituli Neapolitani ,
decernimus , ordinamus , statuimus , & mandamus perpetuis temporibus fe-
ri , ac celebrari &c.*

In tali pompose , ed eloquenti parole , parlandosi in genere de'
miracoli di S. Gennaro , della liquefazion del costui Sangue , come mi-
racolo il più illustre e famoso , punto non si favella . Anzi nella ru-
brica , in cui gli ufici della colui festa , e que' , che doveano in ogni
mese celebrarsi , si assegnano , rammentandosi principalmente la festa
della traslazione nella prima Domenica di Maggio , altro non si di-
ce : *Prima Dominica mensis Maii fiat festum ejus sacratissimae translatio-
nis* ; e pur qui del Capo , e del Sangue , e del miracolo non si fa
memoria , come certamente far si dovea . Tanto più , che secondo l'
idea del Signor Canonico essendo poco tempo innanzi un tal miracolo
incominciato , dovea questo ben sapersi dal detto Arcivescovo , ed

esser questo l'obbietto della sua maggior divozione, e l' motivo principale d' accrescere a colui il culto, e gli uffici; ed in conseguenza il primo esser dovea ad esser rammentato.

Se si volesse seguire il sistema del Signor Canonico, e conghietturare dall' altissimo silenzio, che si osserva in questa costituzione, e rubrica appartenente alle cose di S. Gennaro d' una tal miracolosa liquefazione, che dovea per ogni verso rammentarsi, dir si dovrebbe, che 'n tal tempo un tal miracolo ancora forgiato non fosse. Ma ciò sarebbe una fola secondo l' Epoca, che stabilisce coll' autorità di Lupo di Speio il detto Signor Canonico, che più innanzi noi metteremo al vaglio.

Aggiugnamo, che un tal silenzio anche in appresso altamente si scorge negli uffici di S. Gennaro, che andando prima in iscritto, furono nel 1525. posti alle stampe. Come l' uso di que' tempi portava tutte le lezioni del mattutino del giorno della festa, e de' giorni seguenti dell' ottava, si vedon da' fatti, e da' miracoli di S. Gennaro compilate. In queste lezioni, in cui miracoli meno strepitosi si descrivono, punto di tal miracolo non si fa parola, che dovea essere il più solenne, e con più pompa, e più minutamente descritto. E se bene dir si puote, che il detto ufficio era antichissimo, ed innanzj compilato del supposto tempo stabilito dal Signor Canonico per la detta liquefazione, onde in quella stessa guisa come anticamente recitavasi, si seguì a recitare in appresso, e così anche nel 1525. si venne poscia a stampare; si può nondimeno replicare, che doveasi, e poteasi aggiugnere al detto ufficio, quantunque antico antichissimo sia, un tal miracolo; dappoichè ~~nel detto~~, che si vuole dal Signor Canonico ~~sortir~~ venne, e poteasi, e doveasi in tal guisa stampare; e troppo sciocchi sarebbero stati que' Preti con tutto il Napoletano Clero, che avesser seguitato di rammentare que' miracoli, che dalla Storia antica, e dagli Atti di S. Gennaro venivan loro tramandati, e tralasciato avessero un miracolo di mentovare, che per vederlo essi, e poterlo veder tutti, era il più certo, e strepitoso; e che per esser poco tempo innanzi succeduto, dovea con maggior maraviglia, e stupore nella memoria serbari, e negli uffici della Chiesa, ch' eran perpetui e veraci, i più certi testimonj di quello additarsi.

Si può aggiugnere ancora, che l' Pontefice Sisto Quinto, che da Frate dimorò più tempo in Napoli, ed un tal miracolo vide più volte, avendo formata una Bolla, per cui l' ufficio del detto Santo ordinò, che per tutta la Chiesa celebrato si fosse, di tal miracolo non fa parola, ma solamente di tal sua ordinazione nelle seguenti parole

la

In vigilia de diebus: Proinde hoc operae pretium duximus efficere, ut sanctorum Martyrum Januarii Episcopi, & Sociorum ejus, qui post vincula, & carceres gloriosè Martyrii bona propter Christi Nominis confessionem sunt donati; jucundam recordationem diu intermissam, renovando plebem Dei hilaremus; cujus quidem, & Beati Januarii Sanctitatem Deus Omnipotens multis & clarissimis editis miraculis ad nostram usque aetatem in Neapolitana potissimum Civitate, in qua ejus Corpus sepulchro religioso asseruatur; celeberrime apud omnes gentes testatam esse videtur; adeo non immerito, tum in Divinis Officiis, tum in ipso Sacrificio ad universi Fidelium coetu eorum commemoratio fieri debeat, prout ante reformationem Romani Missalis, & Breviarii fieri consueverat.

Ecco, che un tal Pontefice, che vide un tal miracolo, e come si vuole, dal medesimo fu sospinto detta Bolla a pubblicare, in questa un tal miracolo a rammentar non si fece.

Secondo il sistema del Signor Canonico dovrebbe dirsi, che fino al tempo di Sisto Quinto un tal miracolo fatto non si fosse: ciocchè secondo l'Epoca da lui stabilita non si può sostenere.

Ma quel che dee in tal silenzio maggiormente notarfi si è, che non si vede questo in alcuni scrittori privati, e che di leggieri per negligenza, o per altro motivo avessero un sì solenne miracolo di rammentar trasandato; ma si vede presso di persone pubbliche, ed eminenti, presso di Pontefici, ed Arcivescovi, presso il Clero tutto della Chiesa Napoletana, e presso gli ufici, e riti di questa più celebrati, e solenni posto in non cale ed obbiato.

Or da tal silenzio presso di persone, che avean l'occasione, e doveano un tal miracolo rammentare, si può trarre, che ne' tempi, in cui i detti supremi personaggi vissero, e ne' ufici si recitavano, un tal miracolo non fosse ancora sortito? Secondo i principi del detto Signor Canonico più volte accennati dir dovremmo, che veracemente in tali tempi un tal miracolo sortito ancora non fosse. Ma chi ciò dicesse dovrebbe stimarsi un' uomo senza ragionamento, e che impugnar volesse una verità troppo chiara e conosciuta.

Siccome adunque dal silenzio, che si scorge d' un tal miracolo nella costituzione, e nella rubrica, che le feste di S. Gennaro riguardano, nelle lezioni del diviso ufficio, e nella Bolla dell' accennato Pontefice, non si può, ne trar si debbe, che un tal miracolo ne' tempi, in cui o i detti Prelati, o Pontefici scrissero, o che i detti ufici si recitavano, non fosse nel suo vigore, e che lo stesso stato non fosse ne' tempi innanzi; così non si può, ne si dee argomentare dal silenzio delle costituzioni Ursiniane, in cui della festa della traslazio-

ne, e procession di S. Gennaro favellandosi, non parlasi del Sangue, e della liquefazion di questo, che la medesima in quel tempo, ed innanzi di quel tempo, non accadeste, o accaduta non fosse.

Se da per se stesso il negativo argomento tanta forza, e vigore aver non debbe, quando è solo, e da altri argomenti avvalorato non viene; qual mai forza, e vigore aver puote a fondare, che 'l Sangue di S. Gennaro secondo l' Epoca dal Signor Canonico stabilita liquefarsi incominciassè, quando che s' forti, valide, ed evidenti conghietture abbiám recate, che affatto il distrugge, e mette a terra?

Ma d'un tal silenzio se se ne vuole indovinar la cagione, questa altra esser non puote, come anche al di sopra abbiám accennato, ch' essendo un tal miracolo antichissimo, che ne' tempi, in cui si scrivea, usuale era, e credeasi, che dovesse ancora per l' avvenire perpetuamente durare, non se ne fece alcuna parola; saggiamente estimandosi, che più, che qualunque scritta, il veder di chiechiesia ne avrebbe potuto essere in ogni tempo l' incontrastabil testimonio.

Quantunque il detto finora basterebbe a render di niun peso la suddetta Epoca dal menzionato Signor Canonico stabilita, due altri argomenti aggiugner vogliamo, che totalmente la distruggono, e la riducono al niente. Il primo nasce dall' autorità d' alcuni scrittori, che 'l detto Sangue essere stato alla pubblica adorazione; essersi colla Testa in procession recato; ed essersi veduto da essi liquefatto innanzi dell' Epoca suddetta ci testimoniano; e 'l secondo, che nasce dalla tradizione perpetua, ed universale de' Napoletani, che una tal liquefazion fortita la vogliono fin dal tempo, che da Marciano a Napoli fu il corpo di S. Gennaro recato; al cui incontro qualunque argomento del detto Signor Canonico, che 'n oppposito si arrechi, dee andare a terra, e di niuna forza estimarsi.

La prima autorità, che ci si para innanzi a far vedere, che molto prima dell' Epoca dal Signor Canonico stabilita la Testa, e 'l Sangue di S. Gennaro processionalmente si recavano, e forse ancora la liquefazion succedea, si è quella di Fabio Giordano diligentissimo investigatore delle nostre antiche cose, il quale nelle sue carte insiem raccolte, che alla Città di Napoli apparteneano, si fe' a ridire, che nel seicento ottanta cinque, che vuol dire nel settimo secolo, ad estinguere il fuoco del Vesuvio si portò da' Napoletani la Testa col Sangue duro di S. Gennaro in processione incontro a quel monte, che fatali fiamme intorno spargea, che all' apparir delle sacre reliquie si racchetò, con vederfi l' incendio suo totalmente atturato ed estinto: Adeoque, son le sue parole, *pernicibus ignium fluminibus cuncta adussit,*

ut

ut nonnisi solemnè pompa Sacerdotum, Beati Januarii Caput, & durum Sanguinem proferentium occurrente, sisti, avertique poterint (1).

Da tale autorità il P. Caraccioli avvedutissimo nostro scrittore si fe' a dire, che siccome manifestamente si pruova: *Ante id temporis ea beata pignora Neapoli fuisse*; così niente da quella ricavarli intorno alla liquefazione del detto Sangue. Noi però crediamo, che bastevolmente, e per conseguenza da tale autorità lo scioglimento del detto Sangue intorno a que' tempi argomentisi. Imperciocchè dice il detto autore, che si recò nella processione divisa il Capo, ed il Sangue duro di S. Gennaro, che vuol dire, che'n tal congiuntura questo duro si vide; non essendo credibile, che avesse al detto Sangue la qualità di duro aggiunta, se questo sciolto veder non si soleva. Bastava a colui, se un tal pensiero in mente non avea, di semplicemente ridire, che recati si fossero la Testa, e'l Sangue di S. Gennaro. Duro si disse adunque per distinguerlo in quel tempo, in cui tal si vedea, dal tempo, in cui liquefatto scorgeasi. Supposto ciò, che assai proprio ci sembra, non potè ragionevolmente dire il detto P. Caraccioli, che della liquefazione del detto Sangue dalla detta autorità pruova non si traesse.

D'una tale autorità non si fa carico il detto Signor Mazzocchi, o per isfuggire la forza di quella, da cui chiaro vedea, che'l Sangue, e'l Capo di S. Gennaro erano in quel tempo nella Cattedrale, e non già nella Basilica a colui intitolata fuori le mura; che le medesime reliquie non dimoravan sotto l'Altare della divisa Chiesa nel *Cubicolo* allogati; e che già da quel tempo si recavan l'uno, e'l altro, ove il pubblico uopo il richiedesse, soventemente in processione; o perchè di tanto poca autorità il detto Giordano egli estima, che creduto abbia non potere alcuna ombra quel, che costui dice, recare al sistema, ch'egli di stabilire ha procurato. E pure un tal' uomo va in sommo onore fra que' magnanimi pochi, che hanno la storia delle nostre antiche cose illustrata, e che da assai vien reputato non men dal detto P. Caraccioli, e da Pier la Sena, il cui giudizio non si dee così facilmente trasandare, che dal celebrato Camillo Pellegrino suo dottissimo compatriota; onde non era al Signor Canonico di vergogna averlo per oppositore, e degno di sua confutazione.

La seconda autorità si trae dalla vita di S. Pellegrino di famiglia Stirpe Scozzese nato, come si vuole, che nel 1086. a queste parti venne, ed una tal liquefazione ad occhi veggenti ammirò, ed eb-

(1) Presso il P. Caraccioli nel cap. | la sezione 16.
20. della Storia di S. Gennaro al-

to a confidence. Le parole dell'autor di quelle, prima d'essere in disputa col Signor Canonico intorno all'autorità del medesimo; egli è bene che innanzi rapportiamo: *Domum venit Neapolim, quae son le parole, quam veteres Parthenopem appollarunt, ad Sancti Januarii Martyris quotidianum, & insigne miraculum; ubi geminae phialae vitreae habent intra se ipsius Martyris durum sanguinem sicut saxum, quae dum ad Caput ejusdem Martyris appropinquantur, subito liquefit sanguis in illis, cum aliqua spumanti ballitione, qui Martyr a mille annis terra jam migravit ad Dominum; & phialae illae insaluae persistunt.*

In tali parole osservar si debbe, che 'l detto S. Pellegrino, che al secolo undecimo vivea, vide il detto miracolo, che 'l Signor Canonico trarre il vuole al secolo quattordicesimo; e vedendolo non vide una cosa nuova, e che allora incominciata fosse ad avvenire, ma una cosa insigne, e nello stesso tempo solita, e ordinaria, e di lui il principio additar non se ne sapea. Così pare, che significar vogliono quelle parole: *Quotidianum, & insigne miraculum.* Oltre a ciò ammirando il detto Principe quelle sacre ampolle essersi intatte servate dopo l'età molto lunga di mille anni, certamente si vuol significare, che quel miracolo da que' primi tempi, che già il detto tempo preceduto aveano, incominciato si fosse; non potendo aver luogo quella sua maraviglia, se quelle servate nascoste si fossero, e non mai toccate, o vedute. Posto ciò passiamo a vedere, chi sia l'autor della detta vita; se 'l medesimo fosse stato contemporaneo del detto S. Pellegrino; e finalmente se non essendo in qual tempo vivo, ma nel tempo, che divide il detto Signor Canonico, avesse potuto nella narrazione d'un miracolo una favola narrarci; e che avesse secondo l'idea del tempo, in cui vivea, supposto, che anche il detto miracolo al tempo di S. Pellegrino, cioè all'undecimo secolo, si facesse; e vedremo ancora ciocchè sarà di giunta, o di corollario a tutto quello, che avremo esaminato, se sia vero; e se sia vero, fondato; e considerabile quel conto, che tragge il medesimo dalla vita del detto S. Pietro per fondare l'Epoca sua nel secolo quattordicesimo.

Se crediamo al P. Caraccioli, ed a Camillo Tutini, dobbiam dire, che dell'autor d'una tal vita non se ne sappia il nome. Quindi presso d'essi non con altro titolo quello si appella, che col titolo di scrittore semplicemente della vita di S. Pellegrino: Il Signor Canonico dà il nome ad un tale scrittore; prendendo forse dalla vita stampata del detto S. Pietro, o da altronde, qualche conghiettura di così appellarlo; e 'l chiama Lupo de Speis. Questi senz'alcun dubbio fu un uom valente di patria Valenziano, ed assai in decretati ammaestrato. Nel

1445. fu dal Re Alfonso Primo a Presidente della Regia Camera, e nel 1450. a Consigliere del S. R. C. eletto. Fu inoltre caro pe' suoi fervigi non meno al detto Re Alfonso, che al Re Ferdinando suo figlio. Così ce l'attesta Niccolò Toppi nell' opera *de Origine Tribunalium* alla parte prima. Di un tal' uomo però non si reca dal detto Toppi, che fu diligentissimo in additarci le opere di coloro, di cui volea, se non tesserne storia, almeno farne l'elogio, che avesse alcuna opera fatta, e che di storico il titolo meritato avesse; quantunque di detto Ministro ben per quattro volte in detta sua opera favellato avesse. Dunque non si ha fondamento bastante a poter credere, che la vita del detto San Pellegrino fosse stata da Lupo de Speis, o de Spechio, o de Speyo, come si vuole, e si truova variamente scritto, compilata. E ciò sussistendo, non si può in conseguenza dire, che lo scrittor di quella fosse intorno al secolo quattordicesimo vivuto. Camillo Tutini, che una tal vita forse vide stampata, non osò dire, che della medesima ne fosse stato l' autor primiero il detto Lupo de Speis, ma disse soltanto, che costui l' antica semplicemente riformata avesse. Seguitando adunque il sentimento di questo autore il primo scrittor di quella non già fu Lupo de Speis, ma altri forse, di cui siccome allora il nome s'ignorava, così pur' ora s'ignora.

A creder ciò ci sospinge ancora un' altro argomento, e si è, che 'l detto Lupo de Speis essendo di patria Valenziano, e ad un doppio Ministerio applicato, non potea sì di leggieri por mente a cose, che a' vantaggi della sua Patria non apparteneano, e che negli obblighi de' suoi carichi intricato, non potea facilmente a sì fatti argomenti attendere. E nemmen si può credere, che 'n tempo innanzi che Ministro eletto stato fosse, avesse potuto in simiglianti soggetti adoperarsi; posto che in tal tempo del merito avesse farsi dovuto per aggiugnere a sì orrevoli posti; e ciò gli togliea del tempo per potere attendere a stranieri argomenti, e che non eràn propri alla professione, che faceva.

Per determinare il tempo, in cui la detta vita fu scritta, non è agevole a noi di poterlo fare, se indovinatori esser non vogliamo; nulla però di manco se si vuol dar luogo ad una giusta considerazione, lo scrittor di quella o fu contemporaneo del detto S. Pellegrino, o scrisse poco dopo la costui morte la storia della sua vita; posto che non se ne sappia il principio d' essa; e col titolo d' anonimo essendo lo scrittor della medesima in prima menzionato, creder si debbe, che molto antica fosse quella stata, di cui avesse perduta nella memoria degli uomini del suo autore il nome. Se però una tal riflessione non

ci

ei si vuol menar buona, si dee però certamente credere, che un tal primo scrittore fosse stato tempo innanzi, e forse molto tempo innanzi, che 'l detto Lupo de Speis vivesse.

Sia però, come vuole il Signor Canonico, l' autor della detta vita il divisato Lupo de Speis, che visse nella metà del quindicesimo secolo, questi non essendo uom di dozzina, o fantastico uomo, non potè quella comporre a suo capriccio, ed attribuire al Santo suddetto fatti, che non eran veri, e che non gli convenivano.

Dal menzionare Niccolò Toppì scorgiamo, che colui riputato Ministro fosse, ed in cose d' alto stato da Alfonso, e da Ferdinando accortissimi Principi adoperato. Onde volendosi procedere con equità, e giudicar di lui con giustizia, non si puo, ne creder si debbe, che menzogne avesse voluto e baie affastellare e ridirci in descrivendo la vita del detto S. Pellegrino, ma che ogni fatto di questa l' avesse da legittime ed autentiche scritte tratte e cavate. Se adunque nel suo tempo, cioè nel secolo undicesimo S. Pellegrino il miracolo di S. Gennaro veduto non avesse, certamente una tal particolarità, come di parte non essenziale di quella, l' avrebbe il detto Lupo dell' intutto erasandata e non iscritta. Ne fe' parola, la divisò, la descrisse; dunque da buoni, e limpidi fonti una tal notizia avea il medesimo attinta. Tal giudizio facciam noi del suddetto Lupo de Speis autor come si vuole dal Signor Canonico della vita di S. Pellegrino; ed a quello formare ci muove e sospigne la stessa autorità del Signor Canonico, che volendo (1) a Cesare d' Engenio Caraccioli quella fede attribuire, che 'l secolo troppo lontano da ciò, che attestava, assicurar non gli la potea, il va rafforzando con quelle parole: *Majoribus nostris; a quibus id Caesar hausit, fuisse persuasum*. E per dare un' altro colore ad un tal suo sentimento, così soggiunge: *Non tam ab Eugenio, quam ab antiquioribus, a quibus id ipse didicit, sibi auctoritatem adsciscit*. Dunque l' avere attestata una tal cosa Cesare d' Engenio, il fa degno d' esser creduto, perchè dagli antichi avea tanto potuto risapere. Or chi ci vieta di potere anche dire, che tal miracolo di S. Gennaro veduto da S. Pellegrino fosse stato dal detto Lupo de Speis attestato; perciocchè da antiche scritte raccolto l' avea, e da buoni fonti in notizia pervenuto gli era. Con tal principio, che ordinariamente fallir non suole, qualora uomini d' intendimento, e di riputazion sogliono qualche cosa attestare, che a' tempi loro fortita non sia, possiam certamente credere, che 'l detto Lupo de Speis intanto
una

(1) *Del Culto de' SS. Vescovi Napoletani alla part. 2. al cap. 8. alla* | *la sezione 1.*

una tal circostanza nella vita di S. Pellegrino descrisse, in quanto che da antiche autentiche scritte egli la trasse; e così non fa uopo, e necessità non ci spinge a credere, che 'l medesimo de Speis secondo l'idea di quel, che a' suoi tempi vedea, avesse attestato, che S. Pellegrino nel tempo, in cui visse, avesse un tal miracolo veduto.

Considerato tutto ciò, entiam per un poco a riflettere su 'l conto, che fa il Signor Canonico, che tragge dall' autorità dello scrittor della vita di S. Pellegrino, ch' egli suppone esser Lupo de Speis, come si è detto, per avvalorar l' Epoca da lui divisata.

Egli tragge un tal conto dalle parole del detto autore, che son le seguenti: *Qui Martyr*, cioè S. Gennaro, *a mille annis citra jam migravit ad Dominum*. Da queste parole supponendo egli esser vivuto il detto autore nel secolo quindicesimo divisato, e non già nel secolo, in cui S. Pellegrino esser venuto in Napoli si vuole; e mille anni contandosi dal tempo della morte di S. Gennaro al tempo, in cui quegli vivea, ne ricava, che 'l medesimo veniva ad esser giusto nel principio del quattordicesimo secolo, in cui la liquefazion venne a sortire.

Ma noi crediamo, che dalle rapportate parole non si debba, ne si possa far quel conto, ch' egli ne fa, e tragge; ed in conseguenza il tempo della detta liquefazion determinare in quella guisa, che la determina. Vivea Lupo de Speis nel secolo quindicesimo; e sa molto bene il Signor Canonico, che 'n quella stagione assai spesso in cronologia si errava; non essendo ancora una tale scienza in que' tempi di quel lustro renduta, che della diligenza de' moderni critici, e scrittori fu di poi illustrata e rischiarata; onde si veggono molti letterari uomini, che intorno a que' tempi scrissero, senz' avere di cotale scienza una bastevol cognizione, aver molti errori commessi nel riportare il giusto tempo de' fatti, che raccontavano. Noi però stimam d'avviso, che non volle Lupo de Speis, o chi si fosse l'autor della suddetta vita, con que' mille anni alcun tempo preciso determinare, sicchè se ne avesse da' suoi detti una certa cronologia a trarre, che ci avesse un conto giusto disegnato. Altro egli dir non volle, che passato era moltissimo tempo dal Martirio di S. Gennaro; e que' mille anni, che quegli rapporta, non ad altro fine gli rapporta, che un tempo lungo ed indeterminato a dinotarci; non avendo certamente in pensiero di tali anni, che per incidenza rammentò, un punto di cronologia stabilire.

Ciò supposto meraviglia ci si desta, come il Signor Canonico a' pensamenti grandi e sublimi avvezzo in queste minuzie si fermi, e

voglia far mistero di cose, che avendo altra più propria, e naturale spiegazione, non eran capaci di fargli logorar tanto tempo, per arar da esse una cronologia, che niente ha di fondamento, e sussistenza.

Ma affai maggior meraviglia ci arreca come un tal conto tratto egli non abbia dall' autorità, e dalle parole di Enea Silvio Piccolomini, che poi al Sommo Ponteficato eletto Pio Secondo appellossi; il quale essendo pel consenso di tutti gran letterato, ed uomo avveduto, e di cronologia più del detto Lupo de Speis saper dovendo; e forse ancora innanzi del tempo, o nel tempo medesimo, in cui quegli vivea, vivendo, potea dargli un lume più certo per chiarire, e fondare il suo sistema, e render più saldo quel conto, ch' egli su le parole di quello autore estimò di fare. Fu il detto Enea Silvio al Ponteficato assunto nell' anno 1458.; onde scriver dovette l' opera, di cui arrecheremo un' autorità fra poco, molto tempo innanzi, che 'n tal posto sublime fu innalzato; avendo egli maestrevolmente a scrivere incominciato fin dagli anni diciotto di sua età, ch' erano il ventesimo terzo di quel secolo. Per la qual cosa potea l' opera suddetta esser da lui scritta fra 'l trenta, e 'l quaranta di quel secolo stesso; e quindi si ha con molta verisimiglianza, che o fu contemporaneo nella detta opera a scrivere al detto Lupo de Speis, o che innanzi, che costui fiorito fosse, la medesima avesse formata.

Parlando il detto Enea Piccolomini in detta opera delle cose maravigliose, che 'n questa Città vedute avea, con ispezialità del Sangue di S. Gennaro fatto ~~che tutto il quel fatto~~, e di cui ebbe a dire (1): *Si quis auditur petierit Sacrum illum Divi Januarii cruorem, quem modo concretum, modo liquatum ostendunt, quavis ante annos mille ducentos pro Christi nomine sit effusus.* Or faccendosi il conto, come l' ha fatto il Signor Mazzocchi in esaminando i mille anni di Lupo de Speis, cioè tolti mille, e dugento anni, che passarono dal Martirio di S. Gennaro fino al tempo, in cui il detto Enea scrivea, si dee dire, che un tal tempo era l' anno 1505.; e secondo questo conto o supponea il detto Enea, che 'l Martirio di S. Gennaro sortito fosse ottantacinque anni innanzi del tempo, in cui si vuole comunemente essere accaduto; o che 'l medesimo Enea nel principio del sedicesimo secolo vivuto si fosse. Ma qualunque cosa di queste si dicesse, difficoltà incontrastabili incontrerebbe; postochè il detto Martirio fosse stato certamente al principio del secolo quarto, e 'l detto Enea vivuto avesse intorno alla metà del quindicesimo secolo. E se si volesse per

(1) *Ne' Commentarj sopra Antonio Panormita.*

per poco stare ad un tal conto , cioè a mille e dugento anni , che suppone il detto Enea , dovrebbe dirsi , che la miracolosa liquefazione del Sangue di S. Gennaro non fosse già nella metà del quattordicesimo secolo , ma nel principio del sedicesimo addivenuta .

Senza però più fermarci su del conto suddetto , che poco rileva , per quanto abbiain veduto , alla sostanza dell' argomento , che trattiamo , diciam due cose solamente in tal rincontro . La prima si è , che non sappiam vedere perchè un tal conto debba farsi su l' autorità di Lupo de Speis , e non già su l' autorità di Pio Secondo , che non potrà mai dal Signor Canonico negarsi , che fu uomo d' esquisita letteratura , cui non sappiam se pareggiar si possa il detto de Speis qualunque questi si sia ; e la seconda si è , che tanto dal primo , quanto dal secondo autore una cronologia , che certa sia , e non erronea , formar non si possa per la supposta Epoca stabilire ; e che tanto l' uno col mille anni , quanto l' altro col mille , e dugento abbian solamente voluto un tempo lungo , ma indeterminato , dinotarci ; e non un giusto conto , che alle regole fosse d' una salda e fondata cronologia appoggiato .

La terza autorità , che adduciamo , si tragge dalla cronaca di Maraldo Monaco Certosino , che scritta a penna presso il nostro diligentissimo Tutini , ed altri serbavasi . Un tale autor riferisce (1) , che nell' anno 1140. andando al Re Ruggieri incontro coll' Arcivescovo i Napoletani , portaron seco in procession la Testa , e 'l Sangue di S. Gennaro . *Hoc anno 1140. , son le colui parole , Rogerius post coronationem suam Neapolim se contulit , & Civés obviam illi occurrerunt contra portam Capuanam , & Archiepiscopus Urbis Neapolitanae processionaliter eum recepit una cum sanctorum Reliquiis , Capite , & Sanguine Sancti Januarii , quas reverenter adoravit , quae postmodum ad Ecclesiam rediere .*

Da una tale autorità cade a terra quel che asserisce il Signor Canonico , che le dette reliquie del Sangue , e della Testa ritrovate si fossero sotto l' Altare della Chiesa di S. Gennaro posta nel Cubicolo , nel tempo , che questa fu sfabbricata per edificarsi la nuova Cattedrale da Carlo Secondo d' Angiò , che visse moltissimi anni dopo del suddetto Ruggieri . Cade ancora il secondo suo supposto , che perchè in que' tempi il Sangue non si liquefacesse , perciò nelle processioni non si recava ; perciocchè tutto l' opposto vedesi essere stato praticato nella procession , che si fece nell' avvenimento a questa Città del Principe suddetto .

Troppo forte e gagliarda era una tale autorità per mandare a

Nn 2

terra 1

(1) Presso il P. Caraccioli al cap. 20. dell' Istoria di S. Gennaro alla sezione 16.

terra il sistema del detto Signor Canonico. Ma questi ricorrendo a simili argomenti, per non dir circuzioni, di cui soventemente si servono alcuni critici per sostenere quel, che di solo lor capriccio cerعان fondare, si pone a dire, che un tal Certosino visse al secolo quindiciesimo; e perciò come autore assai lontano dal tempo del detto Ruggieri, non puo fare intera fede intorno a quelle cose, che allora accaddero.

Noi crediamo, che ciò fondatamente il dica il detto Signor Canonico, ma questa volta alcuno argomento non ci reca, che accertati ci faccia il detto autore esser vivuto nel secolo, ch' egli divisa. Dal modo però, che l' tempo stabilisce, in cui visse il detto autore, per isnervare la sua autorità, dà a divedere, che di ciò alcuna cosa di certo non sapea. *De Meraldo Carthusiano*, dic' egli, *qui nisi fallor saeculo decimo quinto vixit*. Un tal dubbioso parlare con quel *nisi fallor*, che n' mezzo vi pone, ci dà certamente a vedere, che presso di se accertata non avesse il Signor Canonico l' Epoca del tempo, in cui scrisse il citato autore. Supponiam noi indubitatamente per ora, che ciò avesse egli detto per non far vedere, che lasciasse senza confutazione una autorità, che il suo sistema atterrava. Quando egli adunque ci dimostrerà con vevoli argomenti, che fondata sia l' Epoca, ch' egli del tempo arreca, in cui visse il detto autore; allora noi ci faremo onore di ricevere la sua sentenza, che per altro in ogni tempo dee da noi stimarsi e venerarsi; se non vogliamo dire, che quantunque il detto Maraldo fosse autor del quindiciesimo secolo, pur poteva, e dovea costui le notizie, che arrecava, da autori anteriori ritrarre; giacchè alcune volte l' autorità di Giovanni Summonte, e di Cesare d' Engenio sono pel Signor Canonico bastanti per persuadersi d'un fatto, benchè dugento anni addietro fosse avvenuto. *At certe, son sue parole (1), ante ducentos annos aliquod exstitisse de Tiberio antiquus scriptum, quo ejus cultus vetustas declararetur, Joannis Antonii Summontii, & Caesaris de Engenio auctoritas plane suadet*. Qui non possiamo di passaggio non notare, che il chiarissimo Signor Mazzocchi, dove i suoi detti sostener voglia, si appiglia ad argomenti anche in materia tanto delicata, e di gran momento, com' è l' culto de' Santi, che tratti vengono da recenti, e non d' intera fama, autori; ed a coloro quella fede attribuisce, che altri in niuna guisa attribuirebbe.

La quarta autorità la ricaviamo da un' Inno antico, che fra le carte d' Agnello Rossi Canonico della nostra Metropolitana Chiesa, che

(1) *Del Culto de' SS. Vescovi Napoletani alla part. 2. al cap. 5. al-*

la sezione 1.

che dal P. Caraccioli *diligens rerum antiquarum perquisitor* si chiama ; e che quelle *magno labore*, al dir del medesimo Caraccioli in un luogo (1), & *magno labore*, & *industria*, & *cura collegerat*, come in altro luogo ci testimonia (2), trovossi.

Dell' antichità di tale Inno ne dubita alquanto il detto P. Caraccioli ; ma ciò non ostante il rapporta fra le pruove antiche, ch' egli adduce per far vedere la patria di S. Gennaro essere stata Napoli ; e suppone quello essere stato fatto innanzi , che Giovan Villani nostro Napoletano avesse la sua storia composta ; giacchè dopo aver quello rapportato , e volendo le pruove de' tempi inferiori in appresso riportare, *descendamus* (3), dice, *ad inferiora tempora* ; e 'l primo, che rapporta di questi tempi , è l' ora additato Villano .

Se vogliam però dare all' autor del detto Inno il tempo preciso, in cui visse , forse c' inganneremmo , e la faremmo da indovini . Se però il medesimo innanzi del quattordicesimo secolo, in cui vuol situare la liquefazion primiera del Sangue di S. Gennaro il Signor Canonico, non visse, ciocchè non potremmo di certo affermare ; visse verisimilmente intorno a' tempi, in cui vissero il detto Lupo de Speis, ed Enea Silvio Piccolomini ; postochè le lettere in quella stagione fosser già incominciate a rifiorire, e quel componimento sembrasse non formato ne' barbarici tempi .

Supponendosi adunque , che intorno al detto tempo l' autor del detto Inno fosse vivuto, certamente da quello si tragge , che 'l Sangue di S. Gennaro non si fosse in quel tempo, che 'l Signor Canonico divisa, incominciato a liquefare ; ma molto tempo innanzi, e finchè da Marciano il colui corpo in Napoli si condusse : Ciocchè vale per mettere a terra la conghiettura , che si vuol trarre dall' autorità di Lupo de Speis ; per fondare con un' altra autorità il nostro argomento ; e per farsi vedere attestata in quel tempo la tradizione sempre comune, e non mai interrotta, de' Napoletani intorno al quando una tal liquefazione a vedere incominciossi . Ma rechiamo le parole dell' Inno .

*Cum fervens spiritu mollis anicula
Occurrens, geminas de lare phialas
Promit, ac sanguine replet, & impigra
Velis recondit sedulo .
Quo primum rescians tempore corporis*

Totum

(1) Nel cap. 20. della Storia di S. Gennaro alla sezion 25.

(2) Nel cap. 20. della stessa Storia

alla sezion 2. al §. 9. al n. 22.

(3) Nell' ultimo addotto luogo al n. 23.

DI ALESSIO NICCOLO ROSSI

*Totum quod superest, esse Neapolim
Translatum, patriis civibus, aberes
Thesaurus procul indicat.*

*Sic ex composito Clerus, & optimi
Quique municipes, ordine procedunt
Almae Parthenopes, pompaque nobili
Sacratum Caput offerunt.*

*Exultat Mulier Saba opulentior
Regina: & veniens protinus obviam
Gestato capiti, percita gaudio
Servatum promit Sanguinem.*

*Qui statim facie Martyris agnita
(Fit supor omnibus) marmore durior,
Ceu solis radio sub cane fervido,
Tactus liquor, ebullit.*

Dello stesso incerto autore abbiamo un' altro Inno pur serbato fra le carte dello stesso Agnello Rossi Canonico Napoletano presso il P. Caraccioli nel luogo ora accennato. In quello si vede, senza che alcun tempo si determini, la liquefazione da immemorabil tempo aditarfi; cioè che far non si potea, se di recente e poco innanzi al detto Inno fosse la menzionata liquefazione avvenuta. Le parole del detto Inno son le seguenti, che al caso nostro importano.

*Parcitat Sancto benedictus ignis,
Parcit & dirus leo factus agnus:
Non parcit solus caput ense truncans
Tortor iniquus.*

*Sparsus in terra cruor ipse fervet,
Ut Deus parcat miseratus ipsis,
Parcat & nobis pietate Martyr
Fervet amore.*

*Fervet inclusus cruor ipse vitro:
Cum Caput sectum videt ense gaudet:
Fervet in terris cruor, atque coelis
Spiritus ardens.*

Ed in un' altro Inno del medesimo incerto autore ancor lo stesso si scorge. Le parole son le seguenti:

*Amoris ignis aestuans
Exarsit in praecordiis:
Cruorque venis diffusus
Ebullit usu pristino.*

Fusus

DISSERTAZION QUINTA.

287

*Fusus tot ante saecula
Sanguis sacratus Martyris,
Ubi Caput fit obvium
Fervens liquefcit denuo.
Coelestis Antae particeps
Christum perenne praedicat:
Et voce fusi Sanguinis,
Demulcet iram Numinis.*

Ne' rapportati pezzi di detti Inni colle frasi, e col parlar poetico s'ha più chiara sempre mai la verità della detta liquefazione, sempre volutasi fin dal tempo del Martirio del nostro Santo, senza quel tempo denotarci, ch' era assai recente, che potesse l' Epoca dal Signor Canonico stabilita in alcuna guisa rafferma.

Lasciam di rapportare altri autori più recenti, e non molto lontani dall' Epoca stabilita dal Signor Canonico, per non esser più lunghi in una tal faccenda. Egli è certo però, che Giambatista Fregosi, che visse intorno al 1485., Angiolo Cotone di Supino, che fiorì nel 1474., e l' autor Francese, che la venuta di Carlo VIII. in Napoli nel 1495. descrisse, e Gianfrancesco Pico della Mirandola, che visse intorno all' anno 1504., della liquefazione del Sangue di S. Gennaro non ne additano il principio, ed avrebbon potuto di leggieri additarlo, ove che sì corto spazio di tempo fosse passato dall' età, in cui vissero, al tempo, che stabilisce il Signor Canonico essersi la detta liquefazione incominciata.

Avendo fin qui l' argomento discusso, che dall' autorità degli scrittori deriva, che avendo attestata la liquefazione del Sangue di S. Gennaro innanzi del tempo, che 'l Signor Canonico esser succeduta primamente sostiene, fan cadere l' Epoca da costui stabilita; vegnamo ora ad esaminar l' ultimo argomento, che dalla tradizione de' nostri maggiori discende.

La tradizione secondo Giovan Launoio medesimo divisa (1) è sufficiente ad infermare qualunque argomento, che nega. La nostra tradizione quantunque fondar non si possa colle testimonianze degli antichi scrittori, e di quelli, che furon da presso alla primiera liquefazione del detto Sangue; ciò però non rilieva, che la medesima non sia in tal guisa fondata, che basti il sistema del detto Signor Canonico a rovesciare.

Molte volte nell' opera del culto de' Santi Vescovi Napoletani si lagna, e con ragione, il Signor Canonico della fatal perdita delle nostre

(1) Dell' autorità del negativo argomento.

stre antiche memorie; o per le correrie de' barbarici nomini; o per la poca attenzion de' nostri concittadini; o perchè esse negli archivj serbare, per la lacrimevole voracità de' tarli, e delle tignuole si sono infelicemente perdute; onde bisogna alla perfìn racchetarci in ritrovar monumenti, che l'antiche cose ci attestino. Diremo pertanto collo stesso Signor Canonico (1): *Verum quid ea jactura frustra deploratur? Quis age potius superstites ex naufragio tabulas colligamus*; se pur queste tavole ancor ci rimangono.

Non è però che la tradizione attestata da una folla di autori, che benchè più recenti stati sieno, sono stati però di sincera fede, e di perspicace intelligenza dotati, non debba aver luogo appresso di tutti, e serbar quella stima, che presso di quelli si serbò sempremai, e si serba ancora.

Una tal moltitudine d'uomini, che un pari consentimento dimostrano, di lor capo una tal tradizione inventar non poteano; e cioè che essi attestarono, uop'è che si dica, che da' loro maggiori, che l'risapeano, in qualunque siasi modo tramandato si fosse. Porro autem, sono auree parole dello stesso Signor Canonico (2), che molto fanno al nostro proposito, *quod multitudo credit, id ei non de nihilo persuasum arbitror, sed in scriptis monumentis, aut ubiubi fixas radices habeat necesse est*.

Così la tradizione de' Napoletani, che la prima liquefazione del Sangue di S. Gennaro fosse nella traslazione del costui corpo da Marciano a Napoli fortita, veggendosi attestata da quasi tutti i nostri scrittori, uop'è che si creda, che fisse radici avesse avute, e che per necessità da autentici monumenti nata fosse, e derivata.

Giannantonio Summonte, che secondo il Signor Canonico (3): *Historiam a se luculenter scriptam reliquit* (4): Camillo Tutini, che dallo stesso Signor Canonico *vir perspicax magnaeque accurrationis* si appella (5): Cesare d' Engenio Caraccioli alla cui autorità il medesimo molto attribuisce (6): Giulio Cesare Capaccio, che per l'investigazione delle cose antiche nostre è stato reputato uomo, all'avviso di Pier la Sena, cui molto da' Napoletani si debba (7): David Romeo, Giulio Gazzella,

(1) *Del Culto de' Santi Vescovi Napoletani alla part. 3. al cap. 1. alla sezion 1. al §. 1.*

(2) *Del Culto de' Santi Vescovi Napoletani alla part. 2. al cap. 5. alla sezion 1. nella nota 28.*

(3) *Del Culto &c. alla part. 2. alla sezion 1.*

(4) *Al lib. 2. della Storia Napoletana al cap. 1.*

(5) *Nelle memorie di S. Gennaro al cap. 15.*

(6) *Del Culto &c. al cap. 2. della part. 2. alla sezion 2.*

(7) *Nell' Istoria di Pozzuoli al capo 12.*

zella, Paolo Regio, Ferrante Carrafa Marchese di S. Lucido: il Canonico Colano, ed altri molti una tal tradizione ci attestano. Anzi il detto Summonte nel divisato luogo chiama quella antica; e l' Tutini la chiama la più certa da doverfi seguitare.

Contra una tal tradizione da tanti uomini di conto attestata, e che di leggieri cosa non diceano, che fondamento avuto non avesse, a che vale l'argomento negativo, che unico, e solo ci oppone il Signor Canonico. Certo che a nulla serve, anche secondo i principj del divisato Launoio, che del detto argomento fu il più forte, e solenne sostenitore.

Ma con altro argomento forse non leggiero una cotal tradizione confermar ci avviliamo. Abbiamo, che una certa Vecchierella il Sangue di S. Gennaro, e qualunque siesi altro, primamente raccolse, che presso di se per alcun tempo quello ritenne. Poscia per qualunque occasione, che figurar si possa, al Vescovo Napoletano, o ad altri de' principali di questa Città, cautamente consegnollo. Qual maggiore autentico testimonio, e più fermo poteano questi avere della verità del Sangue stesso, se non il Sangue medesimo, che posto a fronte del suo Capo fu veduto liquefarsi? Tutto quello per avventura, che addur potean que', che quello raccolto aveano, e serbato, sufficiente non era alla verità del medesimo Sangue testificare, se un tal solenne miracolo avvenuto non fosse. Questo fu l' più chiaro argomento, che rendette quello autentico dalla mano d'una Vecchierella, e forse rozza, o di qualunque siesi altro privato uomo a' Napoletani consegnato. ~~Da un tale antico~~ prodigio la Chiesa Napoletana, il Clero universo, e l' Popol tutto persuasi divennero, che quel Sangue veracemente fosse stato di S. Gennaro; ~~per un miracolo~~ veggendoli poi seguitare in appresso, con fede non dubbia ~~che quello il vero~~ Sangue di S. Gennaro universalmente credertero. Da questo fonte (che verisimilissimo in tanta oscurità di antiche memorie ci sembra) esser surta la tradizione divisata certamente crediamo; e ne restiam così persuati, che ci stimiamo dalla medesima invittamente convinti. Per abbattere una tal tradizione vi vogliono argomenti positivi, ed argomenti di vaglia, che portino una necessità, diciam così, di credere contra di quella, e stimarla affatto falsa, ed insussistente. Auree son le parole, e molto considerate d' un valente moderno autor Franzese, che del retto uso della critica favella, e propriissime sono pel nostro proposito: *Cum Ecclesia, son quelle (1), Episcopi, & si placet, populus ipse*

Oo.

in

(1) Il P. Onorato di S. Maria nelle *Animadversioni nelle regole, e nell' uso della critica al tom. 1. alla dissert. 7. al §. 3. nell' artic. 9.*

DI ALESSIO NICCOLO ROSSI

in cognoscendarum consuetudinum, & factorum historicorum istorum possessione a saeculis multis consistant, non sufficere, ut refellantur, argumenta negativa, vaga, & generalia &c. sed necessum esse auctorum fide dignorum testimonium ajens, atque disertum praesto habere, quod illa explodat, sive illorum falsitatem aperiat: aut momenti opus esse firmis adeo, & propositum efficientibus, ut sapientem, & prudentem hominem cogere possint ad traditiones, & consuetudines istas contemnendas.

Fermata così la tradizione de' nostri maggiori, cui non si oppongono argomenti di nerbo, e positivi, come il divisato autore ricerca, riman saldo un tale ultimo argomento arrecato, per cui senza meno l'Epoca dal detto Signor Canonico stabilita fiaccata si rende.

Tutte le suddette cose considerate, e vedute, cioè, che S. Attanagio avesse rinnovata la Chiesa, che già da molto tempo innanzi era stata edificata nel Cubicolo posta, e non semplicemente ornata, ed a Chiesa ridotta dal menzionato S. Vescovo: che 'l Capo, e 'l Sangue del nostro Santo Protettore non fossero stati mai nella Basilica di S. Gennaro fuor delle mura, ed in conseguenza, che favola fosse la traslazione delle medesime reliquie o da S. Giovan Quarto, o dallo stesso S. Attanagio nella Stefania fatta seguire: che le medesime sacre reliquie fossero state sempre nella Cattedrale, o pure in quella Chiesa nel Cubicolo posta da che si trasportò nella Basilica fuor delle mura il corpo del detto Santo: che sia favola ancora, che l'invenzion di quelle fosse a' tempi del Re Carlo Secondo d' Angiò succeduta nel fabbricarsi la Cattedrale novella: ~~che le costituzioni Ufiniane ancor che autentiche fossero non sieno d' una dimostrazione per farci credere, che fino al 1337. non fosse ancora la divisata liquefazion sortita: che tutto insieme il sistema del Signor Canonico ove che si guardi, non abbia fondamenti valevoli per determinare l' Epoca della suddetta liquefazion del detto Sangue a tempi così bassi: che 'n somma tutto quello, che pensa, e dice, non basti a sveller punto la forza, che ha sempre avuta, ed ha presso di noi la tradizione, che debbe avere una riverenza ineffabile, ove che convincenti argomenti non la metton sotterra~~ terminiamo il presente ragionamento con protestarci, che non ad altro fine siamo stati indotti a farlo, che per compiacere a' nostri dotti amici, a cui lasciamo tutto il giudizio sopra il medesimo, e per mantener nello stesso tempo saldo ed illeso ciocchè da' nostri Maggiori abbiam risaputo; e che i nostri Maggiori da altri loro Maggiori riseppe, che forse attinsero il ver delle cose da più certi, limpidi, e sicuri fonti, che or noi non abbiamo.

DIS-



1911

592442



